

KATE MOSSE

LA CITTÀ  
DEI LABIRINTI  
SENZA FINE

UN GRANDE ROMANZO STORICO



LA REGINA DEL ROMANZO STORICO  
OLTRE 5 MILIONI DI COPIE VENDUTE  
PUBBLICATA IN 42 PAESI  
NUMERO 1 IN CLASSIFICA IN INGHILTERRA

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2237

Titolo originale: *The Burning Chambers*  
Copyright © Mosse Associates Ltd 2018

Traduzione dall'inglese di Sofia Buccaro  
Prima edizione ebook: settembre 2019  
© 2019 Newton Compton editori s.r.l, Roma  
ISBN 978-88-227-3419-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina

Kate Mosse

# La città dei labirinti senza fine



NEWTON COMPTON EDITORI

# INDICE

Nota sulle guerre di religione

I protagonisti

Prologo

Prima parte. Carcassonne, inverno 1562

Capitolo uno

Capitolo due

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

Capitolo nove

Capitolo dieci

Capitolo undici

Capitolo dodici

Capitolo tredici

Capitolo quattordici

Capitolo quindici

Capitolo sedici

Capitolo diciassette

Capitolo diciotto

Capitolo diciannove

Capitolo venti

Capitolo ventuno

Capitolo ventidue

Seconda parte. Tolosa, primavera 1562

Capitolo ventitré

Capitolo ventiquattro  
Capitolo venticinque  
Capitolo ventisei  
Capitolo ventisette  
Capitolo ventotto  
Capitolo ventinove  
Capitolo trenta  
Capitolo trentuno  
Capitolo trentadue  
Capitolo trentatré  
Capitolo trentaquattro  
Capitolo trentacinque  
Capitolo trentasei  
Capitolo trentasette  
Capitolo trentotto  
Capitolo trentanove  
Capitolo quaranta  
Capitolo quarantuno  
Capitolo quarantadue  
Capitolo quarantatré  
Capitolo quarantaquattro  
Capitolo quarantacinque  
Capitolo quarantasei  
Capitolo quarantasette  
Capitolo quarantotto  
Capitolo quarantanove  
Capitolo cinquanta  
Capitolo cinquantuno  
Capitolo cinquantadue  
Capitolo cinquantatré  
Capitolo cinquantaquattro  
Capitolo cinquantacinque  
Capitolo cinquantasei  
Capitolo cinquantasette  
Capitolo cinquantotto  
Capitolo cinquantanove

Terza parte. Puivert, estate 1562

Capitolo sessanta

Capitolo sessantuno  
Capitolo sessantadue  
Capitolo sessantatré  
Capitolo sessantaquattro  
Capitolo sessantacinque  
Capitolo sessantasei  
Capitolo sessantasette  
Capitolo sessantotto  
Capitolo sessantanove  
Capitolo settanta  
Capitolo settantuno  
Capitolo settantadue  
Capitolo settantatré  
Capitolo settantaquattro

Epilogo

*Nota sulla lingua*

*Ringraziamenti*

*Come sempre, ai miei adorati Greg, Martha e Felix  
E alla mia meravigliosa suocera, nonna Rosie*



«Per tutto c'è il suo tempo, c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo:  
un tempo per nascere e un tempo per morire;  
un tempo per piantare e un tempo per sradicare ciò che è piantato;  
un tempo per uccidere e un tempo per guarire;  
un tempo per demolire e un tempo per costruire;  
un tempo per piangere e un tempo per ridere;  
un tempo per far cordoglio e un tempo per ballare;  
un tempo per gettar via pietre e un tempo per raccogliere;  
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci;  
un tempo per cercare e un tempo per perdere;  
un tempo per conservare e un tempo per buttar via;  
un tempo per strappare e un tempo per cucire;  
un tempo per tacere e un tempo per parlare;  
un tempo per amare e un tempo per odiare;  
un tempo per la guerra e un tempo per la pace».

ECCLESIASTE 3:1-8

## NOTA SULLE GUERRE DI RELIGIONE

Le guerre di religione furono una serie di conflitti civili che ebbe inizio, dopo anni di tensioni, il 1° marzo 1562 con la strage di inermi ugonotti commessa a Wassy dall'esercito cattolico di Francesco duca di Guisa. Si conclusero, dopo che milioni di persone furono uccise o sfollate, il 13 aprile 1598 con l'editto di Nantes, emanato del re protestante Enrico IV di Navarra. L'episodio più tristemente noto fu il massacro avvenuto a Parigi nella notte di San Bartolomeo, tra il 23 e il 24 agosto 1572. Tuttavia, sia prima sia dopo quel tragico giorno, episodi simili si verificarono in molte altre città e paesini della Francia, fra cui Tolosa, quando tra il 13 e il 16 maggio 1562 furono sterminate oltre quattromila persone.

L'editto di Nantes non rifletteva un autentico desiderio di tolleranza religiosa, esprimeva piuttosto stanchezza rispetto alla situazione di stallo militare. Il risultato fu una pace forzata, in una nazione che si era autodistrutta per questioni dottrinali, religiose e monarchiche, e che nel frattempo aveva sfiorato il tracollo economico. Luigi XIV, nipote di Enrico IV, revocò l'editto a Fontainebleau il 22 ottobre 1685, alimentando così l'esodo degli ugonotti rimasti in Francia.

Benché questi ultimi non avessero mai superato il dieci per cento della popolazione, godevano di grande influenza. Il protestantesimo francese rientra nella più ampia storia europea della Riforma, iniziata con l'affissione delle novantacinque tesi di Martin Lutero alla porta della chiesa di Wittenberg il 31 ottobre 1517, e che vide la dissoluzione dei monasteri, intrapresa nel 1536 da Enrico VIII d'Inghilterra, l'opera evangelica di Calvino, che nel 1541 allestì a Ginevra un porto sicuro per i profughi francesi, e infine l'accoglimento dei protestanti ad Amsterdam e Rotterdam a partire dalla fine degli anni Sessanta del Cinquecento. In Francia si rivendicava in particolare: il diritto di pregare in volgare; il rifiuto del culto delle reliquie e dell'intercessione; un approccio incentrato sui testi biblici e su una venerazione semplice, basata sulle regole di vita esposte nelle Scritture; la condanna degli eccessi e degli abusi della Chiesa cattolica, invisibili ai più; la natura dell'ostia, la transustanziazione rispetto alla consustanziazione. Per molti, tuttavia, le questioni dottrinali erano l'ultimo dei pensieri.

La storia degli ugonotti racchiude molti episodi interessanti, e la loro piccola comunità ebbe un'influenza straordinaria: la diaspora portò questi

profughi ingegnosi in Olanda, in Germania, in Inghilterra, in Canada e in Sudafrica.

I romanzi della saga *The Burning Chambers* abbracciano trecento anni di storia, dalla Francia cinquecentesca al Sudafrica dell'Ottocento. I protagonisti e le loro famiglie, a meno che non sia specificato il contrario, sono personaggi di fantasia, ma ispirati al genere di persone che poteva esistere all'epoca. Uomini e donne comuni che hanno lottato per vivere, amare e sopravvivere sullo sfondo di scontri religiosi e migrazioni.

Certe cose non cambiano mai.

# I PROTAGONISTI

## CARCASSONNE – CITÉ

Marguerite (Minou) Joubert  
Bernard Joubert, suo padre  
Aimeric, suo fratello  
Alis, sua sorella  
Rixende, domestica  
Bérenger, sergente d'arme della guarnigione reale  
Marie Galy, giovinetta del luogo

## CARCASSONNE – BASTIDE

Cécile Noubel (già Cordier), locandiera  
Monsieur Sanchez, converso e vicino di casa  
Charles Sanchez, suo primogenito  
Oliver Crompton, comandante ugonotto  
Philippe Devereux, suo cugino  
Alphonse Bonnet, suo scagnozzo  
Michel Cazès, soldato ugonotto

## TOLOSA

Piet Reydon, ugonotto  
Vidal (monsignor Valentin), prete di nobili origini  
Madame Boussay, zia di Minou  
Monsieur Boussay, zio di Minou  
Madame Montfort, sua sorella vedova e governante di casa Boussay  
Martineau, maggiordomo di casa Boussay  
Jacques Bonal, sicario e servitore di Vidal  
Jasper McCone, artigiano inglese protestante  
Félix Prouvaire, studente ugonotto

## PUIVERT

Blanche de Bruyère, castellana di Puivert  
Achille Lizier, pettegolo del villaggio  
Guilhem Lizier, suo pronipote e guardia del castello di Puivert  
Paul Cordier, speziale del villaggio e cugino di Cécile Noubel

Anne Gabignaud, levatrice del villaggio  
Marguerite de Bruyère, ex castellana di Puivert

#### PERSONAGGI STORICI

Pierre Delpech, trafficante d'armi cattolico di Tolosa  
Pierre Hunault, nobile comandante ugonotto di Tolosa  
Capitano Saux, comandante ugonotto di Tolosa  
Jean Barrelles, pastore del tempio ugonotto di Tolosa  
Jean de Mansencal, presidente del parlamento di Tolosa  
Francesco duca di Guisa e Lorena, capo della fazione cattolica  
Enrico di Guisa, suo primogenito ed erede  
Carlo, suo fratello e cardinale di Lorena

## PROLOGO

*Franschhoek, 28 febbraio 1862*

Sotto un cielo azzurrissimo, la donna è l'unica persona nel cimitero cinto da cipressi ed erbacce, le lapidi sbiadite come ossa dal sole cocente del Capo di Buona Speranza.

*Hier Rust.* Qui riposa.

È slanciata, e ha gli inconfondibili occhi che contraddistinguono le donne della sua famiglia da generazioni e generazioni, anche se lei non lo sa. Si china per leggere i nomi e le date sulle tombe coperte di muschi e licheni. La pelle candida sulla nuca, scoperta tra l'alto colletto bianco e la falda del cappello di cuoio sporco di terra, si sta già arrossando. Il sole picchia troppo per la sua carnagione europea, e la donna ha cavalcato per giorni attraverso la prateria sudafricana.

Si toglie i guanti e li infila uno dentro l'altro. Ne ha già smarriti troppi per perdere pure quelli, e poi come potrebbe comprarne un altro paio? In quell'ospitale paesino di frontiera ci sono due empori, ma non ha quasi più nulla da barattare e ha disperso tutto il suo patrimonio nel viaggio che l'ha portata da Tolosa ad Amsterdam, e poi da là al Capo di Buona Speranza. Ha speso gli ultimi franchi per le provviste e le lettere di presentazione, per noleggiare i cavalli e una guida affidabile che la accompagnasse attraverso quella landa sconosciuta.

I guanti le cadono di mano, sollevando una nuvola di terra cuprea sudafricana che poi lentamente si rideposita al suolo. Uno scarafaggio nero dal dorso duro scappa in cerca di riparo.

La donna inspira. Finalmente è arrivata.

Ha seguito quella pista dalle rive dell'Aude, della Garonna e dell'Amstel, attraverso le acque impetuose, fino al punto in cui l'Atlantico incontra l'oceano Indiano, fino al Capo di Buona Speranza.

Una pista a tratti folgorante: la storia di due famiglie e di un segreto custodito da generazioni. Serbato da sua madre e da sua nonna, prima ancora dalla bisnonna e dalla sua trisavola. Donne i cui nomi sono andati persi, eclissati da quelli di consorti, figli e amanti, ma i cui spiriti vivono ancora in lei. Non ha dubbi. Finalmente la sua ricerca è giunta al termine. A

Franschhoek.

*Ci gît.* Qui riposa.

La donna si toglie il cappello per sventagliarsi, la falda larga smuove l'aria rovente. Non si respira. Sembra di stare in un forno, i capelli biondi grondano di sudore. Non le importa che aspetto ha. Ha superato tempeste, attacchi alla sua persona e alla sua reputazione, subito il furto di ogni avere e perso amicizie che credeva indissolubili. E tutto ciò l'ha condotta fin lì.

Nel camposanto abbandonato di una cittadina di frontiera.

La donna slega la bisaccia e vi infila una mano. Sfiora la piccola Bibbia antica – un portafortuna dal quale non si separa mai – e tira fuori il diario con la rilegatura in cuoio marrone chiaro, chiuso da due giri di spago. All'interno ci sono delle lettere e alcune mappe disegnate a mano, un testamento. Certe pagine si sono staccate, gli angoli che sporgono come punte di diamanti. Raccontano la ricerca della sua famiglia, l'anatomia di un faida. Se ci ha visto giusto, grazie a quel taccuino cinquecentesco potrà rivendicare ciò che le spetta di diritto. Dopo oltre tre secoli, il patrimonio e il buon nome dei Joubert saranno finalmente riscattati. Giustizia sarà fatta.

Se ci ha visto giusto.

Eppure non ce la fa proprio a guardare il nome sulla lapide. Per assaporare ancora un po' quell'ultimo sprazzo di speranza, apre il diario. Una calligrafia filiforme, l'inchiostro bruno, parole che la richiamano da secoli di distanza: ne conosce ogni virgola, come una lezione imparata a catechismo.

“Codesto è il giorno della mia morte”.

Sente il frullio di uno storno ali rosse africano in volo e il verso di un ibis nella macchia al limite del cimitero. Le pare incredibile che i rumori esotici di un mese prima ora le siano tanto familiari. Stringe i pugni, le nocche sbiancate. E se si fosse sbagliata? Se questa si rivelasse la fine e non un nuovo inizio?

“Ora che Iddio m'è testimone, redigo di mio pugno il mio testamento e le mie ultime volontà”.

Non prega. È più forte di lei. La storia delle ingiustizie commesse in nome della religione – ai suoi avi – dimostra senza ombra di dubbio che non esiste alcun Dio. Quale Dio permetterebbe che così tante persone muoiano di agonia, paura e terrore in nome suo?

Leva però lo sguardo al cielo, quasi possa scorgervi il paradiso. A febbraio il cielo a quelle latitudini è azzurro come in Linguadoca. La terra selvaggia del Capo di Buona Speranza è sferzata da venti forti come la garriga del Midi. Una sorta di alito caldo solleva la terra rossa e getta un velo sugli occhi. Soffia attraverso i valichi verdi e grigi dei monti nell'entroterra, sui sentieri consumati dal passaggio di uomini e animali. Nel territorio remoto un tempo

chiamato l'Angolo dell'elefante, prima dell'arrivo dei francesi.

Ora l'aria è immobile, rovente. Ci sono pochi movimenti nella canicola di mezzodì. I cani e i contadini sono andati a ripararsi all'ombra. Steccati neri delimitano gli appezzamenti dei Villiers, dei le Roux, dei Jourdan: membri della Chiesa riformata fuggiti dalla Francia in cerca di asilo. Nell'anno di grazia 1688.

C'erano anche i suoi avi?

In lontananza, dietro alle lapidi e agli angeli di pietra, i monti di Franschhoek incorniciano il paesaggio, e all'improvviso riaffiora il ricordo dei Pirenei: una straziante nostalgia di casa la attanaglia come un cerchio di ferro che le stritola il petto. In inverno le montagne si imbiancano, in primavera e a inizio estate tornano verdi. In autunno le rocce grigie acquistano una sfumatura ramata, poi il ciclo ricomincia daccapo. Quanto darebbe pur di ammirarle un'altra volta.

Sospira, perché ormai si trova lì. A migliaia di chilometri da casa.

Prende la mappa inserita nella copertina lisa del diario. Ne conosce ogni segno, ogni grinza e goccia d'inchiostro, ma la osserva con attenzione. Rilegge i nomi delle fattorie, dei primi ugonotti che si insediarono laggiù dopo anni d'esilio e peregrinazioni.

Infine la donna si accovaccia e sfiora le parole scolpite sulla lapide. È talmente assorta che, nonostante abbia imparato a stare sempre all'erta, non sente nemmeno i passi che calcano la terra alle sue spalle. Non si accorge dell'ombra che oscura il sole. Non avverte il puzzo di sudore, di cuoio e carbone, di un lungo viaggio nella prateria sudafricana. Finché non sente la bocca di una pistola sulla nuca.

«Alzati!».

Prova a voltarsi per guardare l'uomo in faccia, ma quello le preme il metallo gelido sul collo. La donna si tira su lentamente.

«Il diario», dice l'uomo. «Dammelo e non ti succederà nulla».

Lei sa che sta mentendo: è da un bel po' che quell'uomo le dà la caccia e c'è troppo in ballo. Sono trecento anni che la famiglia di quell'individuo cerca di distruggere la sua. Perché dovrebbe lasciarla andare?

«Dammelo. Lentamente».

La freddezza con cui l'ha detto la spaventa più della rabbia, e d'istinto la donna stringe la presa sul diario e sui preziosi documenti che racchiude. Dopo tutto quello che ha passato, non ha intenzione di arrendersi tanto facilmente. Ma le dita affusolate dell'uomo le stringono la spalla, schiacciandole la carne attraverso la blusa di cotone bianco. Lei molla la presa. Il diario cade a terra e si apre, sparpagliando il testamento e le altre carte per il camposanto.

«Mi hai seguito da Città del Capo?».



Nessuna risposta.

Lei non ha una pistola, però ha un coltello. Quando il nemico si china per raccogliere i fogli da terra, estrae il pugnale dallo stivale per conficcarglielo nel braccio. Se riuscisse a metterlo fuori combattimento anche solo per un secondo, potrebbe riprendersi i documenti e scappare. Ma l'uomo aveva previsto la mossa e schiva il colpo. La lama si limita a sfiorargli la mano.

Si accorge solo all'ultimo secondo del colpo che lui le sferra dall'alto sulla testa. Intravede i capelli neri divisi da un ciuffo bianco. Poi avverte un dolore lancinante nell'attimo in cui la pallottola le squarcia la pelle. Sente un rivolo di sangue sulla tempia, caldo, e si accascia.

Negli ultimi istanti prima di svenire, si affligge al pensiero che la storia finisca così. Nell'angolo di un cimitero abbandonato all'altro capo del mondo. La storia di un diario e di un'eredità rubati. Una vicenda che aveva avuto inizio trecento anni prima, alla vigilia delle guerre civili che misero in ginocchio la Francia.

“Codesto è il giorno della mia morte”.

Prima parte

CARCASSONNE, INVERNO 1562

## Capitolo uno

*Carcere dell'Inquisizione, Tolosa, sabato 24 gennaio*

«Siete un traditore?»

«No, mio signore». Mentalmente a pezzi com'era, il prigioniero non era sicuro di aver risposto ad alta voce.

Aveva i denti rotti e le articolazioni lussate, il sapore del sangue rappreso in bocca. Da quant'è che si trovava là dentro? Ore, giorni?

Da sempre?

L'inquisitore sventolò una mano. Il prigioniero sentì raschiare una lama che veniva affilata, vide i ferri e le tenaglie su uno scrittoio accanto a un caminetto. Un mantice per rattizzare le braci. Il terrore per le torture imminenti scacciò per un secondo il supplizio della carne scorticata sulla sua schiena, uno strano momento di pace. Per un istante la paura di cosa sarebbe successo seppellì la vergogna di non riuscire a sopportare quello che gli stavano facendo. Lui era un soldato. Aveva combattuto con valore e coraggio sui campi di battaglia. Com'era possibile che ora fosse tanto fragile da non reggere?

«Siete un traditore», insistette l'inquisitore con voce atona e monocorde. «Avete tradito il re e la Francia. Abbiamo le prove. Siete stato denunciato!». Sbatté una pila di fogli sullo scrittoio. «I protestanti – i vostri simili – prestano soccorso ai nostri nemici. E questo è tradimento!».

«No», bisbigliò il prigioniero, il fiato caldo del carceriere sul collo. L'ultima volta che lo avevano pestato gli avevano fatto un occhio nero, ma nonostante il gonfiore avvertì che l'aguzzino si stava avvicinando. «Non ho...».

Si bloccò. Che cosa poteva dire in sua difesa? Là dentro, nel carcere dell'Inquisizione di Tolosa, lui era un nemico.

Gli ugonotti erano il nemico.

«Sono fedele alla corona. La mia religione non implica che...».

«La vostra religione fa di voi un eretico. Vi siete allontanato dall'unico vero Dio».

«Non è vero. Vi prego, dev'esserci un errore...».

Nel sentire il proprio tono supplichevole, provò un moto di vergogna. Sapeva che il dolore lo avrebbe portato a dire qualsiasi cosa loro volessero

sentire. Vera o falsa che fosse. Non aveva più le forze per resistere.

Ci fu un attimo di tenerezza, o almeno così gli parve nelle sue condizioni disperate. Un cenno delicato, come quello di un signore che corteggia la sua donna. Per un istante fugace, il prigioniero ricordò le bellezze che c'erano al mondo. L'amore e la musica, la soavità dei fiori in primavera. Donne, uomini e bambini sottobraccio, a passeggio tra le eleganti vie di Tolosa. Una città dove magari le persone discutevano e litigavano, sostenevano la propria causa con ardore e fermezza, ma sempre con onore e rispetto. Lì i bicchieri traboccavano di vino e c'era cibo in abbondanza: fichi, prosciutto di montagna, miele. Lì, nel mondo in cui un tempo aveva vissuto lui, il sole splendeva e lo sconfinato cielo azzurro del Midi sormontava la città come una cupola.

«Miele», bofonchiò.

Laggiù, invece, in quell'inferno sotterraneo, il tempo non esisteva. Le *oubliettes*, le chiamavano, un luogo in cui un uomo poteva sparire per sempre dalla faccia della terra.

Un colpo inaspettato lo stravolse. Uno stritolamento, una pressione, e poi i denti metallici delle tenaglie che dilaniavano la pelle e i muscoli, maciullavano le ossa.

Mentre l'agonia lo stringeva tra le sue braccia, all'uomo parve di udire nella stanza vicina la voce di un altro prigioniero. Un erudito, un uomo di lettere col quale aveva condiviso la cella per giorni. Un uomo di onestà specchiata, un libraio che adorava i suoi tre figli e parlava con mestizia della moglie defunta.

Il prigioniero sentì parlottare oltre la parete umida della cella un altro inquisitore: stavano interrogando anche il suo amico. Riconobbe i rumori della *chatte de griffe* che fendeva l'aria, gli artigli che squarciavano la carne, e con orrore ascoltò le urla del suo compagno di cella. Un uomo di grande forza d'animo, che finora aveva sopportato in silenzio.

Nell'udire una porta aprirsi e chiudersi, il prigioniero capì che era arrivato qualcun altro. Nella sua cella o in quella accanto? Altri bisbigli, altri fruscii di carta. Per un istante bellissimo pensò che forse le sue pene erano finite. Ma dopo essersi schiarito la voce, l'inquisitore riprese l'interrogatorio.

«Che cosa sapete della sindone di Antiochia?»

«Non so nulla di nessuna reliquia». Era vero, ma il prigioniero era perfettamente consapevole che le sue parole non contavano nulla.

«Circa cinque anni fa, la sacra reliquia è stata trafugata dalla chiesa di Notre-Dame du Taur. Alcuni affermano che voi siate uno dei responsabili del furto».

«Come avrei potuto?», urlò il prigioniero, di colpo insolente. «Non avevo

mai messo piede a Tolosa prima... prima d'ora!».

«Se ci dite dove l'avete nascosta, questa conversazione si chiuderà qui. Con la Sua misericordia, la Santa Madre Chiesa vi riaccoglierà nella Sua grazia», insistette l'inquisitore.

«Mio signore, vi do la mia parola che...».

Il prigioniero sentì il puzzo della sua carne che bruciava prima ancora di avvertire l'ustione. Quanto poco ci vuole a ridurre un uomo a una bestia, a un pezzo di carne.

«Pensateci bene prima di rispondere. Vi rifaccio la domanda».

Stavolta il dolore, ancora più lancinante, concesse al prigioniero un attimo di tregua. Lo trascinò nelle tenebre, un luogo in cui aveva abbastanza forze per resistere all'interrogatorio, e dove la verità lo avrebbe salvato.

## Capitolo due

*Cité, sabato 28 febbraio*

*«In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti».*

La terra colpì il coperchio della bara con un lieve tonfo. Terra bruna che scivolava da dita bianche. Poi un'altra mano tesa all'altro capo della fossa aperta, e un'altra ancora, i sassi e la terra che picchiavano sul legno come pioggia. Il tenue singulto di una bimbrina avvolta nel mantello nero del padre.

«Padre onnipotente, ti affidiamo l'anima di Florence Joubert, adorata madre e moglie, e serva di Cristo. Che riposi in pace alla luce della Tua grazia eterna. Amen».

La luce prese a mutare. L'aria tetra e umida nel camposanto diventò nera come l'inchiostro. Al posto del fango, sangue. Caldo e freddo al tatto, viscido sui palmi. Intrappolato nelle rughe delle dita. Minou si guardò le mani insanguinate.

«No!», urlò svegliandosi di soprassalto.

Per un attimo non vide nulla. Ma poi mise a fuoco la stanza e capì di essersi di nuovo addormentata sulla poltrona. Non c'era da stupirsi se aveva fatto un incubo. Girò le mani. Erano pulite. Niente terra sotto le unghie, né sangue sulle dita.

Un incubo, niente di più. Un ricordo della orribile giornata di cinque anni prima, quando avevano dato l'ultimo saluto a loro madre. Un ricordo che generava altro. Lugubri fantasie nate dal nulla.

La fanciulla guardò il libro aperto sul grembo – le meditazioni della martire inglese Anne Askew – e si chiese se potesse aver contribuito a quel sonno agitato.

Si sgranchì le ossa e liscìò la camicia da notte spiegazzata. La candela si era spenta e la cera si era rappresa sul legno scuro. Che ora era? Si voltò verso la finestra. Alcuni fasci di luce si insinuavano nelle crepe degli scuri tratteggiando disegni serpeggianti sul parquet liso. Si udivano i consueti rumori mattutini della Cité che si svegliava per andare incontro al sorgere del sole. Le strida e i passi pesanti delle guardie sui bastioni, che si trascinarono su e giù per le ripide scale della Tour de la Marquière.

Minou sapeva che avrebbe dovuto riposare ancora un po'. Nella libreria di

suo padre il sabato era il giorno più frenetico della settimana, anche durante la Quaresima. Ormai era lei a occuparsi del negozio, nelle ore a venire avrebbe avuto poco tempo per sé. Ma la sua mente svolazzava come gli storni che in autunno spiccavano il volo e scendevano in picchiata sopra le torri dello Château Comtal.

Minou si portò una mano al petto e si accorse che aveva le palpitazioni. L'incubo era stato talmente realistico da averla turbata. Non c'era motivo di credere che qualcuno avesse preso di nuovo di mira la libreria – suo padre non aveva fatto nulla di male, era un bravo cattolico – eppure non riusciva a togliersi dalla testa il pensiero che nella notte potesse essere successo qualcosa.

In fondo alla stanza, la sorellina di sette anni stava tra le braccia di Morfeo, i riccioli una nube scura sul guanciaie. Minou toccò la fronte di Alis e con grande sollievo sentì che non scottava. E sempre con grande sollievo vide che la brandina sulla quale ogni tanto passava la notte il fratello tredicenne, quando non riusciva a dormire, era vuota. Ultimamente Aimeric era sgattaiolato parecchie volte in camera loro perché aveva paura del buio. Indice di una coscienza sporca, aveva detto il prete. Avrebbe detto lo stesso anche degli incubi notturni di Minou?

Si sciacquò la faccia con l'acqua fredda e si lavò sotto le braccia. Infilò la gonna e allacciò la tunica, dopodiché, badando bene a non disturbare Alis, prese il libro e in punta di piedi uscì dalla stanza mansardata. Scese le scale, superò la camera di suo padre e lo stanzino in cui dormiva Aimeric, fino al pianterreno.

La porta che separava il corridoio dal grande soggiorno era chiusa, ma attraverso il telaio storto si sentivano le padelle cozzare e la catena del focolare che sbatocchiava mentre la domestica appendeva al gancio un secchio d'acqua da bollire. Minou aprì appena la porta e infilò una mano nello spiraglio, nella speranza di riuscire a prendere le chiavi sul ripiano senza attirare l'attenzione di Rixende. La domestica era molto affettuosa, ma anche una gran chiacchierona, e quella mattina Minou non voleva essere trattenuta.

«Buondì, mademoiselle», salutò con brio Rixende. «Non pensavo di vedervi sveglia così presto. Dormono ancora tutti. Posso prendervi qualcosa per interrompere il digiuno?».

Minou prese le chiavi. «Sono di fretta. Quando si sveglia mio padre, potresti dirgli che sono andata alla Bastide ad aprire il negozio? Bisogna approfittare del giorno di mercato. Non serve che venga subito, se vuole...».

«È un'ottima notizia che il padrone vuole venire...».

Rixende si zittì, bloccata dall'espressione di Minou.

Ormai era risaputo che suo padre non usciva di casa da settimane, ma

nessuno ne parlava. Da quando era tornato dal suo viaggio in inverno, Bernard Joubert era cambiato. Dell'uomo sorridente che aveva sempre una buona parola per tutti, del bravo vicino e amico leale era rimasta soltanto l'ombra. Cupo e riservato, chiuso in sé stesso, non parlava più di sogni e idee. Minou soffriva a vederlo così, e spesso cercava di strapparla a quella fosca malinconia. Ma ogniqualvolta gli chiedeva che cosa lo affliggesse, lo sguardo del padre si offuscava. Bofonchiava qualcosa sul vento e sul freddo pungente, sui dolori e sugli acciacchi della vecchiaia, per poi richiudersi nel silenzio.

Rixende arrossì. «*Pardon*, mademoiselle. Lascero detto al padrone. Ma siete sicura di non volere niente da bere? Fuori fa freddo. E da mangiare? È rimasto un pezzo di *pan de blat*, e ci sono gli avanzi dello stufato di ieri...».

«Buona giornata», rispose con fermezza Minou. «Ci vediamo lunedì».

Il pavimento di pietra era gelido sotto i piedi calzati e Minou riusciva a vedere il suo respiro condensarsi in nuvolette bianche. Si infilò gli stivali di cuoio, prese dall'appendino il cappuccio e la mantella di lana verde, e infilò il libro e le chiavi nella borsa che aveva legata in vita. Dopodiché, con i guanti stretti in mano, tolse il pesante chiavistello e uscì nella strada silenziosa.

Una fanciulla intraprendente in giro per la città in una fredda mattinata di febbraio.



## Capitolo tre

I primi raggi del sole cominciavano a scaldare, sollevando volute di nebbia danzanti sulle pietre del selciato. Nella luce rosa dell'aurora, Place du Grand Puits sembrava pacifica. Minou ispirò, il brivido dell'aria gelida che le scuoteva i polmoni, e si avviò verso la porta d'ingresso della Cité.

Sulle prime non vide nessuno. Le prostitute che animavano le vie di notte erano state spinte in casa dalla luce. I bari e i giocatori di dadi, clienti fissi dell'osteria Saint-Jean, erano andati a letto da ore. Minou sollevò le gonne per evitare di sporcarsi con i residui dei bagordi della notte prima: boccali di birra rotti, un mendicante che dormiva con un braccio appoggiato sulla groppa di un cane pulcioso. Il vescovo aveva chiesto che le osterie e le locande della Cité chiudessero nel periodo di Quaresima. Conscio di quanto piangessero le casse reali, il siniscalco aveva rifiutato. Era risaputo – a quanto diceva Rixende, al corrente di tutti i pettegolezzi – che non corresse buon sangue tra l'occupante del palazzo episcopale e lo Château Comtal.

Le case timpanate nella viuzza che conduceva alla Porte Narbonnaise sembravano piegate l'una sull'altra come ubriache, i tetti di tegole talmente vicini da sfiorarsi. Minou camminava in senso contrario rispetto al flusso di carretti e persone che varcavano la porta: si andava a rilento.

Avrebbe potuto essere una scena di cent'anni prima, pensò, o duecento, addirittura dell'epoca dei trovatori. Alla Cité la vita scorreva sempre uguale, giorno dopo giorno.

Non cambiava mai nulla.

Due uomini d'arme controllavano il viavai di persone alla porta, respingendone alcune con un solo cenno della mano, fermandone altre per frugare tra i loro effetti personali fino a che una moneta non passava di mano in mano. Il sole pallido brillava sugli elmi e sulle lame dalle alabarde. Tra le tinte smorte della Quaresima, lo stemma blu reale spiccava sui sorcotti.

Man mano che si avvicinava, Minou riconobbe Bérenger, uno dei tanti soldati che avevano un debito di riconoscenza verso suo padre. La maggior parte delle guardie del posto – a differenza di quelle distaccate da Lione o Parigi – non sapeva leggere il francese del re. E quando pensavano di non essere viste, molte preferivano parlare occitano, l'antica lingua della regione. Ciononostante ricevevano documenti e ordini scritti, e venivano punite se non

li eseguivano alla lettera. Sospettavano tutti che fosse un altro escamotage per raccogliere fondi sul quale il siniscalco chiudeva un occhio. Il padre di Minou aiutava i soldati e risparmiava loro eventuali grane legali, spiegando il significato di quelle frasi in francese ufficiale.

O almeno così faceva una volta.

Minou si ricompose. Non era sano che rimuginasse senza sosta su quant'era cambiato il suo adorato padre. O che s'immaginasse di continuo il suo viso scavato e angustiato.

«Buongiorno, Bérenger», disse. «C'è già parecchia gente».

Il viso schietto del vecchio soldato si distese in un sorriso. «Buondì, *madomaisèla* Joubert! Una marea! Non me lo spiego, col freddo che fa. Parecchi sono arrivati già prima dell'alba».

«Forse per questa Quaresima», rispose la giovane, «il siniscalco si è ricordato dei suoi obblighi verso i poveri e sta facendo la carità. Che ne dite? Vi pare possibile?»

«Sarebbe un miracolo!», sghignazzò il soldato. «Il nostro signore e padrone non è famoso per le sue opere buone!».

«Ah, magari ci governasse un signore pio e devoto!», rispose sottovoce Minou.

Bérenger fece un'altra risata bovina, ma poi notò il suo collega lanciargli un'occhiata di disappunto.

«Comunque è possibile», disse con maggiore compostezza. «Che cosa vi porta fin qui a quest'ora, e non accompagnata?»

«Vengo per conto di mio padre», mentì Minou. «Mi ha chiesto di aprire il negozio al posto suo. Dato che è giorno di mercato, spera che alla Bastide passino tanti acquirenti. Se Dio vuole, con le tasche piene e assetati di sapere».

«Leggere non fa per me», rispose Bérenger con una smorfia. «Ma i gusti son gusti. Non era meglio però che se ne occupasse vostro fratello? Mi pare assurdo che monsieur Joubert pretenda così tanto da voi, quando ha la fortuna di avere un figlio maschio».

Minou tenne a freno la lingua, ma in realtà non se la prese. Bérenger era un uomo del Midi, cresciuto con idee e tradizioni sorpassate. La giovane sapeva che, avendo ormai tredici anni, Aimeric avrebbe dovuto farsi carico di alcune responsabilità del padre. Il problema era che suo fratello non era né portato né interessato alla lettura. Preferiva colpire passerì con la fionda o arrampicarsi sugli alberi con gli zingarelli che ogni tanto venivano in paese, piuttosto che passare la giornata chiuso in una libreria.

«Stamattina c'è bisogno di lui a casa», rispose Minou con un sorriso. «Perciò spetta a me. È un onore aiutare come posso mio padre».

«Be', certo, certo che lo è». L'uomo si schiarì la voce. «E come sta il *sénher* Joubert? Non lo vedo da un bel po'. Neanche a messa. È forse indisposto?».

Dopo l'ultima pestilenza, qualsiasi domanda sullo stato di salute di qualcuno racchiudeva una vena di lugubre curiosità. La peste non aveva risparmiato praticamente nessuna famiglia. Bérenger aveva perso la moglie e i figli per colpa della stessa epidemia che aveva strappato a Minou la madre. Benché fossero passati cinque anni, la fanciulla continuava a sentirne la mancanza ogni giorno e spesso la sognava, come quella notte.

Tuttavia, dal tono della domanda e da come Bérenger evitava di guardarla negli occhi, capì che purtroppo le voci sul fatto che suo padre viveva segregato in casa si erano sparse ben oltre i suoi timori.

«Il viaggio di gennaio l'ha molto affaticato», rispose un po' piccata. «Ma a parte questo gode di una salute di ferro. Ha parecchio lavoro di cui occuparsi».

Il soldato annuì. «Be', mi fa piacere sentirlo, avevo paura che...». Si fermò, rosso d'imbarazzo. «Lasciamo perdere. Mandategli i miei saluti».

«Ne sarà contento», rispose Minou con un sorriso.

Bérenger alzò di scatto un braccio per impedire a una donna dalla faccia suina, con in braccio un neonato che strillava, di passarle davanti. «Andate pure, *madomaisèla*. Ma state attenta a girare da sola per la Bastide, eh! Laggiù ci sono delinquenti di ogni genere, capaci di ficcarvi un coltello tra le costole come se nulla fosse».

«Grazie, Bérenger. È molto gentile da parte vostra. Farò attenzione», rispose la fanciulla con un sorriso.

Il fossato erboso sotto il ponte levatoio riluceva, i fili verdi imperlati di rugiada mattutina. Di solito la vista che si aveva dalla Cité del mondo sottostante la tirava su di morale: lo sconfinato cielo candido che col passare delle ore si tingeva di azzurro, i dirupi grigi e verdi della Montagne Noire all'orizzonte, la prima fioritura dei meli nei frutteti, sui pendii al di sotto della cittadella. Quella mattina, però, la nottata inquieta unita all'avvertimento di Bérenger l'avevano agitata un po'.

Si ricompose. Non era mica una mammoletta che aveva paura della sua stessa ombra. E poi si trovava a un tiro di schioppo dalle sentinelle. Se qualcuno l'avesse minacciata, le sue grida avrebbero raggiunto la Cité e in un lampo sarebbe arrivato Bérenger.

Era una giornata come tutte le altre. Non c'era nulla da temere.

Ciononostante, quando Minou arrivò nel sobborgo di Trivalle, provò un enorme sollievo. Era una zona povera ma perbene, abitata perlopiù dagli operai degli stabilimenti tessili. Le stoffe e la lana esportate a Levante stavano

portando prosperità a Carcassonne e le famiglie oneste avevano ripreso a trasferirsi sulla sponda occidentale.

«Ecco che passa una fanciulla...».

Nel sentire una mano agguantarla per la caviglia, Minou ebbe un soprassalto. «Monsieur!».

Quando abbassò lo sguardo capì che non c'era nulla da temere. Erano le dita di un ubriaco, troppo fiacche per trattenerla. Minou scrollò la gamba e se le levò di torno. Addossato al muro di uno dei palazzi in direzione del ponte, c'era un giovane sui vent'anni. Dalla cappa corta che indossava si sarebbe detto un nobiluomo, ma aveva un farsetto giallo senape infilato al contrario e le calzebrache ricoperte di macchie di birra scura. A essere ottimisti.

Il giovane sbirciò da dietro la penna blu spelacchiata del suo cappello.

«Me lo date un bacio, mademoiselle? Un bacetto per Philippe. Non vi costa niente. Neanche un *sou* o un *denier*... Anche perché non ho niente».

Con teatralità il giovane finse di rivoltare il suo borsello. Minou non poté fare a meno di sorridere.

«Ci conosciamo, signorina? Mi sa di no, perché un viso così bello me lo ricorderei di sicuro. Che occhi azzurri che avete... o nocciola... O tutti e due».

«No, non ci conosciamo, monsieur».

«Peccato», bofonchiò lui. «Un gran peccato. Se ci conoscessimo...».

Minou sapeva che era meglio non incoraggiarlo – sentiva distintamente la voce di sua madre che la esortava a tirare dritto – ma il giovanotto sembrava proprio malconcio.

«Vi conviene andare a letto», gli disse.

«Philippe», biascicò lui.

«Si è fatto giorno. Se restate qui seduto per strada vi buscherete un raffreddore».

«Una fanciulla saggia quanto bella. Ah, se fossi bravo con le parole vi scriverei una poesia. Parole sagge. Bella e saggia...».

«Buona giornata», lo salutò Minou.

«Dolce signora», le gridò dietro lui, «vi auguro un fiume di benedizioni. Vi auguro...».

In quella si spalancò una finestra dalla quale spuntò una donna. «Ora basta! È dalle quattro di notte che mi tocca sentire le tue commedie e i tuoi sproloqui, senza un secondo di pace! Ora te la chiudo io quella boccaccia!».

Minou la vide sollevare un secchio sul davanzale. L'acqua sporca scrosciò sul muro e in testa al giovane, che scattò in piedi strillando e scuotendosi come se avesse il ballo di San Vito. La sua faccia era talmente comica e sconsolata che Minou non riuscì a trattenere una risata.

«Così crepo!», gridò il giovane, gettando a terra il cappello infradiciato. «Se crepo di freddo, mi avrete... mi avrete sulla coscienza! E allora sì che ve ne pentirete. Non sapete chi sono. Sono ospite del vescovo, sono...».

«La vostra scomparsa può solo che rallegrarmi!», strillò la donna. «Studenti! Pelandroni che non siete altro! Se passaste un solo giorno a lavorare onestamente, non avreste tempo per morire di freddo!».

Al che chiuse con forza la finestra. Le altre donne in strada scoppiarono in un applauso e gli uomini iniziarono a bofonchiare tra loro.

«Non dovrete permetterle di parlarvi così», disse uno con la faccia butterata. «Non ha il diritto di rivolgersi così a un gentiluomo del vostro rango. Non sta bene».

«Dovreste denunciarla al siniscalco», disse un altro. «Un affronto del genere è un'aggressione bella e buona».

La donna più anziana scoppiò a ridere. «Macché, per una secchiata d'acqua! Gli è andata bene che non era pipì!».

Divertita, Minou riprese il cammino, mentre il battibecco alle sue spalle scemava. Passò davanti alla scuderia in cui suo padre teneva la loro vecchia giumenta Canigou, e poi si accostò al ponte di pietra sul fiume. L'Aude era in piena, ma non tirava un alito di vento e le pale del mulino reale e degli opifici erano immobili. In lontananza la Bastide giaceva placida alle prime luci dell'alba. Sulle rive le lavandaie stendevano già al sole i panni sbiancati. Minou si fermò un attimo per recuperare un *sou* dalla borsa e attraversò il lungo ponte.

Pagò il pedaggio alla sentinella, che addentò la moneta per assicurarsi che fosse vera. Dopodiché la fanciulla chiamata Minou Joubert varcò il confine tra la vecchia e la nuova Carcassonne.

*Non permetterò che mi rubino l'eredità.*

*Dopo gli anni passati sotto il suo schifoso corpo sudaticcio. Dopo i lividi e le offese sopportati, le botte ogni volta che mi veniva il ciclo. Dopo aver ceduto alle sue dita che mi palpavano il seno, che si infilavano tra le mie gambe. Alle sue mani che mi torcevano i capelli fino a farmi sanguinare la testa. Dopo aver sopportato il suo alito fetido. Abbassarmi a tanto con quel porco per nulla? Per un testamento redatto diciannove anni fa, a quanto dice. Questa confessione in punto di morte è il vaneggiamento di una mente in declino? O c'è forse del vero nelle sue parole?*

*Se esiste davvero un testamento, dove potrà mai essere? Le voci tacciono.*

*Nell'Ecclesiaste è scritto che per ogni cosa c'è il suo momento, e il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.*

*Quest'oggi, con una mano posata sulla sacra Bibbia e un pennino nell'altra, lo metto per iscritto: un giuramento solenne che non potrò infrangere. Giuro su Dio onnipotente che non permetterò mai alla progenie di una vacca ugonotta di prendermi ciò che mi spetta di diritto.*

*Dovranno passare sul mio cadavere.*

## Capitolo quattro

### *Cité*

«Perdonatemi, Padre, perché ho peccato. Sono passati...». Piet scelse un numero a caso. «...dodici mesi dall'ultima volta che mi sono confessato».

Dall'altro lato del confessionale nella cattedrale di Saint-Nazaire si sentì un colpo di tosse. Piet avvicinò il viso alla griglia che separava il parroco dal penitente, e nel sentire una zaffata dell'olio per capelli che usava il suo vecchio amico gli mancò il fiato. Strano come un odore potesse ancora toccarlo così dopo tanto tempo.

Aveva conosciuto Vidal dieci anni prima, quando studiavano al Collège de Foix di Tolosa. Figlio di un mercante francese e di un'olandese costretta a prostituirsi per sfamare sé e il suo bambino, malgrado i suoi pochi mezzi Piet era stato uno studente meritevole. Dotato di grande acume e di alcune lettere di raccomandazione, aveva scelto di studiare teologia, diritto canonico e civile.

Vidal era il rampollo di una nobile famiglia tolosana da poco caduta in disgrazia. Suo padre era stato giustiziato per tradimento e le sue terre erano state confiscate. Era stato solo grazie a suo zio, un facoltoso alleato di spicco dei Guisa, se era riuscito a entrare al Collège.

Entrambi emarginati, i due si erano subito distinti per impegno e curiosità intellettuale in una classe di studenti perlopiù lavativi. Ben presto avevano stretto amicizia ed erano diventati inseparabili. Bevevano, scherzavano e discutevano fino a tarda notte, e col tempo erano arrivati a conoscersi meglio di quanto conoscessero sé stessi, nei difetti quanto nei pregi. Terminavano l'uno le frasi dell'altro e sapevano a che cosa stava pensando l'altro prima ancora che aprisse bocca.

Si volevano bene come fratelli.

Finiti gli studi, Piet non si era stupito che Vidal avesse preso i voti. Quale modo migliore per ristabilire il patrimonio di famiglia se non entrare a far parte dell'istituzione che aveva spogliato i suoi di ciò che possedevano da sempre? Vidal aveva fatto una carriera brillante: da parroco del paesino di Saint-Antonin-Noble-Val, era diventato confessore di un nobile casato dell'Haute Vallée, prima di fare ritorno in veste di canonico alla cattedrale di

Saint-Étienne. Si parlava già di lui come del futuro vescovo di Tolosa.

Piet invece aveva preso una strada diversa.

«Che cosa ti ha allontanato per così tanto tempo dalla misericordia del Signore, figliolo?», gli chiese Vidal.

Piet si coprì la bocca con un fazzoletto e si riavvicinò alla griglia che li separava.

«Ho letto dei libri proibiti, padre, e in essi ho trovato molti insegnamenti sensati. Ho scritto dei pamphlet in cui metto in discussione l'autorità delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa, ho giurato il falso, ho nominato il nome di Dio invano. Ho peccato d'orgoglio. Ho commesso atti impuri. Ho... pronunciato falsa testimonianza».

Se non altro, l'ultimo peccato confessato era vero.

Piet udì Vidal ispirare profondamente. Era rimasto sconvolto da quella sfilza di peccati o aveva riconosciuto la sua voce?

«Ti penti e ti duoli con tutto il cuore per aver offeso il Signore?», gli domandò il prete con cautela. «Temi il paradiso che hai perduto e l'inferno che ti sei meritato?».

Suo malgrado, Piet avvertì un legame con quel rituale familiare, consolato dalla consapevolezza che tanti prima di lui si erano inginocchiati lì, a capo chino, alla ricerca di perdono per i loro peccati. Per un istante avvertì un legame con tutti coloro che, tramite la confessione, erano usciti da lì nuovamente in pace con il mondo.

Ovviamente erano tutte falsità. Non era vero niente. Eppure era quello a conferire tanto potere alla vecchia Chiesa, a permetterle di tenere in pugno il cuore e la mente degli uomini. Piet si meravigliò nel rendersi conto che persino adesso, dopo tutto quello che aveva visto e sofferto in nome di Dio, non era immune alle dolci promesse della superstizione.

«Figliolo?», ripeté Vidal. «Perché ti sei esiliato dalla grazia del Signore?».

Era il momento giusto. Non c'era bisogno di castelli in aria, non serviva che altri uomini parlassero in nome suo in una lingua morta da secoli. Il destino era in mano sua. Doveva rivelarsi. Un tempo lui e Vidal si volevano bene come fratelli, erano nati a un solo giorno di distanza nel mese di marzo dello stesso anno. Ma lo screzio che avevano avuto cinque anni prima non si era ancora risolto, e da allora il mondo era cambiato in peggio.

Se si fosse rivelato e Vidal avesse contattato le autorità, Piet non poteva aspettarsi alcuna pietà. Conosceva uomini che erano stati torturati per molto meno. Ma se il suo amico era rimasto l'uomo di principi di un tempo, c'era ancora speranza che le cose tra loro potessero aggiustarsi.

Piet si fece coraggio e, per la prima volta da quando aveva messo piede nella cattedrale, parlò con la sua vera voce, con quell'accento plasmato



dall'infanzia tra le strade malfamate di Amsterdam e ammantato dai colori del Midi.

«Non ho onorato i miei obblighi. Verso i miei insegnanti e i miei benefattori. Verso i miei amici...».

«Cosa hai detto?»

«Verso i miei amici». Deglutì. «Verso le persone a cui tengo».

«Sei tu, Piet? Possibile?»

«Che bello sentire la tua voce, Vidal», rispose lui, l'emozione che gli serrava la gola.

Sentì l'altro ispirare di nuovo. «Non mi chiamo più così».

«Una volta sì».

«È passato tanto tempo».

«Non molto. Cinque anni».

Su di loro calò un silenzio di tomba. Poi dall'altra parte del graticcio si sentì un lieve movimento. Piet non osò quasi fiatare.

«Amico mio, ho...», iniziò a dire.

«Dopo quello che hai detto e fatto non hai il diritto di definirmi amico tuo. Non posso...».

La voce di Vidal si spense, aprendo un abisso tra loro. In quell'istante Piet udì un rumore che conosceva bene, un tamburellio sulle pareti di legno del confessionale. Quand'erano giovani, ogniqualvolta Vidal rifletteva su una questione giuridica o dottrinale particolarmente complessa, faceva così. Tamburellava sul banco, sulla panchina, sul prato ai piedi dell'olmo in mezzo al giardino del Collège de Foix. Diceva che lo aiutava a schiarirsi le idee. Solo che distraeva i compagni e gli insegnanti.

Piet aspettò, ma Vidal non aprì bocca. Alla fine non poté far altro che recitare il vecchio catechismo, convinto che, da confessore qual era, Vidal non avrebbe avuto altra scelta che rispondergli.

«Per tutti questi peccati e quelli commessi in passato, chiedo perdono a Dio», disse. «Mi date l'assoluzione, padre?»

«Come osi? Prendersi gioco del sacramento della confessione è un gravissimo affronto!».

«Non era mia intenzione».

«Eppure eccoti qui a pronunciare parole alle quali, per tua stessa ammissione, non credi minimamente. A meno che tu non sia rinsavito e abbia ritrovato la vera fede».

«Perdonami». Piet appoggiò un attimo la testa sulla griglia di legno. «Non volevo offenderti». Si bloccò. «Non è stato semplice trovarti, Vidal. Ti ho scritto tante volte. Speravo di incrociarti da qualche parte lo scorso inverno a Tolosa». Si fermò di nuovo. «Ti sono arrivate le mie lettere?».

Vidal non rispose. «Vorrei proprio capire per quale motivo tu mi abbia cercato. Che cosa vuoi, Piet?»

«Niente», rispose lui con un sospiro. «Insomma... volevo spiegarmi».

«Scusarti?»

«Spiegarmi», ripeté. «Chiarire il malinteso che c'è stato tra noi».

«Malinteso? È così che lo chiami? È l'alibi che ti sei dato per pulirti la coscienza in tutti questi anni?».

Piet appoggiò una mano sul divisorio. «Ce l'hai ancora con me».

«E ti meraviglia? Ti volevo bene come a un fratello, mi fidavo di te, e tu hai ripagato il mio affetto rubando...».

«No, non è vero!», esclamò Piet. «Lo so, sei convinto che abbia tradito la nostra amicizia, ed è vero che gli indizi puntano a me. Ma giuro sul mio onore che non sono un ladro. Ho provato tante volte a cercarti nella speranza di ricucire il nostro rapporto».

Piet sentì Vidal sospirare. D'un tratto sperò che le sue parole avessero fatto breccia nella corazza dell'amico.

«Come hai scoperto che stavo a Carcassonne?», gli chiese alla fine l'altro.

«Grazie a un servitore di Saint-Étienne. Un'informazione che mi è costata parecchio. Lo avevo pure pagato profumatamente per farti recapitare le mie lettere, ma a quanto vedo non l'ha fatto».

Piet portò una mano al borsello di cuoio che aveva in spalla. In realtà era andato a Carcassonne per un altro motivo. Era stato un puro caso se, ormai persa ogni speranza di rivedere il suo vecchio amico, quella mattina aveva avvistato Vidal. Una coincidenza, cos'altro poteva essere? Le persone a conoscenza del fatto che lui si trovava a Carcassonne si contavano sulle dita di una mano. Non aveva rivelato a nessuno i dettagli del viaggio. Nessuno sapeva dove alloggiasse.

«Ti sto solo chiedendo», proseguì con piglio risoluto, «un'ora del tuo tempo. Mezz'ora, se non puoi concedermene di più. Questa frattura tra noi mi pesa moltissimo».

Si bloccò. Sapeva che insistere sarebbe stato controproducente. Aspettò, ascoltando il battito sostenuto del proprio cuore. Tutte le parole dette e quelle taciute dopo l'accesa discussione che aveva messo fine alla loro amicizia aleggiavano tra di loro.

«Hai rubato tu la sindone?», gli chiese Vidal.

Benché in quelle parole non vi fosse un briciolo di calore, in Piet si riaccese una scintilla di speranza. Evidentemente Vidal non era del tutto convinto che Piet si fosse realmente macchiato del reato di cui era accusato, altrimenti non gli avrebbe posto quella domanda.

«No», rispose con fermezza.

«Ma eri al corrente che qualcuno volesse rubarla».

«Vidal, vediamoci fuori da qui e ti do la mia parola che cercherò di rispondere a tutte le tue domande».

«La tua parola! Detto da uno che ha appena confessato di aver giurato il falso! Le tue parole non valgono nulla! Te lo chiedo un'altra volta: anche se non sei stato tu a rubarla in prima persona, eri a conoscenza del fatto che qualcuno volesse trafugarla? Sì o no?»

«Non è così semplice», rispose Piet.

«Sì che lo è. O sei colpevole – moralmente, se non nei fatti – o hai la coscienza pulita».

«Nulla è semplice su questa terra, Vidal. Sei un prete, dovresti saperlo meglio di qualunque altro. Ti prego, amico mio». Si fermò, per poi aggiungere: «*Alsjeblieft, mijn vriend*».

Dall'altro lato della grata avvertì un sussulto e capì che le sue parole avevano colpito nel segno. Quand'erano studenti, Piet aveva insegnato all'amico qualche parola della sua lingua madre.

«Questo è stato un colpo basso».

«Dammi modo di spiegarmi», replicò. «Se non sono ancora riuscito a convincerti che ti sbagli, giuro sul mio onore che...».

«Che cosa? Che ti consegnerai alle autorità?»

«Toglierò il disturbo», rispose Piet con un sospiro.

Passò mentalmente in rassegna le ore a venire. Aveva un appuntamento a mezzogiorno, ma poi era libero. In teoria avrebbe dovuto tornare subito a Tolosa, ma se Vidal fosse stato disposto a incontrarlo avrebbe avuto un buon motivo per posticipare la partenza all'indomani mattina.

«Se non ti pare il caso di parlare qui nella Cité, Vidal, vieni alla Bastide. Alloggio in una locanda in rue du Marché. La proprietaria, madame Noubel, è una vedova molto discreta. Non ci disturberà nessuno. A parte un'ora a mezzogiorno, sarò lì sia al pomeriggio sia alla sera».

Vidal scoppì a ridere. «Non credo proprio. La Bastide è più solidale con la gente della tua risma che con quella della mia, direi. Con la tonaca do nell'occhio. Non mi arrischierei mai a venire laggiù».

«In tal caso», insistette Piet, «verrò io da te. Ovunque ti vada bene. Scegli il posto e l'ora e mi troverai lì».

Vidal riprese a tamburellare con le dita sul legno consunto. Piet pregò che il suo vecchio amico non avesse perso la sua proverbiale curiosità. Una qualità pericolosa in un prete, lo avevano ammonito gli insegnanti del Collège, dove l'ubbidienza e la sottomissione erano molto apprezzate.

«Sarò discreto come un fantasma», lo rassicurò Piet. «Non mi vedrà nessuno».



## Capitolo cinque

Il tamburello si fece più forte e insistente. Poi si arrestò di colpo.

«Ottimo», disse Vidal.

«*Dank je wel*», sussurrò Piet per ringraziarlo. «Dove devo venire?»

«Alloggio in rue de Notre-Dame, nella zona vecchia della Cité», rispose spiccio il prete, ora che si era deciso. «In un bel palazzo in pietra a tre piani, non puoi sbagliarti. C'è un giardino sul retro. Farò in modo di lasciare il cancello aperto. Vieni dopo la compieta, a quell'ora c'è poca gente in giro, ma stai attento a non farti vedere. Molto attento. Non dobbiamo dare modo a nessuno di associarci».

«Grazie», ripeté Piet.

«Non ringraziarmi», ribatté secco l'altro. «Prometto soltanto di ascoltarti».

All'improvviso un rumore riecheggiò nei corridoi in pietra che attraversavano la navata. Uno scricchiolio, poi lo stridore della pesante porta settentrionale sul lastricato.

Un altro penitente che veniva a confessarsi all'alba?

Piet rimpianse di aver agito d'impulso, ma vedere Vidal che entrava da solo nella cattedrale era stato un vero colpo di fortuna, non aveva potuto lasciarsi sfuggire quell'occasione. Un tempo la sua anima, cresciuta a pane, miracoli e reliquie, lo avrebbe preso per un segno. Ora invece la sua mentalità moderna ricusava tali idee medievali. Era l'uomo, non Dio, a muovere il mondo.

Nel sentire dei passi, Piet portò di nascosto una mano al pugnale. Quante porte c'erano nella cattedrale? Senz'altro più di una, ma non riusciva a individuarle. Tese l'orecchio. Erano i passi di una o due persone? Leggeri, come per evitare che qualcuno li sentisse.

«Piet?»

«Abbiamo compagnia», bisbigliò lui.

Sollevò la tenda con la punta del coltello e sbirciò nella navata. Sulle prime non vide nulla. Ma poi, nella fioca luce mattutina che filtrava dalle vetrate dietro all'altare, scorse due uomini che avanzavano con le armi sguainate.

«È normale che dei soldati della guarnigione entrino armati in un luogo sacro?», chiese. «Non serve l'autorizzazione del vescovo?».

A Tolosa gli scontri tra cattolici e ugonotti erano all'ordine del giorno, perciò la città era stata militarizzata: sia da miliziani assoldati da privati sia da

reclute della guardia cittadina. Non gli risultava che anche a Carcassonne ci fossero state agitazioni.

«Fanno parte della guarnigione?», domandò allarmato Vidal. «Hanno lo stemma reale?».

Piet scrutò nella penombra. «Non si vede granché».

«La livrea del siniscalco è blu».

«Questi due sono vestiti di verde». Poi abbassò ulteriormente la voce: «Vidal, se dovessero avvicinarti, nega categoricamente di conoscermi. Non hai visto nessuno. Stamani non è venuto nessuno a confessarsi. Neppure un soldato rischierebbe di finire all'inferno facendo del male a un prete in stato di grazia».

La sua sicurezza vacillò. Era un periodo di scontri sanguinari. Durante il viaggio a sud verso la Linguadoca, Piet aveva visto abbastanza da capire che le chiese non erano più considerate luoghi di asilo, se mai lo erano state. Lanciò un'altra occhiata fuori. I soldati stavano attraversando il transetto e perlustrando la cappella laterale dietro al presbiterio. Tra poco sarebbero andati a controllare l'altro lato della cattedrale. Piet non poteva farsi trovare lì.

«Sono entrato dalla porta a nord», disse in premura. «Ce ne sono altre?»

«Ce n'è una a ovest che porta al palazzo vescovile e un'altra sotto il rosone, ma temo che a quest'ora siano chiuse», rispose Vidal prima di interrompersi un attimo. «Nell'angolo a sudest ce ne sono altre due. Una conduce alla tomba del vescovo Rodolfo, ma là sotto non ci sono vie di fuga. L'altra porta alla sacrestia. Gli unici che vi hanno accesso sono il vescovo e gli accoliti. Affaccia direttamente sui chiostri».

«E la porta della sacrestia non è chiusa?»

«La lasciano aperta per permettere ai canonici di entrare giorno e notte. Una volta superata, tieniti a sinistra del refettorio e dell'infermeria e troverai un cancello che dà su Place Saint-Nazaire».

Le campane iniziarono a suonare. I rintocchi rimbombavano nei corridoi vuoti tra le panche e fornivano a Piet la copertura che gli serviva.

«A stasera», disse.

«Pregherò per te», gli rispose Vidal. «*Dominus vobiscum*».

Piet si abbassò per passare sotto la pesante tenda rossa e si precipitò dietro la colonna più vicina. Si fermò un attimo e poi si fiondò dietro quella successiva. Mentre i due soldati percorrevano il corridoio dalla parte opposta, si diresse furtivamente fino alla porta che dava sulla sagrestia. Provò a girare la maniglia. Malgrado le assicurazioni di Vidal, era chiusa.

Imprecò sottovoce. Si guardò intorno finché non vide che la catenella con la chiave era appesa a un gancio inserito nella parete di pietra. La prese e la

infilò nella toppa. La chiave entrò a fatica e il primo tentativo andò a vuoto, ma quando scemò l'ultimo rintocco delle campane il chiavistello cedette con uno schiocco.

Troppo rumoroso. I soldati si girarono di scatto verso il punto da cui proveniva. Il più alto dei due, con una vistosa cicatrice sulla guancia sinistra, abbassò la visiera dell'elmo.

«Altolà! Non muovetevi!».

Ma Piet aveva già varcato la porta. Se la chiuse con forza alle spalle e la bloccò con una panca. Quella barricata non avrebbe retto per molto, ma avrebbe rallentato un po' gli inseguitori.

Zigzagò nel giardino, scavalcò la bassa siepe di bosso ed entrò nell'orto officinale. Superato il complesso capitolare, adocchiò il cancello in fondo al chiostro e vi si precipitò. Un novizio incrociò la sua strada, troppo tardi per evitare lo scontro. Piet gli finì addosso a rotta di collo, buttandolo a terra. Alzò una mano in segno di scusa ma non poté fermarsi. Malgrado i muscoli che gli dolevano e la gola secca, continuò a correre fino a quando non raggiunse il cancello. Si fermò qualche secondo, dopodiché lo spalancò e si insinuò nel dedalo della Cité.

## Capitolo sei

### *Bastide*

Le campane scoccavano le otto quando Minou varcò la Porte des Cordeliers e mise piede nella Bastide. Tra i suoi primi ricordi c'erano quelli di quando si sedeva sulle ginocchia di sua madre ad ascoltare i racconti sulla creazione dei due centri abitati di Carcassonne: l'insediamento romano di Carcaso sulla collina, l'incursione dei Visigoti nel quinto secolo e, trecento anni dopo, la conquista da parte dei Saraceni e la leggenda della dama Carcas. Più tardi vennero l'ascesa e la rovinosa caduta della dinastia Trencavel e il massacro dei catari che il giovane visconte Trencavel aveva tentato invano di proteggere.

«Se ignoriamo gli errori commessi in passato», diceva sempre Florence, «come possiamo imparare a non ripeterli? La storia insegna».

Minou conosceva ogni angolo, ogni porta e chiave di volta della Cité, come conosceva i battiti del suo cuore. Le campane della cattedrale di Saint-Nazaire che si inceppavano tra l'undicesima e la dodicesima nota. I vigneti nella pianura sotto alla Porte d'Aude che cambiavano colore all'inizio del vendemmia: da argentei diventavano verdi e poi cremisi. Il sole che in inverno calava a mezzogiorno sul camposanto per riscaldare chi, come sua madre, riposava sotto la terra gelida.

Minou sapeva che era davvero fortunata a essere nata in un posto simile, a poterlo chiamare casa. Ma pur adorando la loro casetta nella Cité preferiva il trambusto della Bastide Saint-Louis. La cittadella affondava le sue radici nel passato, era prigioniera della sua storia. La città fortificata sottostante, la nuova Carcassonne, aveva lo sguardo rivolto al futuro.

Un cerchio di legno le ballonzolò incontro. La fanciulla lo raccolse da terra e lo porse alla proprietaria, una bambina con la faccia sporca di fuliggine e un fazzoletto azzurro annodato al collo.

«*Merci*», disse la piccola ridacchiando, per poi correre a nascondersi dietro le gonne della madre.

Minou sorrise. Anche lei aveva giocato per quelle strade: la superficie liscia delle viuzze della Bastide era molto più adatta per giocare con il cerchio e il bastone rispetto al ciottolato della Cité.



Proseguì per rue Carrière Mage, schivando il viavai di carretti e barrocci trainati dai buoi, le oche e le gabbie per cani, continuando a pensare alla madre. Le tornò in mente un giorno in cui faceva i compiti al tavolo in cucina, dopo la scuola, quando aveva otto anni. Il sole che filtrava da uno spiraglio della porta sul retro e illuminava la lavagnetta e i gessetti. La voce cristallina della madre che con grande pazienza trasformava i compiti in una storia avvincente.

«La Bastide fu fondata a metà del Duecento, cinquant'anni dopo la sanguinaria crociata in cui il visconte Trencavel fu ucciso nel suo castello e la Cité perse l'indipendenza. Per punire gli abitanti che si erano ribellati alla corona, Luigi il Santo scacciò i cittadini dal centro medievale e ordinò la fondazione di una nuova città nella palude e nell'acquitrino bonificati sulla sponda occidentale del fiume Aude. Costruirono una via maestra che andava da nord a sud e una da est a ovest: così e così». Florence aveva abbozzato la mappa della città su un foglio di carta. «Vedi? Poi, qui nel mezzo, le strade più piccole. Le due cattedrali, quella di Saint-Michel e quella di Saint-Vincent, presero il nome dai quartieri medievali che stavano ai confini della Cité prima che venissero distrutti dai crociati di Simone di Montfort».

«Sembra la forma di una croce».

Florence aveva annuito. «Esatto: una croce catara. I primi abitanti si trasferirono nella Bastide nel 1262. Era una città di profughi, di brava gente cacciata di casa con la forza. All'inizio la Bastide visse all'ombra dell'imponente cittadella, ma a poco a poco la nuova Carcassonne iniziò a fiorire. Il tempo passò. Trascorsero secoli. Se le casse reali di Parigi si svuotavano anno dopo anno, a causa delle guerre contro l'Inghilterra, l'Italia e i Paesi Bassi spagnoli, la Bastide sopravviveva invece a pestilenze e carestie, diventando sempre più ricca e potente. Grazie alla lana, al lino e alla seta. La Carcassonne in cima al colle fu eclissata da quella in pianura».

«Cosa vuol dire "eclissata"?», le aveva chiesto Minou, ricompensata da un sorriso della madre.

«Significa "oscurata"», aveva spiegato Florence. «I commercianti si spartirono le strade della Bastide. In una aprirono bottega speciali e notai, in un'altra i cordai e i mercanti di lana. I librai e gli stampatori scelsero rue du Marché».

«Come papà?»

«Come papà».

Come sempre il ricordo iniziò a sbiadire, e Minou si ritrovò da sola in una soleggiata mattina di febbraio, accompagnata dalla solita sensazione di vuoto. Aveva conservato il disegno a gessetto della madre e, nonostante ormai fosse sbiadito, lo usava ancora per insegnare ad Alis e Aimeric come un tempo

aveva fatto sua madre con lei.

Minou rivolse il pensiero alla giornata che l'aspettava ed entrò nella Grande Place. I punti più ambiti si trovavano all'interno del mercato coperto o sotto il porticato in legno che cingeva la piazza. Sebbene fosse Quaresima, il mercato era comunque animato da un arcobaleno di bancarelle variopinte. La giovane provò a godersi lo spettacolo. I falconieri, con le gabbie piene di uccelli selvatici e rapaci con cappucci ricamati, chiamavano i passanti benvestiti.

C'era un'atmosfera allegra e festosa, ma sotto sotto Minou era turbata. Dalla Linguadoca spirava un vento gelido. Benché Carcassonne si trovasse a due settimane di viaggio dalle potenti città del Nord, e al Sud ci fossero usanze diverse, Minou temeva che la reputazione del loro negozio, in cui si vendevano libri di qualsiasi credo religioso, potesse creare loro problemi, dato che l'intolleranza cresceva sempre di più.

Bernard Joubert era un buon cattolico e aderiva alle antiche osservanze come la compassione. Era sua moglie quella che aveva il fiuto per gli affari, abbinato a una mente curiosa. Nelle vene le scorreva una profonda tolleranza, autentica quanto il sangue occitano. Era stata lei a suggerire di tenere in libreria i testi che gli uomini volevano leggere: i libri di Tommaso d'Aquino e san Paolo, di Zwingli e Calvino, le opere religiose in inglese e i romanzi olandesi.

«Ci riuniremo tutti nel regno dei cieli», rispondeva alle perplessità del marito, «a prescindere dalla strada che abbiamo preso per arrivarci. Dio supera la comprensione umana. Vede tutto. Perdona i nostri peccati. L'unica cosa che ci chiede è di fare del nostro meglio per servirlo».

Il tempo le aveva dato ragione e gli affari erano andati a gonfie vele. Joubert si era fatto un nome. Sapevano tutti che poteva acquistare opere religiose a Ginevra, ad Amsterdam, a Parigi, ad Anversa e a Londra, e alla sua porta bussavano sia collezionisti sia comuni cittadini. Manoscritti provenienti dai conventi e dai monasteri inglesi depredati all'epoca di Enrico VIII avevano preso a circolare liberamente nel Midi a prezzi stracciati. I libri che vendevano meglio erano la traduzione in francese dei Salmi a opera di Marot e le edizioni dei Vangeli, che Bernard stampava nella sua tipografia. Era stato solo grazie alla libreria se alla morte di Florence l'uomo non si era abbandonato al dolore che aveva minacciato di distruggerlo.

Almeno un tempo.

Alcune settimane prima, qualcuno aveva imbrattato le serrande della libreria con violente accuse di blasfemia. Bernard le aveva liquidate come l'opera di stupidi perdigiorno che creavano guai per il gusto di farlo. Minou sperava che avesse ragione. Tuttavia, da quel giorno il numero di clienti era calato. Persino i più affezionati avevano paura di venire associati a quel libraio che

probabilmente era stato aggiunto all'elenco di eretici stilato a Parigi o a Roma. Florence avrebbe affrontato la sfida a testa alta. Bernard invece non ne era capace. Gli affari andavano male e la cassa piangeva.

Minou fece un salto alla solita bancherella per comprare uno sformato di finocchio e alcuni biscotti all'acqua di rose da portare ad Alis e Aimeric. Superò i banchi del miniatore e del ritrattista, salutò madame Noubel che spazzava i gradini della sua locanda e poi passò davanti alla bottega che vendeva inchiostri, calamai, pennelli e cavalletti. Il proprietario, monsieur Sanchez, era spagnolo, un converso scappato ai roghi dell'Inquisizione a Barcellona e costretto a rinnegare la sua fede. Era un uomo di buon cuore, e la moglie olandese, con i bellissimi figlioletti bruni immancabilmente attaccati alla sottana, aveva sempre un biscotto o un candito da regalare ai bimbettini mandati dai villaggi a mendicare alla Bastide.

Accanto al negozio dei Joubert c'era un'altra libreria, gestita da un attaccabrighe originario della Montagne Noire e specializzata in librettini riprovevoli, pamphlet provocatori e poesie licenziose. Alla serranda scrostata del suo negozio serviva una bella oliata, era talmente arrugginita che non si apriva più. Minou non vedeva il proprietario da giorni.

La fanciulla rimase qualche secondo davanti alla porta tinteggiata di azzurro della loro libreria e fece un respiro profondo. Avrebbe trovato la facciata come sempre, si disse. Perché avrebbe dovuto essere altrimenti? Avrebbe trovato la porta intatta e chiusa a chiave. La serranda intonsa. L'insegna – B. JOUBERT: LIVRES ACHAT ET VENTE – a penzoloni sul gancio metallico nel muro di pietra. L'atto vandalico di qualche settimana prima non si sarebbe ripetuto.

Minou osservò la bottega.

Era tutto a posto. Le sparì il nodo in gola. Non c'era nulla di strano, nessuna traccia di danni o calunnie, nessun segno di effrazione. Era rimasto tutto come il giorno prima, quando se n'era andata nel pomeriggio.

«Buondi!», esclamò Charles. «Un altro giorno freddo, poco ma sicuro».

Minou si voltò di scatto. Il primogenito di monsieur Sanchez se ne stava all'angolo di rue du Grand Séminaire, e la stava salutando. Era un giovanottone gagliardo, ma tardo di mente. Un bambino nel corpo di un adulto.

«Buongiorno, Charles», gli rispose lei.

Il giovane avanzò con un sorriso stampato sulla faccia larga e un luccichio negli occhi piatti.

«A febbraio tira un ventaccio, tira», continuò. «Freddo, freddo, e ancora freddo...».

«Eh, sì».

«Oggi dovrebbe far bello, mi han detto le nuvole», disse indicando il cielo,

gesticolando in maniera strana, neanche stesse scacciando delle oche. Minou alzò lo sguardo. Dei filini di nuvole bianche simili a nastri ammantavano il sole rosato che stava sorgendo. Il giovane si portò un dito alle labbra. «*Shhh!* Le nuvole hanno segreti, basta darsi una svegliata e ascoltarle!».

Minou annuì.

Charles la fissò come se non l'avesse vista prima e ricominciò daccapo, neanche si fossero appena incontrati.

«Buondì! Un altro giorno freddo. Dovrebbe far bello!».

Per evitare di rimanere incastrata in un identico garbuglio di parole, Minou sollevò le chiavi e aprì la porta con teatralità.

«Devo scappare al lavoro», disse entrando nella bottega.

All'interno era buio, ma quando la fanciulla sentì il profumo familiare di carta, cuoio e sego, capì che era rimasto tutto come l'aveva lasciato: la cera gialla rappresa sul bancone, il pennino e il calamaio del padre, la pila dei nuovi acquisti che attendevano di venire catalogati e sistemati sulle mensole, il registro dei conti e il libro mastro sullo scrittoio.

Andò a prendere l'acciarino e la pietra focaia nel retrobottega. Il torchio tipografico giaceva in silenzio, accanto alle matrici con le lettere ormai inutilizzate da settimane. Dalla finestrella entrò uno sprazzo di luce che rivelò uno strato di polvere sulla mensola dove venivano messi i rulli di carta. Minou ci passò sopra una mano.

Avrebbe mai risentito il tamburellio del torchio? Ormai a suo padre non interessava neanche leggere, figuriamoci stampare. Se ne stava sempre seduto accanto al fuoco con un libro aperto sul grembo, ma il più delle volte non girava neanche una pagina.

Minou afferrò l'acciarino e sbatté la pietra focaia fino a quando non si accese una scintilla, poi tornò in negozio. Con il moccolo di una candela ne accese un'altra sul bancone e poi le lanterne. Soltanto in quell'istante, quando la stanza si illuminò a giorno, la giovane notò un pezzetto di carta che sbucava da sotto il tappetino sulla soglia.

Si chinò per raccogliarlo. Era una busta di carta spessa, di buona qualità; l'inchiostro era nero, ma la scritta era in semplice stampatello e aveva una calligrafia incerta. Era indirizzata a lei, non a suo padre, e c'era scritto il suo nome di battesimo: MADEMOISELLE MARGUERITE JOUBERT. Minou lo osservò accigliata. Non aveva mai ricevuto una lettera. Tutte le persone che conosceva, a eccezione degli zii di Tolosa con cui avevano rotto i ponti, vivevano a Carcassonne. E poi per tutti era Minou, nessuno l'aveva mai chiamata con il suo nome intero.

Girò la busta e il suo interesse si acuì. Era chiusa da un sigillo con uno stemma di famiglia, ma era rotto. Che lo avesse rovinato lei quando aveva

raccolto la busta? Sembrava che il sigillo fosse stato apposto di fretta, perché sulla pergamena tutt'intorno era sgocciolata la ceralacca. Due iniziali, una B e una P, fiancheggiavano una sorta di creatura mitologica – forse un leone – con gli artigli e la coda biforcuta e annodata. Sotto c'era un'iscrizione minuscola, illeggibile senza una lente d'ingrandimento.

Tra un respiro e l'altro, in Minou si accese qualcosa. Un'immagine simile sopra una porta, una voce che intonava una ninnananna nella lingua antica: *“Bona nuèit, bona nuèit... Braves amics, pica mièja-nuèit...Cal finir velhada”*.

Minou aggrottò la fronte. Le sfuggiva il senso di quelle parole, ma aveva la sensazione che il significato sotto la superficie fosse chiaro.

Afferrò il tagliacarte sul bancone, infilò la punta sotto la falda della busta e ruppe il sigillo. All'interno c'era un solo foglio, all'apparenza riciclato. In alto c'era una scritta che sembrava cancellata con della fuliggine. Sul fondo, invece, ecco cinque parole chiarissime, redatte con inchiostro nero dalla stessa mano incerta che aveva scritto il suo nome sulla busta.

LEI SA CHE SEI VIVA.

Minou raggelò. Che cosa voleva dire? Era una minaccia o un avvertimento? In quell'istante suonò la campanella di ottone sopra la porta, rimbombando nel silenzio del negozio.

Non volendo far vedere a nessuno la lettera, la fanciulla infilò subito la busta nella fodera della mantella, e si voltò stampandosi un sorriso in faccia per accogliere il cliente. La giornata di lavoro era iniziata.

*Il pennino stride sulla carta. L'inchiostro vischioso macchia le pagine bianche. Più scrivo, più cose ci sono da raccontare. Una storia tira l'altra.*

*In un villaggio non esistono segreti. Anche se il tempo sbiadisce i ricordi, alla fine c'è sempre qualcuno che parla. Blandito da una moneta, da una verga puntata alla schiena, dalla rotondità di un seno sotto una sottoveste leggera. Col passare degli anni le storie che sarebbero dovute restare segrete si confondono con quelle di pubblico dominio.*

*Si può comprare chiunque e qualsiasi cosa. Un'informazione, un'anima, dietro la promessa di una promozione o di venire lasciati in pace. Una lettera consegnata per un sou. Una reputazione rovinata al prezzo di una pagnotta. E dove non arrivano l'oro e l'argento, arriva sempre la lama di un pugnale.*

*Il coraggio esce fuori quando conviene.*

*Scrivo, scrivo. L'uomo è un essere fragile, si corrompe facilmente. L'ho imparato seduta in grembo a mio padre. È stato lui a insegnarmi l'arte della seduzione, ma allora non sapevo che fosse peccato. Non sapevo che fosse contro natura. Mi diceva che era suo dovere fare di me una donna, anche se avevo appena dieci anni e non capivo cosa intendesse. Ubbidivo e basta. Mi spaventavano più le botte rispetto a quello che mi faceva di notte in camera da letto. Imparai pure che se mi mettevo a urlare lui si arrabbiava e mi puniva ancora di più. Mostrarsi deboli non suscita compassione ma disprezzo.*

*Lui è stato il primo. L'ho ucciso in un attimo in cui aveva abbassato la guardia, la spada a terra, dopo aver soddisfatto i suoi appetiti schifosi. Avevo ottenuto il veleno da uno speciale itinerante, nel classico modo a cui devono ricorrere le fanciulle per avere qualcosa dagli uomini.*

*Quant'è facile fermare un cuore.*

*La seconda è stata la levatrice. Lei ci ha messo di più a morire, lusingata com'era dalla mia visita. Nella casupola bianca in fondo al villaggio. La birra e il fuoco scoppiettante le hanno sciolto la lingua. Avere qualcuno disposto ad ascoltare le sue farneticazioni sui bambini minorati che aveva*

*aiutato a mettere al mondo l'aveva riempita di gioia.*

*I suoi occhi lattiginosi si sono annebbiati assieme ai ricordi. Tanti inverni prima, sì, era nato qualcuno. Ma lei aveva il divieto di parlarne. Quanti anni erano passati? Una decina, venti? Non se lo ricordava più. Parola d'onore. Era un maschio o una femmina? Non poteva dirlo. In tutti quegli anni aveva mantenuto la parola. Non era mica una spiona.*

*Quella stupida sdentata. Quant'era presuntuosa e superba. E, come ci insegna il Libro dei proverbi, la superbia è un peccato invisibile a Dio che non resta impunito. Quando ha capito che non ero un'amica, il suo sguardo velato si è acceso. Ma ormai era troppo tardi.*

*Si è ricoperta subito di lividi, la pelle flaccida che diventava viola a ogni mia stretta. Il bianco dell'occhio che si iniettava di sangue. Un cuscino con il bordo ingiallito dal fumo e dal sudore degli anni. Non pensavo fosse tanto combattiva. Mentre le premevo il guanciale sulla bocca e sul naso ha scalciato e dimenato gli arti fragili. Dovrebbe ringraziarmi per averle purificato l'anima da un peccato così grave prima di mandarla al Creatore.*

*Dopodiché sono andata dritta alla cappella per confessare i miei peccati veniali. La dipartita della levatrice doveva restare tra me e il Signore. Non serviva che il prete venisse a saperlo. È il Signore che mi parla nella testa, nessun altro. Ho recitato l'Atto di dolore. Il confessore mi ha dato una penitenza e l'assoluzione, convinto della mia contrizione.*

*In seguito gli ho dato il conforto che desidera qualsiasi uomo, anche quelli vicini a Dio.*

## Capitolo sette

### *Cité*

Riparato dall'uscio dell'apoteca, Piet sbirciò in strada. Dal ciottolato salivano nuvolette di vapore. Qualsiasi cosa riluceva di promesse. Dei suoi inseguitori non c'era traccia.

Uscì dal nascondiglio, una domanda che continuava a ronzargli in testa: aveva forse frainteso la situazione? Era verosimile che i soldati conoscessero la sua identità? No. Probabilmente avevano visto un uomo – un forestiero – introdursi di soppiatto nella cattedrale e perciò erano andati a controllare. Giravano un mucchio di storie su preti aggrediti in preghiera. E siccome lui aveva reagito da uomo colpevole, ovviamente, l'avevano seguito.

E se invece ci fosse stato davvero dell'altro? Piet era certo che nessuno l'aveva seguito da Tolosa. Aveva preso una strada tortuosa attraverso il Lauragais, se ne sarebbe accorto se qualcuno gli stava alle costole. E una volta arrivato a Carcassonne era stato molto attento. Aveva stallato il cavallo a Trivalle e non aveva detto a nessuno che alloggiava nella Bastide, se non a Vidal un'ora prima.

Testa o croce, un lancio di dado. Meglio restare o lasciare subito la città, fintanto che era ancora un uomo libero? Avevano diramato la sua descrizione? C'erano altri soldati a dargli la caccia? Stava mettendo in pericolo i suoi compagni? All'interno del gruppo c'era forse una spia, malgrado le precauzioni? A Tolosa o tra quelli che doveva incontrare a mezzogiorno? Quelli di Carcassonne erano tutti convertiti, e di conclamata lealtà, ma Piet aveva trascorso abbastanza tempo in quel calderone che era Londra da sapere che chiunque può diventare un traditore. Però non gli andava di non presentarsi all'appuntamento senza un motivo legittimo.

Doveva capire se fosse meglio andarsene ora o aspettare dopo l'incontro con Vidal. Non voleva causare problemi all'amico, ma la frattura tra loro gli pesava. Vidal era stata la prima persona – e l'unica – a cui Piet si era affezionato da quando sua madre era morta tanti anni prima. Se fosse andato via da Carcassonne senza rivederlo, la possibilità di aggiustare le cose tra loro sarebbe svanita. Magari per sempre.

Proseguì verso la zona in cui Vidal aveva detto di alloggiare, il centro



storico della Cité. Le pietre grigie delle torri erano intervallate dalle piastrelle rosse di epoca romana. Trovò l'abitazione senza problemi. Dopo aver studiato la serratura del cancello del giardino, Piet notò un'osteria dirimpetto dove avrebbe potuto ammazzare il tempo dall'imbrunire all'incontro con Vidal. Dopodiché tirò avanti.

Una frotta di donne e bambini si era raccolta intorno a un grande pozzo, secchi alla mano, ciascuno che attendeva il proprio turno per prendere l'acqua. Sembravano in buona salute, in netto contrasto con la maggior parte dei bambini di cui si prendeva cura a Tolosa. Una bimba con una criniera di riccioli neri guardava imbronciata un bel giovinetto sui tredici anni, che ignorava la sorellina e scherzava con due fanciulle più grandi. Una delle due aveva una pelle di velluto e un bel caratterino. La frizzante aria mattutina le aveva soffuso un lieve rossore sulle guance e un luccichio negli occhi nocciola. La sua amica non era altrettanto graziosa. Aveva il viso butterato e stava tutta ingobbata, quasi passasse la giornata ad augurarsi che nessuno la notasse.

Il ragazzino lanciò il secchio oltre il bordo del pozzo e poi stampò un bacio in bocca a quella carina.

«Come osi, Aimeric!», strillò lei. «Che spudorato che sei!».

«Oh, se non ti va che uno ti baci, Marie, dovresti farti meno carina».

«Lo dirò a mia mamma!».

Il giovinetto finse un mancamento. «Non è bello trattare così uno spasimante che ha il mal d'amore per te!».

Al che le mandò con un soffio un altro bacio sentito. Stavolta la fanciulla allungò una mano per afferrare quella prova d'amore immaginaria. Piet sorrise tra sé. Quanto gli sarebbe piaciuto tornare così giovane e spensierato.

«Adieu, Aimeric!», urlò Marie.

Il giovinetto prese la sorellina per mano. «Andiamo, Alis», le disse, e i due sparirono in una casa vicina con l'architrave sormontato da un rosaio rampicante. Piet osservò la giovinetta bruttina fissare un attimo la porta chiusa, un misto di desiderio e invidia scritto a chiare lettere in viso, e si dispiacque per lei.

Attraversò rue Saint-Jean, varcò le mura interne ed entrò nella lizza. La postierla davanti a lui sembrava condurre in aperta campagna.

«*En garde!*».

Nel cortile in pendenza due giovani in abiti eleganti – senza dubbio figli del siniscalco – si allenavano a scherma sotto l'occhio vigile dell'istruttore.

«*Appel, parata. Appel, parata. No!*».

A ogni affondo i fioretti sbattevano l'uno sull'altro. I due non erano veloci di piede e non davano neppure l'impressione di essere interessati alla lezione,

ma l'istruttore non demordeva. Piet aveva imparato da solo a combattere: con mazze, spade, pugnali o a mani nude, qualsiasi cosa servisse allo scopo. Non era un metodo elegante, ma dava i suoi frutti.

«Di nuovo. Provate di nuovo».

La postierla era incustodita. Una nuvoletta di vapore nell'aria gelida localizzava il punto in cui la guardia era andata a fare i propri bisogni. Piet seguì il barbacane fino giù al fiume, poi ripercorse i suoi passi, diretto alla stalla dove aveva lasciato la cavalla la sera prima.

«È possibile che mi serva stasera o domattina presto», disse allo stalliere allungandogli una lauta mancia. «Potesti imbrigliarla e tenermela pronta?»

«Come desiderate, monsieur».

«Se sarai discreto avrai un altro *sou*. Non voglio che qualcuno sappia i miei affari».

Il giovane sdentato gli fece un sorrisone. «Io non vi ho mai visto».

## Capitolo otto

### *Bastide*

Al mattino ci fu un gran viavai di clienti. Minou non ebbe un attimo di pausa.

Solo alle undici passate riuscì a trascinare lo sgabello del padre davanti alla porta per sedersi e riposare i piedi. Mangiò lo sformato di finocchi, bevve una birra per mandar giù la pasta burrosa, poi giocò con i figli minori di Sanchez, battendo le mani con loro fino a quando non le fecero male i palmi. Continuava a rimuginare sulla provenienza della lettera, e chiese *en passant* ai vicini se per caso avessero notato qualcuno davanti al negozio prima dell'apertura. Nessuno aveva visto nulla.

Le campane stavano suonando per indicare che mancava un quarto a mezzogiorno, quando la fanciulla udì delle urla. Riconoscendo la voce di madame Noubel, uscì per andare a salutarla.

Cécile Noubel era un personaggio di rue du Marché. Aveva sepolto due mariti, il secondo dei quali le aveva lasciato la locanda. Nell'autunno della sua vita, finalmente la donna aveva la libertà di vivere come le pareva.

«Ordine del siniscalco», le stava dicendo un giovane soldato. Uno sbarbatello, con due peli in croce sul mento, che sembrava avere a malapena l'età per il porto d'armi.

«Il siniscalco? Il siniscalco non ha nessuna autorità nella Bastide, e di certo non ne ha nella mia locanda. Io pago le tasse. Conosco i miei diritti». La donna incrociò le braccia. «E poi come fate a sapere che il malvivente alloggia qui?»

«Fonti beninformate», rispose il giovane.

«Basta così», intervenne il capitano. Era nerboruto, con una folta barba castana e una vistosa cicatrice sulla guancia sinistra. «Siete sospettata di dare ricetto a un famigerato delinquente. Sappiamo che alloggia nella Bastide. Abbiamo l'autorità per perquisire qualsiasi edificio dove potrebbe nascondersi. Compreso il vostro».

I vicini erano scesi in strada per capire il motivo di tanto trambusto o curiosavano dalle finestre. Madame Noubel si drizzò. Era paonazza, ma sembrava irremovibile.

«Nascondersi? Mi state forse accusando di dare volontariamente ricetto a un criminale?»

«Certo che no, madame Noubel», rispose mesto il giovane, «ma abbiamo ricevuto l'autorizzazione, l'incarico – insomma, l'ordine esplicito – di perquisire la vostra struttura. Abbiamo avuto una soffiata. L'accusa è grave».

La donna scosse la testa. «Se avete un mandato del *présidial* – a quanto ne so è ancora lui il responsabile del governo della Bastide, non il siniscalco nella Cité – allora mostratemelo e vi farò entrare. Se non ce l'avete, state pure freschi!».

«*Cinc minuta, madama*», la supplicò il giovane passando al dialetto locale nel tentativo di convincerla. «Ci vorranno solo cinque minuti».

«Ce l'avete il mandato o no?».

Il capitano spinse via il giovane. «Vi rifiutate di collaborare, donna?»

«Signore», bofonchiò il soldatino, «madame Noubel è molto rispettata a Carcassonne. In molti sarebbero disposti a esporsi in sua difesa».

La folla si stava godendo la scenetta ma, notando le continue occhiate che il giovane lanciava al suo superiore, Minou si allarmò. Erano veri soldati? Indossavano un sorcotto militare, ma non c'era nessuno stemma.

Il capitano colpì il sottoposto sul petto. «Se osi un'altra volta sfidare la mia autorità, *paysan*», disse sottovoce, «ti farò picchiare così tanto che non potrai camminare per una settimana».

Il giovane abbassò lo sguardo. «*Oui, mon capitaine*».

«*Oui, mon capitaine*», gli fece il verso l'altro. «Verme, topo di fogna che non sei altro. Tutti uguali, voi del Sud. Su, va' a perquisire le stanze. Ogni angolo della locanda. Se trovi il delinquente, usa ogni mezzo per bloccarlo. Ma non ucciderlo. Sbrigati!», urlò sputacchiando in faccia al giovane. «A meno che questi zotici non ti stiano così simpatici che vuoi tenergli compagnia in cella».

In quell'istante una nuvola attraversò il disco del sole di mezzogiorno, gettando un'ombra cupa sulla via. Tutto sembrò succedere nello stesso momento. Minou si avvicinò. Il giovane soldato si diresse goffamente alla porta, mentre il capitano spintonò madame Noubel per passare. Non tanto forte, ma abbastanza da farle perdere l'equilibrio. Picchiò la testa sul telaio della porta.

Dalla ferita cominciò a sgorgare un fiotto di sangue che le macchiò la cuffia bianca. La locandiera iniziò a strillare. Monsieur Sanchez si fece avanti proprio quando Minou si mise a correre.

«Indietro!», urlò il capitano. «Tutti quanti! O finirete in arresto con l'accusa di intralcio a pubblico ufficiale. Chiaro? Stiamo cercando un assassino. La legge è legge, a Carcassonne come in qualsiasi regione civilizzata di Francia».

In barba all'avvertimento, Minou si fece largo tra la folla e arrivò in prima fila. Il soldato si voltò verso di lei.

«Medica questa vecchia befana. Magari dopo una capatina alla gogna imparerà a tenere a freno la lingua».

Fremendo di rabbia, Minou si accucciò accanto alla locandiera. Madame Noubel aveva gli occhi chiusi e sulla guancia le colava un rivolo di sangue.

«Madame», le sussurrò la fanciulla, «sono io, Minou. Non dite nulla, se mi sentite fate sì con la testa».

Dal lieve cenno del capo, Minou capì che l'aveva udita. Tirò fuori dalla manica un fazzoletto per tamponare il sangue.

«Chiunque troverò qui alla fine della perquisizione», sbraitò il capitano, «rischia di finire in gabbia per volere del siniscalco!». Afferrò Minou per il braccio e la tirò su. «Questa donna dovrà essere in grado di stare seduta senza aiuti e di rispondere con la sua bocca. Se non ci riuscirà, sarai ritenuta responsabile. Chiaro?».

Minou annuì. L'altro la strattonò di nuovo.

«Il gatto ti ha mangiato la lingua? Chia-ro?».

Minou alzò lo sguardo e rispose: «Sì».

L'uomo la strinse per il braccio ancora un po', poi la mollò ed entrò come una furia nella locanda.

Non appena se ne andò, madame Noubel aprì gli occhi.

«Mi ha picchiata. Mi ha picchiata senza motivo».

«Mi è sembrato un incidente», rispose cauta Minou.

«Incidente o no, il risultato non cambia! Si è forse scusato? Questa è casa mia! Dovrei denunciarlo...».

«State ferma, la ferita sanguina ancora».

«“Ordine del siniscalco”! Il siniscalco non ha nessuna autorità nella Bastide. Sono dieci anni che gestisco la pensione e nessuno si è mai lamentato!».

Minou lanciò un'occhiata alla locanda. Il rumore delle stanze messe a soqqadro fuoriusciva dalle finestre aperte. Di certo era meglio che madame Noubel non sfidasse un uomo del genere. Incidente o no, sembrava un mascalzone. E si vedeva che il giovane soldato del luogo era dello stesso avviso.

«Venite, madame, così vi bendo la ferita».

«Come osa trattarmi da... da delinquente! Sono una vedova rispettabile... A Carcassonne non si sono mai viste cose del genere!».

«È meglio andarcene».

«Andarcene?», rispose oltraggiata la locandiera, malgrado lo shock.

«Non mi pare il caso che ci trovino qui quando escono. Anche se hanno detto che lavorano per il siniscalco, io non ci credo. Un capitano della

guarnigione reale si comporterebbe così? E poi gli uomini del siniscalco hanno la divisa blu. Quei furfanti sono vestiti di verde e non portano distintivi».

«Ma gli ho chiesto di vedere il mandato...».

«Che non vi hanno mostrato», rispose la fanciulla, lanciando un'altra occhiata alla locanda. «Sono senz'altro soldati privati, se non peggio: mercenari».

«Io non ho fatto nulla di male. Non permetterò che mi sbattano fuori da casa mia!».

«Per favore, madame. Solo fino a quando il sedicente capitano non si calmerà. Se non trovano l'uomo che cercano...».

«Certo che non lo troveranno: se n'è andato alle prime luci dell'alba e non è ancora tornato».

«Allora il capitano sarà ancora più adirato. Cercherà un capro espiatorio».

Madame Noubel si accigliò. «Il mio ospite sembrava un giovanotto perbene. Non era di qui, ma era beneducato. Aveva i capelli rossi come una volpe».

«Il capitano ha minacciato di mettervi alla gogna», disse Minou, allarmata.

«Figuriamoci. E con quale accusa?»

«Temo che non abbia importanza».

All'improvviso, ogni briciolo di combattività abbandonò la locandiera, che dimostrò tutti i suoi sessant'anni. «E che ne sarà della mia casa?», chiese. «È l'unica cosa che mi resta. Se fanno danni...».

Fino a quel momento Charles era rimasto sulla soglia della bottega del padre. I rumori forti lo spaventavano. Ma Minou pensò che potesse aiutarla finché non tornavano fuori i soldati.

«Vado a chiedere a monsieur Sanchez di tenere d'occhio la locanda», disse alla locandiera, aiutandola ad alzarsi. «Su».

«Un altro giorno freddo», bofonchiò Charles, correndo loro incontro con la sua strana andatura dinoccolata. «Freddo, freddo, freddo, freddo. Oggi dovrebbe far bello, bello tutto il giorno, tutto, tutto il giorno. Me l'han detto le nuvole».

«Ascoltami, Charles: devi portare la signora Noubel nel negozio di mio padre. Nella libreria, va bene? Vai nel retrobottega, dove teniamo la carta e l'inchiostro».

Il viso del giovanottone si illuminò. «Guardare ma non toccare. Monsieur Joubert dice sempre di non toccare».

«Esatto». La fanciulla si portò un dito alle labbra. «È un segreto. Non devi dirlo a nessuno, capito?».

Piet aveva assistito all'incidente dall'incrocio con rue du Grand Séminaire.

Aveva osservato la sua padrona di casa discutere con i soldati e poi l'aggressione. Aveva visto una fanciulla slanciata con la carnagione lattea e lunghi capelli lisci castani provare a toglierla di mezzo al capitano. Aveva visto un tizio strano, un po' tocco, dar loro una mano. Non era da Piet non intervenire, ma viste le circostanze non poteva proprio.

Tastò il borsello di cuoio che aveva sul fianco per assicurarsi che il suo contenuto fosse al sicuro. Quello che era successo alla locanda dimostrava che aveva reagito bene alla cattedrale. Due soldati privati con sorcotti verdi nella Cité, e ora due che perquisivano il suo alloggio nella Bastide. Oppure erano gli stessi?

Piet aveva passato quasi tutta la vita con l'angoscia di venire ammazzato. Con la sensazione di un coltello puntato alla gola, il dolore di uno sparo immaginario in bocca.

Non era nato in Linguadoca, ma ormai quella era la sua terra adottiva e lo aveva ben accolto. Era un profugo senza una casa, fedele fino al midollo a quell'angolino di Francia, come qualsiasi persona nata lì. Tolleranza, dignità e libertà: Piet era disposto a perdere la vita pur di difendere quei valori.

Aveva ingaggiato una lotta per difendere ogni francese, una lotta che avrebbe permesso a chiunque di vivere liberamente. Cattolico o protestante, ebreo o saraceno che fosse, anche chi non aveva religione. Piet aveva imparato ad affidarsi all'istinto, e l'istinto gli diceva di andarsene ora che ne aveva l'occasione. Ma aveva fatto una promessa, indissolubile agli occhi di Dio, e aveva intenzione di mantenerla.

Minou aspettò che Charles portasse madame Noubel al sicuro dentro la libreria, dopodiché si sedette su un gradino con il fazzoletto insanguinato sulle ginocchia. Giusto in tempo. Un calpestio pesante sulle scale e il sergente d'arme riapparve con un registro rilegato in cuoio e un bauletto di legno da viaggio, il capitano che inveiva alle sue costole.

«Dov'è finita la vecchia?», domandò. «Ti avevo detto di medicarla».

«Non lo so, giuro». La fanciulla gli mostrò il fazzoletto insanguinato. «Sono svenuta per l'odore. Quando ho ripreso i sensi, era sparita».

Lo sguardo dell'uomo si accese di rabbia, ma stavolta non diede in escandescenze.

«Capitano Bonal...».

Il capitano si voltò verso il suo subordinato. «Cos'hai detto?»

«Perdonatemi, *mon capitaine*», si corresse il giovane, «ma dubito che madame Noubel sia complice del delinquente o che questa fanciulla sappia qualcosa. Il malvivente si è registrato sotto falso nome. Abbiamo trovato questo». E con mano tremante alzò il baule. «Possiamo mettere qualcuno di

guardia, prima o poi ritornerà».

Dopo qualche titubanza, il capitano annuì. «Considerati fortunata», tuonò puntando con aria minacciosa un dito verso Minou, «se non ti metto alla gogna al posto di quella befana. Sparisci dalla mia vista!».

La giovane si alzò, si sforzò di non mettersi a correre e si allontanò spedita, sentendosi addosso lo sguardo minaccioso del capitano. Non voleva dargli la soddisfazione di farsi vedere spaventata. Solo dopo aver svoltato l'angolo, il coraggio l'abbandonò. Spalancò le braccia. Le tremavano le mani, ma si sentiva euforica e spericolata, onesta, intrepida e fiera. Si addossò a un edificio. Non riusciva a capacitarsi di essere stata tanto avventata.

Scoppiò a ridere.



## Capitolo nove

A mezzogiorno Piet bussò alla casa designata in rue de l'Aigle d'Or e aspettò di venire accolto. Qualcuno scese le scale e poi la porta si aprì appena.

Nel vedere una faccia conosciuta, Piet rimase di stucco.

«Per tutti i santi! Michel Cazès! Non pensavo di vederti qui!».

La porta si schiuse ancora un po', Piet entrò e i due si strinsero la mano. Cinque anni prima, poco dopo essersi convertiti, lui e Michel avevano combattuto fianco a fianco nell'esercito del principe di Condé: Michel come soldato di professione, Piet come civile che aveva preso in mano le armi per difendere i propri ideali. Da allora, Piet non aveva avuto più notizie dell'ex commilitone.

Il tempo non era stato clemente con lui. Ridotto pelle e ossa, vestito completamente di nero se non per i polsini e la gorgiera bianchi, Michel aveva il viso solcato di rughe. Aveva l'incarnato giallastro e i capelli completamente bianchi. Quando lo abbracciò, Piet sentì le costole sotto i vestiti.

«Come te la passi?», gli chiese, sconvolto dalla trasformazione dell'amico.

Michel alzò le braccia al cielo. «Come vedi, sono ancora qui».

«Vi ha dato la parola d'ordine?», gli urlò un giovanotto scarmigliato in cima alle scale.

«Non serve», rispose Michel. «Garantisco io per lui».

«Chiedetegliela lo stesso», ribatté l'altro con un indolente accento aristocratico.

Piet lanciò un'occhiata a Michel ma assecondò la richiesta. «Per il Midi».

Mentre salivano la scala ripida, notò che Michel respirava a fatica. L'uomo dovette fermarsi due volte per portarsi alla bocca un fazzoletto profumato di balsamo. Quando si aggrappò al corrimano, Piet notò che gli mancavano persino due dita della mano destra.

«Amico mio, vuoi che ci fermiamo?»

«Sto bene», rispose Michel.

Arrivati all'ultimo piano, Piet scostò il mantello per mostrare al giovane che era armato.

«*Per lo Miègjorn*», ripeté la parola d'ordine.

Il giovanotto guardò il pugnale ma non glielo requisì. Aveva gli occhi

arrossati e addosso l'odore della birra che si era scolato la sera prima.

«Entrate, monsieur».

Nella stanza c'era aria viziata, appesantita dal fumo del caminetto e da un odore di cibo stantio. Sul tavolo c'erano un piatto di legno con un pollo spolpato e boccali che odoravano di birra e idromele.

«Permettetemi di fare le presentazioni», disse Michel. «Compagni, vi presento uno dei soldati più valorosi con cui abbia mai avuto l'onore di combattere. Piet Reydon, originario di Amsterdam...».

«Ma fedele al Midi», lo interruppe Piet. «Lieto di conoscervi, signori».

Si guardò intorno. Il gruppetto era meno nutrito di quanto si aspettasse, ma probabilmente era meglio così.

«Il nostro Cerbero, Philippe Devereux, l'hai già conosciuto».

Il giovanotto fece un mezzo inchino. Da vicino sembrava sul punto di vomitare. Indossava una calzabracca e un farsetto giallo ricoperti di macchie.

Michel indicò un uomo al davanzale. «Lui è Oliver Crompton, il nostro comandante», disse impaperandosi sul cognome inglese. Poi presentò un tizio seduto al tavolo quadrato. «E lui è Alphonse Bonnet, al suo servizio».

Piet salutò con il capo il servitore nerboruto che stringeva tra le mani luride un boccale di legno grezzo, poi si girò verso il suo padrone. Ben messo, con gli occhi ravvicinati, la barba scura tagliata all'inglese.

«Monsieur Piet Reydon».

Crompton gli porse la mano. Piet gliela strinse e, quando incrociò il suo sguardo, si sentì squadrare con freddezza. Con l'altra mano serrò la cinghia del borsello.

«Abbiamo sentito grandi cose sull'opera caritatevole che svolgete per la nostra comunità a Tolosa. La vostra reputazione vi precede».

«Troppo gentile», rispose Piet con un sorriso. «Crompton?»

«Padre inglese, madre francese. E questo giovanotto che ieri sera ha trovato il richiamo delle osterie di Trivalle più allettante di quello del letto è un mio lontano cugino. Non si è ancora ripreso».

Devereux arrossì. «Giuro sul mio onore che ho bevuto solo una birra, al massimo due. Non so perché sto così male».

Crompton scosse la testa. «Ci avete sorpresi nel bel mezzo di una discussione, monsieur».

«Piet non ha tempo da perdere», si intromise Michel. «Meglio andare subito al sodo».

«Scommetto che invece troverebbe il nostro dibattito molto interessante».

Piet sventolò una mano. «Continuate pure».

«Prima che arrivaste, Michel ci stava dicendo che a suo parere la libertà di culto riconosciuta agli ugonotti dall'editto di tolleranza è stata concessa in

buona fede, mentre mio cugino la pensa diversamente».

«Quell'editto vale meno della carta sulla quale è stato scritto», interruppe Devereux.

Crompton scoppiò a ridere. «Il qui presente Michel crede che la regina reggente auspichi la fine degli scontri tra cattolici e protestanti. Io no».

«Non nego che altri la vedano diversamente. Dico solo che non dovremmo essere noi a far degenerare la situazione. Se diamo l'impressione di rifiutare il ramoscello d'ulivo che ci è stato offerto, saremmo giudicati senza pietà».

«Quest'editto», ribatté l'inglese, «come tutti quelli che l'hanno preceduto, è soltanto fumo negli occhi. Vuol dare un'illusione di compromesso tra le richieste dei cattolici – ovvero del duca di Guisa e dei suoi alleati – e dei cattolici moderati a corte. La fazione di Guisa non ha alcuna intenzione di rispettarlo».

«Non potete saperlo», rispose Michel con la fronte madida di sudore. «Guisa si è rinchiuso nella sua dimora a Joinville. Sta perdendo influenza».

«Se ci credete davvero siete uno stolto!», esclamò Devereux.

«Bada a come parli, Philippe!», lo rimproverò il cugino.

«Cani papisti!», ringhiò Bonnet, rovesciando la birra sul tavolo.

«Guisa e suo fratello non mettono piede a corte come minimo da un anno e mezzo», continuò Michel, il respiro affannato. «È pericoloso dipingere ogni cattolico sotto la stessa luce. È la stessa cosa che Guisa fa con noi, non ci arrivate? Dice che tutti i protestanti sono traditori della Francia, ribelli che vogliono annientare lo Stato. Lo sa che non è vero, ma lo ripete allo sfinimento».

Piet aveva partecipato a molte discussioni simili e la domanda era sempre la stessa: dopo le persecuzioni del governo di Enrico II, perché avrebbero dovuto credere che ora sua madre Caterina, la regina reggente, fosse disposta a trattarli con equità?

«Suvvia», biascicò Devereux. «Sapete bene che se uno mente ripetutamente di fronte all'evidenza, pure l'uomo più assennato al mondo inizia a credere alle sue bugie. La falsità ci mette un secondo a diventare una verità condivisa».

Michel scosse la testa. «La vita non è fatta di bianchi e neri. Dall'altra parte ci sono tanti cattolici moderati che auspicano un compromesso, come dalla nostra ci sono persone che si adoperano per la pace e la giustizia».

Crompton si chinò in avanti. «E questi "cattolici moderati" sarebbero gli stessi che non hanno alzato un dito durante la repressione violenta dei nostri confratelli, a seguito della congiura di Amboise?»

«Quello è stato un complotto sconsiderato che ci si è ritorto contro», replicò Michel.

Piet gli poggiò una mano sulla spalla. «Ha ragione Michel. Quella congiura non ha fatto che aumentare l'insofferenza nei nostri confronti. Non dimenticate che molti considerano il duca di Guisa il salvatore della Francia. Colui che ha scacciato gli inglesi e riportato Calais in mano ai francesi». Si voltò verso Crompton. «Scusate l'offesa, ma così è».

L'inglese scosse la testa. «Nessuna offesa. Io sto con la Francia. Mia madre non ha potuto scegliere dove mettermi al mondo. Sono grato a mio padre per avermi dato la vita e un cognome inglese, ma per il resto lo biasimo sotto ogni punto di vista», rispose guardando Piet negli occhi. «Anche voi? Sbaglio o siete meticcio, forse olandese?».

Piet si limitò a sorridere. Non aveva intenzione di parlare dei suoi affari con degli sconosciuti. «Per molti di noi è complicato capire a chi essere fedeli. Ognuno deve scegliere in coscienza da che parte stare».

«Che abusi della sua autorità o no», disse sottovoce Michel, «la regina reggente ha stabilito che la via da seguire è quella del compromesso. Per il bene supremo della Francia. Non dico di starcene con le mani in mano. Dico solo che è meglio non agire in modo avventato».

«Se permettiamo ai cattolici di colpire per primi, perderemo ogni vantaggio», insistette Crompton. «In qualità di soldato, dovrete saperlo meglio di chiunque altro».

«Ma non abbiamo alcun vantaggio!», urlò Michel. «Hanno dalla loro la forza dello Stato. Non vogliamo una guerra».

«È vero, temo però che sia quello che vuole Guisa. Una guerra civile. Non sarà contento fino a quando non avrà cacciato dalla Francia dal primo all'ultimo ugonotto. Dicono che il nostro principe di Condé abbia inviato una lettera in cui chiede di adunare armi e soldati per proteggere Tolosa. Se così fosse, Carcassonne non sarà la prossima?». Si bloccò. «Dico bene, Reydon?».

Piet era in vena di rivelare informazioni sulla situazione di Tolosa quanto di parlare di sé. Era venuto fin lì per affari, punto.

«Dicerie, tutto qui».

Alphonse Bonnet picchiò sul tavolo. «Vermi papisti! Ratti di fogna!».

Crompton lo ignorò. «Parlate, Reydon», disse. Piet avvertì che l'aria nella stanza si era fatta tesa. «Siete tra amici».

Maledisse di trovarsi in quella posizione. Per amicizia avrebbe voluto appoggiare Michel, che sapeva essere un valente uomo d'onore. Qualcun altro nella stanza aveva mai visto coi propri occhi cosa succedeva in un campo di battaglia? Ma sapeva anche che spesso i bravi uomini – e Michel lo era – attribuiscono agli altri nobili moventi e non si accorgono dei tradimenti che li circondano.

«Non è per modestia che mi astengo dall'esprimere la mia opinione,

Crompton, ma ho visto coi miei occhi quanto può essere deleterio dire la propria senza conoscere bene i fatti. È meglio tenere a freno la lingua che parlare giusto per dare aria alla bocca», rispose Piet con un sorriso.

Devereux scoppiò a ridere.

«Ma avrete saputo dell'omicidio di Jean Roset», rispose Crompton, «un innocente ammazzato in preghiera da una guardia cittadina di Tolosa che avrebbe dovuto proteggere gli ugonotti? E dell'assalto ai protestanti in Place Saint-Georges la settimana scorsa?».

Piet lo guardò negli occhi. «Conosco benissimo la situazione di Tolosa. Ero lì e posso garantirvi che, pur essendo una tragedia, la morte di Roset è stata un incidente. Tra l'altro il soldato è stato arrestato».

«Le aggressioni non sono circoscritte a Tolosa», insistette Devereux. «Un'ugonotta – una levatrice, a quanto ho sentito – è stata trovata assassinata nel suo letto nel villaggio di Puivert. Punita unicamente per la fede che professava».

«A Puivert...», bofonchiò Michel. Provò ad alzarsi ma le ginocchia gli tremarono come foglie. Piet cercò di aiutarlo, ma l'altro lo scaccio. «Ora mi passa, ora mi passa».

«Che cosa rispondete a questo, Reydon?», domandò Crompton.

«Non so nulla di Puivert», rispose, chiedendosi come mai Michel fosse tanto sconvolto. «Quello che so è che la situazione dei nostri fratelli e delle nostre sorelle protestanti cambia di regione in regione, da qui la mia riluttanza a dare consigli. Quello che vale a Tolosa potrebbe non valere a Carcassonne».

«Allora pensate anche voi», disse Devereux, «che dovremmo starcene con le mani in mano a guardare?».

Piet rimase basito davanti a tanta sicumera, che sembrava sposarsi bene sia con la sua giovane età sia con l'aria debosciata che aveva.

«Se mi state chiedendo se penso anch'io che sia pericoloso passare per aggressori», rispose con cautela, «allora sì, lo penso anch'io. Servirebbe solo ad alimentare i pregiudizi nei nostri confronti e darebbe un pretesto per perseguitarci ancora di più. A corte ci sono anche quei cattolici che a gennaio hanno appoggiato l'ammnistia per i prigionieri ugonotti, grazie alla quale molti nostri compagni sono stati scarcerati».

«Io...», disse a fatica Michel. Piet aspettò che l'amico riprendesse fiato. «Siamo in minoranza», riuscì a dire alla fine. «Meglio non fare il passo più lungo della gamba».

«E poi cos'altro?», chiese Crompton. «Inginocchiarci come suore e pregare che vada tutto bene? È questo che suggerite? Reydon, che cosa dite in proposito?»

«Suggerirei di aspettare, nella speranza che l'editto venga applicato e che si

plachino gli animi».

«E se non succedesse?», continuò l'altro con sguardo tagliente.

Piet lanciò un'altra occhiata al suo amico, ma rispose con sincerità: «Se non succedesse, a quel punto saremo obbligati ad agire. Se la tregua non dovesse durare, se ci negassero le nostre libertà già risicate, combatteremo per riprendercele».

Devereux sorrise, sporgendo un pochino la lingua.

«Quindi, monsieur Reydon, siamo effettivamente d'accordo».

«È da illusi», sussurrò Michel, «pensare di prendere in mano le armi e di poter vincere contro la Chiesa cattolica. Contro Guisa. L'unica possibilità che abbiamo di sopravvivere è accettare l'offerta che ci è stata fatta. Se si arrivasse allo scontro ne usciremmo sconfitti. Perderemmo tutto».

«Non si arriverà a nessuno scontro», gli rispose Piet appoggiandogli una mano sul braccio. «Non è nell'interesse di nessuno».

«Mi serve una boccata d'aria», disse di colpo Michel. «Crompton e Devereux, vogliate scusarmi. È stato un piacere rivederti, Piet».

L'uomo prese il cappello e uscì dalla stanza con passo malfermo.

Piet lo seguì. «Aspetta, amico!».

Michel si fermò, la mano sulla balaustra di legno.

«Hai un affare da concludere. Torna dentro».

«Ci vorranno al massimo dieci minuti, poi io e te avremo modo di parlare. Dimmi dove posso trovarti».

Dopo un attimo di esitazione, Michel scosse la testa. «Ormai è tardi», bisbigliò, e continuò a scendere a fatica le scale.

Piet avrebbe voluto seguirlo, capire che cosa lo angustiasse, ma si trattenne. Era venuto a Carcassonne per un motivo, un solo motivo. Fatto quello, avrebbe cercato Michel. Avrebbe avuto tempo dopo.

## Capitolo dieci

Michel si allontanò da rue de l'Aigle d'Or alla massima velocità che il suo corpo debilitato gli consentiva di tenere. Dalle labbra secche fuoriusciva un anelito disperato. Non ricordava l'ultima volta che aveva bevuto o toccato cibo. Ultimamente aveva perso l'appetito.

Gli accenni rivelatori – a Place Saint-Georges, Amboise, Condé, Jean Roset – continuavano a ronzargli nella testa e puzzavano di tradimento. Soltanto una spia poteva conoscere la portata di un fatterello avvenuto a chilometri e chilometri di distanza. L'ultimo passo falso era stato talmente insignificante che nessuno al di fuori di lui se n'era accorto, né aveva intuito la slealtà che celava. E aveva confermato ciò che Michel sospettava da tempo. Le incongruenze, le contraddizioni. Ora ogni dubbio era svanito. Ora la spia si era smascherata da sola. Michel era stato sul punto di estrarre il pugnale e finirlo, ma sapeva di non averne le forze.

E gli altri? Che fossero traditori pure loro?

E Piet? Aveva forse rinnegato la sua fede per la seconda volta? Diceva di voler combattere per una causa ma in realtà ne sosteneva un'altra? Michel si premette una mano sul petto per tranquillizzarsi. No, non era possibile. Michel avrebbe potuto giurare sulla sua defunta madre che Piet era un uomo d'onore.

O poteva sbagliarsi anche sul suo conto, malgrado non avesse dubbi in proposito? Una volta Michel non avrebbe dubitato delle sue capacità di giudizio. Ma ciò che era successo nelle *oubliettes* gli aveva strappato ogni briciolo di sicurezza che aveva in corpo.

Guardò le persone nella Grande Place, ormai avvolte dai primi cenni di nebbia pomeridiana. Si chiese se le loro vite fossero davvero semplici e specchiate come sembravano. Un trovatore solitario cantava a dispetto del freddo. Una melodia accorata che lo toccò. Era un sollievo sapere che esistevano ancora cose belle in quel mondo marcio.

L'aria umida gli provocò un attacco di tosse. Michel portò un fazzoletto alla bocca, e si accorse di averlo sporcato di sangue. Stava peggiorando. Lo speziale gli aveva detto che molto probabilmente non sarebbe arrivato all'estate.

Si strinse tra le braccia finché non gli passò l'attacco. Aveva paura. Ne

aveva scoperto il vero significato non sui campi di battaglia francesi, ma nelle segrete dell'Inquisizione di Tolosa. Quante efferatezze commesse in nome di Dio.

Non sapeva ancora chi l'avesse denunciato, né perché, sapeva soltanto che poco dopo l'Epifania era stato arrestato con l'accusa di tradimento. Nei bui giorni di gennaio aveva scoperto che chiunque, davanti a cavalletto e tenaglie, è pronto a sputare l'osso. Aveva scoperto che il dolore convince chiunque a giurare che il bianco è nero e il nero è bianco. A lui c'era voluta l'amputazione di due dita per ammettere di aver partecipato a una congiura che esisteva solo nella mente degli inquisitori. Michel aveva diviso la cella con un libraio, Bernard Joubert. Accusato di vendere materiale eretico ed eversivo, mentre veniva interrogato dagli inquisitori, l'uomo aveva sostenuto che si può essere un buon cattolico pur possedendo opere letterarie e teologiche che riflettono punti di vista diversi. La sua difesa: se non si comprende ciò che professano i riformatori è impossibile ragionare assieme a loro e di conseguenza sconfiggerli. Sapere è potere.

Joubert non era stato torturato sul cavalletto, ma aveva provato sulla sua pelle gli artigli della tremenda *chatte de griffe*: una frustra degna di una nave negriera, cinghie di cuoio munite di chiodi acuminati, uno strumento capace di scuoiare un uomo.

A differenza di Michel, Joubert aveva resistito.

Mentre se ne stavano seduti fianco a fianco con le catene alle caviglie, nella loro fetida celletta, per scacciare la paura i due uomini si erano confessati i loro segreti più reconditi. Avvolti dal tanfo di sangue e morte, dalle grida strazianti dei prigionieri ai quali fracassavano le ossa irrimediabilmente, Bernard gli aveva parlato della sua amata moglie Florence, morta cinque anni prima, e dei suoi tre figli, della libreria che aveva in rue du Marché e della casa in cui abitavano nella Cité, con le rose rampicanti sull'architrave. E gli aveva confessato un segreto che custodiva da anni.

E lui come l'aveva ripagato? Michel seppellì la testa fra le mani per la vergogna.

Lui e Joubert erano stati liberati sulla parola, completamente scagionati, e si erano salutati alla porta del carcere. All'epoca era parso un miracolo. In seguito Michel aveva scoperto che era avvenuto grazie all'indulto concesso dall'editto.

Ma non tutti erano stati tanto fortunati. La forza aveva fatto il suo dovere.

E nonostante Michel fosse stato liberato, il terrore vero e proprio era incominciato dopo aver lasciato il carcere. L'insolita gentilezza ricevuta per mano di una nobildonna sconosciuta, che a spese sue lo aveva curato in un palazzo all'ombra della cattedrale di Tolosa. Vino, un letto caldo e unguenti



per le sue ferite. Era quella la sua vergogna: aver rivelato il segreto di Joubert in cambio del proprio benessere.

Dal pomeriggio in cui erano stati scarcerati, Michel non lo aveva più cercato. Non ci teneva a ricordare quello che avevano patito. Ma l'unica cosa a cui riusciva a pensare adesso era che doveva trovarlo. Aveva tradito Joubert e non se lo sarebbe mai perdonato. Era stato quel logorante senso di colpa ad averlo spinto all'alba in rue du Marché, ma aveva trovato le serrande della libreria abbassate. Dopo ciò che aveva sentito nella stanza soffocante sopra l'osteria, però, doveva fare un altro tentativo. La sabbia scorreva nella clessidra. Aveva poco tempo per fare ammenda.

## Capitolo undici

«L'avete raggiunto?», chiese Devereux, scambiandosi un'occhiata con Crompton. «Vi ha detto qualcosa?»

«No», rispose Piet. «Avrebbe dovuto?»

«Michel ha sempre seguito più il cuore che la testa», liquidò la questione Crompton. «Tornerà».

All'improvviso Piet si stancò di quella gente. Sembravano scolaretti che giocavano ai cospiratori. Ne aveva abbastanza dei loro sogni di guerra e gloria, quando lui sospettava che nessuno di loro avesse mai visto coi suoi occhi che cosa succede in un campo di battaglia. Non capivano che nella morte non c'è alcuna gloria.

«Quando arriverà il momento – sempre che arrivi – Michel sarà il più prode di tutti», disse, consapevole che le sue parole sembravano nascondere una critica. Ma non gli importava.

Ora che era arrivato il suo momento, stranamente gli era passata la voglia di concludere l'affare. Quella faccenda gli lasciava l'amaro in bocca. Ma servivano fondi per Tolosa, e a Carcassonne erano pronti ad acquistare quello che loro avevano da vendere. Soldati, armi, materiali di costruzione e bustarelle, il prezzo da pagare per occuparsi delle centinaia di profughi arrivati alla ricerca di cibo e riparo. Tutto quello aveva un prezzo. Ormai era troppo tardi per farsi venire scrupoli di coscienza.

«Passiamo agli affari? Il tempo stringe».

«Certamente», rispose Crompton, e si girò verso Alphonse Bonnet, che si diresse barcollando verso un angolo della stanza e sollevò un'asse del pavimento, dalla quale tirò fuori una sacca di iuta che porse al suo padrone.

«Ecco qui», disse quest'ultimo. «C'è tutto. Il prezzo pattuito».

Piet lo fissò. «Perdonatemi ma preferisco controllare. Non vorrei che poi ci fossero malintesi».

Crompton lo guardò in cagnesco ma non obiettò. Piet versò i *denier* d'oro sul tavolo e li contò uno per uno, rinfilandoli nella sacca.

«C'è tutto, vi ringrazio».

«E ora la vostra parte», fece Crompton con un cenno secco.

Piet si tolse il borsello che aveva in spalla e lo appoggiò adagio sul tavolo. Osservò la propria mano allungarsi, aprire pian piano la fibbia e infilarsi nella

sacca. L'aria fremeva di attesa.

Le dita di Piet afferrarono il tessuto delicato all'interno e lo portarono alla luce. Sembrava che la pezzuola chiara splendesse di luce propria e illuminasse l'umile stanza in penombra. L'ordito di seta e la trama di lino erano fragili al tatto. Osservò i delicati ricami che bordavano la sindone come se fosse la prima volta. La squisita grafia cufica non gli diceva nulla, e al contempo tutto. Per un istante gli parve quasi di sentire il freddo della tomba e i profumi esotici della Terra Promessa, degli uliveti e delle erbe amare del sepolcro.

Peccato non fosse possibile... Il tempo parve riaccelerare.

«La sindone di Antiochia», mormorò Devereux, con sguardo avido. «Sono anni che aspetto di vederla».

Nel 1392 la reliquia era stata portata alla chiesa di Saint-Taur di Tolosa dai crociati tornati da Antiochia. Un brandello del sudario nel quale era stato avvolto il corpo di Cristo affinché riposasse nel sepolcro prima della Risurrezione. Si diceva che la sindone avesse compiuto innumerevoli miracoli. Era la reliquia più sacra di tutte, quella che conferiva potere al suo possessore.

«Eccola», disse brusco Piet. «Prendetela. Usatela per la nostra buona causa».

## Capitolo dodici

«Finito», disse Minou immergendo l'ultima striscia di mussola in una ciotola piena d'acqua e aceto. La benda insanguinata aveva colorato l'acqua di rosa. «Non credo che si infetterà, è un taglio superficiale».

Madame Noubel sedeva su una seggiolina della libreria, con una coperta di crine avvolta sulle ginocchia. Minou aveva chiuso la porta a chiave e abbassato la serranda. Per ora nessuno era venuto a disturbare.

«Ancora non mi capacito che sia successa una cosa del genere, Minou, in pieno giorno nella Bastide».

«Penso sia stato un incidente», rispose cauta lei, «ma è vero che il capitano si è comportato in modo riprovevole».

«Il mondo è impazzito», sospirò la locandiera scrollando pesantemente le spalle. «Tua madre sarebbe stata molto orgogliosa di te! Hai dato prova di grande coraggio. Florence non cedeva mai. Faceva sempre la cosa giusta».

«Lo avrebbe fatto chiunque».

«Ma nessuno ha mosso un dito. Coi tempi che corrono pensano tutti solamente a salvarsi la pelle. Non che li biasimi». Scosse la testa. «Dici che monsieur Sanchez sta tenendo d'occhio la locanda?»

«Sì. Assieme a Charles».

Madame Noubel inarcò un sopracciglio. «Direi che è più d'impaccio che di aiuto».

«State tranquilla», disse Minou piegando le bende sporche per portarle a far lavare a casa da Rixende.

«Come sta tuo padre?», le chiese madame Noubel. «Sono settimane che non lo vedo».

Minou stava per sviare la domanda come sempre, ma poi si bloccò. Non voleva tradire la fiducia del padre, ma aveva bisogno di parlare con un'amica.

«A dire il vero, anche se non ne ho fatto parola con nessuno, sono molto preoccupata. Da quando è tornato dal viaggio a gennaio è assente e molto giù di corda. L'unica volta che l'ho visto così depresso è stato dopo la morte di mia madre».

Madame Noubel annuì. «Si affidava sempre a Florence per farsi forza. Che ti dice quando gli chiedi cosa lo affligge?»

«A volte dice che non c'è nulla che non va. Altre che è solo colpa

dell'inverno rigido. È vero che ha qualche acciaccio, ma il freddo e il buio non gli avevano mai fatto questo effetto prima d'ora. Da quand'è tornato non ha mai messo piede fuori casa».

«Da quattro settimane? Neanche per andare a messa?»

«No, e non vuole nemmeno che venga a trovarlo il parroco».

«Che sia preoccupato per la libreria, dopo le grane che avete avuto? Gli affitti continuano a salire, sono tempi duri. Faticiamo tutti a sbarcare il lunario».

Minou si accigliò. «È vero che le nostre finanze gli danno molti pensieri, e che è spaventato per le prospettive che avrà Aimeric. Non abbiamo soldi per farlo studiare né per farlo entrare nell'esercito». Fece una pausa. «Papà sta persino pensando di mandarlo dagli zii a Tolosa».

«Addirittura!», esclamò sconcertata madame Noubel. «Non sapevo che aveste ricucito i rapporti».

«Infatti, che io sappia no», rispose Minou, «eppure mio padre si è quasi convinto che Aimeric debba andarci». Tirò un filo tirato della gonna. «Ma secondo me c'è sotto qualcos'altro».

Il cero nel portacandela di ottone sul tavolo baluginava, gettando un'ombra tremolante sul viso logorato di madame Noubel.

«A volte capitano cose di cui un uomo non può parlare ai suoi bambini, neanche se li adora, come nel tuo caso».

«Ma io ho diciannove anni, non sono mica una bambina!».

«Ah, Minou», fece la locandiera con un sorriso, «non importa quanti anni hai, sarai sempre sua figlia, la sua bambina. Vuole proteggerti, è più forte di lui. È naturale».

«Non sopporto di vederlo così giù».

Madame Noubel sospirò. «Veder soffrire le persone che amiamo è più doloroso di quando a soffrire siamo noi in prima persona».

«Ho paura di aver sbagliato qualcosa e che ora mi voglia meno bene», rispose la fanciulla con un filo di voce.

«Non dirlo neanche per scherzo. Ti vuole un mondo di bene. Ma se può tranquillizzarti, posso parlargli io. Magari con me si aprirà».

In Minou si accese un barlume di speranza. «Lo fareste davvero? Penso che potrei sopportare qualsiasi disgrazia e trovare la forza per affrontarla, se solo sapessi cosa c'è che non va. È peggio non sapere».

La locandiera le diede un buffetto sul braccio. «Allora è deciso. Non si dice che le buone azioni attirano buone azioni? Di' a Bernard di aspettarmi. Verrò a trovarlo domani dopo la messa». Appoggiò le manone sulle ginocchia e si rialzò. «Ora è meglio se torno a casa, sempre che i soldati se ne siano andati. Così vedo che cos'hanno combinato quelle carogne. Puoi andare a dare

un'occhiata?».

Quando Minou tolse il chiavistello per aprire la porta, balzò all'indietro.

«Monsieur! Mi avete spaventata!».

Sulla soglia c'era un uomo vestito di nero, con i polsini e la gorgiera bianchi. Di primo acchito la fanciulla pensò che potesse essere uno studioso. Per il pallore del viso, per come teneva il collo incurvato e sbatteva le palpebre alla luce, strizzando gli occhi, quasi non fosse abituato alla luce del sole.

«Purtroppo siamo chiusi», gli disse Minou quando si riprese. «Ma se tornate tra un'oretta sarò lieta di aiutarvi».

«Non sono un cliente. Sto cercando Bernard Joubert», disse l'uomo alzando lo sguardo verso l'insegna. «Il negozio è ancora suo?».

Minou si chiuse la porta alle spalle per evitare che l'uomo vedesse madame Noubel.

«Perché non dovrebbe, monsieur?».

L'uomo alzò le mani in segno di scusa. «Nulla, nulla. Insomma, coi tempi che corrono le cose cambiano in un lampo... Mi fa piacere saperlo». Si schiarì la gola. «C'è Bernard? Ho urgenza di parlargli».

«Mio padre non c'è. In sua assenza gestisco io il negozio».

All'improvviso l'uomo arrossì e iniziò a tremare con tale violenza che Minou temette potesse cascare a terra.

«Vi sentite poco bene?»

«Se Bernard è tuo padre, tu devi essere Marguerite. Anzi, Minou. Bernard mi ha parlato molto di te».

La fanciulla abbozzò un sorriso. «Allora sapete più cose di me, monsieur. A quanto pare conoscete il mio nome, voi invece non mi avete fatto l'onore di dirmi come vi chiamate».

«Non importa come mi chiamo, devo parlare con Bernard. Pensavo di trovarlo qui. A che ora torna?»

«D'inverno non ha un orario fisso», gli rispose lei, a disagio di fronte a tanta insistenza. «Non credo che oggi verrà. Forse ci sarà lunedì. Se mi dite che cosa cercate, magari posso aiutarvi io».

L'uomo sembrò piegarsi in due. «Devo vederlo».

«Mi dispiace, mio padre non mi ha detto che aspettava visite».

Gli occhi scuri dello sconosciuto ribollivano di rabbia e Minou si rese conto che un tempo doveva essere stato un uomo formidabile.

«E ti racconta tutto? Scommetto di no, perché nessun padre confida alla figlia tutte le sue faccende private».

«Non intendevo offendervi, monsieur», rispose Minou arrossendo.

Dopo la sbottata, l'uomo indietreggiò scuotendosi tutto. Minou gli aveva

dato una cinquantina d'anni, ma in quel momento si accorse che era solo per via dei capelli bianchi e delle rughe sulla fronte che sembrava tanto vecchio.

«Dovrei chiederti scusa io, Minou. Sono stato io a offenderti, e non era mia intenzione».

«Nessuna offesa, non preoccupatevi. Quest'oggi mio padre non è venuto alla Bastide, ma se volete lasciargli un biglietto glielo farò avere».

L'uomo alzò la mano destra per mostrarle che gli mancavano due dita.

«Purtroppo fatico a comunicare per iscritto».

Minou arrossì per la sua indelicatezza. «Posso scrivergli io».

«Ti ringrazio, ma preferisco di no».

«Sicuro?». La fanciulla aspettò, osservando l'indecisione nello sguardo dell'uomo, che però non rispose. «Vi spiace almeno dirmi come vi chiamate, così lascio detto a mio padre?»

«Non ha importanza come mi chiamo», rispose lui con un sorriso.

«D'accordo. Potreste allora darmi un nome di modo che mio padre possa capire che siete un amico?»

«Un amico». Si bloccò, e un altro sorriso sfuggente gli graziò il viso, sul quale si riflettevano pensieri, rimpianto e dolore. «Bernard mi aveva detto che sei più intelligente di dieci uomini messi insieme. Digli che Michel vorrebbe parlargli. Michel di Tolosa».

Al che l'uomo alzò il cappello in cenno di saluto e sparì veloce com'era apparso.

Disorientata, Minou rientrò in libreria.

«Chi era?», le chiese madame Noubel.

«Un tizio che detto di chiamarsi Michel, ma solo perché ho insistito. Chissà se è vero».

«Che cosa voleva?»

«Non ho ben capito», rispose lei. «Ha detto di dover parlare con mio padre di una faccenda urgente, ma aveva un modo di fare particolare».

«Non ci pensare, Minou. Abbiamo già avuto abbastanza problemi per oggi. Se è una questione importante, questo misterioso Michel tornerà. Se no amen...», liquidò la questione la vecchia con uno sventolio della mano.

«Immagino di sì».

«Per caso hai visto se i soldati sono usciti dalla locanda? Tra una chiacchiera e l'altra si è fatto tardi, vorrei tornare a casa».

Minou sbirciò fuori dalla porta, la mente sempre rivolta al visitatore. «Sì, se ne sono andati. Ma Charles sta ancora di guardia».

«Ah, sarà anche tocco, ma è un bravo giovanotto», disse madame Noubel. «Grazie ancora. E non dimenticarti di dire a Bernard che domani verrò a trovarlo dopo la messa».

Minou ascoltò i passi della donna riecheggiare per rue du Marché, dopodiché si chinò per lisciare il tappetino sulla porta. Era difficile che a quell'ora arrivassero altri clienti, perciò decise di chiudere il negozio. Era stata una lunga giornata. Dalle montagne era scesa la nebbia e una fredda luce bianca si era impadronita della Bastide. Lo sferragliare dei carretti e gli schiocchi degli zoccoli, qualsiasi suono era attutito e distorto. La giovane infilò l'incasso della giornata nella cassaforte sotto il parquet, spense le candele e si incamminò verso casa.

Dimentica della busta con il leone sul sigillo ancora nascosta nella fodera della mantella.



*Le mie parole stridono mentre le scrivo, la punta del pennino gratta sulla carta.*

*La mia carrozza lo attendeva all'uscita del carcere. Con un medico pronto a cauterizzargli e bendargli le ferite. Le dita mozzate e la pelle martoriata. Unguenti per lenire... e confondere.*

*Per un giorno è stato in preda al delirio, come se avesse preso un colpo di caldo. Vaneggiava di vergogna e senso di colpa. La paura e il dolore sciogliono senz'altro la lingua, ma anche la gentilezza. Un bacio, una carezza su una guancia tumefatta, la promessa di cure.*

*Come cadono facilmente gli uomini.*

*Gli ho somministrato il vino e il laudano personalmente. Ho lasciato che mi sbirciasse in sottoveste e a capo scoperto. Gli ho regalato un fazzoletto con le mie iniziali ricamate, affinché avesse sempre con sé un mio ricordo. Non lo ha neanche sfiorato. Certi cortigiani del re bambino preferiscono la compagnia del loro stesso sesso. Magari anche lui.*

*Non importa. Versare sangue ha una sua bellezza. Purifica.*

*La dolcezza è arrivata laddove non è arrivato il desiderio. Finalmente, dopo tre giorni di cure, mi ha dato il nome della famiglia che cercavo.*

*Per grazia divina l'ho lasciato vivere. Non per misericordia. Si vociferava che a Tolosa fosse difficile occultare un corpo e insabbiare un omicidio. Non è come tra i monti, dove nessuno vede.*

*Joubert. È l'unica informazione che ho, ma è un punto di partenza...*

*Il sangue chiama sangue. Come ci ha insegnato nostro Signore, il dolore redime.*

## Capitolo tredici

### *Cité*

Minou salì sul colle, diretta alla Porte Narbonnaise. I lampioni della Cité erano imbrattati dalla nebbia oltre le mura. Un gufo, già a caccia, bubolò tra gli alberi. La coda di una volpe fece capolino per poi sparire nel sottobosco. Minou scacciò dalla testa gli eventi del giorno e rivolse il pensiero alla serata che l'aspettava. Salì sul ponte levatoio, salutò con il capo i soldati di guardia e varcò lo stretto arco di pietra che sormontava la porta.

Era quasi arrivata a casa.

Un improvviso sprazzo blu e Minou si ritrovò a cascare in avanti, quasi senza fiato. Protese le braccia per attutire la caduta, poi sentì una mano afferrarla per il gomito e aiutarla ad alzarsi.

«Perdonatemi, mademoiselle. Non avevo...».

Di colpo il giovane si zittì, e Minou alzò la testa sconcertata. Barba e capelli rossastri, occhi verdi come la primavera. La fissava anche lui, con un'aria di meraviglia talmente immotivata da farla arrossire.

«*Jij weer*», sussurrò. «Siete... Perdonatemi, vi siete fatta male? Vi ho fatto male?»

«No».

«Siete voi, vero?», chiese il giovane, l'aria di uno che ha appena visto un fantasma.

Minou si rialzò in piedi e indietreggiò.

«Credo che mi abbiate scambiata per un'altra, monsieur».

Con suo grande stupore, il giovane allungò la mano e le accarezzò il viso.

Minou sapeva che avrebbe dovuto rimproverargli un'impudenza del genere, ma non riusciva a parlare. Il giovane rimase così per un po', il guanto morbido sulla sua guancia. Poi d'un tratto si ritrasse, quasi fosse tornato in sé.

«Scusate se vi ho spaventata, mia Signora delle Nebbie», disse. «Servo vostro».

Fece un inchino e se ne andò.

Un battito del cuore, due. Spiazzata, Minou lo osservò allontanarsi a grandi passi verso lo Château Comtal, finché il mantello blu del giovane non svanì nel velo di nebbia candida. Tre battiti del cuore, quattro e cinque. La fanciulla

portò la mano alla guancia che le aveva accarezzato e sentì aleggiare il profumo del cuoio. Perché l'aveva guardata come se avesse voluto imprimerli il suo viso nella mente? Perché era convinto di conoscerla? Sei battiti, sette, otto. Le campane suonavano i vesperi. Si era fatto tardi, ma Minou non riusciva a proseguire. Non ancora. Non con quel guazzabuglio d'idee in testa e sconvolta com'era.

Avanzò nella nebbia argentea, un passo dopo l'altro. I palazzi spuntavano e sparivano dalla visuale. All'improvviso si trovò davanti l'imponente cattedrale, simile a una nave fantasma che solca il mare. Uno stuolo di chierici neri come corvi e coi nasi arrossati dal freddo attraversò di fretta Place Saint-Nazaire per andare a pregare nella cattedrale. Minou proseguì fino a quando non vide le torrette e le fortificazioni del castello, e si chiese come passassero le serate di Quaresima il siniscalco e la sua famiglia. Erano felici, le stanze piene di risate e allegria, oppure nei corridoi riecheggiavano solamente pie meditazioni?

La fanciulla si bloccò. Le guardie tutt'intorno urlarono che erano le sette e chiusero la porta della Cité per la notte. Dagli scuri delle case e dalle osterie filtravano i lumi delle candele e le luci dei focolari. Era tutto come sempre.

Se non per un profumo di sandalo e mandorle. Se non per la carezza di uno sconosciuto.

Piet stava davanti al barbacane dello Château Comtal. Il cuore gli batteva come a un giovinetto con il mal d'amore.

Era la stessa fanciulla che aveva visto in rue du Marché, con quegli splendidi occhi di colori diversi: uno azzurro e l'altro del colore delle foglie autunnali. Che carattere. Gli abiti semplici ne esaltavano la figura slanciata. Che cosa le aveva detto? Aveva preso a balbettare e a farfugliare come un ebete. Quella visione gli aveva tolto le parole di bocca.

Quando tornò in sé, Piet si diresse verso l'osteria che aveva adocchiato prima. Non appena aprì la porta fu assalito dal frastuono. Ordinò una birra e si sedette a un tavolo in un angolo buio accanto al fuoco, da dove poteva tenere sott'occhio la porta. Portava la mano di continuo al borsello di cuoio, ormai privo del suo prezioso contenuto. La pesante saccoccia di monete d'oro gli penzolava in vita.

Sorseggiò la birra e scrutò gli altri avventori. Tutti uomini in apparenza perbene, la carnagione bruna e i capelli mori tipici del Midi. Un bambino venne a recuperare il padre visibilmente alticcio. Dietro ai fusti c'era l'avvenente proprietaria, le labbra carnose schiuse in un sorriso perenne. Nell'aria si mischiavano chiacchiere e convenevoli.

«Un'altra, *s'il vouz plaît!*», chiese Piet sollevando il boccale.

Dopo la seconda birra sentì riscaldarsi le ossa. La fanciulla di prima viveva nella Cité o nella Bastide? Senz'altro nella cittadella, perché altrimenti avrebbe attraversato la porta a quell'ora? Perché non le aveva chiesto come si chiamava?

Piet aveva conosciuto tante donne; ad alcune aveva voluto bene, altre erano state un piacere passeggero, ma la soddisfazione – almeno così sperava lui – era sempre stata reciproca. Nessuna però gli aveva mai toccato il cuore.

Nel rendersi conto di essere capitolato subito scosse la testa. Sin da quando era bambino si teneva dentro quello che provava. Inginocchiato al capezzale dell'adorata madre moribonda, troppo povera per permettersi le medicine che avrebbero potuto salvarla, Piet aveva giurato a sé stesso di non mettersi mai più nelle condizioni di soffrire così.

Eppure.

Eccolo lì, vittima del *coup de foudre* di cui cantavano i trovatori nelle canzoni antiche. L'istante in cui il mondo si capovolge. Piet alzò il boccale per fare un brindisi: «A voi, bella fanciulla, chiunque voi siate. Salute a voi!».

## Capitolo quattordici

La nebbia le aveva bagnato i vestiti e, pur non avendo freddo, Minou non poteva rinviare ancora il ritorno a casa. Entrò in punta di piedi, nella speranza che nessuno la notasse, ma non appena si tolse la mantella la sua sorellina si fiondò in corridoio, fuggendo i ricordi di quella stranissima giornata.

«Calma, *petite!*», disse Minou con una risata, prendendo Alis tra le braccia. «Se no mi fai cadere».

«Sei arrivata tardissimo!».

Aimeric fece capolino dalla cucina. «Ah, sei tu».

Minou gli arruffò i capelli e quando lui si ritrasse, scoppiò a ridere. «Chi altro poteva essere, eh?».

Il padre sonnacchiava accanto al fuoco. Nel vedere quant'era pallido la fanciulla ebbe un tuffo al cuore. Aveva il viso scavato.

«Oggi papà è uscito?», chiese sottovoce. «A mezzogiorno il sole scaldava».

«Non so», rispose Aimeric con una scrollata di spalle. «Muoi di fame, potrei mangiarmi un bue».

«Alis, papà è uscito?»

«No, è rimasto a casa».

«E tu, *petite?*»

«Io sì. E ho tossito pochissimo», rispose raggianti la piccola.

«Che bella notizia!».

Minou diede un bacio in testa al padre addormentato e si apprestò a preparare la cena. Rixende aveva lasciato a sobbollire sul fuoco una pentola di rape e fagioli al timo, e sul tavolo c'erano una pagnotta e un formaggio caprino.

«Ecco qui», disse Minou passando i coltelli e i cucchiari alla sorellina e i piatti al fratello.

«Che cosa avete fatto oggi?»

«Aimeric si è messo nei guai parlando con Marie. Stavamo al pozzo, e ha fatto lo sciocchino. Sua mamma è venuta a lamentarsi».

Alis schizzò a nascondersi dietro Minou per scappare dal fratello, e gli fece una linguaccia. Minou sospirò. Benché avessero sei anni di differenza, Alis e Aimeric si assomigliavano tantissimo e bisticciavano di continuo. Quella sera lei non aveva molta pazienza. Versò i biscotti in una ciotola e spostò la mano

ghiotta di Aimeric.

«Dopo la cena. Se no ti rovini l'appetito».

«Figurati! Te l'ho detto che potrei mangiarmi un bue!».

Minou recitò la preghiera che diceva sempre la madre e il loro amen impaziente svegliò il padre, che li raggiunse a tavola. Minou voleva raccontargli di Michel e della disavventura capitata a madame Noubel, ma aspettava di mettere a letto i fratellini.

«Che giornata intensa», disse. «Charles ha riattaccato a farfugliare cose sulle nuvole. A furia di giocare con i figlioletti di monsieur Sanchez mi fanno ancora male le mani. E poi ho venduto la raccolta di poesie di Anna Bijns».

Con sua grande gioia, Minou vide che la notizia portò un sorriso sul viso segnato del padre.

«Be', devo dire che la cosa mi stupisce. Ero convinto che quel libro non avrebbe mai trovato una casa, ma non potevo non comprarlo. Che carta sopraffina, che rilegatura raffinata per un volumetto del genere! L'ho acquistato da un tipografo olandese, un uomo di nobili origini appassionato più di libri che di barche. Ha il laboratorio in Kalverstraat».

«Sei tornato ad Amsterdam durante il viaggio a gennaio?», gli chiese la figlia. Era soltanto una domanda innocente, per tenere viva la conversazione, ma il padre si adombrò.

«No».

Minou si domandò che cosa potesse dire per riportargli il buonumore, ma ormai il libraio si era chiuso in sé stesso. Era talmente dispiaciuta per quell'errore involontario che fu contenta quando Aimeric sfidò a dama Alis, anche se la partita sarebbe inevitabilmente sfociata in un litigio.

Con i colpetti delle pedine sulla damiera in sottofondo, Minou sparcchiò e si accomodò accanto al fuoco a vagare con la mente. Di quando in quando lanciava un'occhiata al padre. Cos'era ad affliggerlo in quel modo? Che cosa gli aveva tolto la gioia di vivere? Poi le tornò in mente la carezza sulla guancia dello sconosciuto, e non riuscì a reprimere un sorriso.

«A cosa pensi?», le chiese Alis, con gli occhi assonnati, rannicchiandosi in braccio a lei.

«A niente».

«Dev'essere un bel niente, perché sembri felice».

Minou scoppiò a ridere. «Dobbiamo essere grati per tutto quello che abbiamo. Ma tu dovresti essere a letto già da un pezzo. E anche tu, Aimeric».

«Perché devo andare a dormire quando ci va lei? Io ho tredici anni, lei è una bambina. Dovrei...».

«*Au lit*», disse irremovibile Minou. «Date la buonanotte a papà».

«*Bonne nuit*, papà», eseguì ubbidiente Alis dando un colpetto di tosse.

Bernard le poggiò una mano sulla testa e diede una pacca sulla spalla al figlio.

«Tra poco andrà meglio», disse a Minou. «In primavera tornerò quello di sempre».

D'istinto la fanciulla gli posò una mano sulla spalla, in un gesto affettuoso, ma lui ebbe un fremito e la parò via.

«Quando Aimeric e Alis saranno a letto», gli disse lei, «vorrei parlarti di una cosa, papà. Una cosa seria».

«Sono esausto, Minou. Non puoi aspettare fino a domattina?», rispose lui con un sospiro.

«Perdonami, ma preferirei parlargliene stasera. È importante».

«D'accordo, allora. Ti aspetto al calduccio accanto al fuoco. In effetti anch'io dovrei parlarti di alcune cose. Tua zia vuole una risposta».

«Crompton?», esclamò Michel. «Non pensavo di vederti qui». Scrutando attraverso le volute di nebbia si rese conto di essersi sbagliato. «Perdonatemi, monsieur. Vi avevo scambiato per un altro».

«Nessun problema», rispose l'uomo passando oltre. «Buonanotte».

Michel arrancò verso la Porte d'Aude, ogni tendine che aveva in corpo dolorante. Sapeva che gli restava poco tempo. Respirava a fatica, la stretta della malattia gli toglieva il fiato dai polmoni. Quante settimane gli mancavano? Quando sarebbe arrivata la sua ora avrebbe trovato pace? I suoi peccati sarebbero stati perdonati e Dio lo avrebbe accolto al Suo cospetto?

In realtà Michel non ne era tanto sicuro.

Ci aveva messo tanto ad arrivare alla Cité, ma probabilmente a quell'ora avrebbe trovato Joubert a casa. Sempre che riuscisse a individuare l'abitazione al buio. Gli sforzi del pomeriggio lo avevano sfinito e aveva dormito più del previsto.

Aveva fatto bene a non parlare direttamente con Minou? Non sapendo cosa le avesse detto suo padre a proposito della situazione che la riguardava, gli era parsa la scelta migliore. Aveva preferito non allarmarla.

Le torri incombevano su di lui e lo Château Comtal sveltava rarefatto e seminascolato dalla nebbia. Michel si fermò per aspettare che smettessero di tremargli le gambe. Tempo pochi passi e gli si rizzarono i capelli sulla nuca. Sentì un respiro e si lanciò un'occhiata alle spalle.

Dall'angolo di rue Saint-Nazaire sbucarono due uomini con umili giubbe di cuoio e grezze braghe lunghe. Portavano un fazzoletto sulla bocca e un berretto di lana calcato in testa. Uno aveva in mano una mazza.

Nel sentirsi pedinato, Michel cercò di affrettare il passo ma inciampò sui ciottoli. I due si stavano avvicinando. Vide alcuni luci davanti a sé. Se solo avesse potuto addentrarsi nella Cité.

Il primo colpo arrivò sulla tempia sinistra e lo mandò gambe all'aria. Michel sbatté di faccia su un gradino di pietra e si ruppe il naso. Il secondo colpo lo prese sulla nuca. Alzò le braccia per proteggersi ma non poté nulla contro i brutali calci sulle costole, sulla schiena e sulle mani.

Uno scarpone gli schiacciò la caviglia. Un dolore lancinante. Michel lanciò un urlo. Sentì i due aggressori tirarlo su e poi trascinarlo insieme nel vicolo acciottolato che conduceva alla Porte d'Aude.

«Altolà! Chi va là?».

Il grido del soldato di guardia gli infuse speranza. Michel tentò di urlare ma il sangue che gli riempiva la bocca per poco non lo strozzò.

«Scusate il disturbo», sentì dire con educazione. Si trattava del gentiluomo che aveva incrociato prima? Era un complice di quei due? «Il nostro amico ha alzato un po' il gomito. Lo stiamo portando a casa».

«Che Dio abbia pietà di sua moglie», rispose il sergente d'arme, e i due aggressori scoppiarono a ridere.

Michel sentì le punte delle sue scarpe strisciare impotenti sulla pietra. Dopodiché ebbe la sensazione che si stessero allontanando dalle strade illuminate della Cité fino alle tenebre vellutate dei campi oltre le mura.

«Avvisatemi quando avete finito», disse la voce di poco prima. «Niente testimoni».

«Che diamine state combinando?»

«Non sono affari tuoi», farfugliò l'uomo, barcollando. Aveva l'alito di birra e gli occhi cerchiati dal fumo e dagli alterchi. La prostituta colse l'occasione per coprirsi il seno con il corpetto sbrindellato e togliersi dalle sue grinfie.

«Basta così, messere», disse Piet mettendosi tra i due. «Tornate dentro. Lasciatela in pace!».

La porta dell'osteria si aprì un pochino e poi si schiuse ancora, riversando uno sfuggente fascio di luce sulla donna. Abbastanza da illuminare il segno di un ceffone e dei graffi sulle spalle chiare.

«Andatevene, monsieur. Piantatela!».

«Che ti interessa?». L'ubriaco barcollò avanti e indietro, alzando i pugni come se fosse pronto a lottare a mani nude. «Vuoi fare a pugni per lei? Per cosa, per questa troia, una *putane*? Non vale neanche una pagnotta ammuffita, neanche...».

Piet lanciò un'occhiata alla cintola dell'uomo e vide che non era armato. «Tornate dentro. È l'ultimo avvertimento».

«Avvertimento», biascicò l'altro. «Avvertimento? Chi ti credi di essere, a dirmi cosa devo fare? Io e la "signora" avevamo un accordo, e poi lei ha provato a fregarmi. Devo darle una lezione. Questa baldracca pidocchiosa ha



provato a fregarmi!».

L'ubriaco scattò in avanti, afferrò la fanciulla per il collo e le tirò un manrovescio. La prostituta si dibatté ma, ringalluzzito dall'alcol, l'uomo strinse ancora più forte.

Piet lo afferrò per la giubba e lo strattonò per poi assestargli un pugno sulla pancia flaccida e un altro sulla mascella. L'uomo roteò su sé stesso e cadde a terra in ginocchio. Pochi secondi dopo cominciò a russare.

«Andate a casa, mademoiselle», ripeté Piet. «Non giudico gli accordi tra voi, ma gli ubriachi non sempre si attengono ai patti».

La prostituta uscì dall'ombra. «Siete un galantuomo, monsieur. Abito in Place Saint-Nazaire. Laggiù gli affari vanno benissimo, se mai voleste un po' di compagnia. Offro io».

«Andate a casa, mademoiselle», insistette Piet per poi girare i tacchi. La risata della giovane lo inseguì fino all'abitazione di Vidal in rue de Notre-Dame. Piet entrò di soppiatto nel giardino buio, dove trovò un secchio ammaccato pieno d'acqua. Ruppe il sottile strato di ghiaccio sulla superficie, si sciacquò le mani e le asciugò sulla fodera del mantello, per poi avvicinarsi alla porta.

Quando Minou tornò in cucina dopo aver messo a letto Alis e controllato che Aimeric stesse dicendo le preghiere, la poltrona del padre era vuota.

Seppur dispiaciuta, provò sollievo. Voleva davvero parlargli dello strano soggetto che era passato in libreria, ma non era in vena di discutere del futuro di Aimeric e se accettare o no l'invito degli zii di Tolosa.

Prese un attizzatoio e rimestò tra i carboni ardenti, facendo cadere l'ultimo ciocco rimasto, che si incenerì. Spense le braci e rimise a posto il paracamino. Con indolenza raccolse dalla mensola sopra il caminetto la cartina disegnata da sua madre e osservò i punti fermi della sua vita tratteggiati con i gessetti: il profilo rosso della Cité, quello verde della Bastide, la linea blu del fiume in mezzo, la loro casa e la libreria tracciate con un giallo brillante.

Diede un'ultima occhiata alla cucina: al tavolo pronto per la colazione, al grembiule di Rixende appeso dietro la porta, ai libri sulla credenza. Quello che rendeva speciale la loro casetta. Era tutto come all'inizio di quella giornata, a essere cambiata era lei. Lo sapeva, in fondo al cuore e fino al midollo.

*Ormai mio marito è indifeso come un infante. Posso fargli tutto quello che mi pare. Accarezzargli il viso o infilzarlo con lo spillone per capelli fino a farlo sanguinare. Incidergli con un coltello le mie iniziali sul petto, come un tempo lui marchiava me di botte.*

*Le braccia gli ciondolano inanimate. Gli sollevo le mani e poi le mollo. Una marionetta senza fili, non può impedirmi nulla. Il suo inutile corpo giace sotto la coperta, immerso nei suoi liquidi schifosi. Lui, che comandava con le botte e la paura, ormai dipende dagli altri in tutto e per tutto.*

*È in questo genere di cose che vedo la grazia di Dio. La giustizia divina. La sua volontà. È una penitenza. La spietata resa dei conti.*

*Ormai non è più in grado di parlare, mi sono accertata anche di questo. Un'unica pozione gli ha succhiato a poco a poco la forza da qualsiasi muscolo: le dita delle mani, dei piedi, la virilità e ora la lingua. Gli ha fiaccato il sangue. I dolci vini orientali e le spezie indiane hanno mascherato il sapore amaro. Eppure ha ancora uno sguardo acuto e penetrante. Non ha perso la lucidità e anche in questo vedo la grazia divina. Si trova in un delizioso purgatorio. Intrappolato, cosciente e zittito, ingabbiato in un corpo che non risponde più. Sa che sono io l'artefice del suo male. Sa che è arrivata l'ora del giudizio. Che dopo avermi maltrattata per anni, ora i ruoli si sono invertiti.*

*Vorrebbe un briciolo di compassione da parte mia, ma non lo avrà. Spera che gli mostri pietà, anche se in quel caso mi disprezzerebbe. Quando scendo a pregare nella cappella per chiedere di alleviare le sue sofferenze, lascio la porta socchiusa di modo che senta come Dio si fa beffe di lui. Come io mi faccio beffe di lui.*

*Lo lascerò ancora un po' in vita, per insegnargli cosa vuol dire morire di paura nel sentire dei passi nella notte. Esattamente come quando, sera dopo sera, pregavo che non venisse nel mio letto. Quando chiedevo alla Madonna di proteggermi.*

*I domestici sono stupiti della sollecitudine che dimostro, ma sanno anche che gli conviene tacere. Perché, quando mio marito morirà, sarò io a comandare e dovranno rispondere a me. Quelli che hanno sentito vociferare di un erede di Puivert sanno che non gli conviene parlarne in mia presenza.*

*Dio mi perdonerà, devo divertirmi ancora un po'. A me la vendetta, dice il Signore. In fondo non siamo solo creature che ubbidiscono al volere di Dio?*

## Capitolo quindici

### *Cité*

Piet e Vidal sedevano ai due capi del focolare. La stanza era elegante e arredata con gusto, con ampi davanzali e bifore affacciate sulla strada. Una parete era occupata da un imponente caminetto in pietra, con attizzatoi scintillanti, e una serie di mantici accanto a una cesta piena di ciocchi di legno. Sulle altre erano appese immagini votive: un crocifisso ligneo al di sopra della porta, uno splendido arazzo con san Michele che conduce gli arcangeli in guerra e, tra due finestre, un dipinto a olio di sant'Anna. I mobili erano essenziali ma di buona fattura: due poltrone in legno lucidato con i braccioli ricurvi e la seduta imbottita, un tavolino nel mezzo. Una libreria con le ante e profonde mensole stipate di testi religiosi in latino, francese e tedesco. Appartenevano a Vidal o ai proprietari della casa? A vederli così, sembravano intonsi, come se nessuno li avesse mai toccati.

Le candele erano consumate e l'atmosfera riscaldata dalle loro parole. Ricordò a Piet gli anni di studio a Tolosa e quanto gli mancavano. In fondo, ciò che lo univa a Vidal era più forte di quello che li aveva separati. Il tempo e la fede li avevano allontanati, ma Piet era ancora speranzoso. E se due uomini con vedute opposte come loro erano disposti a trovare un punto d'incontro, senza dubbio anche altri avrebbero potuto fare altrettanto.

«Quello che dico è che l'editto ci offre...».

«Ci offre? Quindi ammetti di essere un ugonotto?»

«Ammettere?», rimbrottò Piet. «Non pensavo che una chiacchierata a quattr'occhi tra due vecchi amici costituisse una confessione».

Vidal sventolò una mano. «Tu dici che l'editto non è sufficiente, secondo me invece basta e avanza. Di sicuro concordiamo sul fatto che non soddisfa nessuna delle due parti. Da gennaio gli scontri religiosi sono aumentati, invece di diminuire».

«Ma non per colpa degli ugonotti».

«Monasteri saccheggianti nel Sud, preti assaliti in preghiera: tutti reati commessi da ugonotti e comprovati. La religione non c'entra nulla, sono barbarie. Ammetterai che il principe di Condé e il suo alleato Coligny ambiscono a qualcosa di più terreno. Auspicano che salga al trono un re

ugonotto».

«Io non ci credo. E in ogni caso non mi riferivo ai nostri capi, ma alle persone comuni. Non vogliamo problemi».

«Davvero? Vallo a dire ai frati di Rouen che sono andati a pregare nella loro cappella e hanno trovato l'altare profanato in modo vergognoso. Stai negando le empietà commesse dagli ugonotti...».

«E tu fai lo stesso con quelle commesse dai cattolici. Dimentichi i preti alcolizzati, le fornicazioni e i bambini che si vedono consegnare le chiavi di una diocesi neanche fosse un'eredità di famiglia. A soli tre anni, Giovanni di Lorena era suffraganeo di Metz e responsabile di ben tredici diocesi! E ti chiedi come mai la gente si sta allontanando dalla Chiesa?».

Vidal scoppiò a ridere. «Suvvia, Piet, non sai fare di meglio? Ogni volta che voi riformati volete attaccare le depravazioni della Chiesa tirate fuori gli stessi esempi triti e ritriti. Se vi aggrappate a un unico caso, per di più di trent'anni fa, allora la vostra tesi fa acqua da tutte le parti».

«È solo uno dei tanti casi di abuso di potere che hanno spinto i devoti tra le nostre braccia».

«Si vocifera che i riformati – quegli uomini che a quanto dici ti sono affini – si stiano armando», rispose l'altro riunendo le mani a formare un triangolo.

«Abbiamo il diritto di difenderci», ribatté Piet. «Non potete aspettarvi che ci lasciamo condurre come pecore al macello».

«L'autodifesa la capisco. Ma sovvenzionare eserciti privati e contrabbandare armi, grazie al denaro di simpatizzanti inglesi e olandesi, quello è un altro paio di maniche. È tradimento».

«Ormai è risaputo che Guisa e i suoi alleati cattolici sono finanziati dalla Spagna asburgica».

«Accuse ridicole», lo liquidò Vidal con un cenno della mano.

Per un attimo rimasero entrambi in silenzio.

«Dimmi, Vidal», fece infine Piet, «ti sei mai chiesto come mai la Chiesa si senta tanto minacciata al pensiero che noi preghiamo in modo diverso dal vostro?»

«È questione di sicurezza. Un Paese unito è un Paese forte. La divisione indebolisce».

«Può darsi», replicò Piet, scegliendo con cura le parole. «Eppure alcuni sostengono che la Chiesa cattolica cerchi di soffocare la nostra voce perché teme che abbiamo ragione noi. Vi spaventa l'ipotesi che se il mondo sentisse la verità dei Vangeli, il messaggio di Dio per com'è stato inteso – non l'interpretazione data da generazioni di preti –, allora la gente si unirebbe a noi».

«La fede in quanto tale? Nessun bisogno di preti, niente conventi e carità,

basta con le opere pie, il diritto di pregare in volgare?»

«Nessuna necessità di comprarsi il paradiso a dispetto dei peccati veniali».

Vidal scosse la testa. «La gente vuole i miracoli, Piet. Vuole le reliquie e la magnificenza di un Dio imperscrutabile».

«L'unghia annerita o la scheggia dell'osso di un martire morto?»

«O un pezzo di tela?».

A quell'allusione Piet arrossì. «Dio si trova davvero in oggetti tanto insignificanti?»

«Se eliminate il mistero di Dio e banalizzate tutto, rubate all'uomo gran parte della bellezza della vita», rispose Vidal con un sospiro.

«Che bellezza c'è nell'opprimere gli uomini e ridurli all'ubbidienza con la paura? Che bellezza c'è nel torturare un uomo sul cavalletto per salvargli l'anima? Torno al mio primo punto: non c'è motivo per cui cattolici e protestanti non possano convivere nel rispetto delle proprie diversità. Siamo tutti francesi. Siamo connazionali. Non è corretto far passare tutti i riformati per dei traditori».

Vidal ricongiunse le mani. «Sai benissimo che molti tuoi confratelli si oppongono all'autorità del re e mettono in dubbio il suo diritto divino di governare. Come ho detto, amico mio, questo si chiama tradimento».

«Quello che alcuni mettono in dubbio è il diritto di sua *madre* di governare, ed è ben diverso. Lo sanno tutti che Carlo è più interessato alla caccia e ai suoi cani di compagnia che agli affari di Stato. È un bambino. Qualsiasi decisione attribuita al re in realtà viene presa da Caterina, la regina reggente».

«Ne sai poco quanto me della vita di corte».

«È un fatto risaputo», insistette Piet. «Si sono limitati a offrire agli ugonotti la possibilità di diventare cittadini di second'ordine. Lo sai che è così. E mettono in discussione anche queste briciole di tolleranza. Secondo Guisa e i suoi sostenitori non dovremmo nemmeno avere la cittadinanza. Ai loro occhi qualsiasi concessione è esagerata, persino il diritto di pregare nella nostra lingua».

«Lo dici come se il diritto di pregare in francese sia una faccenda di poco conto».

«È stato l'ex re in persona – un vero cattolico – a conferire a Marot l'incarico di tradurre in francese i Salmi dal latino. Com'è possibile che un gesto reputato da bravo cattolico trent'anni fa ora sia visto come un'eresia?»

«La situazione è cambiata. Il mondo è diventato un posto meno accogliente».

«Te lo dico, se non facciamo attenzione», rispose Piet con fermezza, «ci ritroveremo a imitare i roghi inglesi e le scelleratezze dell'Inquisizione spagnola».

«In Francia non succederebbero mai nefandezze del genere».

«Potrebbero, Vidal, potrebbero. Il mondo che conosciamo andrà a rotoli più in fretta di quanto pensiamo. A Tolosa alcuni pensano che sia dovere di un buon cattolico uccidere gli ugonotti. Un dovere uccidere in nome di Dio. Un dovere scatenare una guerra santa. Parlano come i crociati, peccato che si riferiscano a cristiani come loro».

«Che però considerano eretici», replicò subito Vidal. «Sembri convinto che nessuno contesti gli insegnamenti riformisti – mangiare la carne durante la Quaresima, per esempio, oppure schernirsi delle nostre sacrossime reliquie – per autentica fede».

«Non è vero», disse Piet. «Ammetto che alcuni si sentono realmente offesi dalle nostre pratiche, ma il duca di Guisa e suo fratello sono un ostacolo a una pace duratura. Incoraggiano i loro seguaci a rifiutare l’editto. Porteranno la Francia alla guerra civile».

«Parli negli stessi termini che usarono in questa cittadella per giustificare l’eresia catara».

«E anche se fosse? L’Inquisizione, fondata in prima istanza per eliminare i catari, ha ancora una sede qui nella Cité, o sbaglio?»

«Sono passati trecentocinquant’anni da quando san Domenico predicava nella cattedrale e...».

«Senza convincere nessuno», lo interruppe Piet. «È proprio per questo che sono nate le sale ardenti. L’imposizione della fede tramite il supplizio delle fiamme».

«L’uomo non è più retrogrado come allora. La Francia non è l’Inghilterra, non è la Spagna. La nostra Santa Madre Chiesa cerca di dare il buon esempio».

«Dilaniando lo spirito, le ossa, per salvare l’anima? Me ne frego della tua teologia, Vidal, se puzza di sangue, zolfo e disperazione».

## Capitolo sedici

«Levatemi le mani di dosso, disgraziato!».

Dalla strada provennero uno scoppio di urla e un frastuono di legno che andava in pezzi. Piet si alzò e andò subito alla finestra.

«Non farci caso, sarà una sciocchezza», gli disse Vidal. «Prendere casa di fronte all'osteria più turbolenta della Cité non è stata una mossa saggia».

Piet lanciò un'occhiata alla strada buia. Un gruppo di uomini aggrappati l'uno all'altro barcollava verso il pozzo. Uno cadde a terra e vomitò sul ciottolato. Piet riconobbe l'ubriacone che poco prima aveva aggredito la prostituta, e si allontanò dalla finestra.

«Che schifo».

«Sei un po' schizzinoso per essere un soldato», rispose sarcastico Vidal. «Anche i tuoi compagni sono tanto delicati?»

«È questione di decoro», ribatté Piet, alimentando il fraintendimento dell'amico sulla sua occupazione. «Se uno non regge l'alcol straparla».

Vidal bevve un sorso di vino. «Questo è vero».

Piet prese il suo bicchiere e si riaccomodò. «È impossibile che tu non sappia a quali metodi ricorrono gli inquisitori».

Lo sguardo di Vidal sfavillò di fervore. «Se un uomo è ritenuto colpevole di eresia o blasfemia, viene consegnato al tribunale civile per la sentenza. Lo sai benissimo».

«L'idea che la vostra Chiesa si sciacqui la coscienza chiedendo al tribunale civile di fare giustizia dopo gli orrori della tortura non inganna nessuno».

«Ci occupiamo soltanto delle questioni dottrinali. L'Inquisizione non riveste alcun ruolo nella società civile».

Piet rimase zitto. «*Ci occupiamo, hai detto?*»

«Ci occupiamo, si occupano, che cosa cambia?», fece Vidal, scacciando le sue parole come mosche. «Serviamo tutti la Santa Chiesa Apostolica».

Sulle spine, Piet si rialzò. «Parli come se l'umanità avesse imparato dal passato. Come se si fosse migliorata. Secondo me purtroppo è il contrario: gli esseri umani hanno imparato a ripetere gli errori del passato, e hanno pure rincarato la dose. Temo che ci stiamo dirigendo come sonnambuli verso un nuovo conflitto. È per questo che molti francesi che condividono il mio credo sono scappati ad Amsterdam».



Vidal serrò la bocca con disappunto. «E perché non segui il loro esempio, se la vita in Francia ti è tanto insopportabile?»

«Mi stai chiedendo di andarmene, Vidal?», chiese l'altro deluso. «Pur sapendo quanto sono in debito con il Midi? Perché dovrei lasciare il mio Paese? Solo perché la penso diversamente da chi detiene il potere a corte? Sono francese!».

«Mezzo francese».

«A parte un breve soggiorno in Inghilterra e l'infanzia ad Amsterdam, ho sempre vissuto in Francia, come ben sai. Sono francese al cento per cento».

Piet non disse tutta la verità. L'amore per la madre olandese, che aveva tanto penato nella sua breve vita, era intrinsecamente legato all'amore che provava per l'infanzia trascorsa ad Amsterdam. Alla vita tra le pensioni e le missioni caritatevoli che si trovavano tra le acque del Rokin e del gran canale Singel. Alle passeggiate al porto per guardare i *fluyt* apprestarsi a salpare per le Indie. Ai bisbigli suadenti tra le sartie in attesa che il vento cambiasse.

«Nelle vene mi scorre anche il sangue di mio padre», rispose. «Perché dovrebbero togliermi la cittadinanza?».

Vidal inarcò le sopracciglia. «A quanto vedo ho toccato un tasto dolente».

Piet osservò il suo vecchio amico, l'inconfondibile ciuffo bianco tra i capelli. Sembrava che avesse serrato la mascella, indurito lo sguardo. Avevano entrambi ventisette anni, eppure l'altro sembrava più vecchio.

«Ti fai ancora guidare dal cuore invece che dalla testa», disse Vidal. «Non sei cambiato per niente».

Piet fece un respiro profondo per provare a calmarsi. Era vero che ce l'aveva con la Chiesa per aver voltato le spalle alla sua cara madre nel momento del bisogno, ma Vidal non c'entrava nulla. Lui combatteva una lotta antica.

«Non sono venuto fin qui per litigare con te, Vidal», disse Piet, alzando le mani in segno di resa.

«Anche se ho consacrato la mia vita a Dio, Piet, credi che non sappia come gira il mondo? Siamo creature fragili, i preti quanto gli uomini comuni. Solo il Signore può giudicare i peccati dell'uomo. La vendetta è Sua. Spetta a Lui fare giustizia».

«Non ho mai insinuato il contrario», rispose l'altro sottovoce. «So bene che sei un uomo d'onore. Capisco che per te questa non è questione di dottrina astratta».

«Vedo che cerchi ancora di lusingarmi, pur continuando a criticare ogni istituzione alla quale ho dedicato la mia vita».

All'improvviso un colpo alla porta interruppe la conversazione.

«Avanti», disse Vidal.

Nella stanza entrò un servitore con un vassoio d'ottone, sul quale erano posti due bicchieri, una caraffa, un piatto di formaggio, pane, fichi e biscotti. A Piet parve fuori luogo, quasi una messinscena. Si sentiva addosso lo sguardo del servitore. Moro e robusto, aveva la guancia destra deturpata da una cicatrice. Gli parve una faccia familiare, ma non riusciva a inquadrarlo.

«Appoggia lì il vassoio, Bonal», disse Vidal, indicando la credenza. «Ci serviamo da soli».

«D'accordo, monsignore», rispose il servitore, passandogli un biglietto. Piet osservò l'amico leggerlo, accartocciarlo e gettarlo nel caminetto.

«Nessuna risposta», disse Vidal.

«Monsignore? Sei diventato monsignore?», chiese con brio Piet, appena il domestico si ritirò. «Dovrei farti le mie congratulazioni».

«Era per dire, tutto qui».

«È il tuo servitore personale di Tolosa?»

«Il capitolo ha molti servitori entro e oltre i confini della cattedrale. Con alcuni sono in confidenza». Fece un cenno con la mano. «Mangiamo?».

Piet prese qualche fetta di pane e formaggio per temporeggiare e raccogliere i pensieri. Sapeva che era arrivato il momento, ma era ancora restio ad affrontare l'argomento che l'aveva portato fin lì.

Di colpo si sentì esausto. Chiuse gli occhi. Sentì stappare una bottiglia e riempire i bicchieri di peltro, poi Vidal passeggiare per la stanza.

«Tieni», gli disse quest'ultimo.

«Ho già bevuto fin troppo».

«Questo è diverso», rispose Vidal, porgendogli con insistenza il bicchiere. «Guignolet, un liquore della zona. Ti calmerà».

Il corposo liquido rosso aveva un sapore agrodolce. Piet si pulì la bocca con il dorso della mano. Di quando in quando i rumori della strada invadevano la stanza solinga.

«Rieccoci qui seduti», disse alla fine Vidal, «come eravamo soliti fare».

«A parlare e discutere fino a tarda notte», annuì Piet. «Bei tempi».

«Eh, sì». Vidal appoggiò il bicchiere sul tavolo. «Ma non siamo più studenti. Non possiamo più permetterci discorsi avventati».

«Forse no», rispose Piet con le palpitazioni.

«Stamane mi hai detto che volevi raccontarmi cos'è successo la notte in cui hanno rubato la sindone a Tolosa. Ai bei tempi in cui eravamo buoni amici, migliori amici».

«Sì, migliori amici».

«Se dovessero sorprenderci insieme la situazione si metterebbe male. Dubito che il vescovo – e nemmeno i tuoi commilitoni, scommetto – lo prenderebbe per un incontro innocuo».

«*Dat is waar*. È vero».

«Sei hai qualcosa da dirmi è il momento di farlo. Si sta facendo tardi».

«D'accordo». Piet si preparò. «Perdona le mie ritrosie. Stamattina nella cattedrale mi hai chiesto se sono stato io a rubare la sindone di Antiochia. Ti do la mia parola che non c'entro nulla».

«Ma eri al corrente del fatto che volessero rubarla».

«L'ho saputo solo a cose fatte».

«Capisco». Vidal si appoggiò allo schienale della poltrona. «Lo sai che mi hanno accusato di complicità? Che per colpa dei tuoi comparì ugonotti ero diventato un sospettato?»

«Non lo sapevo», rispose Piet. «Mi dispiace».

«Hanno aperto un'indagine su di me. Messo in dubbio la mia fede, la mia lealtà alla Chiesa. Mi hanno obbligato a difendere la mia persona, la nostra amicizia».

«Mi dispiace, Vidal. Davvero».

«Chi è stato?», gli chiese l'amico fissandolo negli occhi.

Piet alzò le braccia in aria e le fece ricadere. «Non posso dirtelo».

«Allora perché sei venuto qui?», gli domandò l'altro con rabbia. «Che sentimento di lealtà o fedeltà ti lega a quel ladro, tanto da continuare a proteggere la sua identità? È più forte di ciò che ti lega alla nostra amicizia?»

«No!», negò categoricamente Piet. «Ma ho dato la mia parola».

«In tal caso, mi domando per quale motivo tu mi abbia cercato se non puoi – o se non vuoi – raccontarmi nulla», disse il prete con sguardo rabbioso.

Piet si passò una mano tra i capelli. «Volevo... volevo sapessi che per quanto abbia peccato non sono un ladro».

«E pensi che la cosa mi rincuori?».

Piet si rifiutò di ascoltare l'amarezza nella voce di Vidal. «Da quella sera nessuno ha più rivisto la sindone, a parte una sola persona. Mi sono assicurato io stesso che la reliquia fosse al sicuro».

Di colpo Piet fu travolto dagli eventi della giornata, un susseguirsi frenetico e frastornante: la stanza sopra l'osteria di rue de l'Aigle d'Or, l'avidità dipinta sul volto di Devereux e lo sguardo reverenziale di Crompton, fervente quanto quello di un fanatico cattolico; poi il sarto di Tolosa che aveva lavorato ore e ore al lume di una candela per confezionare una copia identica della sindone, passando ore a scegliere una stoffa delicata, in apparenza antica, a riprodurre fedelmente le impunture, a effettuare i procedimenti richiesti per conferire al tessuto la trama dei millenni. La mente andò poi al primo momento in cui Piet aveva stretto tra le mani la sindone autentica, immaginandola impregnata dei profumi del Golgota e di Gerusalemme. Come allora, Piet rabbrivì, combattuto tra la ragione e il mistero ineffabile.

Appena bevve un altro sorso di Guignolet sentì un forte calore insinuarsi nelle vene. Ebbe un attimo di esitazione. Non voleva infrangere la promessa che aveva fatto, ma poteva dare al suo vecchio amico – un tempo il suo migliore amico – un briciolo di speranza.

«Ti garantisco che la sindone è al sicuro. Non potevo permettere che una tale bellezza andasse distrutta».

«Anche se, per tua stessa ammissione, aborri “il culto delle reliquie”?», fece Vidal, ritorcendogli contro le sue stesse parole. «La cosa mi conforta ben poco».

«Per quanto sia solo un brandello, la sindone di Antiochia è di per sé uno splendido cimelio», replicò Piet. «E questo basta per volerla preservare».

All'improvviso Vidal si alzò, prendendo l'amico alla sprovvista.

«Ma dato che non ce l'ho, che cosa me ne faccio delle tue parole?».

Le assi del pavimento scricchiarono come legna nel caminetto, e la tonaca rossa guizzò come fatta di fiamme. La ciocca bianca prese un luccichio argenteo, una saetta in un cielo cupo.

«Dove si trova?», sbottò. «È ancora a Tolosa?».

Piet aprì la bocca ma non riuscì a dire una parola. All'improvviso nella stanza c'era un caldo asfissiante. Sbottonò la gorgiera e aprì il farsetto, si asciugò la fronte con un fazzoletto. Prese un altro bel sorso di liquore per rinfrescare la gola all'improvviso riarsa.

«Ce l'hai tu?», gli chiese Vidal. La sua voce sembrava provenire da lontano. «Sei tu che ce l'hai?»

«No».

La vista gli si appannò, aveva la lingua di piombo. Non gli venivano le parole. Aveva la mascella bloccata. Chiuse gli occhi nella speranza che il capogiro svanisse.

«Non mi... il liquore...».

Lanciò uno sguardo al bicchiere pieno di liquido rosso, poi all'amico. Sembrava il solito Vidal, eppure profondamente cambiato. Che avesse anche lui la nausea e le vertigini?

Piet osservò il bicchiere scivolargli tra le dita paralizzate e cadere sul tappeto, rovesciando le ultime gocce del liquido corposo sul parquet. Provò ad alzarsi ma le gambe non gli ubbidivano. Pur con la vista annebbiata, scorse due figuri, poi tre, attraversare la stanza e spalancare la porta. Li sentì chiedere aiuto e qualcuno salire di corsa le scale.

Poi il nulla.

*L'epidemia di protestanti sta dilagando. Scorrizzano come ratti nelle nostre città, nei paesi e nei villaggi, respirano l'aria cattolica, infettano le terre di Dio. I pastori ugonotti, quei traditori di Francia, istigano alla disubbidienza civile. Dovrebbero finire sulla forca. A Pamiers, a Chalabre, a Bélesta: il cancro si sta diffondendo in tutta l'Haute Vallée. Ci sono state insurrezioni a Ornolac e a Tarascona. Persino qui al villaggio.*

*Non ho dubbi che la pestilenza sarà soffocata. Devo ammettere che questi disordini mi agevolano. Che cos'è una morte, se i patiboli strabordano? Cos'è un omicidio, se per strada scorrono fiumi di sangue? Le nostre passioni e le nostre avversioni, piccole e insignificanti, non spariscono con la guerra. Le faide, le richieste e i sequestri continuano a dilagare sotto la superficie. L'incommensurabile e l'infinitesimale coesistono.*

*Fosse per me lascerei il castello, ma non posso correre rischi. Anche se la salute di mio marito è ormai irrimediabilmente compromessa, e nessuno speciale potrebbe guarirlo, se non ci fossi io a tenergli la bocca chiusa potrebbe ancora parlare. Se mi denunciasse, sarei spacciata. Di notte, quando il veleno gli scivola in corpo, urla a squarciagola.*

*Per ora devo restare qui e preparare le gramaglie vedovili. Una volta morto andrò dal mio innamorato. Ci completiamo, io e lui, anche se finge di non averlo capito. Le nostre nobili anime pie sono una combinazione perfetta.*

*C'è stato un tempo in cui le ombre del castello ci regalavano la riservatezza necessaria, ma troveremo altri posti. Quando gli lego i polsi con i cordoni di velluto rosso è un matrimonio tra pari. Dolore e piacere. Come ci ha insegnato Nostro Signore, per risorgere dobbiamo soffrire.*

*Gli dirò della creatura che cresce in me. Un dono di Dio. Ne sarà contento.*

## Capitolo diciassette

*Cité, domenica 1° marzo*

Ancora assonnata, Minou si alzò dal letto e andò ad aprire gli scuri. Non ricordava quand'era stata l'ultima volta che aveva dormito così tanto, senza fare sogni.

La Cité era avvolta da una nebbiolina che oscurava il disco del sole, ma il cielo era limpido e l'aria fresca. Si sentì carica di speranza. Era il 1° marzo. Aveva la giornata libera. Dopo la messa sarebbe andata con Alis alla scuderia di Trivalle per portare a fare un giro Canigou, la fedele giumenta grigia del padre.

Si sorprese nel trovare i fratelli da soli in cucina, intenti a bere il latte caldo dalle ciotolone di terracotta. Sul tavolo c'erano una pagnotta appena sfornata, un piatto di legno con burro sbattuto e un quadratino di favo lucente.

«Buondì, piccoli miei, vi siete svegliati presto».

Alis scosse la testa. «Sei tu che hai dormito fino a tardi. Sono le undici passate. Ti sei persa la messa».

Minou si guardò intorno e tutt'a un tratto notò una cosa che le era sfuggita. La poltrona accanto al fuoco era vuota.

«Dov'è papà?», chiese.

«È uscito», rispose Aimeric scrollando le spalle.

«Che splendida notizia! E dove è andato?».

Il fratello scrollò di nuovo le spalle e si infilò gli stivali. «Non so».

«È uscito con una vecchietta», disse Alis sollevando la ciotola per bere i rimasugli di latte. «Quella che ci ha portato il miele».

«E la signora vi ha detto come si chiamava?»

«Non me lo ricordo», rispose accigliata la bambina. «Aveva in testa un bernoccolo grande come un uovo. Ha detto che sapevate già della sua visita».

«Ah, madame Noubel! Sì, l'aspettavamo, ma non così presto».

«Te l'ho detto, sciocchina. È quasi mezzogiorno. Ti sei alzata tardi. È per questo che madame Cordier...». La bimba si illuminò. «Ha detto che si chiamava Cordier, non Noubel».

Minou guardò i due fratelli. «Si chiamava Noubel o Cordier?».

Aimeric si fermò sulla soglia. «Papà l'ha chiamata Cordier. “Madame

Cordier”, ha detto, e sembrava stupito. Al che lei ha risposto: “Bernard, lo sai che ora mi chiamo Noubel”. Ci credo, vecchia bacucca com’è avrà avuto tanti mariti».

«Aimeric!», lo riprese Minou, mentre il fratello filava in corridoio. «Torna qui, Aimeric! Devi...».

In tutta risposta lui sbatté la porta.

«Sembrava una signora molto gentile», disse Alis. «Ho sbagliato a farla entrare?»

«Affatto, *petite*. È una brava persona e una buona vicina della libreria», rispose Minou con un sorriso. «Ma sei sicura che papà non abbia detto dove andavano?»

«Sì. Ha detto solo che non potevamo uscire finché non ti svegliavi. E che Aimeric non doveva far spegnere il fuoco».

Lanciarono entrambe un’occhiata alle braci semispente nel focolare, a dimostrazione che Aimeric aveva fallito nel suo compito.

«Quant’è ostinato», disse Alis con aria solenne.

«Ostinato? E dove hai imparato questa parola?»

«L’ha detta ieri la mamma di Marie mentre parlava con papà».

«E chi è Marie?», chiese la fanciulla scuotendo la testa.

«La bambina di cui è innamorato Aimeric. Dice che non appena avrà l’età giusta e potrà mantenere una moglie, la sposerà».

«Ah, ora me la ricordo. Ma Aimeric è troppo giovane per pensare già al matrimonio. E poi non hai detto che la mamma di Marie non approva?»

«Infatti», rispose la bambina prendendo il discorso sul serio. «Marie è bellissima. Ha tanti spasimanti e dice che vuole sposarne uno ricco. Non capisco perché dovrebbe scegliere proprio Aimeric».

Minou scoppiò a ridere. «Questo perché è tuo fratello. Non riesci a vedere quei pregi che altri potrebbero trovare in lui. Ti va di andare a fare una cavalcata? È da un bel po’ che Canigou non esce dalla stalla. Pensi di riuscirci?».

Alis batté le mani. «Sì! Andiamo subito? Marie ha detto che sotto il ponte c’è una famiglia di lontre con i cuccioli. Voglio vederle coi miei occhi».

«D’accordo. Però devi coprirti bene. Hai preso la medicina?».

Alis annuì. «E la signora mi ha regalato un po’ di liquerizia per la tosse».

«Che gentile. Portiamoci pane e formaggio, così possiamo stare fuori quanto ci va».

«Finché non fa freddo!».

«Finché non fa freddo», ripeté Minou arruffandole i capelli.

Alis e Minou scendevano dalle colline sotto la Porte d’Aude, mano nella

mano, seguendo la linea del barbacane.

Era un percorso accidentato, i rovi si impigliavano alle gonne. Quando arrivarono al Moulin du Roi, Minou si era infradiciata l'orlo della mantella.

«Sei abbastanza coperta, *petite?*», chiese alla sorellina, quando quella si fermò a riprendere fiato.

«Troppo», ridacchiò lei. Sentendo uno spruzzo d'acqua lanciò un strillo.

«È solo un'anguilla di fiume», disse Minou con una risata, indicandole una grossa coda nera che spariva nelle profondità limacciose. «Visto? Se non le disturbiamo, stanno buone buonine».

In quel punto l'Aude si allargava e scorreva impetuoso, ingrossato dalla neve sciolta che scendeva dalle montagne. Le pale dei mulini sbattevano quasi in un applauso.

«Non stancarti troppo!», urlò Minou camminando spedita, quando la sorellina iniziò a correre sul sentiero melmoso.

Inspirò il ricco profumo di foglie e muschi della palude, felice che la natura si stesse rianimando dopo il letargo. Tra poco sarebbe arrivata la primavera.

«Sull'altra sponda, sotto l'ospedale: Marie ha detto che ha visto là le lontre».

«Perfetto. Dopo aver preso Canigou possiamo attraversare il ponte per la Bastide e scendere al fiume. Che ne dici?»

«Sì!».

L'acqua scintillava sotto l'antico ponte di pietra che sovrastava l'Aude. Man mano che le due si avvicinavano a Trivalle, Minou avvertì l'odore delle stalle, quel tipico miscuglio di paglia e letame, mitigato dal calore della fucina e dal profumo polveroso dei mantelli invernali dei cavalli.

«Non vai mai giù al fiume da sola, vero?», chiese di colpo alla sorella. Rixende faceva del suo meglio ma era parecchio sbadata, e Minou si preoccupava sempre di cosa succedeva mentre lei era in libreria e non poteva sorvegliare.

Alis scosse la testa. «Aimeric ha detto che non posso. Dice che ci sono dei signori cattivi che rubano le bambine e poi le vendono come schiave».

«Non dovrebbe spaventarti così», rispose Minou.

Alis alzò il mento fiera. «Io non ho paura di niente».

«Non ho dubbi che tu sia la bambina più coraggiosa del mondo, ma rischi di trovarti davanti un cane randagio, un serpente o addirittura...», disse facendole il solletico, «dei bambini cattivi che potrebbero tirarti sassi addosso».

Ridacchiando, la bambina si liberò dalla sua stretta e salì sul tronco di un albero caduto.

«Attenta a non scivolare in acqua», la ammonì Minou.



«La vedi?», chiese Alis indicando un punto sulla riva opposta. «Ecco la tana».

«Non saprei...», rispose Minou sforzandosi.

«Devi aspettare che i tuoi occhi si abituino. Se stai ferma, i cuccioli si fanno vedere».

La fanciulla guardò la sponda opposta del fiume. Tra i baluginanti raggi primaverili che scintillavano sull'acqua come lumini, la sua attenzione fu catturata da qualcosa ai piedi del ponte. Si avvicinò un pochino e si rese conto che era un pezzo di stoffa. Di stoffa nera.

Si riparò gli occhi dal sole. Non era un ciocco di legno, né un troncone o un detrito. Non c'erano dubbi. Sotto l'arco più vicino era steso il corpo di un uomo, immerso a metà nell'acqua. Di colpo il mantello cadde dal viso e Minou intravide dei capelli bianchi e una chiazza rossa sulla gorgiera. Quando l'acqua sciabordò, affiorarono in superficie le mani. Alla destra mancavano due dita.

Minou prese di peso Alis per farla scendere dal tronco. «Dobbiamo andare».

«Ma non sono stanca!», protestò Alis. «Siamo appena arrivate. Non abbiamo neanche visto le lontre e i...».

«*Petite*, niente storie. Seguimi e basta».

In quell'istante tra i campi iniziò a risuonare lo scampanio d'allarme. Un frastuono assordante che scacciò la quiete del giorno. Alis si strinse alla sorella.

«Che succede?», chiese con un filo di voce. «Perché suonano così le campane?».

Ormai Minou stava quasi correndo, tirandosi dietro la sorellina verso il quartiere Trivalle, dove sarebbero state al sicuro.

«Per avvisare le persone che devono tornare nella Cité prima che chiudano le porte. Adesso sbrigati. Dobbiamo correre più veloce possibile».

## Capitolo diciotto

### *Wassy, Nordest della Francia*

Era il periodo meno indicato per intraprendere un viaggio. Il freddo aveva lasciato il posto a una pioggia incessante, e la terra sotto gli zoccoli dei cavalli si era trasformata in un pantano sdruciolevole. Francesco I di Guisa portò una mano avvolta nel guanto zuppo alla ferita aperta sulla guancia, e premette per placare il dolore.

Il maltempo li aveva accompagnati per tutto il viaggio. Un vento pungente, acquazzoni, pochissimi luoghi riparati. Più avanzavano verso ovest, più aumentava la sua rabbia per quant'era bistrattato. I servitori e suo fratello, il cardinale di Lorena, cavalcavano alle sue spalle in un silenzio mesto. I cavalli avevano la pancia ricoperta di fango secco e stavano a testa china. La pioggia scendeva incessante, picchiettando sugli elmi e sui corsaletti delle guardie armate del duca. Gli stendardi con l'antico stemma dei Guisa penzolavano fiaccamente dalle aste.

Anche il duca era bagnato fino al midollo. Il mantello gli pesava sulle spalle, la gorgiera bianca appiattita dalla pioggia. Il crocifisso appeso al nastro di velluto nero assomigliava a un osso rotto. L'uomo lanciò un'occhiata al fratello. Sul viso del cardinale si rifletteva lo stesso pensiero: era stato un errore lasciare l'agio e il benessere della loro dimora a Joinville per andare a ovest, dove chissà come li avrebbero accolti.

La festa organizzata nella loro dimora nel ducato di Lorena per festeggiare il suo compleanno – il quarantatreesimo, per grazia di Dio – era stata accompagnata da celebrazioni e spese degne del suo rango. Ma nulla – il banchetto, il ballo in maschera, gli attori che avevano esaltato le sue gesta e la sua epoca – aveva mitigato il malumore del duca rispetto al potere che aveva perso. Lui – l'eroe di Metz, Renty e Calais, l'ex gran ciambellano di Francia, il braccio destro del vecchio re – non era più il benvenuto a corte. La regina reggente non si fidava di lui e anzi si rivolgeva ai sostenitori degli ugonotti, permettendo che la loro influenza nociva dilagasse in tutto il Paese.

Guisa aveva abbandonato la corte due anni prima, dopo l'ascesa al trono di Carlo IX, all'epoca un bimbetto di nove anni che aveva pianto per gran parte della cerimonia di incoronazione e che tuttora dormiva con sua madre. Si era

allontanato dalla corte, nella speranza che la sua assenza si rivelasse talmente gravosa da spingere la regina a richiamarlo subito, ma la cosa gli si era ritorta contro e ben presto il duca aveva rimpianto la sua decisione. Avvertiva lo stesso malumore negli uomini del suo entourage: leali cittadini, tutti bravi cattolici che pativano assai l'esilio nel Nordest del regno.

Era stato un azzardo. Lui e Caterina erano stati per anni ai ferri corti. Lei lo incolpava di aver acuito gli attriti tra i riformati e i suoi alleati cattolici. Lui reputava la "scrofa de' Medici" un'influenza deleteria, e non ne aveva mai fatto mistero. Che il re bambino non fosse all'altezza – che pensasse soltanto alla caccia, che fosse delicato, gracile e capriccioso quando non otteneva ciò che voleva – non poteva negarlo nessuno, a parte la regina. Non era degno di vestire i panni dell'emissario di Dio.

Quando sbucarono dal bosco nell'aperta campagna che circondava Wassy, Guisa affondò gli speroni nel fianco dello stallone e partì al galoppo. La sua determinazione fu rafforzata dagli scalpiti dei cavalli in fondo alla colonna di soldati. Era stato lontano dalla corte per troppo tempo, poco ma sicuro. Quel traditore di Condé, l'artefice del tentato rapimento a lui e suo fratello ad Amboise, era ancora in libertà, ed era tornato in auge Coligny, che aveva consolidato l'influenza ugonotta a corte. Erano infiltrati dei nemici. Con la sua debolezza, la regina avrebbe diviso il regno.

Qualcuno doveva fermarli.

«Ragazzo!», urlò il duca.

Lo scudiero si precipitò subito al suo fianco.

«Che paese è?», domandò Guisa indicando i pinnacoli e i tetti di ardesia di un paesino a pochi chilometri di distanza. Chissà dove stavano. Erano ore che cavalcavano nella monotona Champagne.

«Wassy, mio signore», rispose subito il giovane.

Guisa si stupì. «Wassy, hai detto». Il duca aveva qualche potere feudatario sul paese.

Gli venne un'idea. Guisa non aveva mai saltato una messa domenicale, neanche nei giorni di gloria in cui capeggiava l'esercito sul campo di battaglia, ma non si illudeva che i suoi seguaci fossero animati dalla stessa devozione. Alla maggior parte dei soldati interessava più la pancia che l'anima. Inoltre, in periodo di Quaresima, soffrivano la mancanza della carne e di un pasto come si deve. Magari era meglio fermarsi e concedere alle truppe qualche ora di tregua dalla pioggia e dal vento.

Dopo aver reso grazie a Dio, Guisa si sarebbe assicurato che i soldati si rifocillassero e si scaldassero con una bella birra prima di rimettersi in viaggio. Non aveva intenzione di arrivare a Parigi bagnato fradicio e col sedere dolorante, con un codazzo di poveracci esausti, come una banda di

mercenari. Era l'ex gran cancelliere. La corte doveva assistere a un ritorno in pompa magna.

«Ragazzo, cavalca fino a Wassy e di' che Francesco di Guisa sta arrivando con suo fratello, il cardinale di Lorena, per onorare il paese della sua presenza. Andremo a messa. Di' che abbiamo una quarantina di uomini al seguito ai quali serviranno cibo e riparo prima di riprendere il viaggio».

«Sissignore!», rispose lo scudiere.

Guisa sospirò. Gli facevano male la testa e le gambe. Che fosse ormai troppo vecchio per quei giochetti? Bofonchiò qualcosa. No, non aveva intenzione di arrendersi all'età. Il suo astro sarà anche stato in declino, ma c'era ancora tempo per cambiare il suo destino. Alzò lo sguardo al cielo.

Se solo avesse smesso di piovere.

Dopo un'altra mezz'ora di cavalcata, Guisa non sentiva più le mani. Tirò con forza le redini e lo stallone si imbizzarrì di nuovo. Gli zoccoli sollevarono schizzi di fango ma la bestia non scivolò.

Il duca alzò un braccio e il seguito di uomini iniziò a rallentare sbatacchiando le briglie, i rombi dei carretti e i versi della colonna di bestie e uomini che si fermavano.

«Che cos'è?», chiese il cardinale.

«Infatti». Guisa fissò la costruzione in legno che incombeva nella vasta pianura davanti a loro. «È proprio quello che mi stavo chiedendo anch'io».

Il fratello seguì il suo sguardo. Un gigantesco fienile a pianta quadrata dominava i campi fuori dalle mura cittadine. Con un tetto di tegole a doppio spiovente, in stile normanno, muri solidi e una fila di finestre in alto. Al confronto, la guglia della chiesa di Wassy, al centro del paese, sembrava minuscola.

«Quel fienile, intendete?», chiese il cardinale.

«Sì», rispose secco il fratello. «Quel nuovissimo, grandissimo e pomposissimo fienile. Più un palazzo che un fienile. Davanti alle mura di un mio paese vassallo».

Il cardinale capì al volo. «Un tempio protestante, pensate?»

«Avete una spiegazione migliore?»

«Sarà una rimessa...». Si bloccò. «No, probabilmente avete ragione voi».

Guisa aveva la faccia di marmo. «Ecco cosa succede a permettergli di fare come gli pare. Non potremmo trovare un segno più eclatante di come i riformati vogliono distinguersi dai loro concittadini e svilire il nostro stile di vita».

«I termini dell'editto ormai permettono loro di costruire edifici di culto fuori dalle mura, mio signore», suggerì pacato il cardinale.

«Lo so benissimo. Ed è un tragico errore. Non vedete come quel tempio...». Per poco non sputò la parola. «...quasi oscura la guglia della chiesa? Oggi è domenica. Siamo in Quaresima. Un periodo in cui i cristiani mostrano ubbidienza e pentimento, esercitano l'umiltà e ricordano le privazioni del Signore. Loro invece... che ostentazione, che sfoggio di volgarità, che... impudenza!».

Il cardinale lanciò un'occhiata al fratello, e nel suo sguardo vide le fiamme del fanatismo e – anche se non l'avrebbe detto ad anima viva – dell'odio. Agli occhi del duca gli ugonotti rappresentavano tutti gli errori della Francia.

«Avanti!», ordinò Guisa, incitando il suo cavallo.

Si fermò a pochi metri dal paesino, dove il giovane scudiere attendeva per comunicargli che il parroco di Wassy sarebbe stato onorato di accoglierli nel suo gregge per la messa.

«E che cosa dicono di quell'abominio?», fece il duca sbracciandosi in direzione del tempio.

«Non ho chiesto, mio signore», rispose il giovane paonazzo.

Guisa socchiuse gli occhi e si voltò verso il fratello. «Allora non sappiamo neanche quanti sono. Si riproducono come ratti di fogna; ogni giorno nasce un eretico. Un futuro traditore». Si rigirò verso lo scudiere. «E che dicono del loro pastore? Si sa come si comporta?».

Il giovane crollò il capo. «Non pensavo che avreste degnato la comunità riformata della vostra nobile presenza, perciò non ho indagato».

In quel momento, trasportato dal pungente vento marzolino, un coro di voci attraversò la pianura e raggiunse il punto in cui aspettavano i cavalli.

«*Que Dieu Se lève, et que Ses ennemis soient dispersés; et que furent devant Sa face ceux qui le haïssent*».

Guisa diventò paonazzo di rabbia. «Sentito? Che dissacratori! Cantano durante la Quaresima, per di più in volgare! Che testo è, fratello?».

Il cardinale tese l'orecchio. «Non capisco».

«“Si alzi Dio, e i suoi nemici saranno dispersi, e quelli che l'odiano fuggiranno davanti a lui”».

«È il Salmo 68, mio signore», spiegò lo scudiere. «Un verso molto caro ai riformati».

Guisa lo fissò. «Veramente?»

«È un affronto a Dio», mormorò il cardinale.

«È un affronto a Dio e alla Francia!», replicò aspramente il duca, alzando la voce. «Questo è un Paese cristiano, un Paese cattolico, e troviamo un nido di vipere calviniste!».

Qualcosa della sua belligeranza raggiunse i soldati, perché i cavalli presero a strascicare gli zoccoli a terra inquieti, allertati dal tono rabbioso del loro

padrone.

«Che cosa ordinate, messere?», chiese lo scudiero. «Devo tornare in paese a chiedere quanti ugonotti si contano a Wassy?»

«Digli che queste terre si trovano al confine con i miei possedimenti. È un paese vassallo. Non intendo tollerare agitatori scissionisti. Non permetterò che l'eresia si propaghi».

## Capitolo diciannove

### *Cité*

Piet stava steso a pancia insù. Tastò a tentoni la terra e l'erba attorno per capire dove si trovava. Si accorse che non aveva i guanti. Dov'erano finiti? Il viso di una fanciulla gli riaffiorò alla mente. Occhi ammaliani di colore diverso – uno azzurro, l'altro nocciola –, acuti e intelligenti. Per poco non l'aveva buttata a terra per colpa del nebbione intorno alla Porte Narbonnaise. Quand'era successo? Provò a ricordarselo ma lo sforzo non fece altro che allontanare il ricordo.

Cercò di sollevarsi sui gomiti ma gli girava la testa. Sentì un frastuono tremendo, quasi che le campane della Cité gli suonassero dentro la testa.

Poi il melodioso verso di un merlo gli infuse speranza. Pian piano appoggiò le mani a terra lungo le gambe divaricate e si mise seduto. Un'improvvisa ondata di nausea gli provocò un capogiro e il voltastomaco. Quando passò, il giovane aspettò di smettere di pencolare e riaprì adagio gli occhi.

La luce gli inondò il cervello. Sbatté le palpebre, più volte, per scacciare quella sottile pellicola che lo separava dal mondo. A poco a poco mise a fuoco. Mura di pietra, un prato verde, imbiancato di brina nei punti all'ombra, il profilo inconfondibile delle antiche torri romane nelle mura della Carcassonne medievale.

Si accorse che gli faceva male la nuca, allungò una mano e trovò un bernoccolo grosso quanto un uovo. Era stato aggredito da uno scippatore dopo che si era congedato da Vidal?

Che cos'era successo?

Stando a terra si era bagnato i vestiti, la rugiada aveva penetrato il farsetto. Non c'era ombra né del suo cappello né del mantello, ma a qualche passo di distanza, sul bordo di un muretto in pietra, era appoggiata la sua saccoccia di cuoio. Piet fu preso dal terrore. Che avessero rubato la copia della sindone, dopo tutte le sue macchinazioni? Ma poi gli tornò in mente la stanza asfissiante sopra l'osteria, lo scambio effettuato.

Raccolse la saccoccia con il timore che i soldi fossero spariti, ma poi si ricordò di averli trasferiti nel borsello la sera precedente, prima di uscire. Si portò una mano alla cintola. Il borsello era ancora lì, come il pugnale. Che

strano. Che razza di ladro lascia un borsello pieno e un così bel coltello?

A poco a poco riaffiorarono altri brandelli di ricordi: la birra sorseggiata nell'osteria per ammazzare il tempo, il tragitto fino al bel palazzo con le finestre a bifora. Il momento in cui era sgattaiolato dal cancello in ferro battuto per entrare nel giardinetto. La mano sul chiavistello, i guanti tolti per scassinare il cancello. Vidal che lo aspettava con una lanterna. Il mantello e il cappello consegnati al servitore nel corridoio in penombra, e poi...

Piet si accigliò. Non ricordava altro. Com'era finito steso lì a terra, a pochi metri di distanza? E dov'era finito Vidal? Che fosse stato aggredito anche lui?

Ruotò le spalle. Gli pareva di avere le braccia e le gambe di piombo. Ogni minimo movimento sembrava richiedere una forza disumana. Eppure, a parte la contusione alla testa, non sembrava ferito. Mosse la mascella a destra e a sinistra. Niente ossa rotte.

Alla fine gli tornò in mente. Un liquore dolce e corposo sulla lingua, lo spaventoso intorpidimento, il crollo. Il servitore sfigurato da una cicatrice sulla guancia, i calpestii svelti mentre il suo corpo stramazza a terra.

Si alzò in piedi, si scrollò di dosso i fili d'erba e i rametti, tornò al palazzo in rue de Notre-Dame e bussò alla porta sul retro.

«C'è nessuno?». In casa non si sentiva volare una mosca, le finestre erano chiuse, cieche e mute. «Ehilà?», disse battendo più forte. «Vorrei vedere il prete che si fa chiamare...». Naturalmente dopo aver preso gli ordini Vidal doveva aver cambiato nome, ma Piet era così contento di aver ritrovato il suo miglior amico che stupidamente si era scordato di chiederglielo. «Mi piacerebbe vedere il prete di Tolosa che abita qui».

Silenzio.

Alzò lo sguardo alle finestre al primo piano.

«Non ci vive nessuno, monsieur».

Piet si voltò e vide un ragazzino sui tredici anni, fermo a pochi passi da lui. Riccioli mori, farsetto e calzabracca semplici, senza berretto. Gli tornò in mente il ragazzino che corteggiava la bella giovinetta accanto al pozzo.

«Aimeric, giusto?», disse.

Di colpo il ragazzo si mise in allerta. «Come fate a sapere come mi chiamo?».

Piet gli sorrise. «Ho tirato a indovinare», rispose. «In che senso non ci abita nessuno?»

«Nel senso che è disabitata dalla festa di San Michele Arcangelo».

«E se ti dicessi che ieri sera ho cenato qui?».

Aimeric inclinò di lato la testa. «Direi che avete sbagliato casa o bevuto troppo».

Il giovinetto era così certo che Piet si fermò a riflettere un secondo. «Non è



la casa capitolare che ospita i chierici e i preti in visita alla cattedrale?».

Aimeric scoppiò a ridere. «Macché! È dei signori Fournier. Se ne sono andati dopo la festa di San Martino e non sono più tornati. Sono tre mesi che è vuota. Qualcuno si è preso gioco di voi».

«Sei sicuro?».

Il giovinetto si voltò per indicare la bella casa dirimpetto, incorniciata dai rami di un rosaio rampicante.

«Abito lì. Vi do la mia parola che nessuno è stato a casa dei Fournier in tutto l'inverno».

Piet rimase spiazzato. Non aveva dubbi che il ragazzino stesse dicendo la verità... Che motivo avrebbe avuto di mentirgli? Eppure lui avrebbe scommesso ogni *écu* che possedeva: quella era la casa in cui aveva trascorso la sera prima.

Visualizzò la stanza: l'arazzo alla parete e la grossa credenza su cui il domestico aveva appoggiato il vassoio. La libreria e l'opulenta tonaca rossa di Vidal che frusciava mentre camminava su e giù. Una stanza arredata e ammobiliata con gusto. Titubò un attimo. Un altro ricordo. In effetti l'aria viziata era tipica di una casa disabitata, non ci aveva fatto caso? Per quale motivo Vidal gli aveva detto che alloggiava lì, se non era vero?

«Scommetto che conosci un modo per entrare, Aimeric».

Gli occhi scuri del giovinetto presero un guizzo birichino. «Non ho la chiave, monsieur».

«Non credo che sia un ostacolo insormontabile per un tipetto sveglio come te. Guarda», disse Piet con un sorriso. Di scatto sguainò un coltello e lo lanciò. Il pugnale sfrecciò in aria e spaccò a metà un enorme finocchio in fondo all'orto. Il ragazzo strabuzzò gli occhi.

«Ecco». Piet andò a recuperare il pugnale e lo rinfilò nella cintola. «Se mi mostri come entrare ti insegno a farlo. D'accordo?»

«D'accordo», rispose Aimeric con un sorrisone.

Piet si accorse che le campane avevano ripreso a dare l'allarme. Intanto il giovinetto armeggiava con una forcina per forzare la serratura.

«Ti sembra che sia stata oliata di recente?», chiese l'uomo.

Aimeric annuì. «È pulita».

Il meccanismo cedette con uno schiocco sordo, un rumore che scatenò altri ricordi. Il suo respiro nell'aria fredda serale. La porta che si spalancava e Vidal in persona che lo aspettava all'interno con una lanterna.

I due entrarono. Con la mano sul pugnale, Piet salì al primo piano, il ragazzino alle costole. Dalla finestra sul pianerottolo a metà scala filtrava un flebile fascio di luce. Le porte erano chiuse e le assi del pavimento di legno scricchiolavano in modo stranamente rumoroso.

«Lì dentro», disse Piet. «Ho passato la serata in quella stanza».

Piet girò il pomello ed entrò. Non c'era un solo mobile, nessun segno di occupanti o confortevolezza. Nessuna credenza, poltrona, tavola o libreria. L'arazzo che abbelliva la parete era sparito. Piet si diresse al caminetto e si acquattò. La pietra era fredda e la griglia era stata pulita da cima a fondo.

«Siete sicuro che era questa, monsieur?».

Piet tentennò. Fino a poco prima lo era, ma ora? Sembrava che nessuno mettesse piede lì dentro da parecchio.

«I signori Fournier se ne sono andati prima della festa di San Michele, hai detto?»

«Sissignore».

«E sai dove si trovano?»

«Ho sentito dire da mia sorella che sono andati a Nérac».

Nérac, qualche chilometro a nord da Pau, era il paese in cui la regina di Navarra aveva insediato la sua corte ugonotta. In barba alle volontà del marito, aveva espulso i preti cattolici e la corte era diventata un porto sicuro per i protestanti e per chiunque scappasse dalle pressioni politiche di Parigi. Era ancora più assurdo pensare che Vidal avesse alloggiato nella casa di un'illustre famiglia ugonotta.

«I Fournier sono seguaci della religione riformata?».

Aimeric abbassò lo sguardo. «Non saprei».

«Non è una domanda trabocchetto», disse Piet. «Per me la religione è una questione privata».

Piet ripensò a com'era la stanza la sera prima. In quel punto si trovava la poltrona su cui stava seduto. Si accucciò per esaminare una macchia rossa sul pavimento di legno. Gli tornò in mente il bicchiere che gli era caduto di mano, il Guignolet rosso cupo versato a terra.

«È sangue?», gli chiese Aimeric.

«No, è soltanto liquore».

Lo avevano forse drogato? Dalla pesantezza che sentiva agli arti e dalle ore di cui non ricordava nulla, sembrava di sì. Ma perché avrebbero dovuto drogarlo per poi lasciarlo in libertà? E Vidal? Gli era toccata la stessa sorte?

«E quello cos'è?», chiese il giovinetto indicando una macchia scura tra le due finestre. «Sempre liquore?».

Piet la osservò per bene. Una linea color ruggine colata sulla pittura bianca come se qualcuno fosse caduto all'indietro, avesse sbattuto la testa e fosse stramazato a terra. Toccò il segno con le dita.

«No», rispose Piet, serio. «Questo è sangue».

## Capitolo venti

### *Wassy, Nordest della Francia*

«Mio signore!», esclamò il cardinale indicando la porta d'ingresso del paese. «Hanno mandato un comitato di benvenuto ad accogliervi!».

I nobili di Wassy, agghindati in abiti di velluto, cappelli con il pennacchio, mantelli bordati d'ermellino e catene d'oro cerimoniali, aspettavano nervosamente in fila.

Se il duca di Guisa se ne rallegrò, non lo diede a vedere.

«Fratello», fece il cardinale, «ci avviciniamo al paese? Aspettano di rendervi onore».

Dalle mura partì uno squillo di trombe, gli stendardi che brillavano nel bigio cielo mattutino. Guisa esitò. Dall'interno del tempio vicino arrivò una preghiera mormorata: *«J'espère en l'Eternel, mon âme espère, et j'attends Sa promesse»*.

Il volto del duca si incupì. Voltò le spalle al paese e cavalcò verso la porta del tempio.

«Fratello!», si allarmò il cardinale. «Hanno doni e ghirlande per voi!».

Ormai Guisa era concentrato unicamente sul fienile e sulle voci che provenivano dall'interno. Scrutò i muri in legno, il tetto di tegole, le finestre ricavate ai piani superiori: una costruzione troppo solida per esprimere umiltà e gratitudine. Che affronto.

Il duca ordinò al cavallo di fermarsi. Alzò un braccio per chiamare il tenente delle sue guardie.

«Ordinategli di aprire la porta», disse.

«Sì, mio signore». In sella al suo cavallo, il soldato fece un inchino e picchiò sulla porta.

«In nome di Francesco I di Lorena, principe di Joinville, duca di Aumale e di Guisa», urlò, «vi ordino di aprire questa porta!».

A fianco del duca, lo scudiero percepì lo sgomento all'interno. Udì nel silenzio l'eco dei devoti che si ammutolivano tra le quattro mura. Quante persone c'erano?, si chiese. Sperava non tante.

«Aprite la porta! Ordine del duca di Guisa!», ripeté il tenente.

Quando il giovane scudiero lanciò un'occhiata alle sue spalle vide impressa

sui volti dei nobili alla porta cittadina la sua stessa preoccupazione. Avevano paura anche loro di quello che sarebbe potuto accadere o erano preoccupati per sé stessi? La tolleranza che avevano dimostrato verso la religione protestante gli si sarebbe ritorta contro?

«Per la terza e ultima volta», ripeté di nuovo il tenente alzando la voce, «in nome del principe di Joinville vi chiedo di aprire questa porta e di far entrare il vostro signore».

Alla fine si sentì sollevare una sbarra di legno e lo scricchiolio della porta pesante che veniva aperta. Uscì il pastore.

Di nero vestito, con l'umile tonaca della religione riformata, spalancò le braccia.

«Quale onore», disse con un profondo inchino, «mio signore».

Per un istante, tutto rimase in sospenso. Poi Enrico, il figlio dodicenne del duca, superò il padre a cavallo e provò a entrare nel tempio con la forza. Il pastore fu scagliato violentemente contro lo stipite della porta. Le persone all'interno andarono nel panico.

«*Attention! Mes amis, attention!*».

«Non vogliamo problemi!», urlò il pastore nel tentativo di placare sia i fedeli sia il giovane Guisa. «Siamo disarmati, semplici fedeli raccolti in preghiera, siamo...».

«Visto come si oppongono agli ordini del duca?», sbraitò il tenente. Sguainò la spada. «Si rifiutano di far entrare il nostro signore».

«No!», disse l'altro. «Ma portare armi in un luogo di preghiera...».

«Si oppone al nostro nobiluomo!».

«Ci siamo riuniti per celebrare il giorno del Signore», gridò il pastore.

Le sue parole furono inghiottite dai fanti di Guisa che entrarono con la forza. Una donna gridò. Nella confusione qualcuno lanciò un sasso che colpì il duca. Un rivolo di sangue gli colò sulla guancia bianca. Per un istante il tempo si fermò, dopodiché partirono le urla.

«Il duca è ferito! Hanno aggredito il nostro signore!».

Con un ruggito, il tenente spinse all'interno il cavallo, che schiacciò il pastore. Le donne e i bambini disperati provarono a scappare, ma non c'erano vie di fuga.

## Capitolo ventuno

### Cité

Minou attraversò di corsa il ponte levatoio che portava alla Cité con la sorellina sulla schiena, e provò un enorme sollievo nel vedere che Bérenger era ancora in servizio alla Porte Narbonnaise.

«Svelta!», le urlò l'uomo. «Sbrigatevi, *madomaisèla!* Stiamo per chiudere!».

Benché le dolessero le gambe e le braccia, Minou fece il possibile per sbrigarsi. Appoggiò Alis a terra e riprese fiato.

«Che cos'è successo?», chiese con il fiatone a Bérenger, mentre quello le faceva entrare. «Perché le campane suonano l'allarme?»

«C'è stato un omicidio», rispose il soldato chiudendosi la porta alle spalle. «Ieri sono stati lì lì dal prendere l'assassino, ma è scappato. Credono che si sia rifugiato nella Cité». L'uomo rimise a posto la pesante sbarra di ferro. «Hanno ammazzato un tale di nome Michel Cazès. Il corpo è stato trovato sotto il ponte alle prime luci dell'alba. Gli hanno tagliato la gola da parte a parte, almeno così dicono».

«Alle prime luci dell'alba? Ma non è possibile...».

Minou si zittì. Possibile che fosse l'uomo passato in libreria? Non sapeva come faceva di cognome, ma quante probabilità c'erano che ci fossero stati due omicidi? Era assurdo. Non aveva visto con i suoi occhi il corpo sotto il ponte poco prima, proprio quando le campane avevano iniziato a lanciare l'allarme? Che ora sarà stata? L'una? Più tardi? Non sapeva bene.

«Sicuro che si chiamasse Michel?»

«Quant'è vero che sto qui».

«E dite che le ricerche dell'assassino sono iniziate ieri?», chiese perplessa Minou.

Ricordava di aver parlato con Michel sulla soglia della libreria mentre calava la nebbia, nel tardo pomeriggio.

Bérenger rimise a posto un'altra sbarra pesante. «Così dicono. È scomparso anche un prete, e scommetto che c'entra con questo fattaccio. Un membro di un'illustre famiglia di Tolosa, ospite del vescovo di Carcassonne. Il malvivente è stato avvistato mentre entrava nella cattedrale ieri mattina prima

che incontrasse Cazès nella Bastide».

Minou scosse la testa. «E come si chiama l'uomo accusato dei due delitti? Lo sapete?»

«Ha i capelli rossi, è l'unica cosa che ci hanno detto. Un forestiero, non è di queste parti».

Minou deglutì, pensando al pensionante descritto da madame Noubel, alla carezza sul viso da parte di uno sconosciuto nella nebbia di febbraio.

«Un ugonotto», continuò Bérenger, passandosi una mano sulla barba grigia. «Detto questo, coi tempi che corrono la gente vede tradimenti ovunque. Sarà stata una rissa per un debito. O per una donna. Il prete l'avrà scoperto». La guardia sistemò a fatica l'ultima sbarra. «Finito. Riportate a casa Alis, *madomaisèla*. Dicono che è un pericoloso criminale».

«No, Cécile! Non ho intenzione di dirglielo!», ripeté Bernard. «Non ce la faccio».

Madame Noubel sedeva alla grande tavola in cucina e passava le dita su un disegno realizzato con il gessetto.

«Che sciocco che sei. Se Florence fosse qui...».

«Ma non c'è, Cécile. È questo il dramma», rispose lui con voce stentata.

«Se Florence fosse qui», insistette la locandiera, «direbbe che è ora di raccontare la verità a Minou. Meglio che la senta dalla tua bocca che da qualcun altro».

«Ormai chi c'era è morto o non sa nulla di ciò che è successo».

«Davvero? Pure madame Gabignaud? Non puoi averne la certezza, Bernard. I servi parlano, gli abitanti del villaggio spettegolano al pozzo. All'inizio la gente tiene la bocca chiusa, ma poi dimentica su cosa dovrebbe tacere».

«Sono passati tanti anni».

«E il testamento?»

«Non so che fine abbia fatto. Florence... se n'è occupata lei. Non ne abbiamo più parlato».

«D'accordo», disse con impazienza madame Noubel. «Mettiamo che esista ancora. Se saltasse fuori? Che cosa succederebbe?»

«Perché dovrebbero trovarlo adesso, dopo tanti anni?»

«Sono tempi incerti, Bernard. La guerra si avvicina, non possiamo sapere quali segreti usciranno».

L'uomo fece un cenno con la mano. «Dicono sempre che la guerra è vicina, ma non arriva mai. Non cambia mai niente. Un mese è in ascesa il duca di Guisa, quello dopo la fortuna sorride a Coligny e Condé. Che cosa c'entriamo noi con quella gente?»

«Non fare l'ingenuo», esclamò la locandiera. Poi abbassò la voce e disse:

«Ormai ti sei ridotto all'ombra di te stesso. Non vedi come ne risentono i tuoi figli? Minou ha capito che qualcosa non va. Ti vuole un mondo di bene ed è molto preoccupata. Dille la verità».

«Non ce la faccio».

La vecchia sospirò. «Almeno raccontale che cosa ti è successo a gennaio. Lo sa che il tuo peggioramento è cominciato allora. È una fanciulla intelligente e ha una grande forza d'animo». Cécile esitò. «È convinta che tu le voglia meno bene, Bernard, e la cosa la rattrista profondamente».

«Volerle mene bene?», esclamò l'uomo. «Mai! Ma è troppo giovane, Cécile. Devo proteggerla».

«Ha diciannove anni. È abbastanza grande per gestire la libreria al posto tuo. Per badare ad Alis e Aimeric. Sarebbe anche in età per accettare un corteggiatore o mettere su famiglia. Le fai torto se pensi che non abbia la forza per sopportare quello che hai da dirle. Minou deve seguire la sua strada, Bernard. Non puoi proteggerla per sempre dal mondo».

«Per favore, Cécile, è troppo presto. Non ce la posso fare».

«Così», insistette la vecchia, «con il tuo ostinato silenzio, rischi di allontanarla. E di perdere il suo affetto. Ti sei segregato in casa, Bernard, e ne soffre tutta la famiglia. Ti supplico, dille la verità».

Nel sentire una discussione animata, Minou si fermò in corridoio. La sua mano restò appoggiata al freddo chiavistello di metallo della cucina. Non riusciva a decidersi a entrare. Sapeva che non stava bene origliare, ma l'apparente confidenza tra suo padre e madame Noubel le diede da riflettere. Li aveva sempre considerati solo vicini in buoni rapporti, invece i due si davano del tu. E di quando in quando passavano alla vecchia lingua.

«Perché non entriamo?», bisbigliò Alis. «Non dobbiamo raccontare a papà che cosa abbiamo visto vicino al ponte?».

Minou si allontanò dalla porta e si abbassò. «Sei stata bravissima e molto coraggiosa, *petite*. Ti va di fare un'altra cosa? Vai sull'uscio a vedere dov'è Aimeric e digli di rientrare. Hai sentito cos'ha detto Bérenger. Non è sicuro uscire di casa». Appoggiò le mani sulle spalle della sorellina, la fece girare e le indicò la porta. «Io ti aspetto qui, poi entriamo e raccontiamo insieme a papà quello che è successo, va bene?».

Alis annuì, attraversò di corsa il corridoio fino all'ingresso e iniziò a urlare il nome del fratello. Appena la bimba si allontanò, Minou attaccò l'orecchio alla porta.

«Ho preso delle precauzioni, Cécile. Ho deciso che Minou accompagnerà Aimeric a Tolosa. La sorella di Florence si è offerta di ospitarlo per farne un gentiluomo. Ho accettato la proposta. Laggiù Minou sarà al sicuro».

«A casa di monsieur Boussay e di quella svampita di sua moglie? E credi che Florence ne sarebbe contenta?»

«Cos'altro posso fare?», disse esausto Bernard. «Non ho altra scelta. Siamo quasi al verde. Se lo mando là, Aimeric avrà la possibilità di fare carriera. Qui non c'è nulla per lui».

«E se Minou non volesse andare a Tolosa?», urlò rabbiosa madame Noubel. «E cosa ne sarà di Alis, senza la sorella che bada a lei?»

«Credi che non ci abbia pensato? Non è una decisione che ho preso a cuor leggero, ma non ho molte alternative. È il meglio che posso fare».

«Allora non c'è altro da aggiungere».

Madame Noubel aprì la porta della cucina. Colta in flagrante, Minou balzò all'indietro. I tre iniziarono a parlarsi l'uno sull'altro.

«Minou!».

«Madame Noubel, stavo...».

«Io e tuo padre... io e Bernard abbiamo fatto una chiacchierata».

«Da quant'è che sei lì? Stavi origliando?»

«Suvvia, Bernard!».

La fanciulla guardò i due, nella posa dei congiurati di un dipinto: suo padre seduto accanto al caminetto spento, il viso segnato e livido di preoccupazione; madame Noubel aveva le guance porpora, la mano immobile sul chiavistello alla porta.

«Abbastanza da sentire che hai deciso di mandare me e Aimeric a Tolosa. Quanto all'origliare, parlavate talmente a voce alta che era praticamente impossibile non sentirvi».

«Scusami, sono stato precipitoso», le rispose il padre, rosso in viso.

«Intendi davvero mandarci a Tolosa?».

Il padre fece un lungo sospiro. «È la cosa migliore da fare».

«Bernard è convinto – a torto, per come la vedo io – che...».

«Cécile! Lascia decidere a me cosa è giusto per la mia famiglia!».

La vecchia alzò le mani in aria. «Fai come ti pare».

Minou si sedette sulla panca, di colpo distrutta.

«Che cosa c'è, figlia mia?», le chiese il padre, preoccupatissimo. «È successo qualcosa?»

«No». Minou disegnò sul tavolo con le dita, senza vedere né sentire nulla, finché non avvertì la mano di madame Noubel stringerle con delicatezza la spalla.

«Ti senti poco bene?», le domandò la locandiera sottovoce.

La fanciulla si ricompose. Non aveva senso crogiolarsi nell'autocommiserazione e doveva parlare con suo padre prima che tornassero i fratellini.



«Madame, avete raccontato a mio padre che cos'è successo ieri nella Bastide?»

«Sì, e anche di quanto sei stata coraggiosa a soccorrermi».

«E dell'uomo che è passato in libreria nel tardo pomeriggio?»

«Gli ho solo accennato che è venuto un tizio. Michel».

«Ho scoperto chi è. Si chiama Michel Cazès».

Bernard fece un respiro profondo. «Me lo ricordo».

«Allora lo conoscevi, papà. Speravo di no», disse Minou lanciandogli un'occhiata.

«Perché? Cos'altro è successo?», chiese madame Noubel.

«Michel è morto. Assassinato», rispose lei. «Ho visto con i miei occhi il corpo sotto il ponte mezz'oretta fa».

«Michel Cazès», sussurrò Bernard. «Che disgrazia».

«Sei sicura che si trattasse dello stesso uomo?», le domandò la vecchia. «Ieri lo hai visto solo per una manciata di minuti, magari l'hai scambiato per un altro».

«Ricordo i suoi vestiti, e poi purtroppo gli mancavano due dita...».

«Della mano destra», aggiunse Bernard.

«Esatto. Mi dispiace darti questa brutta notizia. Ma c'è dell'altro», continuò Minou. «È impossibile che la sua morte sia avvenuta come dicono in giro, almeno non a quell'ora. Le campane hanno dato l'allarme quando io e Alis stavamo vicino al ponte, e a quanto abbiamo visto il corpo stava ancora in acqua. Non lo avevano ancora trovato. Eppure, quando siamo arrivate alla porta della Cité, Bérenger mi ha detto che la caccia all'assassino è iniziata ieri nella Bastide». Si voltò verso madame Noubel. «Hanno diramato la descrizione di un uomo coi capelli rossi».

«Il mio ospite, credi?»

«Il tuo ospite?», fece Bernard, guardando prima l'una e poi l'altra. «Non capisco».

Le sue parole furono inghiottite dalle urla di Alis in corridoio.

«Minou! Papà! I soldati hanno arrestato Aimeric a casa dei Fournier!», gridò fiandandosi in cucina. «Dicono che è stato testimone di un omicidio!».

## Capitolo ventidue

Piet si ritirò nell'ombra, in attesa che passassero i calpestii tonanti degli scarponi sui merli sopra di lui. Tutt'intorno sentiva gli schianti simili a spari delle porte e delle postierle che venivano chiuse, intrappolandolo dentro le mura.

Sospirò. Se Aimeric non avesse avuto la prontezza di guardare fuori dalla finestra nell'istante preciso in cui quattro soldati giravano l'angolo, diretti proprio nel punto in cui lui era stato abbandonato privo di sensi, lo avrebbero arrestato. Aveva mandato il ragazzino a prendergli la cavalla alla scuderia di Trivalle. Sperava che fosse affidabile: non poteva far altro che fidarsi. Eppure le campane continuavano a suonare l'allarme.

A causa sua?

Acquattato ai piedi delle mura, Piet si diresse alla postierla più vicina, calpestando la paglia e il fango che ricoprivano gli ampi scalini. Inciampò su un vagabondo che dormiva a terra, l'alito pesante di birra. Quando scavalcò un recinto marcio e irruppe in un pollaio, un cane incatenato si scagliò verso di lui e le oche gli starnazzarono contro.

Provò a girare la maniglia e a spingere la postierla, ma non si aprì. Doveva forzare la serratura? Si piegò e passò una mano sullo stipite, alla ricerca di un cardine difettoso, ma non ne vide.

Stava per andare alla torre successiva quando percepì un pizzicore sulla nuca. Qualcuno lo stava osservando. Si sentiva addosso uno sguardo affilato quanto la lama di un coltello.

I lugubri scampanii rimbombavano su ogni pietra e torre, l'eco che braccava ogni viuzza. Minou osservò rue du Trésau e poi in fondo a rue Saint-Jean. Non c'era ombra di Aimeric.

Se era stato arrestato, dove lo avevano portato?

Le strade erano deserte. Persino nel punto di ritrovo intorno al pozzo centrale, nel pomeriggio il cuore del quartiere, non c'era anima viva. Un secchio dondolava lieve sulla carrucola, quasi che un qualche spirito lo avesse toccato prima di svanire.

Minou si precipitò a casa dei Fournier, pregando che il fratello non avesse combinato nulla. Che non lo avessero arrestato. Aveva visto picchiare

bambini più piccoli per una marachella qualsiasi con tale violenza che per settimane non erano riusciti a camminare. Bussò alla porta d'ingresso e chiamò il fratello, ma le uniche cose che udì furono i cigolii dei bulloni in alto e in basso all'intelaiatura. Andò nel giardino retrostante. C'erano un secchio ribaltato e un finocchio spaccato a metà accanto a un gradino, ma anche lì la porta era chiusa.

Corse fino a rue Notre-Dame, non sapendo più dove cercare. Poi con la coda dell'occhio vide qualcosa muoversi nell'ombra sotto i merli.

«Aimeric?», sussurrò.

Al che vide un giovane che cercava di aprire una postierla interna. Le mancò il fiato.

Era lui.

Appena Minou fece un passo avanti, l'uomo portò una mano al pugnale.

«Se provate la prossima sulla sinistra», gli suggerì lei tenendosi a distanza, «troverete il chiavistello rotto. Spesso i soldati se ne dimenticano».

«Come?», fece il giovane voltandosi pian piano.

«Sono inoffensiva. Sto cercando mio fratello».

L'uomo ringuainò l'arma. «Avevo paura che foste un soldato».

«Tra poco arriveranno. Nelle mura qua sotto c'è un'altra postierla. Se attraversate la lizza senza farvi vedere troverete un sentiero».

L'uomo fece un passo verso di lei. «Perché mi state aiutando? Sono accusato di omicidio. Ho sentito cosa urlano i soldati».

«È un sentiero tortuoso che passa dai frutteti accanto al barbacane e porta a Trivalle».

Piet avanzò ancora. «Non avete sentito, mademoiselle? Sono accusato di omicidio».

«Sì che vi ho sentito, ma so che siete innocente».

«Allora venite con me», rispose lui, di colpo sorridente. «Mostratemi la strada, mia Signora delle Nebbie».

Minou scosse la testa. «Svelto. Se non vi sbrigate finiremo entrambi sulla forca. Se i soldati ci trovano insieme arresteranno tutti e due».

«Potreste almeno dirmi il vostro nome? Me lo terrò stretto. Come ricordo, se preferite».

Dopo un attimo di esitazione, Minou gli porse la mano. «D'accordo, tanto non mi costa nulla dirvi come mi chiamo. Sono Minou, la primogenita di Bernard Joubert, il libraio di rue du Marché».

L'uomo le fece il baciamento. «Vi ho vista ieri nella Bastide, mademoiselle Joubert. Poco prima di mezzogiorno. Stavate soccorrendo la proprietaria della locanda in cui alloggiavo mentre quei manigoldi mettevano a soqquadro la mia stanza».

«Ah, per questo sembrava che mi conosceste».

«Vi conosco», rispose Piet. «Se non altro ho capito che tipo di persona siete. Ci vuole coraggio a tenere testa a dei soldati».

«Madame Noubel è una cara vicina», rispose lei ritraendo pian piano la mano. «E voi non volete dirmi come vi chiamate, monsieur? Mi pare uno scambio equo».

«Vero». Piet le accarezzò una guancia. «Mi chiamo Piet Reydon. Se con la protezione di Dio riuscirò a tornare a Tolosa – *la ville rose* – la porta di casa mia sarà sempre aperta per voi, per la vostra cortesia. Abito nel quartiere universitario, vicino alla chiesa di Saint-Taur».

Disorientata dalla piega che aveva preso la conversazione, Minou lo guardò negli occhi.

«Addio, monsieur Reydon».

Lui annuì, come se avessero stretto un patto. Dopodiché, veloce com'era apparso, sparì. Minou rimase ad ascoltare il chiavistello della postierla per assicurarsi che Piet riuscisse ad aprirla e poi sospirò.

«*La ville rose*», sussurrò.

Le urla delle guardie alle sue spalle scacciarono all'istante qualsiasi pensiero su Piet e Tolosa, sostituendoli col senso di colpa. Si era completamente dimenticata di Aimeric! Com'era possibile che le fosse passato di mente?

Attraversò di corsa rue Notre-Dame solo per trovarsi faccia a faccia con Bérenger e un altro soldato che arrivavano dalla direzione opposta.

«Dovreste stare a casa, *madomaisèla!*», le disse Bérenger, abbassando la spada. «È scattato il coprifuoco. Non avete sentito l'allarme?».

Minou arrossì. «Lo so, ma sto cercando mio fratello. Alis mi ha detto che l'hanno arrestato e, anche se mi sembra impossibile, Aimeric ha un talento per ficcarsi nei guai, perciò ho pensato di riportarlo a casa. Lo avete visto, amico mio?».

Bérenger si rasserenò. «L'ho beccato una mezz'oretta fa che gironzolava vicino alla casa dei Fournier. Ha detto di aver visto l'assassino e di averlo seguito dentro». Indicò alle sue spalle. «Ma l'edificio era chiuso, come da tutto l'inverno. Gli ho dato una tirata d'orecchi e l'ho mandato a casa».

«Grazie, caro Bérenger», rispose la fanciulla, sempre con un nodo in gola. Era un sollievo sapere che i soldati non lo avevano castigato, ma il fratello a casa non c'era. Dov'era finito?

«Non vi preoccupate», disse l'altro soldato spostando Bérenger. «Avete visto passare qualcuno?»

«Nessuno», rispose con tranquillità Minou.

«Un uomo coi capelli rossi? Siete sicura?»

«Ah. In effetti qualche minuto fa è passato uno che corrisponde a questa descrizione».

«Da che parte è andato?»

«Di là», mentì Minou. «Verso il castello».

I due soldati si girarono e si precipitarono in quella direzione.

«Tornate a casa, *madomaisèla* Minou. Quel delinquente ha già ucciso un uomo, se non due. Mettetevi al sicuro», le urlò Bérenger.

Minou osservò i due soldati. Solo quando sparirono dalla sua visuale si rese conto di star trattenendo il fiato.

Che cosa aveva fatto? Non solo aveva aiutato a fuggire un uomo accusato di omicidio, aveva anche mentito agli uomini del siniscalco. Qual era la pena per un reato del genere? Non importava. Se fosse tornata indietro, avrebbe rifatto tutto.

“Mia Signora delle Nebbie”.

Lì in piedi, in quel pallido pomeriggio d’inverno, per un attimo Minou sentì che tutto il resto svaniva: l’onnipresente minaccia della guerra imminente, le difficoltà quotidiane per arrivare a fine mese, i segreti di suo padre e le sue preoccupazioni per i fratellini. Per un istante il mondo l’abbagliò, carico di promesse.

Mentre si dirigeva verso casa, un’idea iniziò a prendere forma nella sua mente. Al pensiero Minou rabbrivì. Avrebbe detto senza indugio a suo padre che aveva cambiato idea e che in fondo era pronta ad accompagnare Aimeric a Tolosa, non appena avessero predisposto i preparativi per la partenza. Non sapeva dove fosse finito suo fratello, ma se non era stato arrestato di sicuro sarebbe tornato appena i soldati fossero spariti.

Minou era nata a Carcassonne. Era cresciuta laggiù, tra le sfumature grigie e color sabbia del Midi, in mezzo ai vigneti e ai frutteti della Cité. Da bambina aveva imparato a leggere al tavolo della cucina in rue du Trésau. Le impronte lasciate nei suoi diciannove anni trascorsi sulla terra si trovavano tutte lì.

Quella bambina c’era ancora, un’ombra al suo fianco.

Minou sentì la sua vecchia io ritirarsi, e avanzare un’altra Minou. Carcassonne e Tolosa. Il suo passato e il suo futuro.

Seconda parte

TOLOSA, PRIMAVERA 1562

## Capitolo ventitré

*Pianura di Tolosa, domenica 8 marzo*

«Per cortesia, messere!», urlò Minou al cocchiere quando la carrozza sobbalzò sulla sommità dell'ennesimo colle. Le ruote sferragliavano sul terreno accidentato, facendole battere i denti. Picchiò con forza sul tettuccio.

«Fermatevi!».

Il cocchiere frenò i cavalli talmente di colpo che Minou fu sbalzata contro lo schienale. Furibonda, perché era certa che l'uomo l'aveva fatto apposta, scostò la tenda e si sporse dal finestrino.

«Mio fratello non si sente bene».

Aimeric scese barcollando dalla carrozza e, pochi secondi dopo, dei rigurgiti palesarono il suo malessere.

«Tutti questi sobbalzi gli fanno male», disse la fanciulla, pur sapendo che la causa della nausea erano le animelle e la birra che Aimeric aveva preso la sera prima all'osteria, durante una sosta per far riposare i cavalli.

Il piacere di viaggiare a bordo di una carrozza coperta, che li aveva esaltati quand'erano partiti da Carcassonne all'alba del giorno prima, era svanito subito. La pesante tenda al finestrino creava all'interno una cappa pesante. Le poche ore trascorse la sera prima nell'osteria sulla strada, dove aleggiava un puzzo di sudore e di fieno ammuffito, le avevano lasciato una miriade di punture di pulci. Minou decise che le serviva una boccata d'aria.

«Quanto manca? Non dovevamo arrivare a Tolosa per le nove?»

«Ci saremmo arrivati», rispose seccato il cocchiere, «se il giovanotto non fosse tanto delicato».

«Sono sicura che ai cavalli farà bene una pausa».

La fanciulla si allontanò dalla carrozza. L'aria era limpida, un velo di nebbia ammantava l'erba bagnata. Davanti a lei si trovava un boschetto ceduo, le cortecce argentee degli alberi che brillavano ai primi raggi del sole. Minou lanciò un'occhiata alle sue spalle. Il cocchiere stava seduto sulla panca, la frusta appoggiata sulle ginocchia. Di Aimeric neanche l'ombra.

Si allontanò ancora di qualche passo dalla strada e si insinuò tra le ombre verdi del boschetto. Larici e frassini, le ultime bacche d'agrifoglio, il mondo che si rianimava. Minou ispirò i dolci profumi della terra bagnata e del

nuovo fogliame. Tutt'intorno, un tappeto di minuscole violette che si estendeva a perdita d'occhio. Continuò a camminare, il saliscendi del terreno dissestato sotto i piedi, diretta all'orizzonte oltre il limitare degli alberi.

Di colpo sbucò dal bosco e si trovò in cima a una collina, cinta in lontananza dai cocuzzoli innevati dei Pirenei.

Nella pianura sottostante si ergeva Tolosa. Gloriosa e magnificente, scintillava come una gemma nella foschia mattutina. Minou vide un fiume imponente che scorreva lungo le mura meridionali della città, simile a un abito filato d'argento. Dietro, ecco una miriade di torri campanarie, guglie e cupole, ciascuna sfiorata dal sole nascente, al punto che la città sembrava in fiamme. *La ville rose*, l'aveva chiamata Piet.

Minou aveva letto che Tolosa era sia una meraviglia dell'epoca moderna sia una perla dell'Impero romano, con il suo anfiteatro e i viadotti, i colonnati marmorei e le gigantesche teste scolpite delle antiche divinità pagane. Ma né la sua immaginazione, né le squisite parole di un libro l'avevano preparata alla maestosità che si spiegava davanti ai suoi occhi.

Tra gli alberi sentì il fratello chiamarla.

«Arrivo!», urlò lei in risposta, ma non si mosse. Tutt'a un tratto la gioia suscitata dal panorama davanti a lei si affievolì al pensiero di suo padre e Alis rimasti a casa. E se Alis non ce l'avesse fatta senza di lei? Se si fosse ammalata? Se la loro partenza avesse accelerato il declino del padre? Se nemmeno le premure di madame Noubel fossero state in grado di fargli recuperare un briciolo di felicità?

Se...

«Dove sei, Minou?».

Nel sentire il tono allarmato di Aimeric, la giovane girò i tacchi e tornò indietro attraverso il boschetto. Non avrebbe permesso che i ricordi di Carcassonne la sopraffacessero. Doveva pensare alla nuova vita che li attendeva a Tolosa.

Il sole si stava alzando sulla pianura davanti alla Porte Villeneuve. Piet si caricò in spalla l'ennesima asse di legno, irrigidendo le gambe per non perdere l'equilibrio, e la porse a un uomo, che la fece passare sopra la sega e la segnò con un numero romano per indicare in quale posizione andava. Altri issavano le transenne di canniccio intrecciato sui pali del ponteggio, pronti a tirare su con la carrucola la struttura ultimata.

Piet si sgranchì, soddisfatto della sgobbata. Era orgoglioso di far parte di una confraternita improvvisata, riunita dalla religione protestante e da un obiettivo comune. Stavano ampliando il tempio della Chiesa riformata per accogliere la comunità in aumento di ugonotti tolosani. Ogniqualvolta Piet



poteva assentarsi dal ricovero per i poveri in rue du Périgord, andava lì a raggiungere gli studenti, figli di abbienti mercanti, cancellieri e proprietari terrieri, che lavoravano fianco a fianco con membri delle gilde e segatori, falegnami e carpentieri, muratori e tornitori. A poco a poco stava imparando il lessico del legno: incastro a coda di rondine, trave di colmo e maestra, mortasa e tenone, la lingua segreta degli abili artigiani.

Era stato l'oro ricavato dalla vendita della sindone contraffatta a finanziare quasi tutto il lavoro, ma Piet non aveva rivelato a nessuno il ruolo che aveva avuto in quella faccenda. Nei momenti di riposo, si angustiava al pensiero che Oliver Crompton scoprisse la truffa. Ma perché gli uomini di Carcassonne avrebbero dovuto mettere in dubbio l'autenticità del sudario? Peraltro, era improbabile che qualcuno fosse in grado di distinguerlo dall'originale.

Eppure Piet era logorato dai dubbi. Non sapeva spiegarsi come mai aveva ordinato di realizzare una copia. Se non che, per quanto la sua anima ugonotta avrebbe dovuto aborrire il culto delle reliquie, Piet non era riuscito a dare via un cimelio antico di tale bellezza. Si sentiva in colpa per aver truffato i suoi alleati e per non essere stato capace di raccontare la verità a Vidal. Era ancora assillato dall'aria delusa dipinta sul volto del suo vecchio amico, quando gli aveva confessato di aver scoperto il furto soltanto a cose fatte.

«Tieni», gli disse un carpentiere sollevando un'asse di legno grezzo. «Pronto?».

Piet si preparò a prenderla. «Preso».

L'aria era carica di fumo di legna e nubi di segatura. I timpani piatti venivano trascinati con corde e muli, e a poco a poco l'edificio stava prendendo forma. Semplice e modesto, nello stile dei mercati coperti delle città occitane del Nord: il tempio sarebbe stato uno spazio unico in grado di accogliere centinaia di fedeli. Speravano di completare l'opera per la Domenica delle palme, cioè entro due settimane.

Piet si era tagliato i capelli e aveva scurito il loro colore inconfondibile con il carbone, che li aveva tinti di uno strano grigio cupo. Aveva fatto altrettanto con la barba e se l'era lasciata crescere per mascherare i lineamenti. Nelle settimane trascorse sotto il sole primaverile si era abbronzato, ma era comunque più pallido della maggior parte degli uomini che lo circondavano. Aveva cambiato anche abbigliamento. Aveva smesso gorgiera e farsetto per indossare camicia aperta, giubba e braghe da figlio di proprietario terriero. Da lontano, era pronto a scommettere che non l'avrebbero riconosciuto neppure i suoi più cari amici.

Nemmeno Vidal.

Da quando era tornato a Tolosa, la preoccupazione per il suo vecchio amico l'aveva spinto a cercarlo. Alla *maison de charité* durante il giorno, e nelle

osterie nel quartiere della cattedrale di notte: aveva ascoltato le chiacchiere degli avventori, ma di birra in birra aveva scoperto ben poco. Aveva stretto la mano a servitori e fatto il cascamoto con fanciulle ridacchianti nei palazzi borghesi. La settimana prima, un giovanotto che frequentava il loro ex collegio aveva ammesso di aver sentito parlare di un giovane canonico moro con un ciuffo di capelli bianchi – già monsignore, dicevano – ma non aveva idea di dove si trovasse. Siccome Piet non sapeva che nome avesse preso Vidal dopo l'ordinazione, ormai aveva quasi perso le speranze.

Si disse che era vivo e vegeto, ma sapeva che erano soltanto parole, come una lezione ripetuta a catechismo. Non riusciva a credere che il suo amico potesse essere coinvolto in una truffa. Di giorno Piet rimuginava sul suo crimine. Se non fosse andato a trovarlo a Carcassonne, ora il suo amico sarebbe stato al sicuro nel suo letto? Ormai era evidente che Vidal non avesse mai abitato a casa dei Fournier, ma Piet immaginava che non avrebbero mai potuto incontrarsi altrove. In fondo era stato lui a cercare Vidal, non viceversa.

Nelle inclementi ore buie tra la mezzanotte e il sorgere del sole, Piet non riusciva a chiudere occhio al pensiero che Vidal fosse stato ucciso a Carcassonne... E che fosse proprio lui a essere accusato dell'omicidio.

Ma da quando era giunta la notizia della strage di Wassy, aveva ben altro a cui pensare. La notizia era di terza, quinta mano, diluita e distorta di persona in persona. Cento ugonotti morti, massacrati mentre stavano riuniti in preghiera. Certi racconti scendevano nel dettaglio. Uomini, donne e bambini disarmati, massacrati dagli uomini del duca di Guisa. Che ripercussioni avrebbe avuto sulla Francia? Su Tolosa? Non lo sapeva nessuno, l'unica certezza era che vivevano in un'epoca senza legge. Il ricovero per i poveri in cui lavorava Piet era stato preso d'assalto da donne e bambini protestanti, una massa di sfollati con un disperato bisogno di vitto e alloggio.

«Via di là!».

Le urla degli operai riportarono Piet al presente. Agguantò l'asse e avanzò deciso, i piedi che affondavano sulla terra imperlata di rugiada.

D'un tratto sentì un pizzicore sulla nuca, come se qualcuno lo stesse osservando. Non era la prima volta che si sentiva spiato. Si guardò intorno: un giovinetto che ciondolava vicino al letame con aria insolente; un uomo abbronzato con la barba tagliata alla spagnola che abbassava lo sguardo ogni volta che i loro occhi si incrociavano. Piet scosse la testa, meravigliato dal suo nervosismo. Era stanco. I pensieri che lo tenevano sveglio la notte ormai gli facevano vedere problemi dove non ce n'erano.

Si rimise all'opera.

«*Merci*», disse il suo capo con una pronuncia stentata, mentre Piet

appoggiava a terra l'asse pronta per essere issata. L'uomo incaricato di costruire il retro del tempio era inglese, diceva di aver studiato a Ginevra con Calvino in persona. Se ne stava per i fatti suoi, ma era un brav'uomo e i lavori seguivano la tabella di marcia.

«Di niente», gli rispose in inglese Piet.

L'uomo alzò lo sguardo stupito. «Parli la mia lingua?»

«Un pochino».

«Jasper McCone», si presentò l'altro porgendogli la mano.

«Piet... Joubert», rispose lui dando il primo cognome che gli veniva in mente, casomai i problemi avuti a Carcassonne lo avessero seguito fin lì.

«La maggior parte dei tuoi connazionali non è molto incline a imparare altre lingue».

«Ho vissuto per un po' a Londra, quando l'attuale regina era appena salita al trono. E anche ad Amsterdam, dove molti marinai lo masticano», rispose Piet con un sorriso.

«E adesso abiti qui?»

«Sì».

McCone passò un fazzoletto sul bordo di un piccolo boccale di birra e glielo porse.

«Grazie». Piet bevve un sorso e glielo ripassò indicando con il capo l'edificio. «Sta venendo su bene».

«Stiamo usando parte delle fondamenta del vecchio edificio, ma il merito è soprattutto della qualità del legno. Le querce di qui sono molto meglio di quelle inglesi. Più dritte e robuste. Difficile che si spezzino o si pieghino per il peso».

«Finiremo in tempo?»

«Se il tempo regge», rispose McCone.

Per un attimo Piet fu contento: il sapore del luppolo in bocca, i raggi del sole sulla schiena, le gambe e le braccia indolenzite per il lavoro onesto. Dimenticò ogni nervosismo. Ma appena passò l'effetto della birra, le nubi si riformarono: pensò a Vidal e a Michel, domandandosi se fosse ancora a Carcassonne. Poi gli tornarono in mente le urla dei soldati che stavano cercando un uomo che corrispondeva alla sua descrizione, e il cerchio metallico gli oppresse di nuovo il petto.

«Mi serviva proprio», disse restituendo la birra a McCone. «Rimettiamoci al lavoro. Non c'è tempo da perdere se vogliamo che il tempio sia pronto per la Settimana Santa».

E tornò a segare.

Minou cingeva il fratello per le spalle.

«Mi dispiace», ripeté Aimeric.

«Ti senti meglio?».

Il giovinetto annuì. «Mi dispiace tanto, Minou».

«Non fa niente», rispose lei raddrizzandogli il farsetto. «Non è una tragedia. Te la senti di continuare il viaggio?»

«Credo di sì».

«Bene. Mancheranno più o meno venti chilometri».

«Sembra più vicina di così».

«Perché siamo su un colle. Un paio d'ore e arriviamo». Gli sorrise e lo prese sottobraccio. «Per passare il tempo potresti raccontarmi del giorno in cui ti sei trovato faccia a faccia con un assassino».

«Basta», si lamentò Aimeric mentre la sorella lo aiutava a risalire in carrozza. «Te l'ho già raccontato dieci volte, ogni parola che ha detto. E poi sostieni che lo hanno accusato ingiustamente e che non ha ammazzato nessuno».

«Ripetere male non fa», insistette lei, «e così non penserai al tuo stomaco». Bussò sul tettuccio. «Cocchiere!».

La carrozza sbalzò in avanti e nel giro di pochi secondi si ritrovarono a scendere la collina, diretti al ponte coperto che li avrebbe portati oltre il fiume Garonna e dentro la città.

Mentre Aimeric parlava, Minou si lasciò sommergere dal fiume di parole. Da quando aveva aiutato Piet a scappare dalla Cité, quel giovane occupava spesso i suoi pensieri. Minou non aveva dubbi che fosse arrivato a Tolosa sano e salvo, ma non poteva saperlo per certo. Grazie a Bérenger aveva scoperto che il forestiero ricercato per l'omicidio di Michel non era stato catturato.

Fantasticava una miriade di scenette assieme a Piet. In alcune c'erano tenerezza, gesti d'affetto e lusinghe. In altre lei lo rimproverava per essere stato così avventato da mettere in pericolo suo fratello.

E ora Minou stava a pochi chilometri da lui. Da qualche parte, all'interno dell'abbagliante metropoli che sorgeva sotto di lei, lo avrebbe ritrovato.

## Capitolo ventiquattro

*Bastide, domenica 15 marzo*

«Mollami, Alis!», gridò Bernard cercando di togliersi dal braccio la figlia. «Devi restare con madame Noubel».

«Portami con te, papà!», disse la bambina tra le lacrime. «Non voglio che vai via!».

Cécile si intromise. «Su, *petite*, a forza di piangere sarai sfinita. Tieni un pezzo di liquerizia. Ti farà bene alla gola».

La bambina la ignorò. «Perché non posso venire con te? Sarò buona come un topino. Farò la brava».

«È troppo lontano. E non è un posto adatto ai bambini».

«Allora mandami a Tolosa, così posso stare con Minou e Aimeric. Non è giusto che rimango qui da sola».

«Suvvia, Alis! Mica starai sola, sarai con me!», esclamò la locandiera schiaffandole in mano un bastoncino di liquerizia. «Tuo padre non ha altra scelta. Ha una questione da risolvere».

«Ma non è giusto...».

«*ça suffit!*», esclamò Bernard, irrigidito dal senso di colpa. «Starò via poco».

La locandiera abbracciò Alis. «Andremo d'accordissimo, io e te. Meglio se vai a prepararti, Bernard. Appena te ne andrai, si calmerà».

Logorato dalla consapevolezza di essere la causa di tanta infelicità, Bernard provò in tutti i modi a rassicurare la figlioletta.

«Starò via poco».

«Dove vai?»

«Sui monti».

«Dove sui monti?»

«Cosa cambia?», fece lui sentendosi addosso lo sguardo di madame Noubel.

«Se vai sui monti smetterai di essere triste?».

A quelle parole, Bernard si fermò di colpo. Alis era un tesoro di bambina, eppure aveva la sensazione di conoscerla appena. Aveva solo due anni quando l'amata Florence era venuta a mancare. Nel suo dolore, il libraio aveva affidato la bambina alle cure di Minou. E ora quella domandina

innocente confermava le ammonizioni di Cécile: la sua depressione aveva toccato tutta la famiglia.

Trattenendo le lacrime, Bernard osservò il visino solenne della figlia. Assomigliava tantissimo a sua madre, coi suoi occhi scuri e la cascata di riccioli neri.

«Tornerai felice?»

«Sì», le rispose lui con più sicurezza di quanta ne provasse in realtà. «L'aria fresca dei monti mi farà bene».

«Capito», fece Alis. La comprensione della figlia lo commosse ancor più della sua disperazione.

«Fa' la brava mentre sono via», le disse. «Esercitati a leggere».

«Sì, papà».

Madame Noubel accarezzò i capelli alla piccola. «Scommetto che la gattina si è svegliata. Perché non vai a darle un goccio di latte?».

Il viso di Alis si illuminò. Si mise in punta di piedi, diede un bacio sulla guancia al padre e salì di corsa i gradini della locanda.

«Grazie, Cécile», disse Bernard.

«Vai a Puivert, vero». Era più un'affermazione che una domanda.

Dopo qualche titubanza Bernard annuì. Perché darsi pena a mentire?

«Sicuro che sia una mossa saggia?».

L'uomo accasciò le braccia. «Devo assicurarmi che Minou non sia in pericolo».

«Quando ne abbiamo parlato due settimane fa, eri convinto che non ci fosse alcun pericolo. Come mai ora hai cambiato idea?».

Bernard faticava a spiegarselo, ma da quando Michel era stato assassinato il suo timore non aveva fatto che crescere come edera su un muro.

«Ti ho raccontato del carcere dell'Inquisizione a Tolosa».

«Sì».

«Se uno non c'è mai stato, non può neanche immaginare che posto tremendo sia, Cécile. È... l'inferno. Urla e atrocità, uomini martoriati, lasciati agonizzanti assieme a chi aspetta di venire interrogato». Sospirò profondamente come per liberarsi dei ricordi. «Quello che non ti ho detto è che ero chiuso in quelle condizioni in una cella assieme a Michel Cazès, l'uomo che è stato assassinato».

«Di che cosa era accusato?»

«Tradimento».

«Ed era un'accusa fondata?»

«Possibile», ammise Bernard. «Era ugonotto e frequentava quelle cerchie. Ma ciò non giustifica quello che gli hanno fatto. Amputargli un dito alla volta per costringerlo a parlare...».

Bernard si bloccò e si stropicciò gli occhi irritati e cerchiati di rosso per le sere passate a leggere il registro dei conti alla luce fioca di una sola candela. Quel mese gli introiti della libreria avrebbero a malapena coperto l'affitto. Era esausto.

Andò a chiudere per bene il bagaglio leggero, consapevole che Cécile stava pazientemente aspettando. Le era grato per non aver insistito. Era arciconvinto che non aveva sbagliato a non fidarsi con la figlia. L'aveva mandata a Tolosa per la sua incolumità, per il bene di tutti. Cos'altro poteva fare? Però era colpa sua. Se solo avesse tenuto la bocca chiusa. Era stato lui ad attirare quella disgrazia su di sé, sulla sua famiglia, e la coscienza non gli dava tregua. Non avrebbe mai pensato di confessare i propri segreti, ma incatenato ai muri umidi del carcere dell'Inquisizione, in attesa delle torture che sarebbero arrivate, aveva parlato per tenere a bada le tenebre e il dolore. Aveva rivelato segreti custoditi gelosamente per quasi vent'anni.

«Avevo paura che sarei morto laggiù e che nessuno lo avrebbe mai saputo», disse. «A terrorizzarmi era quello, più che il pensiero della morte in sé. Michel era certo di finire sulla forca, e aveva patito ancora più di me. Abbiamo parlato e parlato. Eravamo entrambi convinti di non avere un futuro. Gli ho raccontato cose che non avrei dovuto dire». Dopo un attimo di esitazione aggiunse: «Su Minou».

«Oh, Bernard», bisbigliò madame Noubel. Il suo tono compassionevole e comprensivo gli fece venire di nuovo le lacrime agli occhi. «E siccome Michel è venuto a cercarti ed è stato ucciso, ti sei convinto che il motivo sia quello che gli hai raccontato».

«Potrebbero esserci altre spiegazioni?», urlò l'uomo. «Non ci sentivamo dal giorno della scarcerazione, e all'improvviso viene a Carcassonne. Hanno mobilitato tutti i soldati della Cité e della Bastide, lanciato l'allarme... Anche se, come ha detto Minou, i tempi non combaciano. E poi?». Schioccò le dita. «Nulla. Veloce com'è partito l'allarme, il caso è finito nel dimenticatoio. Bérenger mi ha detto che hanno ordinato ai soldati della guarnigione di non parlarne nemmeno tra di loro».

«Sono d'accordo che sia strano, ma ogni giorno capitano cose assurde», rispose la vicina. «Non capisci che è l'angoscia a farti vedere in questa coincidenza più di quanto ci sia realmente? La vergogna per esserti confidato con Michel ti fa credere che sia tutto collegato, ma non ci sono prove. È probabile che fosse coinvolto in qualche congiura ugonotta, lo hai ammesso tu stesso. Verosimilmente è morto per questo».

«L'unica cosa che so», ribatté Bernard sottovoce, «è che non ho pace. Penso notte e giorno alle conseguenze delle mie parole. Sono logorato dai rimpianti e dal senso di colpa. Voglio assicurarmi che a Puivert non ci sia nulla che

possa nuocere a Minou. E per farlo devo andare là».

«Veramente è il contrario», sostenne lei. «Se torni a Puivert rischi di riportare l'attenzione su questa storia». Gli appoggiò una mano sulla spalla. «Ti supplico, non partire».

Bernard sapeva che se le cose fossero andate male e non avesse fatto ritorno, i suoi figli sarebbero rimasti orfani. Che Minou avrebbe sofferto a causa sua. Per Aimeric e Alis era meno preoccupato. Minou avrebbe continuato a far loro da madre, come aveva fatto ogni giorno della loro vita da cinque anni a quella parte.

«Devo andare, Cécile. Dopo tutti questi anni qualcosa mi spinge di nuovo a Puivert. La faccenda di Michel. Devo andare».

La locandiera sostenne il suo sguardo; poi, forse vedendo la sua espressione risoluta, annuì.

«D'accordo, allora. Alis starà bene con me. Minou e Aimeric sono al sicuro a Tolosa. Ho ancora un parente a Puivert. Potrei scrivergli per annunciargli il tuo arrivo».

«Grazie, ma no. È meglio che non lo sappia nessuno».

La donna alzò le braccia. «Stai attento, Bernard. Torna presto. Sono tempi pericolosi».

## *Parigi*

Il duca di Guisa attraversò a cavallo le strade della città cattolica diretto all'imponente cattedrale di Notre-Dame. Il suo astro era in ascesa. Era tornato dove doveva stare. Era di nuovo una forza con cui fare i conti.

A fiancheggiarlo c'erano il suo primogenito Enrico e suo fratello, il cardinale di Lorena. Le criniere corvine dei cavalli brillavano, le selle ripulite dal fango rilucevano. Alle loro spalle il seguito di uomini in livree splendide e armature sfavillanti mostrava l'esercito conquistatore di cui aveva bisogno la Francia.

Le campane delle chiese e delle cattedrali richiamarono i fedeli a messa. Francesco assunse un'espressione grave e pia, adatta all'occasione, ma aveva la sensazione che le campane suonassero in suo onore: l'eroe di Wassy, il flagello dell'eresia, l'uomo che avrebbe riportato la Francia allo splendore di un tempo.

«È un ritorno ben organizzato», disse al fratello. «Un plauso alla vostra attenzione e lealtà».

«Solo ciò che merita il vostro rango e ceto, fratello».

Francesco si voltò e alzò il braccio verso la folla, poi smontò da cavallo



davanti alla porta occidentale dell'imponente cattedrale gotica. Un messaggero si precipitò dal cardinale, fece un profondo inchino e gli consegnò una missiva.

«Mio signore», disse il prelado al fratello. «Che splendida notizia! La regina reggente vi porge i suoi saluti e vi dà il benvenuto a Parigi. Sarebbe lieta di beneficiare dei vostri consigli. Vorrebbe ricevervi a corte per conto di Sua Maestà il re. Dice che ci sono molte cose di interesse comune da discutere».

Un lento sorriso compiaciuto spuntò sul viso affilato del duca. «Splendida notizia davvero», rispose.

## Cité

Vidal lisciò con delicatezza la stoffa stesa sul tavolo di legno intagliato. Si trovava nelle sue stanze private, all'interno del palazzo episcopale di Carcassonne, dove aveva trascorso le ultime due settimane in qualità di ospite del vescovo. Avevano parlato e concordato i termini della questione. Vidal era sicuro che, una volta arrivato per lui il momento di appendere la tonaca al chiodo per venire nominato nuovo vescovo di Tolosa, avrebbe avuto il sostegno della cattedrale e del capitolo di Carcassonne.

Con una lente d'ingrandimento esaminò ogni impuntura del tessuto candido, l'ordito di seta e la trama di lino, l'orlo ricamato e la splendida calligrafia cufica. Diverse chiese e monasteri francesi affermavano di possedere alcuni frammenti del sudario nel quale era stato avvolto il corpo di Cristo nel sepolcro. Ovviamente, molti erano di dubbia origine. Vidal aveva ammirato parecchie volte la sindone di Antiochia nella chiesa di Saint-Taur a Tolosa. La sollevò alla ricerca del piccolo strappo che doveva trovarsi in un angolo, ma non trovò nulla. Era un'ottima riproduzione, le misure erano perfette: il falsario aveva fatto un lavoro eccellente, ma era pur sempre una copia.

Vidal lanciò un'occhiata al suo servitore in fondo alla stanza. «È un falso, Bonal. Una delle riproduzioni migliori che io abbia mai visto, ma è contraffatta».

«Mi dispiace, mio signore».

«Anche a me».

Il prete arrotolò la stoffa delicata e la reinserì nella custodia di cuoio.

«Due cose mi incuriosiscono. *In primis* perché dopo cinque anni la sindone – la presunta sindone – sia tornata di colpo alla luce. In secondo luogo mi piacerebbe capire se il gentiluomo dal quale l'abbiamo acquistata sapeva che era un falso. Insomma, se ha preso parte anche lui alla truffa o se è stato raggirato».

«Devo mandarlo a chiamare, signore?».

Vidal scosse la testa. «È andato a Tolosa una settimana fa, Bonal, assieme a suo cugino. Avrò modo di parlare con lui quando vi arriveremo».

«Torniamo a Tolosa, mio signore?»

«Partiremo non appena mi congederò dal vescovo».

«Se non sono indiscreto, monsignore...».

«Sì?»

«Mi viene in mente che i padri della città rimarrebbero colpiti da un uomo d'azione. Quando prenderanno in considerazione le nomine per il vescovado di Tolosa, senz'altro il ritrovamento della sindone giocherebbe a vostro favore».

«Lo so, Bonal. Perché credi che mi stia dando tanta pena?»

«Certamente, monsignore. Perdonatemi, mi sono espresso male. Quello che suggerivo era che forse sarebbe il caso di far sapere che vi state impegnando per ritrovare la sindone e che lo state facendo a vostre spese. Dimostrerebbe che non solo avete il denaro per finanziare un'impresa del genere, ma che sapete agire. A differenza dell'attuale vescovo di Tolosa, che parla tanto ma stringe poco».

«C'è della saggezza nelle tue parole, Bonal. Ci rifletterò».

«Potreste anche far sapere che la ricerca è andata a buon fine».

Vidal meditò sulle sue parole. «Stai forse suggerendo che dovrei spacciarla per l'originale, pur sapendo che è un falso?».

Bonal fece un inchino e Vidal si rese conto che il servitore gli aveva ficcato in testa un'idea difficile da ignorare.

Meditò se andare a pregare a Saint-Nazaire per chiedere consiglio. Era Quaresima, e vederlo in genuflessione davanti all'altare avrebbe rasserenato molti novizi e preti giovani della cattedrale. Un gesto simile non sarebbe passato inosservato.

Ma pensò che fosse meglio evitare. Aveva la mente in subbuglio e non vedeva l'ora di andarsene. Già aveva perso tempo per acquistare la falsa reliquia. Ora gli accenni di Piet – sull'evitare che la sindone venisse danneggiata – acquisivano senso. Vidal aveva il sospetto che l'autore della truffa fosse proprio il suo vecchio amico.

Ce l'aveva anche con sé stesso. Ringalluzzito dalla convinzione di essere a un passo dal recuperare il sudario, due settimane prima aveva permesso alla nostalgia dei giorni trascorsi assieme a Piet di influenzare la sua decisione. Invece di consegnare Piet alle guardie di Carcassonne, aveva ordinato a Bonal di liberarlo. Era molto preoccupato per la testimonianza che l'amico avrebbe potuto fornire sotto coercizione.

«Hai detto che Reydon lavora al ricovero per i poveri di Tolosa».

«Sissignore. Terreno fertile per l'eresia, anche se affermano di occuparsi solo di opere caritatevoli».

«Quando diventerò vescovo lo farò chiudere...». Sventolò la mano. «Nel frattempo lo acciufferemo senza problemi».

### *Bastide*

«Ma questi libri valgono il doppio», protestò Bernard. «Più del doppio. La sola versione inglese della *Liturgia delle ore* vale più di quanto offrite per tutti quanti».

Il libraio concorrente si grattò una pustola in faccia fino a farla sanguinare. Minou aveva avvisato il padre che il vicino andava poco in negozio e che l'aveva lasciato cadere in rovina. Il pensiero che i suoi tesori, che i suoi splendidi libri finissero in mano a un individuo tanto rozzo mandava Bernard ai matti.

L'uomo fece spallucce. «Siete stato voi a venire a cercarmi, Joubert, mica io. Ho detto che forse avrei potuto liberarvi di un paio di volumi. Mica quella roba straniera, però. Romanzi». Gli si illuminarono gli occhi. «Con un po' di pepe, quel genere di cose».

«Pensavo mi faceste un'offerta adeguata», ribatté debolmente Bernard.

«Monsieur Joubert, noi due siamo uomini d'affari. Voi dovete fare un po' soldi, e io sono pronto ad aiutarvi. Come favore, se preferite. Dipende da voi. Se non vi va di venderli, per me fa lo stesso».

L'uomo si voltò per rientrare in negozio. Bernard sentì una fitta al cuore. Dare via quei volumi per i quali lui e Florence avevano lavorato sodo – dopo che Minou si era fatta in quattro per non chiudere durante l'inverno – era un tradimento. Ma non aveva scelta. Doveva lasciare a Cécile i soldi per badare ad Alis in sua assenza, per finanziare il viaggio a Puivert e pagare un alloggio durante il soggiorno tra le montagne.

«Aspettate!», fece. «Accetto l'offerta».

In quell'istante in rue du Marché spuntò Charles Sanchez con il suo passo dinoccolato. Bofonchiava qualcosa sottovoce.

«Razza di beota», urlò l'uomo. «Levati di torno. Vattene o ti aizzo i cani contro!».

«È inoffensivo!», bofonchiò Bernard.

«Le nuvole hanno segreti segretissimi, le nuvole hanno segreti», cantilenava Charles, parlando sempre più veloce mentre correva. «*Shhh!* Zitto, è un segreto! Zitto!».

Corse fino in fondo alla strada e per poco non finì sotto una carrozza che

stava attraversando a tutta velocità rue Carrière Mage. Con sgomento Bernard riconobbe lo stemma dorato del vescovo di Tolosa sulle portiere scure. Purtroppo ricordava bene quella carrozza. L'ultima volta l'aveva vista davanti al palazzo di giustizia, il giorno in cui lui e Michel erano stati scarcerati. Come mai si trovava lì a Carcassonne?

«Allora?»

«Entriamo, monsieur», disse Bernard disprezzandosi per il solo fatto di rivolgere la parola a un uomo del genere. «Meglio concludere l'affare in privato».

*È morto. Che gioia.*

*Mio marito, l'essere più spregevole mai esistito, è morto. Che il suo corpo marcisca sotto la terra gelida. Che la sua anima patisca in eterno.*

*Il funerale si svolgerà tra una settimana.*

*Starò accanto alla sua tomba, piangerò vestita a lutto. Interpretèrò la parte. La moglie maltrattata rimasta al suo fianco, virtuosa e ligia al dovere fino alla fine. Quando queste terre saranno mie, chi potrà dubitare della mia versione dei fatti? Chi oserà alzare la voce per smentirmi?*

*Malgrado i miei tentativi di tappargli la bocca, nei suoi ultimi giorni si è fatto sentire. Ha parlato di un testamento che modifica la successione e le disposizioni delle sue terre. Verità o delirio? Se è vero, chi glielo ha detto? I servitori ne parlano a mezza bocca nonostante la minaccia dei castighi. Come fumo che si insinua nelle crepe di un muro, la storia di un erede Puivert si sta diffondendo nel villaggio al di fuori del castello.*

*Ho cercato ovunque. Nelle camere private di mio marito, negli uffici della tenuta, in ogni angolo della fortezza e nella sala dei musicisti, ma non ho trovato nulla. Dovrei stare tranquilla: se non l'ho trovato io, quante possibilità ci sono che lo faccia qualcun altro?*

*Devo tutelarmi.*

*Quando la bara di mio marito sarà sottoterra, farò sapere che sento dei movimenti nella pancia. Che il mio ultimo gesto da moglie ubbidiente è stato regalare al mio marito moribondo ciò che più desiderava e che da quell'atto di ubbidienza è giunta la tanto attesa benedizione. La pancia sta crescendo, e Dio lo sa che sono troppo avanti per sembrare ai primi mesi di gravidanza. Ma tengo un basso profilo e i vestiti invernali camuffano bene.*

*Anzi, anche questo aiuterà la mia causa. Le mie condizioni giustificheranno l'ultima confessione delirante di mio marito su un erede. Non un erede nato anni fa: uno che deve ancora nascere. In pochi potranno metterlo in dubbio, come ben sanno le fanciulle del villaggio il mio rispettabile maritino era guidato da quello che aveva tra le gambe. Nessuno al di fuori di noi due sa che era diventato impotente. Che la creatura che cresce dentro di me non è*

*sua lo sappiamo soltanto io e Dio.*

*Il passo successivo sarà annunciare che ho intenzione di intraprendere un pellegrinaggio per chiedere a Dio la benedizione per partorire senza problemi. Occorre giustificare la mia assenza a castello, a pochi giorni dalla dipartita di mio marito. Una volta pensavo che il mio innamorato si potesse convincere ad agire in nome mio. Ma Dio mi ha dimostrato che tocca a me. È come sta scritto.*

*C'è un tempo per nascere. E c'è anche un tempo per morire.*

## Capitolo venticinque

*Tolosa, martedì 2 aprile*

Minou aprì la finestra per osservare il paesaggio oltre rue du Taur.

L'inverno aveva ceduto il passo alla primavera. Nella pianura al di là di Tolosa si vedevano i primi germogli di orzo e frumento. Biancospini e sprazzi di ginestre gialle nelle siepi. All'interno delle mura cittadine e lungo le sponde della Garonna gli alberi gettavano le foglie. Tolosa era una città di verdi scintillanti, il cielo sopra *la ville rose* era azzurro non ti scordar di me, le nuvole erano candide e nelle cassette alle finestre fiorivano le violette. Quando il sole sorgeva all'alba e calava al crepuscolo illuminava i palazzi di mattoni rossi, scintillanti come acciarini, finché la città intera non rifulgeva di oro e rame fiammeggiante.

Ormai era quella casa sua.

Erano passate appena tre settimane da quando aveva visto da lontano Tolosa, la mano appoggiata sulle spalle del fratello. Neanche un mese, eppure le sembrava di viverci da sempre. Ovviamente le mancavano suo padre e la compagnia della sua dolce sorellina, ed era preoccupata per loro. Di quando in quando ripensava con malinconia ai vicini di rue du Marché, ma Carcassonne si allontanava di giorno in giorno. Ci ripensava con affetto e nostalgia ma, come il balocco preferito di quando si è piccoli che ora prende polvere su una mensola, ormai apparteneva a un capitolo chiuso.

Minou passava quasi tutta la giornata tra le quattro mura della casa di sua zia – a Tolosa era sconveniente che una fanciulla di buona famiglia andasse in giro da sola – perciò approfittava di qualsiasi occasione per accompagnare la zia nelle sue uscite. Osservava ammaliata le chiese e la basilica, i grandi archi e le vertiginose torri campanarie che spuntavano tra i tetti. Visitò i dimessi conventi medievali che sorgevano a fianco degli imponenti monasteri dei frati insegnanti, i *gargouille* deformi del convento degli agostiniani e il campanile ottagonale dei giacobini, che assomigliava a un'ornata colombaia, realizzata con gli stessi mattoni rossi che avevano regalato a Tolosa il suo soprannome. Rimaneva estasiata davanti agli ampi viali moderni a due corsie. Nei campi in lontananza, al di là della Porte Villeneuve, si vedeva il magnifico nuovo tempio ugonotto con l'imponente campanile e il tetto di legno.

Persino la Garonna era maestosa, il corso d'acqua più grosso che Minou avesse mai visto. Quattro volte l'Aude, pullulava di barchette e navi merci che approfittavano del vento per veleggiare fino a Bordeaux e al mare. Le chiatte di diporto portavano le nobili famiglie tolosane a balli in maschera e spettacoli nelle residenze a valle. In fondo al fiume sorgeva il quartiere fiorito di Saint-Cyprien, collegato a Tolosa da un ponte coperto stipato di botteghe che offrivano preziosi tessuti orientali, gioielli e spezie delle Indie, e di bancarelle che vendevano la splendida tinta blu chiamata *pastel*, alla base della prosperità moderna di Tolosa.

E da qualche parte, in quella città brulicante, si trovava Piet.

Minou lo cercava ovunque andasse: al mattino in Place Saint-Georges; nel tardo pomeriggio dalla finestra di camera sua, quando dalle scuole vicine uscivano fiotti di studenti che distribuivano volantini, discutevano e dibattevano; al tramonto nel quartiere universitario, dove probabilmente viveva lui, a un tiro di schioppo dalla casa in rue du Taur in cui abitavano i Boussay.

Il palazzo a tre piani degli zii, ricco di decori e arredi raffinati, era stato costruito con i tradizionali mattoni rossi di Tolosa. In stile italiano, le aveva detto la zia, molto simile a quello delle dimore dei mercanti fiorentini o veneziani. Suo zio aveva pagato fior fior di quattrini un architetto lombardo affinché scolpisse nelle colonne sfarzosi grappoli d'uva e spighe di grano, girasoli e viti, edere e acanti. Al centro sorgeva una piccola corte interna, sulla quale affacciavano a ovest balconi pavimentati con legno lucidato e piccole scale. C'era addirittura una piccola cappella privata con il soffitto affrescato. Agli occhi di Minou era tutto un po' troppo nuovo e appariscente, come se il palazzo non avesse avuto ancora tempo di mettersi a suo agio.

«*Paysanne!* Razza di incapace!».

Minou compatì la povera cameriera oggetto delle ire di madame Montfort. La giornata iniziava col piede sbagliato, se era già così di malumore. Pochi minuti più tardi, la porta della camera di Minou si spalancò e madame Montfort entrò come una furia, le chiavi di casa a penzoloni sul petto, con al seguito una cameriera che reggeva a fatica un abito pesante. Era madame Montfort, la sorella vedova di suo zio, a mandare avanti la casa, e sembrava godesse nello scovare quello che non andava.

«Non sei ancora vestita, Marguerite? Così faremo tardi».

Minou provò la solita fitta allo stomaco. Aveva fatto il possibile per mettersi carina, ma andava sempre così. Madame Montfort non faceva che prenderla in giro per l'altezza – «mascolina e innaturale» –, ripetere che avere gli occhi di colore diverso era sintomo di «deficienza morale» e che farsi chiamare con un diminutivo alla sua età era «infantile». Minou doveva sempre trattenersi.



Se sua zia Boussay non fosse stata tanto sensibile, avrebbe provato a raccontarle come madame Montfort bistrattasse tutti.

«Ora mi preparo. L'ultima cosa che voglio è offendere la zia facendola attendere».

«Dovresti aver paura di offendere Dio».

Minou tenne a freno la lingua. Il padre le aveva consigliato di tenersi per sé le proprie opinioni. «Non metterti a discutere e non contraddirli», l'aveva ammonita, «quella è una casa devota e osservante. E bada a tuo fratello. È un'anima inquieta e si annoia subito. Probabilmente farà lo strafottente».

Minou aveva promesso di tenerlo d'occhio come un falco. Anche se non lo aveva detto in maniera esplicita, probabilmente il padre sperava che la zia senza figli potesse ricordare nel testamento i suoi umili parenti di Carcassonne, magari nominare addirittura Aimeric suo erede universale. Alla Porte Narbonnaise della Cité, mentre il forte vento marzolino le mozzava il fiato, Minou gli aveva risposto che si preoccupava troppo. Ora invece temeva che non lo avesse fatto abbastanza.

Madame Montfort finì di contare la biancheria nel baule ai piedi del letto e si raddrizzò, il pesante portachiavi sul petto, le maniche ricamate con inserti di seta rossa. Di colpo a Minou girò la testa.

«Che cosa succede? Ti senti poco bene?»

«No, sono solo stanca», si affrettò a rispondere.

La sera prima a casa Boussay c'era stata una veglia in vista del giorno di San Salvatore, il santo patrono, nella soffocante cappella privata. Minou quasi non si era attentata a respirare. L'odore forte delle candele di cera d'api, il pungente olezzo dei sali, gli schiocchi dei grani del rosario di sua zia, l'asprezza del vino aromatizzato bevuto poco prima che finisse la veglia.

«Davvero? Mi sorprende. Io e tua zia siamo state rinvigorite dalla preghiera, non ci siamo affatto stancate».

«Non ne dubito, madame. Ma dopo ho passato la notte a pregare in privato. Temo che sia stato quello a privarmi delle ultime ore di sonno», rispose lei con un sorriso.

La donna socchiuse gli occhi. «A Tolosa non importa pregare in privato, anche se è d'uso in campagna».

«Non so quali usanze ci siano in campagna, ma a Carcassonne pensiamo che la preghiera pubblica non impedisca di professare la propria fede in privato. Non contano entrambe?».

Guardò negli occhi la vecchia. Si vedeva che la cara madame Montfort avrebbe voluto darle uno schiaffo per la sua impudenza. Aveva stretto le mani fino a sbiancare le nocche.

«Tua zia vorrebbe che la accompagnassi alla processione».

«Sono lusingata dell'invito e lo farò con piacere». Poi, prima di riflettere se fosse una domanda saggia, aggiunse: «Viene anche Aimeric?».

Lo sguardo di madame Montfort sfavillò di cattiveria. «No, a dire il vero. A quanto pare tuo fratello ha convinto uno sguattero a portargli qualcosa da mangiare dopo la veglia. Il servitore è stato picchiato, tuo fratello non può uscire dalla sua stanza».

Minou sentì un tuffo al cuore. Lo scopo della veglia era prepararsi alla processione di quel giorno, quindi suo fratello avrebbe dovuto al massimo bere acqua. Minou glielo aveva spiegato mille volte.

«Mi scuserò con gli zii da parte sua», la interruppe Minou, non volendo sentire altro. «Non giustifico il suo comportamento, ma è ancora giovane».

«Ha tredici anni! Abbastanza da sapere come ci si comporta! Senz'altro io non vorrei che mio figlio approfittasse così dell'ospitalità altrui».

Minou si morse il labbro. Era inutile provocare oltre la donna, e in quel caso Aimeric era effettivamente in torto.

«Si sta facendo tardi», sbottò madame Montfort, come se fosse stata Minou a trattenerla. «Tua zia mi ha pregata di chiederti di mettere questo».

Il morale di Minou crollò. Anche se un tempo era stata una bella donna, sua zia era più robusta e bassa di lei, ed era alquanto improbabile che i suoi abiti le stessero bene. Madame Boussay adorava agghindarsi ma non aveva occhio nello scegliere i vestiti. Come una gazza ladra, collezionava ogni briciolo di informazione su come ci si vestiva a Parigi: quali colori erano in voga e quali no; quant'erano ampie le gonne, le gorgiere e le pettorine, i cappucci e i guardinfanti. Sola e annoiata in quella grande casa, si lambiccava senza sosta su ogni minimo dettaglio di abiti e accessori.

«Che gentile da parte della zia», disse Minou.

«Non è questione di gentilezza», ribatté l'altra. «È preoccupata che un abbigliamento considerato consono a Carcassonne non sia adeguato a una città come Tolosa».

«Di nuovo, temo che abbiate un'idea distorta di Carcassonne, madame. Le notizie sulle ultime mode a corte giungono anche da noi».

«Quale corte?», le chiese bruscamente. «Quella di Nérac? Ho sentito che in alcune parti del Midi gli ugonotti sono in aumento. Dicono che le donne di lì, anche quelle dell'alta società, se ne vanno in giro senza il corsetto e a capo scoperto. E non avete avuto problemi a causa della bottega di tuo padre, accusato di...».

«Mi riferivo alla corte reale di Parigi. Non so nulla della corte protestante di Navarra».

«Come osi interrompermi?», sibilò madame Montfort prima di ricordarsi che Minou era la nipote di suo fratello, non una domestica. Al che si rivolse

alla cameriera: «Perché te ne stai lì con le mani in mano? Sbrigati!».

La cameriera si precipitò a prendere dall'armadio la tunica per Minou, spargendo polvere e profumo di mussola in giro per la stanza. Minou infilò le gambe nel bustino e nella sottana, trattenne il fiato mentre la giovane stringeva i cordini, e alzò le braccia per infilarle nel corsetto e nelle maniche.

Madame Montfort si aggirava per la stanza curiosando tra i suoi effetti personali; titillò il pettine di tartaruga, la gorgiera di pizzo che la giovane si stava cucendo e poi il rosario di sua madre. Una semplice corona di bosso con un umile crocifisso, ben diversa da quella in avorio con intagli elaborati e una croce d'argento che madame Montfort portava da vent'anni legata alla cintola.

«Potresti stringere in alto la pettorina?». Minou misurò la larghezza. «Di uno o due *pouce*?»

«Non c'è tempo per inezie del genere», rimbrottò madame Montfort. «Va bene così. Dovresti pensare a Dio, Marguerite, non alle apparenze. Non fare tardi».

La vecchia passò tra le dita il rosario della madre di Minou e poi lo buttò sul comodino con un'aria di tale disprezzo che in quell'istante la fanciulla la odiò con tutto il cuore.

Quando se ne andò, Minou chiuse la porta con un calcio. «Non fare tardi», le fece il verso. «A Tolosa è più importante pregare in pubblico».

Si pettinò i capelli e li raccolse di fretta in due trecce, poi si mise davanti alla finestra per guardare il proprio riflesso sul vetro. Il suo malumore svanì. Qualunque fosse stata l'intenzione di madame Montfort, il vestito prestatole dalla zia le stava benissimo. Sebbene il corpetto le andasse largo, e l'orlo della gonna si arricciasse nel punto in cui era stato allungato, il velluto aveva una splendida trama e lucentezza. Minou non era vanitosa, ma quando fece una giravolta fu contenta di vedersi così elegante.

La zia le aveva regalato come dono di benvenuto una mantella rossa ricamata, e la fanciulla la metteva praticamente ogni giorno. Ma siccome non si abbinava al marrone, decise di indossare quella verde da viaggio. Quando la prese dall'appendino sulla porta rimase male nel vedere che c'erano ancora le macchie di fango del viaggio da Carcassonne.

La appoggiò sul tavolo e, usando una spazzola a setole dure per gli stivali, sfregò con vigore avanti e indietro, ma le setole urtarono qualcosa che creava un bozzo sulla lana pesante. Impaziente, infilò le dita nella fodera per liberare l'ostruzione, ed estrasse la lettera con il sigillo rosso: le due iniziali, una B e una P, l'orrenda creatura con gli artigli e la coda biforcuta. E il suo nome di battesimo scritto in semplici maiuscole: MADEMOISELLE MARGUERITE JOUBERT.

In un lampo Minou tornò nella libreria, al momento in cui aveva raccolto la

busta sotto il tappetino. Con il batticuore si ricordò che aveva avuto intenzione di parlarne con suo padre. Ma il turbinio degli eventi, delle ore seguenti e del giorno dopo, glielo aveva fatto passare di mente. Era straordinario che la lettera fosse rimasta dentro la mantella per tutto quel tempo.

LEI SA CHE SEI VIVA.

Tenne ancora qualche secondo in mano il bigliettino, chiedendosi ancora una volta chi mai glielo avesse spedito e per quale motivo, dopodiché lo nascose sotto il materasso.

Da quand'era arrivata a Tolosa, Minou aveva scritto due lettere al padre e pagato un venditore ambulante affinché gliele recapitasse. Dato che l'uomo era di Carcassonne, sperava che le avesse consegnate, ma finora la giovane non aveva ricevuto risposte. Decise di scriverne un'altra quella sera stessa, per chiedere al padre che cosa ne pensasse di quello strano messaggio inquietante.

Per la prima volta dal suo arrivo a Tolosa sentì nostalgia di casa.

## Capitolo ventisei

Piet guardò fuori dalla finestra di casa sua in rue des Pénitents Gris, ma vide solo ombre. Una donna ingobbita camminava pian piano su e giù con in braccio una cesta strabordante di violette. Un paio di studenti si osservarono intorno per controllare che nessuno li avesse visti e poi entrarono nella libreria protestante. Nulla di insolito, nulla di straordinario.

Però...

Nelle ultime settimane Piet aveva avuto la netta sensazione di essere pedinato. Quando andava e veniva da casa sua al ricovero per i poveri in rue du Périgord, quando andava e tornava dal tempio, sentiva un pizzicore sul collo, un'inquietudine nel petto.

«Qualcosa non va?», gli chiese McCone. «Aspetti qualcuno?»

«No, ma speravo almeno in un messaggio. Non importa». Piet aveva spedito una lettera alcuni giorni prima, e si sarebbe già aspettato una risposta. «Scusa, McCone. Sono un pessimo padrone di casa». Prese la caraffa di vino sul tavolo e la sollevò. «Un altro giro? Quello che voi inglesi chiamate un goccio di coraggio olandese».

«No, grazie». McCone tirò un filo strappato sul suo mantello nero. «Vorrei solo che questa giornata finisse».

«A che ora è il funerale?»

«A mezzogiorno».

Era morta la moglie di uno dei sostenitori più munifici del tempio, un mercante protestante con il quale McCone aveva stretto amicizia.

«Il corteo funebre attraverserà borgo Saint-Michel fino al cimitero vicino alla Porte Villeneuve».

«Viene anche Jean Barrelles?»

«Sì. Anche se non approva questi riti cattolici, il marito della donna desidera una commemorazione. Ha chiesto al pastore Barrelles di dire una preghiera al tempio dopo la sepoltura».

«Mi fa piacere sentirlo», rispose Piet. McCone gli stava simpatico, tanto da invitarlo quel giorno a casa sua. Non lo aveva mai portato al ricovero per i poveri, ma gli sarebbe piaciuto. Però non si fidava ancora. Poteva guardare negli occhi un olandese o un francese e intuirne la vera natura. Ma un inglese? Dietro la superficie delle loro parole c'erano sempre molti sottintesi.

«Non ti convince la presa di posizione di Barrelles?».

Piet scrollò le spalle. «Lo so che Calvino non approva questi riti sorpassati, ma secondo me servono a chi è ancora su questa terra quanto a chi è passato a miglior vita. Che male fanno?».

L'altro scosse la testa. «Come potrebbero farne?».

I due rimasero qualche secondo in silenzio, il malumore riflesso negli sguardi incupiti e nelle fronti corruciate.

«Hai studiato qui a Tolosa?», chiese McCone.

«Sì», rispose Piet addossandosi al davanzale. «Perché me lo chiedi?».

L'inglese fece spallucce. «Così. Curiosità. Ti intendi di dottrina e di legge più di un soldato. O di un manovale», rispose indicando i suoi abiti. «Conosci benissimo la città e parli di eventi del passato come se ne fossi stato testimone». Si fermò. «Gli altri ti danno retta. Se decidessi di guidarli ti seguirebbero, Joubert».

Ogni volta che lo chiamavano con quel cognome, Piet aveva un soprassalto. Molte volte era stato sul punto di rivelare all'inglese la verità, ma per qualche motivo non arrivava mai il momento giusto.

«Tolosa ha i capi che gli servono: Saux e Hunault», rispose. «Io mi accontento di seguire e offrire i miei servigi in altre maniere».

«Come va al ricovero per i poveri?»

«Scoppia», rispose Piet. «Tantissime donne e bambini sono rimasti senza mezzi di sussistenza. Ospitiamo perlopiù profughi in fuga dagli scontri a nord, ma ci sono anche i poveri disperati della città». Scrollò le spalle. «Facciamo il possibile».

«È un'opera buona».

Piet sorseggiò la sua bevanda. «Per tornare alla tua domanda, ho studiato a Tolosa ma non all'università: al Collège de Foix». Nel vedere la faccia sbigottita dell'inglese, Piet scoppiò a ridere. «Sì, ho trascorso gli anni di formazione in compagnia di monaci, preti e dei più devoti – per non dire crapuloni – cattolici beniamini di Tolosa. Molti hanno preso subito gli ordini senza alcuna esperienza di vita, altri si sono occupati degli affari di famiglia o delle proprietà dei loro padri». Alzò le braccia in aria. «Comunque ho ricevuto una buona educazione. Non mi lamento. Avrei voluto diventare avvocato o notaio, ma non era destino».

«Che cosa te l'ha impedito?»

«Gli insegnamenti dei monaci sono solo serviti a farmi perdere a poco a poco la fede cattolica. A spingermi a mettere in dubbio le loro parole e i loro metodi. La macchina della Chiesa mi sembrava concepita unicamente a vantaggio di pochi, vescovi e clero, e a svantaggio dei più. Terminati gli studi ho iniziato a cercare risposte altrove. Un giorno a Place Saint-Georges ho

sentito predicare un pastore ugonotto e le sue parole mi hanno colpito molto».

«Come mai non sei tornato ad Amsterdam?»

«Laggiù non c'è più nulla per me», rispose Piet, restio a condividere il ricordo di sua madre. «Dopo aver finito gli studi, per un po' ho vissuto in Inghilterra e poi mi sono ritrovato nella Loira a combattere tra le file del principe di Condé. Ma siccome neppure la vita da soldato faceva per me, sono tornato a Tolosa per aiutare qui come potevo».

McCone annuì. «Le cose erano diverse in Inghilterra. All'epoca di Maria I io facevo da garzone a un mastro falegname e i roghi bruciavano giorno e notte. Sono scappato a Ginevra pensando di studiare con Calvino. Ma non appena ho messo piede in città mi sono reso conto di non avere né l'acume né l'ardore per diventare predicatore», disse l'inglese con un sorriso amaro. «E a dirla tutta ho capito che in realtà il mio unico desiderio era avere compagnia, abbastanza da mangiare e un tetto sulla testa per trascorrere la giornata in santa pace. Non mi interessava convertire nessuno o inculcargli le mie idee».

«Esatto», rispose Piet. «Venire trattati in modo equo, permettere a chiunque di vivere come vuole nel rispetto della legge. Evitare che ogni minuto del giorno sia scandito dalla propria religione». Annuì. «Mi sa che ci capiamo, inglese».

«Credo anch'io», rispose l'altro con un sorriso.

Dalla finestra della sua stanza, Vidal osservava l'orto delle piante officinali. Le aiuole aromatiche erano verdi e rigogliose, i primi fiorellini di lavanda incominciavano a bocciare. In fondo ai chiostri il baluginio dei ceri all'interno della cattedrale gettava svolazzi di luce colorata simili a lucciole. Riusciva a sentire i mormorii dei confratelli che si apprestavano alla preghiera di mezzogiorno e si chiese se avrebbero notato la sua assenza.

Nell'udire dei colpi alla porta, si fece il segno della croce, portò le dita alle labbra e si alzò. Era rimasto così tanto genuflesso che aveva lasciato il segno nel cuscino ricamato dell'inginocchiatoio. Aveva pregato per chiedere consiglio, ma in risposta aveva ricevuto soltanto silenzio.

«Avanti», disse.

Entrò nella stanza Bonal.

«Allora, ha detto qualcosa?»

«No».

Notando una certa incertezza nel servitore, Vidal si voltò. «Non ha detto nulla? Proprio nulla?»

«No, monsignore».

«Hanno usato il cavalletto?»

«Sì».

Vidal si accigliò. «E non ha rivelato lo stesso il nome dell'uomo che gli ha commissionato la copia della sindone?».

Bonal strascicò i piedi, a disagio. «L'inquisitore vi porge le sue umili scuse. Mi ha pregato di dirvi che il carceriere desiderava a tal punto fornirvi le informazioni richieste da non osservare le precauzioni del caso. A quanto pare il falsario era debole di cuore. Il fisico non ha retto neanche la minima coercizione».

Vidal avanzò di un passo. «Insomma lo hanno ucciso?».

Bonal annuì.

«Come hanno potuto essere tanto sconsiderati?», urlò Vidal sbattendo un pugno sull'inginocchiatoio di legno. «Che ne hanno fatto del corpo?»

«Aspettano i vostri ordini». Il servitore si bloccò. «Se non sono indiscreto, posso suggerire qualcosa, monsignore?»

«Parla!», sbottò Vidal scuotendo una mano.

«Dato che è stato uno spavento a provocare l'infarto, potremmo riportare il corpo nella sua sartoria nel quartiere Daurade, così lo troveranno lì. Nessuno sospetterà che c'entri l'Inquisizione».

Vidal ci pensò su e poi annuì. «Non male come idea. Manda qualcuno a tenere d'occhio la bottega per vedere chi arriva. Mi pare che il sarto vivesse con sua figlia».

«Esatto».

«Non farti vedere».

Vidal pescò un *denier* dalla tonaca. Bonal era un violento e ogni tanto superava il limite, com'era successo con la locandiera di Carcassonne. Ma era anche un uomo astuto e senza scrupoli, e sapeva tenere la bocca chiusa.

«Vi è arrivata anche questa, monsignore».

Vidal prese la lettera e infilò un dito sotto la falda per rompere il sigillo.

«Quando è stata recapitata?»

«Un bambino di strada l'ha consegnata poco fa nella casa capitolare».

Vidal lesse il biglietto e lo strinse tra le dita, accartocciando le parole. Iniziò a tamburellare le dita sullo schienale della sedia, sempre più forte.

«Trovalo», disse. «Mi piacerebbe proprio capire come è arrivata in mano sua».

Piet si addossò al davanzale. «Se vuoi arrivare in borgo Saint-Michel quando parte il corteo, ti conviene sbrigarti. Manca poco».

McCone si alzò. «Mi auguro che non ci siano disagi».

«Credi che sia possibile?»

«Sono arrivate minacce. I parenti della defunta – ferventi cattolici – hanno lanciato diversi ultimatum. Quando sono venuti a sapere che la donna era in



fin di vita hanno mandato un prete per darle l'estrema unzione. Il marito non l'ha fatto entrare. Quando è morta hanno anche provato a convincerlo a consegnare loro la salma per farle avere, testuali parole, un funerale cattolico!».

«L'avevo sentito. Non hanno presentato un'istanza in parlamento?»

«Sì, ma è stata respinta. I giudici – ovviamente tutti cattolici – hanno espresso il loro cordoglio, ma ammesso che non possono impedire a un uomo di seppellire la moglie nel modo che ritiene più opportuno, a patto che non contravvenga alle leggi della città».

«E il marito se n'è assicurato?»

«Sì», rispose McCone. «Si è consultato con avvocati e magistrati di sua conoscenza».

«Be', allora non vedo cos'altro possano fare. Tra l'altro il vedovo è un uomo facoltoso e influente. Dubito che i parenti vogliano correre il rischio di offenderlo oltre, specie dopo che il tribunale ha già dato loro torto».

«Spero che tu abbia ragione. Anche perché lei non avrebbe gradito questo clamore. Era una donna pia e molto dimessa, una vera gentildonna». L'inglese prese il suo capello. «Tu non vieni?».

Dato che non aveva conosciuto la donna in questione, né conosceva il marito, Piet non si sentiva in obbligo di andare al funerale. Doveva controllare i conti del ricovero per i poveri, e poi voleva andare a parlare con il sarto al quale aveva commissionato la copia della sindone.

«Ti raggiungo al tempio dopo il funerale», rispose.

«D'accordo, allora ti aspetto lì». McCone si avviò verso la porta. «Ma se ti arrischi a uscire, forse è meglio se ti aggiusti i capelli...». Si diede un colpetto sulla testa. «Sembri il cugino della regina Elisabetta».

Piet si guardò le mani e notò che aveva le dita sporche di carbone. Si intravedeva il rosso naturale dei capelli e della barba. Scoppiò a ridere.

«Non viviamo forse in un'epoca strana, McCone? Un uomo non può nemmeno andarsene in giro con l'aspetto che gli ha donato Dio».

## Capitolo ventisette

### *Cité*

«Quando torna a casa Minou?», chiese per la decima volta della giornata Alis, prima che le venisse l'ennesimo attacco di tosse.

«Buona, piccola». Madame Noubel le teneva sotto il mento una ciotola con un infuso di timo. Era preoccupata. Alis era bianca come un cencio e aveva gli occhi cerchiati di scuro.

«Mi manca. E anche papà».

«Anche a me».

«Torna per l'Ascensione?»

«Minou tornerà appena può».

«Ma mi aveva promesso di accompagnarmi alla veglia nella cattedrale. Ha detto che potevo restare tutta la notte, perché ormai sono abbastanza grande».

«Se non arriverà in tempo, ti ci porterò io».

«Ma io voglio andarci con Minou», sussurrò la bimba mettendo il broncio.

«Tra poco aprile finirà e arriverà maggio. Il tempo passa più in fretta di quanto credi. Pensa a quante cose avrai da raccontarle quando tornerà a casa. E anche a tuo padre. Non ti troveranno cresciuta almeno di così?». Alzò una mano in aria per segnare l'altezza e fu ripagata da un sorriso. «Scommetto che tra poco arriverà un'altra lettera in cui ci racconterà la vita da signora che fa a Tolosa».

«Mi porterà a Tolosa con lei?»

«Vedremo», rispose la donna con un sorriso. «Non sei la sua sorellina preferita?»

«Sono l'unica che ha», rispose come sempre Alis, ma la locandiera notò un filo di tristezza.

La piccola iniziò a chiudere gli occhi. La gatta tigrata portata dalla Bastide per tenerle compagnia balzò su una sedia. Per una volta madame Noubel non la scacciò.

La sera prima la bimba non aveva praticamente chiuso occhio, i continui attacchi di tosse erano stati talmente violenti che la donna si era chiesta se non fosse il caso di avvisare Minou. Non voleva farla preoccupare per niente e sapeva che a Aimeric serviva Minou a Tolosa quanto ad Alis mancava a

Carcassonne. Ma non si sarebbe mai perdonata se alla bambina...

Scacciò il brutto pensiero. Alis non stava morendo. Soffriva di nostalgia, le mancavano i fratelli e il padre. Il clima si faceva di giorno in giorno più mite. Con l'arrivo della primavera la piccola sarebbe migliorata.

La donna diede un'occhiata alla cucina: la poltrona vuota di Bernard, la fionda di Aimeric e il libro di Minou, tutto ben ordinato. Si chiese se in fondo non fosse meglio portare Alis a casa sua. Lì soffriva terribilmente la mancanza della sua famiglia. Magari alla Bastide ci avrebbe pensato meno.

Rixende entrò in cucina e si slegò il grembiule. «Volete che faccia altro prima che me ne vada, madame? Qualcosa per la piccola?».

Madame Noubel scosse la testa. «Ora che ha smesso di tossire starà meglio», rispose. «Le manca sua sorella».

«Per lei mademoiselle Minou è come una madre», rispose la domestica appendendo il grembiule al gancio sulla porta. «Si sa quando torna il padrone?»

«Non sono affa...», fece per dire la locandiera, ma poi si trattenne. «Se monsieur Joubert non rientra entro il dieci del mese, ti pago io quanto ti spetta. Non preoccuparti».

Rixende sospirò. «Vi ringrazio. Non ve lo chiederei, ma ho tutta la famiglia sulle spalle e...».

«Avrai quanto ti spetta».

Madame Noubel si sedette. Mentre la luce del sole inondava il giardino sul retro, la donna decise di non scrivere a Minou, almeno finché non avesse ricevuto notizie da Bernard. Ormai era via da due settimane. Che fosse almeno arrivato a Puivert? Forse la sua salute cagionevole e il brutto tempo in montagna lo stavano rallentando. Si chiese se al villaggio ci fosse ancora qualcuno che si ricordava di loro.

Alis si era addormentata. La vecchia le accarezzò i capelli, rincuorata nel vedere che le guance stavano riprendendo colore, e sussurrò alla bimba turbata una vecchia ninnananna.

*«Bona nuèit, bona nuèit... Braves amics, pica mièja-nuèit... Cal finir velhada».*

## *Puivert*

*«Hie, hie».*

Bernard Joubert schioccò la lingua e la sua vecchia giumenta grigia arrancò sopra il fossato e proseguì. I vestiti e le bisacce del libraio erano luridi e le balzane bianche di Canigou erano completamente ricoperte di fango. Le dolorose piaghe che aveva sulle gambe – conseguenza della prigionia di

gennaio – si stavano riaprendo per i sobbalzi della sella sul terreno sconnesso.

Avevano lasciato Chalabre alle prime luci dell'alba, l'ultimo tratto della sua peregrinazione. Per una volta il clima era dalla loro. In molti bivvi erano spuntati santuari ufficiosi. Mazzolini di campanule rosa e non ti scordar di me erano legati con nastri sgargianti; ovunque volgesse lo sguardo si vedevano croci di paglia intrecciata per la Domenica delle palme, preghiere scribacchiate nella lingua di un tempo. Nelle antiche terre boschive si fondevano il verde e l'argento, e ovunque cinguettavano gli uccelli.

Da quando erano partiti, l'uomo e la cavalla avevano percorso una ventina di chilometri, i cocuzzoli innevati dei Pirenei all'orizzonte nella discesa a meridione. Avevano affrontato la pioggia e il nevischio, i guadi tracimati dell'Aude e del Blau, e lottato contro la forte tramontana. In molti punti le strade erano pressoché impraticabili, in altri segnate e solcate dalle ruote invernali dei carretti e dei barrocci. Nei pressi di Limoux, Canigou si era azzoppata e Bernard aveva perso una settimana nell'attesa che guarisse.

Ovunque si erano fermati per la notte aveva trovato un'atmosfera di sospetto. Occhi scrutatori, sguardi diffidenti. I forestieri non erano graditi. Era stato un inverno lungo e rigido, uno dei peggiori a memoria d'uomo. Il cibo scarseggiava e la gente si allarmava per un nonnulla. Bernard aveva notato diversi sguardi d'invidia quando aveva tirato fuori una moneta dal borsello.

Ma non era solo quello. Si respirava paura nell'aria. La notizia della strage di ugonotti a Wassy era giunta fino ai piccoli villaggi remoti della Haute Vallée. Tutti avevano paura di essere denunciati; un uomo poteva finire sul cavalletto solo per aver pronunciato una preghiera sbagliata, per essersi inginocchiato all'altare sbagliato. Meglio tenersi le proprie opinioni per sé e sperare che i tumulti passassero.

L'ultima volta che Bernard aveva percorso quella strada, un dicembre di quasi vent'anni prima, il terreno era coperto da una coltre di neve. Aveva cavalcato a spron battuto, il terrore che lo spingeva con il suo carico prezioso attraverso la notte.

Joubert fermò Canigou, stupito nel ritrovarsi gli occhi gonfi di lacrime al pensiero della sua amata moglie defunta. Magari fosse stata ancora lì. Florence sapeva sempre qual era la cosa giusta da fare.

«*Pas a pas*», bisbigliò in occitano alla vecchia giumenta, premendo sul suo ventre molle le gambe doloranti. «Manca poco, ragazza mia».

## Capitolo ventotto

### Tolosa

Minou si sporse dal balcone per ammirare la moltitudine di cappelli e gorgiere bianche inamidate.

Riconobbe il vecchio signore che gestiva la libreria in rue des Pénitents Gris – la sua lunga barba grigia ricadeva dal doppio mento e sbatteva sul farsetto ogni volta che l'uomo apriva la bocca – ma la folla era composta soprattutto da donne. Tutte agghindate di rosa, rosso, giallo e bordeaux, i colletti rigidi tirati su, i corpetti ricamati e i cappucci bordati di velluto. Assomigliavano ai fiori di un'aiuola variopinta. Alcune avevano alla cintola il *Libro delle ore* o vistosi rosari di agata, corallo e argento. Minou si portò una mano in vita, dove aveva annodata la semplice corona della madre, e si confortò per il suo abbigliamento più sobrio.

Scrutò i volti, casomai madame Montfort avesse cambiato idea, ma non c'era ombra di Aimeric. In fondo fu un sollievo. A lui Tolosa non piaceva, e neppure le grette restrizioni spesso arbitrarie che gli venivano imposte. Era di frequente in punizione per un motivo o per l'altro, la trasgressione della sera prima era solo l'ultima di una lunga serie di marachelle.

«C'è troppo in ballo, Aimeric», lo aveva ammonito Minou qualche giorno prima, mentre stavano seduti nella corte. «La nostra è una situazione delicata. Ti prego, cerca di fare il bravo».

«Ci sto provando», aveva risposto lui rimestando la terra con un rametto. «Dovevi nascere tu maschio. Stai simpatica a tutti, a parte madame Montfort. Ma tanto lei odia tutti tranne il maggiordomo dello zio. Lui le piace. Stanno sempre appiccicati».

«Davvero?», fece Minou divertita.

«Sempre. Due giorni fa li ho visti uscire di casa insieme dopo il tramonto. Martineau portava un saccone pesante. Quando è tornato, era vuoto».

«Dài, Aimeric. Lavori troppo d'immaginazione. Dove vuoi che vadano insieme a quell'ora?»

«Ti dico quello che ho visto», rispose lui con un'alzata di spalle. «Non mi piace stare qui. Mi manca papà. Mi manca prendere in giro Marie. Mi manca pure Alis, anche se a volte è fastidiosa». Sospirò. «Voglio tornare a casa».

A Minou si strinse il cuore: a Aimeric piaceva stare all'aperto, nei campi o in riva al fiume, non rinchiuso in una città. Ma non c'era nulla da fare. Doveva sopportare Tolosa e comportarsi bene, per il loro futuro.

La fanciulla si ripromise però di affrontare madame Montfort appena tornavano dalla processione per convincerla a essere meno severa con suo fratello.

Finalmente scorse la zia vicino al portone affacciato su rue du Taur. Benché le temperature non lo richiedessero, teneva in mano un enorme ventaglio di piume aperto, e aveva optato per un colletto alto, un po' troppo per il suo collo, e un abito con maniche rosse a sbuffo e inserti blu in tinta con le gonne. Il *Libro delle ore* e il rosario, troppo pesanti per la cintura, la ingoffivano.

Minou provò un moto d'affetto. Strappata agli amici e alla famiglia che vivevano nell'umile quartiere Saint-Michel, gettata nell'alta società di Tolosa, la schiettezza e la spontaneità di sua zia le inimicavano la maggioranza delle donne benestanti. La guardavano tutte con sufficienza, e si vedeva quanto lei ne soffrisse.

Minou scese le scale di corsa e si insinuò tra la marea di persone per raggiungerla. «Buongiorno, zia. Quanta gente c'è».

«Nipotina», le rispose calorosamente. «Oh, non partecipano tutti alla nostra piccola processione. Mio marito ha una riunione importante con i colleghi, ma aveva piacere di accompagnarmi per un pezzo. Sa quanto tengo alla festa di San Salvatore. E che benedizione, questa splendida giornata!».

«Siete raggianti come il sole del mattino, zia. Avete un vestito splendido, non ho mai visto un colore tanto bello. E vi ringrazio per avermi prestato quest'abito. Siete stata molto gentile».

«Be', confesso che è stata un'idea di mia cognata, ma ti dona molto. Magari avessi la tua figura! Purtroppo sono sempre stata piuttosto bassa».

Quando le campane di Saint-Taur scoccarono le quattro, la zia lanciò un'occhiata inquieta alla porta. «Monsieur Boussay sarà qui a momenti. All'alba sono arrivati due signori del parlamento. Per me è da maleducati, ma sono colleghi suoi, e se lui decide di accoglierli a un orario così disdicevole, io di certo non mi oppongo al suo volere. Lavora tantissimo. Ha grosse responsabilità».

«So che è molto gravato».

«Eh, sì, Minou, dici bene. Uno dei signori è monsieur Delpech, un gran uomo d'affari, il più ricco di Tolosa, dicono. Da un giorno all'altro potrebbe venire eletto *capitoul* e, anche se non dovrei dirlo, mio marito spera in una promozione. E poi c'è il prete della cattedrale. Come si chiamava? Che pessima memoria che ho. Un giovane promettente. Il sostegno di mio marito gli fa comodo. Ha appena ventisette anni, ma monsieur Boussay ripone in lui

grandi speranze. Forse diventerà addirittura vescovo di Tolosa, anche se suo padre è caduto in disgrazia durante la congiura che...». La donna si interruppe. «Valentin, ecco come si chiama. Strano nome per un prete, ma immagino scelgano sempre quello di un santo... no? Cosa stavo dicendo?»

«Che suo padre è caduto in disgrazia», disse Minou.

«Esatto. Peggio, anzi. È stato giustiziato, ma non ricordo per cosa. Vabbè, ormai è passato...».

La donna lanciò un'altra occhiata di sfuggita alla porta, la voce che si affievoliva.

«Sono certa che lo zio arriverà a momenti», disse Minou con un sorriso. «Com'è rifinita bene la vostra mantella. Non ho mai visto nulla di simile. È stata confezionata a Tolosa?»

«Eh, sì». Madame Boussay si lanciò subito in un lungo e dettagliato resoconto del modello, copiato da un abito che si diceva piacesse molto alla principessa Margherita in persona, la sorella del re. «Allora ho detto quanto mi sarebbe piaciuto...».

A vederla, sembrava che Minou stesse ascoltando, ma in realtà la sua mente vagava. Sul terrazzino all'ultimo piano, due tortore si chiamarono e spiccarono il volo. Mentre la fanciulla le osservava vorticare nello scorcio di cielo azzurro, per un attimo condivise lo stato d'animo di Aimeric, al ricordo della libertà che provava nel suo andirivieni quotidiano dalla Bastide, al ricordo di com'era vivere senza restrizioni.

«È una gran fortuna avere qualcuno così vicino. Suo padre ha la sartoria nel quartiere Daurade, e anche se sono ugonotti la figlia se la cava con l'ago meglio di qualsiasi sarta cattolica io abbia mai conosciuto».

«Davvero», bisbigliò Minou.

Mentre sua zia continuava a parlare a ruota libera, la giovane sperò che il fratello trovasse qualcosa per tenersi occupato in camera sua. Di sicuro madame Montfort lo aveva chiuso dentro e, dato che aveva sempre con sé le chiavi di casa, Minou temeva che per il fratello sarebbe stato un pomeriggio infinito. La mente andò alla sorellina a Carcassonne. Si augurò che il padre si ricordasse di darle i bastoncini di liquerizia per lenire la gola e di potare il rosario rampicante sulla porta di casa, di modo che sbocciasse la nuova fioritura.

La voce della zia la riportò al presente.

«Ma anche in questa zona ci sono tante brave sarte e cucitrici. In effetti è per questo che mio marito ha deciso di costruire la casa qui. Mi mette sempre al primo posto». La donna abbassò la voce. «Ma ci avrebbe pensato due volte, se avesse saputo che in rue du Périgord ci avrebbero costruito davanti una *maison de charité*. Che scandalo! Tutti quei sudicioni che se ne vanno in giro

a mendicare per strada. Dovrebbero tornarsene da dove sono arrivati».

«Forse non hanno altro posto in cui andare», bisbigliò Minou, chiedendosi se la zia lo pensasse sul serio o se stesse solo ripetendo le parole del marito.

«Per non parlare del collegio umanista accanto e dei brutti ceffi che attira. Indescrivibile. Atei, mori con la pelle nera come il carbone». Abbassò la voce a un sussurro. «Non mi stupirebbe se ci fossero pure ebrei. Ma ovviamente i peggiori sono gli ugonotti. Si stanno prendendo tutta la strada e il quartiere Daurade. Di sicuro sono stati loro a rubare l'ineestimabile reliquia della chiesa di Saint-Taur».

Minou non riusciva a seguire i voli pindarici della zia. «Che reliquia?»

«Non ricordi? È stato un grande scandalo. La sindone di Antiochia è stata rubata in pieno giorno dal reliquiario, sarà stato cinque anni fa. Non tutto il sudario, ovviamente, solo un pezzo, ma comunque... Mi stupisce che non te lo ricordi, è stato un grande scandalo».

«Sono a Tolosa da appena tre settimane, zietta», rispose Minou con un sorriso.

«Ah, è vero! È che ormai fai talmente parte della famiglia che me n'ero scordata!». Con fare teatrale si fece aria con il ventaglio e poi aggiunse a bassa voce. «Io sono una donna compassionevole, nipotina mia. Vivi e lascia vivere, ecco il mio motto. Ma devo ammettere che stento a riconoscere la città con tutti questi forestieri. Non mi darebbe noia se stessero per i fatti loro, ma sono sempre in strada a lagnarsi a gran voce di questo o quest'altro. C'è da sperare che ora che si sono costruiti un tempio se ne restino lì e non scoccino più». Sospirò. «Ma sto divagando. Quello che voglio dire è che monsieur Boussay mette sempre le mie esigenze davanti alle sue».

«L'ho notato», rispose cauta Minou, sebbene in realtà lo zio trattasse malissimo la moglie e non perdesse occasione per sottolinearne i difetti e le manchevolezze.

Madame Boussay sembrava sul punto di lanciarsi in un'altra storia infinita, quando il maggiordomo Martineau batté le mani.

«*Mesdames, messieurs, s'il vous plaît.* Un attimo di silenzio per monsieur Boussay».

Minou represses un sorriso al pensiero di come suo padre avrebbe reagito davanti a tante arie. Suo zio non era nemmeno *capitoul*, era un semplice segretario, ma si comportava come se fosse l'uomo più importante del municipio.

Il maggiordomo batté di nuovo le mani. «Signore e signori, vi presento monsieur Boussay».

Lo zio di Minou entrò nella corte con passo deciso, il corpo strizzato nella divisa d'ordinanza, la gorgiera che gli stritolava la pappagorgia. Era



accompagnato da tre uomini. Alla vista dell'abate dell'ordine dei frati domenicani, la fanciulla storse il naso. Un uomo con occhietti da faina e dalla mano lunga, che nell'ultima visita a casa dei suoi zii l'aveva sbattuta contro il muro per provare a baciarla. Le mani sudaticce e le labbra bavose, boccheggiava come un pesce fuori dall'acqua.

Il secondo uomo indossava la stessa divisa dello zio, un altro segretario di un *capitoul*... del municipio, immaginò Minou. Il terzo era più giovane e indossava un farsetto giallo e una calzabracca di seta, una mantella spagnola e corti calzoni a sbuffo. Minou si accigliò. Quel giovanotto aveva una faccia familiare, ma non riusciva a inquadrarlo. Sentendosi il suo sguardo addosso, il giovane si girò verso di lei e le fece un cenno di saluto, ma Minou non capì se anche lui l'avesse riconosciuta. I quattro uomini sembravano di pessimo umore.

Monsieur Boussay non si scusò nemmeno con la moglie per averla fatta aspettare.

«Moglie», si limitò a dire.

Quando Minou diede una spintarella sulla schiena alla zia per spingerla accanto al marito, la vide fare una smorfia di dolore e la sentì trasalire.

«Qualcosa non va?», le chiese.

«No, no, nulla», rispose quella lanciando un'occhiata allo zio di Minou. «Stamane sono un po' indolenzita, tutto qui».

Poi prese il marito sottobraccio. I servitori spalancarono il portone della corte e i signori Boussay guidarono gli ospiti in strada. Minou non poté fare a meno di lanciare uno sguardo verso i palazzi dell'università alle sue spalle. Per la centesima volta rimpianse il riserbo che le aveva impedito di chiedere a Piet dove abitava di preciso.

## Capitolo ventinove

La lettera era stata scritta dalla stessa mano e vi era stato apposto lo stesso sigillo. Vidal aveva pregato e pregato per ricevere un segnale che lo guidasse. Dio era rimasto in silenzio.

Non aveva mai avuto intenzione di spingersi fino a quel punto. Una notte d'inverno di sei mesi prima. La pelle nuda avvolta in una pelliccia, il sangue riscaldato dal vino e dall'euforia della caccia illecita, una sorta di follia che l'aveva soggiogato.

L'indomani mattina si era svegliato in preda alla vergogna e ai sensi di colpa, e aveva giurato che non sarebbe successo mai più. Per qualche giorno aveva mantenuto la parola. Ma poi c'era stata una seconda notte, e una terza e una quarta. Aveva immaginato che la storia sarebbe finita non appena fosse stato richiamato dalla Chiesa, ma sapeva che gli sarebbe mancato il benessere che lei gli aveva dato. Le montagne, i colli, le strade tra loro. Eppure era venuta. Si trovava a Tolosa, alloggiata a un tiro di schioppo, lo aspettava nella casa capitolare.

Vidal non poteva permettersi il minimo scandalo. Ciò che poteva restare segreto tra le quattro mura di un castello abbarbicato sui monti, a Tolosa sarebbe senz'altro trapelato. Le persone lo ammiravano. Le sue azioni, le sue parole, la sua presenza in qualsiasi occasione di rilievo... veniva messo tutto sotto esame. Era convinto di avere ogni possibilità per diventare vescovo di Tolosa e, malgrado la sua giovane età, era sicuro di potersi guadagnare i giusti appoggi a Roma per venire in breve tempo nominato cardinale.

No, quella storia doveva finire, ma era importante interromperla con tatto. Dovevano restare in buoni rapporti: pur essendo una donna, Vidal preferiva non averla come nemica. Era stata proprio la sua forza ad attrarlo all'inizio. Vidal aveva deciso di andare a trovarla quel giorno stesso per dirle che i loro rapporti intimi non potevano andare avanti.

Come accadeva spesso, rivolse il pensiero alla sindone. Il suggerimento di Bonal, la possibilità di svelare il sudario contraffatto, sfidando chiunque a distinguerlo dall'originale, continuava a ronzargli in testa.

Scosse il capo. Era l'impronta del corpo del figlio di Dio a conferire alla sacra reliquia la sua potenza, la sua grazia. Il frammento in mano sua, seppur di fattura squisita, era solo un pezzo di stoffa, niente più e niente meno. Una

replica non può compiere miracoli.

Eppure quell'idea non lo abbandonava.

Vidal chiamò il servitore, indossò una tonaca scura e un lungo mantello nero che gli avrebbero concesso l'anonimato, e partì scortato da Bonal. Non riusciva ancora a capacitarsi che la donna avesse preso alloggio a pochi passi dal palazzo episcopale. Per fortuna, a quell'ora, la maggior parte dei suoi confratelli era raccolta in preghiera.

Vidal conosceva di fama il palazzo in vicolo Sainte-Anne. Il primo piano esibiva i classici mattoni rossi tolosani, gli altri erano in legno e muratura, tinteggiati di rosa. Sul retro c'era un giardinetto, dove la donna aveva detto che lo avrebbe aspettato.

Al cancello Vidal si bloccò. «Resta qui di guardia, dovrei metterci poco», ordinò a Bonal.

«Avete appuntamento con monsieur Delpech alle...».

«Lo so benissimo».

Bonal si allontanò alla chetichella e Vidal rimase lì, indeciso, la mano sulla maniglia. Quando la vide accanto a un melo in fiore, i delicatissimi boccioli bianchi sulle punte dei rami, gli venne il batticuore. In controluce assomigliava a un angelo delle tenebre, i capelli corvini sciolti e lucenti come ambra nera.

In quell'istante la donna alzò la testa e si illuminò. Vidal non riuscì a resistere al suo richiamo.

Entrò nel giardino.

«Temevo che non venissi più», disse la donna quando lui le si avvicinò.

«Non posso stare tanto».

Vidal sentì i polpastrelli caldi della donna sfiorargli le dita, poi le mani stringergli con delicatezza il polso.

«Perdonami se ti ho scritto, anche se avevo promesso di non farlo. Ma dovevo vederti».

«Qualcuno potrebbe notarci», bisbigliò lui, guardando le finestre in alto affacciate sul giardino.

«Non c'è nessuno», rispose lei stringendo la presa sul polso. Vidal sentì l'altra mano insinuarsi tra le pieghe della tonaca. «Me ne sono accertata di persona».

«No, Blanche», sussurrò lui cercando di scansarla.

La donna inclinò la testa, e Vidal ne avvertì il profumo. Provò a ignorare il desiderio struggente.

«Perché sei così distaccato?», gli chiese lei. «Non hai sentito nostalgia di me? Non ti è mancata la mia compagnia, mio signore?»

«È troppo pericoloso. La gente di Tolosa non è così indaffarata da non avere occhi per guardare. È una situazione delicata», ribatté lui. «Non posso permettere che mi colgano in fallo».

«Che fallo sarebbe questo?», sussurrò lei avvicinando la bocca al suo orecchio.

«Lo sai. Ho fatto voto di castità...».

«Un voto contro natura», sussurrò Blanche, «un voto che i padri fondatori della Chiesa non erano obbligati a osservare».

Come sempre, Vidal rimase stupito dalle sue conoscenze teologiche. Gli pareva inappropriato che una donna discorresse di argomenti del genere eppure... lo colpiva.

«Ora è diverso».

«Mica tanto».

Vidal la prese per le spalle nel tentativo di allontanarla, ma in qualche modo la donna si avvicinò così tanto che il monsignore sentì i battiti del suo cuore. Il sangue gli ribollì in corpo.

«Ho fatto qualcosa che ti ha offeso?», gli sussurrò Blanche. «L'ultima volta che ci siamo visti, mi hai salutato con affetto. Con parole piene d'amore».

«Ho giurato amore a Dio».

La donna scoppiò in una risatina civettuola. Vidal si sforzò di pensare ai santi, alla forza che avevano dimostrato davanti alla tentazione.

«È peccato», provò a dire. «Stiamo infrangendo i voti che ho preso, e quelli nuziali che hai con tuo marito...».

«È proprio per questo che sono venuta», rispose lei slegando il nastro che aveva al collo. «Volevo dirti che mio marito è morto e sepolto, che Dio lo benedica». Si fece il segno della croce. «Ora sono una donna libera».

Vidal si ritrovò a prenderle il bel viso tra le mani. «Morto? Così all'improvviso?»

«Non è stata una morte inaspettata. La sua salute stava peggiorando».

«Mi dispiace non esserti stato accanto in un momento tanto doloroso».

La donna abbassò lo sguardo. «Se non altro ha smesso di soffrire», rispose. «Ora sta in un posto migliore. Ne soffro, ma la sua dipartita mi permette di rivolgere il mio amore a chi desidero».

«Blanche, hai sempre la tendenza a fraintendermi». Vidal fece un respiro profondo. «Tu sarai anche sollevata dai voti nuziali, ma io devo ancora osservare i miei. La mia anima e il mio cuore sono promessi a Dio, lo sai. Non possiamo più vederci».

Sentì la donna irrigidirsi tra le sue braccia. «Non ti servo più?»

«No, non è quello», rispose lui, la determinazione smorzata dalla compassione. «Mai. Ma ho fatto...».

«Che cosa posso fare per dimostrarti il mio amore?», gli chiese lei con un filo di voce suadente. «Per dimostrare il mio impegno verso Dio? Perché se servo te, servo anche lui. Se non ti ho soddisfatto, allora dammi una penitenza. Dimmi cosa devo fare per aggiustare le cose tra noi».

Vidal intrecciò le dita alle sue. «Non hai sbagliato nulla. Sei bellissima e generosa, sei...».

Il nastro si sciolse del tutto e la mantella le scivolò dalle spalle per cadere a terra, la stoffa cerulea simile a una pozza d'acqua. Vidal si accorse che sotto indossava soltanto una sottoveste. Le sue curve, il seno e i fianchi floridi, la rotondità della pancia. Era ancora più bella di quanto ricordasse.

«Non possiamo...», bisbigliò, ma le parole gli si bloccarono in gola.

Immaginò di genuflettersi davanti al grande altare della cattedrale. Tentò di occupare la mente con le immagini del soffitto a volta e del rosone, delle mani e dei piedi insanguinati di Cristo sulla croce. Provò a sostituire il suo batticuore con la sinfonia del coro, le voci che si innalzavano nella navata fino alle travi in alto. La promessa della resurrezione e della vita che sarebbe giunta per chi seguiva il Signore e le Sue leggi.

Blanche gli infilò una mano tra le gambe. «Voglio solo darti un po' di conforto. Ti prodighi tanto per gli altri».

Vidal chiuse gli occhi, incapace di resistere ai suoi soavi sussurri.

«Dopo la tua partenza», gli stava dicendo, «non ho dormito, mangiato e bevuto per giorni. Mi sei mancato terribilmente».

Vidal avrebbe voluto resistere, dire qualcosa, ma aveva la salivazione azzerata. La prese tra le braccia e la portò al riparo della loggia buia.

«A Tolosa dicono che diventerai vescovo», gli sussurrò lei. «Prima della festa di San Michele addirittura arcivescovo, il più giovane che abbia avuto da anni la Linguadoca. Posso aiutarti a realizzare ciò che è scritto nel tuo destino», continuò la donna. A quel punto Vidal capì che era perduto. «A diventare l'uomo più illustre della tua epoca».

Scordò le finestre affacciate sul giardino, i rumori della città che si animava intorno a loro, e sollevò la sottoveste per accarezzarle la pelle candida e vellutata. Scacciò gli sbatacchi di un secchio in strada, gli scampanii della cattedrale e Bonal che piantonava agitato il cancello. L'unica cosa che gli importavano erano i suoi movimenti dentro di lei, il desiderio che cancellava qualsiasi pensiero.

«Hai scoperto qualcosa a proposito di quello che ti avevo chiesto?», gli sussurrò Blanche all'orecchio.

Vidal non rispose. Non ce la faceva. Era completamente fuori di sé. Poi sentì la mano di lei afferrarlo per i capelli e tirargli indietro la testa, un lieve dolore sublime quando lei gli morse il labbro.

«Dove si trovano i Joubert?», gli chiese Blanche tappandogli la bocca. «Mi avevi promesso che l'avresti scoperto». Vidal non rispose ma la donna lo spinse così forte che gli parve che gli bruciassero i polmoni.

«A Carcassonne», gemette il monsignore.

Finì urlando il suo nome, dimentico di chi avrebbe potuto sentirlo. Non si accorse della soddisfazione negli occhi scuri di lei, e neanche del sangue – il suo – che le sporcava le labbra.

## Capitolo trenta

All'angolo di rue du Taur era in attesa una delegazione. Minou osservò suo zio confabulare con il trafficante d'armi Delpech. Dopodiché, senza dire una parola, i due si allontanarono in direzione dell'Hôtel de Ville, seguiti dal frate e dal giovane con il mantello giallo. Madame Boussay fece un piccolo cenno di saluto al marito, al quale lui non rispose.

“Che zotico!”, pensò la giovane, offesa per la zia, mentre si inoltrava assieme a lei nella parte vecchia della città. Laggiù, tra le case in legno e muratura e i vicoli stretti, i nomi delle vie ricordavano i mestieri che avevano reso Tolosa una città fiorente nel Medioevo: i prestasoldi, i calderai, i macellai, i candelai, i mercanti di lana e gli uomini di legge.

Il sole si alzò quando entrarono lentamente in Place du Salin, l'ex sede del mercato del sale. Gli alberi stavano fogliando, le cortecce argentate e i getti in germoglio. Minou non poté fare a meno di ammirare i palazzi del Tesoro e della Zecca reale, le imponenti finestre con i cornicioni scolpiti del parlamento: emanavano potere e stabilità. All'angolo della piazza, il tribunale e il carcere dell'Inquisizione stavano fianco a fianco con gli alloggi moderni del clero e della magistratura, degli avvocati e dei giureconsulti.

Alla fine varcarono la porta incassata nelle enormi mura rosse, attraversarono il fossato erboso ed entrarono nel quartiere meridionale di Saint-Michel.

«Anche se siamo in periferia», non poté fare a meno di dire la zia, «questa è una splendida zona. Un ottimo quartiere».

«Sembra anche a me», rispose ligia Minou.

Il gruppetto dei Boussay raggiunse la folla che attendeva davanti alla parrocchia di San Salvatore. Il vento attorcigliava alle gambe del prete la sua cotta bianca. La croce d'argento, lustra e sfavillante, rifletteva i raggi del sole di mezzogiorno e scagliava sprazzi di luce danzante sui mattoni rossi della porta occidentale della chiesa. L'aria fremeva di suoni e delle note acute dei suonatori che provavano. Cembali e quinterne, zampogne con grasse pance di cuoio e pifferi ricavati da legno di bosso. I tintinnii e i luccichii dei tamburelli dei figuranti.

«Ti ho mai detto, nipotina, che mi hanno dato il nome del santissimo Salvatore?», le spiegò sottovoce la zia, benché non ce ne fosse bisogno. «L'ha

scelto mia madre, e sarò sbagliato, ma sono sempre stata orgogliosa di avere un nome tanto importante».

«Fate bene, zia. È un bellissimo nome».

La zia sorrise, e le spuntarono le fossette. «Questa è la chiesa in cui mi sono sposata. Uno splendido matrimonio, a detta di tutti. Nessuno ricordava uno sposalizio tanto sfarzoso in questo quartiere di periferia, neanche un'anima».

«Raccontatemi», fece Minou, anche se a sua zia non serviva alcun incoraggiamento.

«Era una calda giornata di sole, ed ero praticamente paralizzata dalla paura. Ero più giovane di te. Non ero abituata a stare al centro dell'attenzione. Sono riuscita a malapena a pronunciare le promesse nuziali. Eravamo una splendida coppia, e mia madre si è commossa al pensiero che fossi stata scelta da un simile gentiluomo». Afferrò Minou per la mano e per poco non le cadde il ventaglio. Una piuma bianca si staccò e per qualche secondo svolazzò al venticello, per poi cadere sul ciottolato. «Confesso che mi addolora, nipotina, pensare che tua madre non potrà assistere al tuo matrimonio. La mia povera sorella ci è stata portata via troppo presto. Mi piange il cuore».

Minou le sorrise. «Non angustiatevi, ve ne prego. È vero che mi mancano la compagnia e i consigli della mamma, ma in verità non credo che il giorno delle mie nozze sarà diverso da qualsiasi altro giorno». E strinse il braccio cicciotto della zia. «E poi, se mai mi sposerò, ci sarete voi, zietta, a fare le sue veci».

Madame Boussay arrossì. «Be', be', che gioia sapere che mi vorresti... Dici bene. Insomma...». Le mancò la voce, gonfia di piacere. «Naturalmente ne sarei onorata. Mi sarebbe piaciuto tanto avere una figlia, ma il Signore non ha ritenuto opportuno concederci il dono di un figlio». Diede alla nipote un colpetto sul braccio. «Ma cosa intendi dire con "se mai"? Certo che ti sposerai! Devi sposarti, ogni fanciulla dovrebbe. Alla tua età io ero già sposata da quattro anni. Non hai uno spasimante?». Abbassò la voce. «Se ti manca la dote, a prescindere dall'opinione che potrebbe avere in merito monsieur Boussay, io so bene quali sono i miei doveri verso il sangue del mio sangue».

«Siete molto generosa, zia, ma non ho fretta di accasarmi. Mi sto godendo questo periodo a Tolosa e vorrei che non finisse mai».

Madame Boussay agitò la mano. «Non serve che mi ringrazi, cara, non serve proprio. È un piacere avere un po' di gioventù per casa, anche se è vero che Aimeric potrebbe essere, insomma... parla sempre ad alta voce. E come sbatte gli stivali».

«Devo ammettere che ha ancora molto da imparare – e temo che madame Montfort sia troppo severa con lui – ma mio fratello sta rifiorendo sotto la



guida dello zio».

Altra bugia. Monsieur Boussay non faceva mai caso al giovinetto, se non ogni tanto per criticarlo.

«Gli sarebbe piaciuto avere un figlio. Quale uomo non lo vorrebbe?»

«Raccontatemi un po' com'era mia madre», chiese Minou con un sorriso.

La zia ci pensò su. «Com'era? Be', era più alta di me. Aveva una criniera di riccioli neri, non li pettinava mai e...».

La fanciulla scoppiò a ridere. «Intendevo di carattere. Che tipo di persona era. Mi piacerebbe sentire i ricordi di quando eravate piccole».

«Ah, va bene. Florence era... A dire il vero è difficile da spiegare. Avevamo dieci anni di differenza e tra le due lei era quella arguta e intelligente, io quella bella. Insomma... non dev'essere stato facile per lei. E sebbene avessimo ovviamente la stessa adoratissima madre, quando il padre di Florence è morto e nostra madre si è risposata, devo dire che purtroppo mio padre non si è occupato molto di lei, la figlia di un altro uomo e, insomma... Poco dopo Florence si è sposata ed è andata a vivere lontano, a Puivert. Ci vedevamo poco».

«Puivert, avete detto? Ma i miei genitori non hanno sempre abitato a Carcassonne?».

Madame Boussay si ravvivò i capelli. «Be', nipotina, spero di non aver parlato a sproposito, ma dopo tanti anni credo che non abbia importanza. Si sono sposati a Puivert, ne sono sicura. All'epoca tuo padre lavorava alle dipendenze del signor Bruyère, il castellano. Almeno credo che il titolo fosse quello. Tendo a confondermi su queste cose, lo so, mio marito me lo rimprovera sempre. Aveva un'enorme tenuta, mi è stato detto, con uno splendido terreno da caccia. Le nozze si sono celebrate al castello, perché ricordo che sull'invito c'era il sigillo con lo stemma del casato... una creatura orrenda: un leone con gli artigli. Mi aveva fatta piangere».

Minou rimase colpita dalla descrizione. Assomigliava tantissimo al sigillo apposto sulla busta che aveva nascosto sotto il materasso di camera sua.

«Avrei tanto voluto andarci», continuò la zia, «ma siccome avevo solo dieci anni mio padre ha detto che era troppo lontano. Sono riscoppiata a piangere, perché ci tenevo tanto a farle da damigella». Si accigliò. «Le ha fatto da testimone una donna del posto. Cécile. Non ricordo come faceva di cognome, ma ricordo che si chiamava Cécile perché mi era parso un bellissimo nome e mi sarebbe piaciuto darlo un giorno a mia figlia». Il viso si adombrò di nuovo. «Vabbè, ormai è acqua passata».

Ricordando che suo padre e madame Noubel si chiamavano per nome, Minou sentì all'improvviso un nodo allo stomaco.

«Era forse Cécile Cordier?», chiese impassibile alla zia, anche se si sentiva

tutt'altro che tranquilla.

«Credo di sì, in effetti. Strano che tu lo sappia. A ogni modo, a onor del vero, non ricordo per quanto tempo i tuoi siano rimasti a Puivert dopo il matrimonio. Ma di sicuro tu sei nata là».

A Minou si azzerò la salivazione. «Perdonatemi, zia, ma siete proprio sicura? Ho sempre pensato – dato per scontato – di essere nata a Carcassonne, come i miei fratelli».

La zia si accigliò. «Potrei sbagliarmi di nuovo, ma all'epoca io e monsieur Boussay eravamo sposati già da qualche anno, e Dio non aveva ritenuto opportuno regalarci un figlio. Perciò quando ho saputo che eri nata, ci sono rimasta male. Ovviamente ero contenta per Florence, ma anche triste per me».

«Sono nata nel 1542. L'ultimo giorno di ottobre».

«Ecco, giusto. Ricordavo bene. Mia madre era molto preoccupata. Giravano storie tremende su frane ed esondazioni nelle valli tra i monti. E proprio quando Florence stava partorendo: mia madre era assai preoccupata». Batté le mani, e stavolta il ventaglio le cadde. «Ma ormai è passato tanto tempo e ovviamente la vita con monsieur Boussay... Non è facile fare la moglie». Si bloccò. «E poi mi duole dirlo, ma tra mio marito e la tua cara mamma c'è stato uno screzio».

Con la coda dell'occhio Minou vide che madame Montfort, accortasi della loro conversazione privata, si stava facendo largo tra la folla per raggiungerle. Sapendo che tra poco le avrebbe interrotte, la fanciulla incalzò la zia.

«Per quale motivo avevano litigato?»

«Un malinteso, nessuno potrà mai persuadermi del contrario», disse la zia ancora più a bassa voce. «Anche se io e Florence ci siamo viste poco – praticamente mai – dopo le sue nozze, la mia adorata sorella mi aveva mandato uno splendido dono da Puivert per ricordare la tua nascita».

Minou si accigliò. «Strano che mia madre vi abbia mandato un regalo. Di solito non è la neomamma a riceverne?»

«Be', ora che me lo fai notare, immagino di sì. Ma che gesto premuroso. Una Bibbia rilegata in cuoio morbidissimo e con un meraviglioso nastro azzurro a mo' di segnalibro». La donna si accigliò. «Monsieur Boussay si è risentito perché era scritta in francese e mi ha proibito di tenerla. Insomma, anche se ovviamente una moglie ha il dovere di ubbidire sempre al marito, ho pensato che per una volta – dato che era l'unico regalo che avevo della mia povera sorella – avrei potuto fare di testa mia. È stata l'unica volta che ho disubbidito, insomma...».

L'ombra di madame Montfort calò su di loro. La zia ebbe un soprassalto, come una bambina beccata mentre combina qualche marachella.

«Come va, sorella?», fece brusca la cognata, guardando prima l'una e poi

l'altra. «Sembra così prese dalla conversazione. Che cosa c'è di tanto interessante, Salvadora, da non riuscire a smettere di parlarne?»

«Sorella!», esclamò la zia incespicando. «Be', be'. Stavamo... Cioè...».

«Sarebbe un peccato se delle questioni private ti impedissero di osservare i tuoi obblighi, Salvadora. Mi domando che cosa vi abbia prese tanto».

Minou si abbassò per raccogliere il ventaglio della zia. «Le era caduto questo. Glielo stavo restituendo, tutto qui. Si è staccata una piuma, non vedete?».

La campana annunciò il momento della comunione e la folla fu attraversata da un brivido, pregustando il momento. Il prete con la cappa viola avanzò di un passo. Gli altri chierici e preti secolari lo affiancarono. Il turibolo iniziò a ondeggiare, scagliando in aria calde nuvolette d'incenso dolciastro. Gli stendardi furono innalzati e i devoti si misero in fila, gli uomini davanti e le donne con i bambini in fondo.

“Gli animali dell'arca”, pensò Minou, frastornata da quello che le aveva raccontato la zia. “A coppie”.

«Che strada prenderà la processione?»

«Partiremo da qui, riattraverseremo la porta di Place du Salin», rispose sottovoce madame Boussay, «poi seguiremo le mura orientali fino alla Porte Montolieu, e torneremo qui. Ho chiesto i dettagli al prete. Dicono che durerà un'oretta, ma con tutta la gente che c'è – che bello spettacolo – forse ci metteremo di più. Non siamo stati fortunati con il tempo? In certi anni...».

«Salvadora!», esclamò la cognata. «Cerca di dare il buon esempio. Per il bene di tuo marito, se non tieni al tuo».

Minou vide sua zia ritrarsi. Le strinse il braccio con affetto e la donna fece una smorfia di dolore.

«Scusatemi, vi ho fatto male?»

«Non è nulla, nulla davvero», rispose la zia sottraendosi al suo tocco. Tra il guanto e il polsino si intravedeva un brutto livido.

«Che cosa vi è successo, zia?».

Salvadora tirò subito giù la manica. «Non è niente», si affrettò a rispondere. «Mi sono schiacciata la mano con il coperchio del baule mentre mi vestivo».

«*Domine Deus Omnipotens...*».

Madame Boussay si voltò di scatto verso il prete e chiuse gli occhi. Madame Montfort scostò Minou per obbligarla a camminare da sola dietro di loro. Tanto a lei non importava. Così aveva tempo per pensare.

«...*qui ad principium...*».

Le parole si trasformarono in note, e le note in musica. I figuranti partirono mentre la colonna, simile a una bestia che si sveglia dal letargo, iniziava pian piano ad avanzare al ritmo dei tamburi.

Minou si portò le mani al petto e sentì il cuore batterle forte. I flauti e i cembali, le voci altalenanti, i passi cadenzati. Era ipnotizzante.

Tutt'intorno Tolosa era in fiore. I primi gerani, le primule bianche e gialle e le violette erano ovunque. I gradini delle chiese davanti alle quali passava la processione erano adorni di mazzolini di fiori selvatici.

«Non è una meraviglia?», disse la zia senza girarsi.

«Sì, splendido!».

«Secondo me Tolosa è una delle città più belle sulla terra di Dio», proseguì la zia, il viso arrossato di delizia.

Man mano che proseguivano Minou iniziò a vagare con la mente. Che cosa doveva desumere dal fatto che era nata a Puivert ma nessuno gliene aveva mai parlato? E che madame Noubel – un tempo Cécile Cordier – non le aveva mai accennato di conoscere i suoi genitori da anni? E della Bibbia francese che sua madre aveva inviato in dono alla sorella per ricordare la sua nascita?

Tra le tante sorprese della giornata, Minou aveva la sgradevole sensazione che le stesse sfuggendo qualcosa di importante.

## Capitolo trentuno

### *Puivert*

Poco dopo mezzogiorno Bernard Joubert condusse Canigou dentro il villaggio. La vecchia giumenta aveva perso il ferro a uno zoccolo e zoppicava di nuovo dalla zampa anteriore.

Il libraio rimase stupito nel vedere come Puivert gli risultasse familiare, nonostante mancasse da così tanto. Ricordava il punto esatto in cui il sentiero scendeva a picco, quello in cui i frutteti si estendevano a sud del villaggio, il posto in cui una volta si udivano il frastuono e i colpi d'incudine del maniscalco e quello in cui il panettiere raccoglieva la legna per il forno. Vide un sentierino sinuoso che attraversava il bosco, dove tra qualche mese si sarebbero trovate le ghiande.

«Buona, ragazza mia», bisbigliò Bernard tirando adagio la briglia. Canigou si fermò bruscamente. Chinò la testa per strofinare il muso sulla terra secca. Bernard andò a raccogliere sul ciglio una manciata di erba fresca e porse il palmo alla cavalla riconoscente.

In paese regnava uno strano silenzio. Di martedì nel villaggio avrebbe dovuto esserci un gran trafficare e spettegolare, mogli che portavano pane e birra ai mariti al lavoro nei campi; invece non si sentiva volare una mosca. Bernard si preoccupò un pochino. Che fosse tornata la peste?

Si guardò intorno ma non vide scritte sulle porte per mettere in guardia dalle case infette. Dal camino di un'abitazione poco più avanti usciva una voluta di fumo bianco simile a una nuvola scossa da un turbine. Dopodiché il silenzio fu infranto dagli scampanii di un gregge di capre sui pendii del colle.

Ma c'era qualcosa di strano.

Bernard condusse Canigou nella via principale del paese, poco più grande di un sentiero. Il terreno era inaridito e gli unici rumori udibili erano lo strascicare della cavalla sulle pietre, e gli sfregamenti delle bisacce di cuoio.

Legò Canigou a un albero nello spiazzo comune vicino al pozzo e si diresse verso la vecchia casupola bianca in fondo all'unica strada. L'ultima volta che Bernard era andato lì era il giorno di Ognissanti del 1542. In quel primo giorno di un rigido novembre, lo stanzone al pianoterra era riscaldato dal fuoco del caminetto.

Avrebbe dovuto scrivere a madame Gabignaud per avvertirla del suo arrivo? Ci aveva pensato ma per precauzione aveva evitato. Le lettere possono venire intercettate. Non aveva nemmeno pensato di informarsi se la vecchia visse ancora a Puivert. Era nata e cresciuta lì, e aveva visto tanti inverni. Dove altro poteva essere?

«Non vi aprirà nessuno, *sénher*».

Joubert si voltò e vide un vecchio scrutarlo da dietro una staccionata.

«Non abita qui la levatrice?»

«Abitava», rispose l'uomo in occitano, una via di mezzo tra una parola e un colpo di tosse. «*La levandiera. Mort*».

«Anne Gabignaud è morta?». Al pensiero della possibile liberazione, a Bernard vennero le palpitazioni. Se la donna era morta, era una bocca in meno da tappare. Poi aggrottò la fronte, vergognandosi di avere pensieri così poco cristiani.

«Quando è morta, monsieur...?»

«Lizier. Achille Lizier, nativo di Puivert».

«Non lo chiedo per ficcanasare», lo sollecitò Bernard. «Una volta la conoscevo».

Lizier socchiuse gli occhi. «Non mi pare di avervi mai visto da queste parti».

«Sono passati tanti anni».

«Sono stato via un po' quando ho combattuto nelle guerre d'Italia».

«Dev'essere stato più o meno il periodo in cui abitavo qui», mentì il libraio.

Dopo qualche titubanza il vecchio annuì. «Nessuno sa cos'è successo, è stata trovata morta nel letto. All'inizio della Quaresima».

«Questo marzo?»

«Quant'è vero che io respiro». Si portò una mano alla gola. «È stata strangolata».

«Sta dicendo che l'hanno assassinata?».

Le labbra dell'uomo si schiusero in un grande sorriso che ne mostrò i denti marci. «Esatto. Soffocata. Il cuscino e la federa erano strappati, come se fosse entrato un animale selvatico. Le pentole e le padelle sottosopra. L'olio da lampada sparso a terra».

A Bernard venne il voltastomaco. Chi ucciderebbe mai una vecchietta? Che offesa poteva avere arrecato? Poi, non riuscendo a mettere a fuoco la situazione, gli sorse spontanea un'altra domanda.

Se l'avevano davvero uccisa, perché adesso?

«Non aveva parenti», stava dicendo Lizier, «ma era una di noi. Le abbiamo pagato il funerale». Con uno scatto del capo indicò il castello. «Non abbiamo chiesto un soldo a quelli là».

«Sono stati dei ladri? Un intruso?»

«Non si sa, ma vi dico una cosa: la levatrice era preoccupata per qualcosa. Ha persino scritto un biglietto, anche se era semianalfabeta. Su un pezzo di carta buttato del castello, con tanto di sigillo dei Bruyère. L'ho dato a mio nipote per farlo arrivare a Carcassonne».

«E non è stato arrestato nessuno per il delitto?».

Lizier scosse la testa. «No, ma per me sono stati gli ugonotti».

«Ci sono protestanti a Puivert?», chiese sorpreso Bernard.

L'uomo sputò un'altra volta a terra e uno sputacchio atterrò sullo stivale del libraio. «Quelli sono come scarafaggi, arrivano ovunque». Di colpo prese a scrutare il libraio. «Da dove avete detto che venite?»

«Limoux», rispose Bernard scegliendo una città a caso. Non gli andava di far sapere che era in paese. Anche se quell'uomo non lo aveva riconosciuto, qualcun altro avrebbe potuto.

«Limoux», bofonchiò Lizier. «I protestanti sono arrivati pure lì, parassiti che non sono altro». Con il capo indicò il castello. «Lui era contrario. Era un satanasso, col cuore nero come il carbone, ma almeno teneva quei ratti di fogna lontano da Puivert. Qui in giro non ce ne stanno».

Bernard si sentì crollare la terra sotto i piedi. «Teneva, avete detto? Se n'è andato?»

«Ha abusato di mia figlia», continuò l'altro. «E delle figlie di molti altri. Quale padre perdonerebbe una cosa del genere? E mio pronipote presta servizio su al castello. Che vergogna. Sua madre se l'è portata via la peste. Due figlie ho perso, non è giusto». L'uomo scosse la testa. «Un demonio era, l'ex signore del castello, non c'è dubbio, ma almeno combatteva gli eretici. Niente ugonotti quassù. Neanche uno».

«Il signore di Puivert è morto?»

«Non ve l'ho appena detto? È stato sepolto il mese scorso. Hanno ordinato a tutto il paese di andare al funerale. Ma io no, io mi sono rifiutato. Mia figlia si è tolta la vita a causa sua. Era un peccatore, lo sapevano tutti, anche se dovevamo inchinarci e strisciare. E non aveva il diritto di chiamarsi signore di Puivert, non più di quanto ne abbia io. Era un disgraziato, marcio dentro».

Stava dicendo il vero? Bernard sospirò di sollievo. L'uomo che aveva temuto per tutti quegli anni era morto. Significava che il suo segreto era finalmente al sicuro?

«E guardate che sua moglie non è mica meglio», continuò Lizier. «Un'altra anima nera come le tenebre, anche se il nome dice il contrario». Si picchiò la testa. «Sente le voci, dicono. Non fa che parlare con Dio».

Veloce com'era passata, la paura di Bernard tornò alla massima potenza.

«Ma sua moglie è morta tanti anni fa», disse cauto. «Così avevo sentito».

«La prima sì. Quella era una brava donna, troppo buona per questo mondo. Ma quel satanasso schifoso si è risposato, con una fretta indecente. Quella lì l'ha lasciato ed è scappata, ma lui si è tenuto i suoi soldi. Poi qualche anno fa ha preso moglie per la terza volta. Una che aveva meno della metà dei suoi anni».

Bernard raggelò. Chissà quali segreti può sussurrare un vecchio maiale di notte a una giovane sposina? Il libraio lanciò uno sguardo al castello sul colle che sovrastava il villaggio e poi a Lizier.

«Non è manco di qui. Viene da non so che posto vicino a Saint-Antonin-Noble-Val». Il vecchio si piegò per parlargli da vicino. «Non aveva neanche quindici anni quando s'è sposata. Alla morte del padre aveva perso tutto. E le serviva un marito che riconoscesse il bastardo che aspettava».

«Era incinta quando si è sposata?»

«Così dicono».

A Bernard girava la testa. «E quanti anni ha il figlio?»

«È morto, *sénher*. Alcuni dicono che era stato suo padre a metterla incinta». Probabilmente a Bernard si leggeva lo sgomento in faccia, perché Lizier alzò le mani in segno di scusa. «Ma io non ci credo. Quale padre farebbe una cosa così contro natura?».

Bernard trattenne il disgusto. «E le vedova ha mezzi di sussistenza? C'è un figlio che erediterà le terre?».

Lizier si protese ancora di più. «Girano voci», disse.

«Che genere di voci?»

«Quanti anni mi date?», gli chiese di colpo Lizier. «Su, tirate a indovinare».

«Non saprei, monsieur», rispose esasperato Bernard. «Siete più vecchio di me, oserei dire, e il doppio più saggio».

«Ah! Ho visto il secolo scorso ma non vivrò abbastanza a lungo per vedere il prossimo», disse l'altro ridendo. Poi gli piazzò una mano sulla spalla. «Sono il secondo più vecchio del paese».

«Complimenti, Lizier».

Il vecchio annuì compiaciuto. «Per rispondere alla vostra domanda, *sénher*, un figlio non c'è. E nemmeno una figlia femmina. Ma gira voce che sul letto di morte il signore abbia parlato di un erede. Giusto o sbagliato che sia, questa ve la dico: madama Blanche vuole prendersi tutto, erede o meno. Segnatevelo. E allora, che Dio ci aiuti».



## Capitolo trentadue

### *Tolosa*

La processione svoltò in rue Nazareth e poi si arrestò in una via simile a una forra, cinta da stretti edifici torreggianti. I palazzi sulla destra erano incastonati nelle mura cittadine e creavano frescura e ombre profonde.

Nel giro di poco, l'impazienza iniziò a soffiare tra la folla come il vento estivo su un campo di orzo. La gente era irrequieta. Uno dei figuranti si scostò dalla fila per capire cosa stesse succedendo a capo del corteo.

«Che affronto!», disse madame Montfort. «Dovrebbe essere vietato».

«Nipotina, tu che hai il vantaggio dell'altezza, riesci a vedere come mai siamo bloccati?».

Minou si alzò in punta di piedi e sbirciò sopra le teste. «Sembra che ci sia un corteo funebre, ma non...».

«È un funerale ugonotto», la interruppe madame Montfort. «Blocca la strada. Che sciagura. Hanno assecondato le loro richieste e gli hanno permesso di costruirsi un tempio. Perché non se ne restano là? Già è fin troppo vicino alla Porte Villeneuve. Se avessero un briciolo di gratitudine per la generosità dimostrata dalla città, avrebbero costruito un edificio più modesto, in una zona appartata. Non capisco perché i bravi cristiani debbano essere obbligati a vederlo mentre sbrigano le loro faccende quotidiane».

«Non si vestono neanche a lutto come noi», aggiunse madame Boussay. «È un'indecenza, secondo me. È vero che si vestono di nero, ma sono normali abiti da lavoro. Che vergogna».

In un raro istante di armonia, la cognata annuì. «Hai proprio ragione, Salvadora. Gli ugonotti non danno neanche una sepoltura come si deve ai loro defunti. È scandaloso il modo in cui si pavoneggiano all'interno delle mura cittadine».

«Che male fanno?», mormorò Minou.

Le due donne la ignorarono.

«Devo parlarne a mio fratello. Dovrebbe informare il municipio».

«Farò lo stesso», le fece eco Salvadora, ringalluzzita dal fatto che la cognata fosse d'accordo con lei.

«Non serve che glielo diciamo in due, sorella. Gli spiego tutto io, così porta

la faccenda all'attenzione dei *capitouls*. Atteggiamenti tanto plateali non dovrebbero essere tollerati».

Madame Boussay arrossì. «D'accordo, se pensi che sia la cosa migliore da fare, Adelaide, fai pure tu. Capisci queste cose molto meglio di me».

Minou si scostò dalla fila di fedeli per vedere meglio. Rue Nazareth era completamente gremita di persone, una quarantina circa. I partecipanti al corteo funebre erano vestiti con sobrietà, senza alcuna ostentazione, anche se a lei non sembravano indecorosi. Era un altro gruppo a indossare eleganti vestiti di velluto nero e piume, quello accompagnato da preti cattolici.

«Che cosa vedi, nipotina? Perché non avanziamo? Sono così tanti da bloccare la via?».

La giovane salì sui gradini di un palazzo vicino per vedere meglio.

«La strada si restringe all'angolo», disse cercando di dare un senso a quello che vedeva. «Ma non siamo fermi per quello. Qualcuno sta litigando».

«Litigando?», domandò madame Montfort. «In che senso litigando?»

«Non sento cosa dicono, ma sembra che due preti – due canonici della cattedrale, credo – si stiano lamentando con il pastore ugonotto. Accanto c'è un signore cattolico. Adesso un prete si è messo a urlare. L'uomo a capo del corteo funebre sta cercando di calmarlo».

«Non dire sciocchezze, Marguerite», la interruppe di nuovo madame Montfort. «È impossibile che un uomo di Chiesa si metta a urlare per strada come uno strillone».

«Be', il prete si sta sbracciando. Sembra arrabbiato», ribatté secca la fanciulla. «E ora... Oh...».

Si bloccò. Quattro uomini, ognuno armato di randello e con un fazzoletto sulla bocca, avevano affiancato i gentiluomini cattolici che discutevano con il corteo funebre.

«Oh, no...», disse Minou, il cuore che batteva forte.

«Che cosa c'è?», le chiese angosciata la zia. «Che cosa succede?».

La fanciulla salì su un muricciolo.

«Marguerite!», esclamò madame Montfort. «Scendi subito da lì!».

«Che cosa vedi, nipotina?»

«Stanno cercando di togliere la bara agli uomini che la reggono. Il pastore sta provando a intervenire, ma gli altri sono troppi e...».

«E dov'è finito il nostro caro prete?», urlò la zia tirandola per la gonna. «Lo vedi? I protestanti stanno minacciando anche lui?»

«Gli aggressori non sono gli ugonotti», rispose Minou. «Loro sono disarmati. Sono gli altri che hanno le armi».

«Armi?», mugolò la zia. «Agli ugonotti non è permesso portare armi entro i confini della città, me l'ha detto chiaro e tondo mio marito!».

«Ve l'ho detto, non sono loro quelli armati, zia», ripeté Minou, spazientita dalla paura che provava, «ma quelli che cercano di levargli la bara».

«Non dire assurdità! Un cattolico non si comporterebbe mai così». Madame Montfort si sollevò sul muricciolo. «Fammi vedere, Marguerite».

All'improvviso la strada si riempì di uomini. In fondo a rue Nazareth sbucarono studenti, artigiani e preti, cattolici con abiti di velluto e ampie gorgiere, manovali con mazze di fortuna. Tra i partecipanti alla processione e al funerale partirono bisbigli inquieti, intrappolati com'erano tra l'esercito di cittadini e lo sprazzo di luce in fondo alla via.

«Pare un'imboscata», bisbigliò Minou.

I festoni furono abbassati. Il prete passò il turibolo a uno dei chierici, che sgattaiolò via. Con la coda dell'occhio Minou vide due suonatori appoggiare a terra gli strumenti e iniziare a spintonare.

Saltò giù dal muretto e si fece largo tra la marea di mantelli, finché non trovò il frate che le aveva accompagnate da rue du Taur.

«Mia zia ha paura della ressa. Non sarebbe meglio riportarla a Saint-Michel?»

«Non vedi cosa succede?», sibilò quello, la saliva agli angoli della bocca. «Sei cieca? Il benessere di una sciocca non mi riguarda».

«Mi chiedo come possiate liquidarla così di malagrazia, dato che la "sciocca" in questione è la vostra benefattrice».

Con suo grande stupore, il frate la spintonò via.

«Pensa quello che ti pare».

«Mio zio verrà a sapere di come avete insultato sua moglie», rispose la fanciulla. «Statene certo».

Oltraggiata, girò i tacchi e decise di portare al sicuro sua zia. Con sgomento, vide che accanto ai gradini non c'era più nessuno.

«Zia?», chiamò, guardandosi intorno con ansia. Ma poi in lontananza scorse madame Montfort e la zia che scappavano per trarsi in salvo.

Minou stava per seguirle, quando all'improvviso la folla si mosse sbalzandola in avanti. Qualcuno le pestò l'orlo della mantella, stringendole il nastro intorno alla gola. Le arrivò una gomitata sulle costole. Era intrappolata in una cappa di sudore, paura e alito pesante, tra gli estranei che si accalcavano. Cercò di aprirsi un varco in quella folla irrequieta, ma non riuscì a districarsi. Era già rimasta intrappolata in una situazione simile una volta, quando aveva dieci anni. Stava uscendo dalla libreria con sua madre, quando erano state trascinate da una moltitudine che andava ad assistere a un'impiccagione plurima. Minou ricordava ancora la stretta salda della madre e le urla della folla inferocita, le teste incappucciate e i corpi che si contorcevano sul patibolo. Ma proprio come adesso, a farle gelare il sangue

erano state le facce. L'odio e la cattiveria dipinti sui volti di uomini e donne qualunque, tramutatisi di colpo in mostri.

«Scusate», provò a dire. «Lasciatemi passare, per favore».

La sua voce fu inghiottita dal frastuono. In lontananza si udirono nitriti di cavalli e sbatacchi di carretti. Poi schianti di metallo che sbatteva sul metallo, e un grido lancinante.

Per un attimo sembrò che tutti trattenessero il fiato. Silenzio, quiete. Poi una parola sola che funse da chiamata alle armi.

«Eretici!».

Nella via scoppiò la lotta. Con un urlo, le due tribù si gettarono nella mischia, lanciando per aria le bandiere e gli stendardi. Spintonata di lato, Minou vide le persone accecate dal panico mettersi a correre, alcune lontano dalla baraonda, altre proprio in quella direzione.

Ormai il corteo funebre era accerchiato e malgrado gli uomini si affannassero per sollevare la bara al di sopra della calca, venivano spintonati da tutte le parti.

«Traditori!».

Parole pungenti come spine, di scherno, dileggio, sfottò. L'uomo a capo del corteo funebre continuava a chiedere alla gente di calmarsi, ma la sua voce veniva inghiottita. A un certo punto spuntò una mano guantata che lo colpì in faccia. L'uomo incescicò all'indietro, il naso sanguinante.

Minou vide un giovane con la barba e i capelli color carbone accorrere in sua difesa e lanciarsi tra il ferito e la folla che sbraitava. Alzò un braccio per parare un altro colpo, permettendo all'ugonotto di rialzarsi a fatica e scappare. L'assalitore cattolico si avventò con un urlo e menando pugni. Fino a quel punto era stata una lotta alla pari, ma quando quello sguainò la spada l'atmosfera cambiò.

L'ugonotto indietreggiò lentamente, estrasse un coltello e si preparò a colpire. Minou sentì riaffiorare un altro ricordo. In una via diversa, a Carcassonne e non a Tolosa, aveva visto un uomo nella stessa posizione e con un pugnale in mano.

Piet?

Il cattolico partì all'attacco. La spada di Piet splendette, mentre parava il colpo. L'aggressore ci riprovò, stavolta brandendo l'arma di sbieco. Piet balzò a sinistra, e Minou si rese conto che si stava difendendo, più che provare a ferire l'avversario. Dopodiché, all'improvviso, all'aggressore cadde di mano la spada e Piet la allontanò con un calcio. Pietrificato, il cattolico batté in ritirata.

«Piet!», urlò Minou, ma tra il frastuono e le urla della lotta il giovane non la sentì. La fanciulla scansò due ugonotte in fuga e fu proprio in quel momento

che lo perse di vista.

Pugni, calci e sassi da un lato; randelli, pugnali e spade dall'altro. I cattolici erano dieci volte gli ugonotti. Ferito, il pastore continuava a urlare, il sangue che gli colava sulla guancia. Gli avevano strappato la cuffia dalla testa. Da ambo le parti la folla era in preda a una sorta di frenesia, e ogni atto di violenza ne provocava un altro.

Minou non sapeva da che parte girarsi. Cercò disperatamente di avvistare Piet tra la calca, ma faticava a distinguere le facce. Un uomo che reggeva la bara si beccò una bastonata sulla spalla. Barcollò ma non mollò la presa. Il cattolico che l'aveva colpito tirò indietro il braccio e gli sferrò un altro colpo sulle dita. L'ugonotto lanciò un urlo e Minou guardò inorridita la bara inclinarsi in avanti. Uno studente si lanciò per provare a prenderla per il bordo, ma era a un'angolazione strana e la cassa era troppo pesante.

La parte anteriore sbatté sui ciottoli. Il coperchio si aprì e finì in frantumi. Fuoriuscì la mano artigliata della defunta. Per un attimo, in un varco tra gli uomini, Minou ne vide perfettamente il viso cereo. La pelle giallastra tirata sulle ossa rattappite. Gli occhi scuri infossati e il luccichio di una semplice croce d'argento al collo.

Si sentì mancare. Determinata a non svenire, deglutì per scacciare i conati di vomito. Ma quando qualcuno tentò di estrarre il corpo dalla cassa, fu costretta a voltarsi.

In strada si riversò un altro gruppo di uomini armati di roncole e picche. Era sempre più difficile distinguere le due fazioni. Minou sapeva però che le donne, i bambini e gli anziani erano intrappolati, e che doveva cercare di trarre in salvo più gente possibile. Cercò di nuovo Piet, ma si era confuso tra la folla.

A sinistra una vecchina inciampò e per poco non cadde a terra. Minou si allungò per prenderla. «State qui», le disse aiutandola a sedersi sui gradini prima di correre di nuovo nella mischia. Un bambino stava cercando di difendere il nonno. Minou si avventò sull'aggressore e lo colpì sulla schiena con entrambe le mani. L'uomo cadde picchiando la testa sui ciottoli. La fanciulla prese il vecchietto sottobraccio e con l'aiuto di una giovane protestante lo portò al sicuro sui gradini. Il bambino era ammutolito dalla paura. Lacrime silenziose gli rigavano il viso, ma non provò nemmeno ad asciugarle.

«Resta qui, *petit homme*, va bene? Bada a tuo nonno».

Il bambino la osservò con sguardo perso, poi prese a tremare da capo a piedi come un cane che si scrolla l'acqua di dosso.

«Perché ci odiano così tanto?», bisbigliò.

Minou non sapeva cosa rispondergli. «Come ti chiami?», gli chiese subito.

«Louis».

Minou tirò fuori un fazzoletto dalla mantella. «Ascolta, Louis. Tienilo premuto così». E applicò la pezzuola sulla testa del vecchietto. «Così smette di sanguinare. È una brutta ferita, ma non credo sia grave».

Sentì la giovane accanto a lei irrigidirsi. «Non ci serve il vostro aiuto».

Sulle prime Minou non capì che stesse parlando con lei.

«Bravissimo, premi lì», continuò prendendo la manina del bambino. «Bravo».

«Vi ho detto di andare via!», ripeté la giovane parandole via il braccio. «Siete una di loro. Lasciateci in pace».

«Cosa?», chiese Minou, non capendo. «Io non faccio parte di nessun gruppo. Voglio solo aiutare».

«Cos'è quel coso che avete in vita, allora?», disse l'altra indicando il rosario. «Siete stati voi cattolici a iniziare. È colpa vostra. Vi ho detto di andare via!».

«Io sono contraria alle violenze». Minou si drizzò. «Sono una vittima come voi».

La donna le sputò in faccia. «Come no. Andatevene!».

Sconvolta dall'odio della giovane, Minou si asciugò la guancia e se ne andò. La voce di un uomo si alzò in mezzo al caos: «Hanno bloccato la strada sul fondo!».

Minou avvertì tra la folla un'altra ondata di panico che spinse uomini, donne e bambini a correre da tutte le parti. Se verso o lontano dal pericolo, non si capiva. Poi udì qualcuno impartire ordini: «McCone, porta all'ospizio donne e bambini, qualsiasi ferito. Laggiù si prenderanno cura di loro».

«E tu che farai?»

«Io gestirò la situazione qui finché non arriveranno i nostri soldati. Chiudi le porte e non fare entrare nessuno, a parte chi sappiamo essere dei nostri».

Tra il caos e il terrore della sommossa, Minou riconobbe la voce di Piet e si voltò.

«Piet!», urlò.

Sembrava impossibile che potesse averla sentita tra il frastuono e le urla, ma Minou lo vide lanciare uno sguardo nella sua direzione per cercare di individuarla tra la folla.

«Piet!», urlò un'altra volta sperando che lui la sentisse.

Di colpo si trovò davanti una bambina dell'età di Alis, in ginocchio in mezzo alla strada, gli occhi chiusi e le mani giunte in preghiera. Indossava abiti modesti e un semplice cappellino da ugonotta, ed era nel punto esatto in cui le due fazioni si stavano per scontrare.

«*Pousse-toi!*», urlò Minou provando a raggiungerla. «Spostati!».

Si fece largo a pugni, gomitate e ginocchiate. Si avvicinava sempre di più, c'era quasi.

I due eserciti popolari erano quasi l'uno sull'altro e bloccavano la via in entrambi i sensi. Minou si lanciò e riuscì a prendere la bimba tra le braccia prima che le spade si scontrassero.

«Preso», disse, sollevata.

Alla fine la bambina aprì gli occhi. Azzurro non ti scordar di me. Le manine aggrappate al collo di Minou.

«Non ho paura», disse, «perché so che Dio mi proteggerà. Mi affido a lui».

«Dobbiamo andarcene...», iniziò a dire Minou, ma poi avvertì qualcosa alle sue spalle.

Si voltò proprio mentre un omaccione dalla barba nera colpiva entrambe con un randello. Minou si contorse per fare scudo alla bambina. Sentì un dolore lancinante alla scapola e la pelle squarciarsi, poi il sangue caldo. Barcollò e cadde a terra, stringendo ancora la bambina.

Tutt'intorno si respirava rabbia, sangue e paura. Delle lingue di fuoco iniziarono a penetrare dalle imposte delle case, fiamme rosse e vernice a bolle. Distesa di schiena, Minou intravide il cielo azzurro d'aprile sopra i palazzi di Tolosa. Ogni suono parve scivolare via, le urla come i pianti. Negli ultimi secondi prima che perdesse conoscenza si accorse vagamente di due braccia forzute che la cingevano.

Poi il nulla.

## Capitolo trentatré

### *Puivert*

Il sole tramontava e iniziava a fare freddo. Dopo aver lasciato Canigou alle cure di Achille Lizier, Bernard si allontanò dal villaggio per osservare il castello.

Era una solida fortificazione cinta da mura turrette in pietra grezza, inerpicata sul picco che sovrastava la vallata, da cui dominava l'unica stradina che andava da ovest a est. Bernard si riparò gli occhi e individuò il punto del villaggio in cui il sentiero si dipanava disegnando ripidi tornanti verso la sommità, simili alle spire di un serpente acciambellato per l'inverno. Bernard lo aveva percorso mille volte, in qualsiasi stagione, sentendo le gambe irrigidirsi nei punti più scoscesi, e provando sollievo quando il terreno si appianava verso la fine. Immaginò il ponte levatoio di legno che conduceva al corpo di guardia e alla *basse cour*, il cortile inferiore, e l'umile alloggio nella Tour Gaillarde dove lui e Florence avevano abitato da sposini. Immaginò di varcare l'arco, di entrare nella corte interna e nella parte vecchia del castello, dalla quale il signore medievale di Puivert aveva scacciato l'esercito di Simone di Montfort durante la crociata contro i catari.

All'epoca gli affari del podere venivano condotti nel dongione, l'imponente torre di pietra costruita dalla famiglia Bruyère. Sulla porta d'ingresso, in cima a una ripida scalinata, campeggiava lo stemma del casato: un leone rampante con la coda biforcuta attorcigliata, in mezzo alle iniziali B e P, che stavano per Bruyère e Puivert.

Malgrado il carattere del loro padrone, un uomo collerico e crudele, lui e Florence erano stati felici lì, all'inizio. Bernard chiuse gli occhi e la rivide al suo fianco. Ricordò i suoi occhi scuri e i riccioli neri, quasi ne avvertì la mano morbida nella sua. Pianificavano il futuro insieme e osservavano il susseguirsi delle stagioni. Il nevischio e le neviccate degli inverni montani; lo sbocciare dei fiori selvatici che ammantavano di colori la terra in primavera; la calura estiva; e poi l'autunno, la stagione preferita di Florence, quando il paesaggio acquisiva sfumature d'oro, rame e cremisi. A parte l'ultimo trascorso lì, quello del 1542. Quell'anno fu un autunno piovoso e il fiume Blau tracimò; sembrava che il mondo intero stesse annegando.



Bernard si tolse la polvere dagli occhi e la moglie scivolò via, lasciandolo di nuovo da solo. Un vecchio solo, costretto a tornare in un luogo di segreti.

Il sole stava tramontando, ma via via che il libraio saliva a fatica il colle, il sudore iniziò a bagnargli la fronte e i pesanti vestiti da viaggio infilati nei pantaloni. Ogni passo era più faticoso del precedente. Bernard dovette fermarsi più volte per riprendere fiato.

Finalmente, svoltata l'ultima curva, apparve il castello. Si bloccò. Non poteva varcare il portone senza essere stato invitato o aver chiesto il permesso. Si stava forse comportando da stupido? Quante possibilità aveva di trovare delle prove dopo tanti anni?

Lanciò un'occhiata al villaggio sottostante e si sentì addosso tutto il peso dei suoi sessant'anni. Sapendo che qualcuno avrebbe potuto vederlo nello spiazzo davanti al ponte levatoio, si allontanò di corsa dal sentiero, si insinuò tra gli alberi e si addentrò nel bosco a nord del castello.

Avanzò pian piano lungo un sentierino spostando i rami degli alberi. Le impronte nel terreno bagnato e alcuni rami spezzati ad altezza d'uomo suggerivano che di recente vi fossero passati dei cacciatori di frodo.

Al riparo tra gli alberi, il libraio riuscì a vedere il profilo della Tour Gaillarde e della Tour Bossue dirimpetto, dove si trovavano le segrete.

Man mano che si avvicinava al dongione, sentì le voci delle guardie che pattugliavano il perimetro del castello. Immaginava che all'imbrunire si sarebbero ritirate. Dalla cima della torre quadrata si vedeva per più di cento chilometri in tutte le direzioni: a ovest fino a Bélesta, a nord fino a Chalabre, a est fino a Quillan e a sud fino alla grande parete bianca dei Pirenei in lontananza.

Nel muro del cortile superiore una volta c'era un passaggio che portava all'orto. Veniva usato di rado e, se la porta fosse stata incustodita, in un'ora Bernard sarebbe potuto entrare e uscire di soppiatto dal castello senza farsi vedere. Se l'oggetto che cercava si trovava da qualche parte, era senz'altro nel dongione.

«Eccolo!».

Gli saltarono addosso in un secondo. Gli tirarono le braccia dietro la schiena e Bernard urlò di dolore. Dopodiché gli infilarono un sacco di iuta in testa e gli assestarono un calcio dietro le ginocchia per farlo cadere. Sbatté il mento a terra. Sentiva in bocca sapore di sangue e, mentre gli legavano i polsi con una corda così resistente da bloccare un bue, faticava a respirare.

«Un altro bracconiere. Oggi è il terzo».

«Portatelo nella Tour Bossue», giunse l'ordine. «Starà là finché non torna la signora».

«Potrebbe aspettare per un bel po'. La nostra nobildonna è andata a pregare a Tolosa per l'anima del marito, almeno così dicono».

I soldati scoppiarono a ridere.

«A pregare per la sua anima! È più probabile che preghi perché rimanga sottoterra, quel vecchio peccatore!».

Bernard sentì una mano callosa spingerlo in avanti.

«Portiamolo dentro, si sta facendo buio».

«Oppure potremmo lasciarlo in pasto ai lupi...».

Un altro colpo sulla schiena, forse il manico di una picca. Il libraio avanzò barcollando.

«Avanti, *paysan!*».

*Ce l'ho in pugno. Ho teso la trappola ed è scattata. Anche se ha promesso la sua anima a Dio, è un uomo come gli altri. Si capisce dal suo corpo, dalle mani, dal respiro. È fatto di carne, sangue e desiderio.*

*Se riporrà in me la sua fiducia, le chiavi del palazzo episcopale saranno sue. Il vescovo è in là con gli anni, e a quanto dicono i suo servitori è fin troppo dedito a mangiate e bevute. Il palato di Sua Eccellenza non riesce più a distinguere il dolce dall'acido. E io possiedo il necessario per causare un arresto cardiaco o un malessere improvviso. Non ci vuole niente.*

*Come chiunque aspiri alla grandezza, Valentin vuole lasciare una traccia nel mondo. Venire ricordato con statue e monumenti mentre gli uomini comuni giacciono dimenticati in anonime tombe. E io agevolerò la sua ascesa. Godrà di una nobile protettrice.*

*I disordini nel quartiere della cattedrale si sono placati, ma nella notte continua a sentirsi il frastuono di sommosse e saccheggi. Per quanto provi a resistere, stanotte il mio innamorato tornerà da me. L'ardore gli toglierà il sonno.*

*Ma arriviamo alla mia domanda. Dovrei dirgli del bambino prima di lasciare Tolosa? Dovrei appoggiargli una mano sulla pancia, quando il suo desiderio sarà placato, per fargli capire che ha generato una vita che palpita dentro di me?*

*Da adesso fino al tramonto, pregherò per avere una guida. Dio è misericordioso. Ama i suoi servitori.*

## Capitolo trentaquattro

*Tolosa, venerdì 3 aprile*

Minou sorvolò la terra, sorretta da mani leggere come piume in uno sconfinato cielo azzurro, ogni cosa luminosa. Era incorporea e serena, non c'erano rumori, paure o dolori.

«*Kleine schat*».

Era una voce maschile, poi una donna sussurrò: «Si sta svegliando, monsieur».

Minou sentì due mani sistemarle con delicatezza una pezzuola dietro la testa. Si ritrasse, e la donna le sussurrò all'orecchio: «Non vi ha lasciato praticamente un secondo».

«Tenete questo per il disturbo. Vi ringrazio».

Minou sentì un braccio vigoroso cingerle la schiena.

«Riuscite a mettervi seduta? State attenta a non appoggiare il peso sulla spalla sinistra, se no...».

La fanciulla posò a terra la mano destra e sentì una fitta al braccio. Urlò di dolore.

«...vi farete male!».

«Che dolore».

«Avete preso una brutta botta sulla spalla, ma non è rotta. Siete stata fortunata!».

«Fortunata?».

La giovane riaprì adagio gli occhi e vide la sua mantella stesa sulle gambe e il braccio sinistro legato al petto con un triangolo di cotone bianco.

Si girò. Piet stava seduto su un piccolo baule accanto a lei. In abiti semplici, la giubba aperta, i capelli di uno strano nero fuliginoso. Talmente vicino che Minou ne sentì il fiato caldo.

Le sorrise. «Direi di sì. Appena più a sinistra e vi avrebbe spaccato la testa. Che cosa vi è preso, da gettarvi così nella mischia, per l'amor del cielo?».

La fanciulla si accigliò. «In mezzo alla strada c'era una bambina in ginocchio, al centro degli scontri. Sta...?»

«L'abbiamo presa noi. È al sicuro».

«Ho una sorellina, Alis», rispose lei sentendo l'esigenza di spiegarsi. «Quasi

della stessa età...».

«Minou», disse Piet con tono sia sfinito sia affettuoso. Il cuore iniziò a batterle forte.

«Ricordate il mio nome».

Lo sguardo di Piet si illuminò, divertito. «Certo. Me l'avete dato come ricordo, l'avete scordato?»

«Vero». Minou chiuse gli occhi. «Stava pregando. In mezzo al caos e alla lotta, in quell'orrore, quella bambina stava pregando. Era convinta che Dio l'avrebbe risparmiata».

«Se non è un'eresia, mademoiselle Minou, direi che siete stata voi a salvarle la vita, non Dio».

«E voi la mia. Ve ne ringrazio».

«Consideratelo un debito saldato. Se non mi aveste aiutato a marzo ora starei marcendo nel carcere del siniscalco a Carcassonne».

Di colpo in imbarazzo, Minou si tirò su e si mise seduta. Le doleva ogni muscolo del corpo, la schiena, la testa.

«Anche mia zia si è trovata in mezzo ai disordini del pomeriggio. Credo che si sia allontanata prima che la situazione degenerasse, ma vorrei sapere se è al sicuro».

Piet scoppiò a ridere. «Di ieri, non del pomeriggio», rispose. «Oggi è venerdì. Avete perso conoscenza per parecchie ore».

Iniziò a girarle la testa. «Oddio! Mio fratello e mia zia mi staranno cercando come disperati. Devo andare!». Provò ad alzarsi ma fu colta da un'ondata di nausea e dovette risedersi.

«Per il momento dovete stare qui, anche se avete ripreso un po' le forze», le rispose Piet. «È troppo pericoloso girare per strada. Stiamo aspettando notizie di una tregua».

Minou riprovò ad alzarsi. «Ma io devo andare».

«Vi do la mia parola che non appena sarà sicuro vi accompagnerò a casa io. Ora dovete riposare. Tenete». Le porse un bicchiere di vino. «Questo vi farà bene. Come si chiama vostra zia? Chiederò in giro».

«Boussay», rispose Minou. «Salvadora Boussay».

«Boussay», ripeté Piet, il volto incupito.

«La conoscete?», chiese Minou.

«No, ma a meno che non sia un'omonima conosco suo marito. Torno subito».

Quando se ne andò, Minou si appoggiò alla parete e si osservò intorno. Si trovava in una piccola anticamera tinteggiata di bianco. Su un bancone che occupava tutta una parete era disposta una fila di grossi libri mastri, fogli, inchiostri e calami e un registro rimasto aperto accanto a un abaco di legno.

Dalla finestra piombata sul fondo entravano losanghe di luce.

Attraverso la porta socchiusa, la fanciulla vide un lungo stanzone simile al dormitorio di un convento. Da un lato era suddiviso in diversi comparti con pesanti tende rosse. In ognuno c'era un letto con ai piedi una seggiolina e un baule personale. Al centro della stanza erano stati sistemati dei letti di fortuna, e il pavimento di piastrelle era disseminato di coperte grigie e blu sulle quali erano stesi i feriti, molti come lei bendati o fasciati. Alcune donne andavano e venivano con in mano secchi pieni d'acqua e bende di mussola.

«Madame Boussay non è stata portata qui», disse Piet di ritorno nell'anticamera. Chiuse la porta. «Mi pareva improbabile, ma ho chiesto comunque che mi avvertano se qualcuno ha altre notizie».

«Grazie», gli rispose Minou. «Che posto è questo?»

«La *maison de charité* di rue du Périgord».

Sorrise, perché naturalmente c'era passata davanti tante volte. Era l'unico ricovero per i poveri protestanti in città, si trovava vicino al collegio umanista, ed era una delle strutture che suo zio voleva far chiudere.

«Ci sembrava il posto più sicuro dove portare morti e feriti».

«Siete ugonotto, Piet?»

«Sì».

«Io sono cattolica», rispose Minou guardandolo negli occhi.

«Lo immaginavo». Indicò il rosario che portava alla cintola. «E il fatto che vostro zio sia monsieur Boussay ne è la conferma».

«Eppure qualcuno mi ha portato qui».

«Io». Sulle labbra del giovane affiorò un sorriso. «Vi ho portata qui io stesso, dopo aver steso l'uomo che vi aveva aggredita».

«Steso? Volete dire... Non lo avrete mica...?»

«Ammazzato no, ma confesso che non mi sarebbe dispiaciuto. Non ho alcuna pietà per chi aggredisce donne e bambini, cattolico o protestante che sia». Si accigliò. «Ma ditemi un po', che persona è vostro zio? So che è il segretario di un *capitoul*, ma è un brav'uomo?».

Minou scosse la testa. «Purtroppo è convinto che qualsiasi concessione fatta ai riformati sia esagerata».

Piet si chinò in avanti. «E voi, Minou? La pensate come lui?».

La fanciulla inclinò la testa. «Ho ricevuto un'educazione cattolica, ma mi è stato anche insegnato a rispettare la fede e le opinioni altrui. Mi pare di avervi già detto che mio padre ha una libreria a Carcassonne. Vende opere per tutti i gusti».

«I cattolici di Tolosa non sono così tolleranti».

«Mio padre direbbe che la religione di un uomo è un affare privato, a patto che egli rispetti le leggi del Paese. E anche quella di una donna, perché il

gentil sesso è dotato di intelletto e devozione quanto gli uomini. E ciò che ho visto in rue Nazareth non fa che confermare quello che penso da tanto, e cioè che il conflitto attuale è alimentato più dalla sete di potere che da autentica fede. È questo che ha scatenato la rivolta di ieri, non l'amore per Dio». Minou alzò lo sguardo e vide che Piet la fissava intensamente. «Scusate, mi sono lasciata trasportare».

«Affatto», rispose lui. «A dire il vero la penso anch'io così». Le sorrise. «Mi pare anzi che stiamo dalla stessa parte».

Minou sentì sciogliersi il groviglio di emozioni che aveva nel petto. Aveva sognato per settimane come sarebbe stato rivedere Piet. In carne e ossa, non una figura confusa nella sua testa. Quello che non aveva immaginato era che le sarebbe sembrato tanto naturale.

«Era il funerale della moglie di un mercante ugonotto», disse Piet riportando la conversazione su un terreno meno insidioso. «Un uomo molto rispettato nella nostra comunità, l'amico di un mio caro amico, e sua moglie era molto ben voluta. Ma i suoi parenti sono cattolici e desideravano che venisse sepolta con il rito cattolico. Quando il corteo funebre si è trovato davanti la vostra processione...». Scrollò le spalle.

«La situazione è subito degenerata».

«Esatto».

Piet prese a far scivolare a destra e sinistra le palline dell'abaco. Minou chiuse gli occhi e si godette i lievi ticchettii del legno sulla cornice.

«Ma ditemi, Minou, come mai vi trovate a Tolosa? Quando siete arrivata?».

Lei sorrise. Le sue conversazioni immaginarie avevano sorvolato sul fatto che Piet non sapesse quant'era cambiata la sua situazione dall'ultima volta che si erano visti.

«È quasi un mese che abitiamo dagli zii in rue du Taur. La zia è la sorella della mia defunta madre, e anche se le nostre famiglie non hanno avuto rapporti per anni le voglio molto bene. È una donna gentile e di buon cuore. Mio padre spera che la tutela di monsieur Boussay giovi a Aimeric».

Piet sgranò gli occhi. «Aimeric, avete detto? A Carcassonne ho conosciuto un ragazzino che si chiamava così. Un birbante coi capelli mori, molto sveglio».

«È mio fratello», rispose lei puntandogli un dito contro. «In effetti devo dire che sono andata su tutte le furie quando ho scoperto che lo avete messo in pericolo per chiedergli aiuto. Sul serio», lo rimproverò quando lui fece un sorrisone. «Corromperlo per entrare di nascosto dai Fournier e per recuperarvi il cavallo fuori dalla Cité malgrado il coprifuoco. Avrebbero potuto arrestarlo».

«Perdonatemi», rispose Piet con finto pentimento. «Ma direi che Aimeric sa

badare benissimo a sé stesso».

«Che c'entra», ribatté Minou cercando di controllarsi.

«Vi chiedo scusa, sul serio. Giuro. Sappiate però che se sono libero è grazie a vostro fratello. Se non fosse stato tanto ingegnoso ora starei senz'altro marcendo in prigione. A quanto pare sono in debito due volte con la vostra famiglia».

Minou continuò a tenere il broncio. Lui le diede un colpetto sul braccio.

«Mi perdonate?»

«Vi dispiace davvero?».

Piet si portò una mano sul cuore. «Davvero».

«Va bene, allora mettiamoci una pietra sopra», rispose lei con un sorriso. «Aimeric mi ha detto anche che gli avete promesso di insegnargli una mossa con il coltello. A lanciarlo in un modo che ha catturato la sua immaginazione. Ora non parla d'altro».

«In effetti sì. Ora che so che siamo vicini di casa, farò il possibile per mantenere la parola». Pier si passò una mano tra i capelli, togliendosi un po' di fuliggine e polvere di carbone. Minou scoppiò a ridere.

«Una precauzione, ma si è rivelata poco efficace!».

«Non male come camuffamento. Con il vostro colore di capelli vi si vede lontano un chilometro».

«Gli amici mi dicono che sembro il gemello della regina d'Inghilterra», rispose Piet ridendo.

«Posso chiedervi una cosa?»

«Risponderò a qualsiasi domanda vogliate farmi».

«Che cosa vuol dire "*kleine schat*"? L'avete detto quando mi sono svegliata».

Con sua grande sorpresa, Piet distolse lo sguardo. «Ah, non mi ero accorto di averlo detto ad alta voce». Sorrise. «Significa "tesorino". Mia madre mi chiamava così quando mi metteva a letto. Da piccolo abitavo ad Amsterdam».

«Mio padre adora visitarla».

«È una splendida città».

«Vostra madre vive ancora lì?».

Piet scosse la testa. «È morta tanti inverni fa, quando avevo sette anni, ma è sepolta lì. Prima o poi ci tornerò».



## Capitolo trentacinque

Nel ricordare quanto Aimeric aveva sofferto alla morte della madre, Minou prese la mano di Piet, infischiandosene di quanto fosse sfacciato quel gesto.

«Le volevate molto bene», disse con un filo di voce.

«Sì», rispose Piet prima di zittirsi. «Sì. Ma ormai è passato tanto tempo».

«Non significa che non possiate sentirne ancora la mancanza».

Per un lungo istante i due restarono in silenzio. Dopodiché, notando di nuovo il chiasso nel dormitorio adiacente, Minou gli strinse le dita e poi ritrasse la mano.

«Aimeric mi ha detto che la casa dei Fournier era vuota», disse sapendo che era meglio cambiare discorso.

Piet si schiarì la voce. «Esatto. Non c'era neanche un mobile. Nulla. Ma la sera prima l'appartamento era completamente arredato. Il caminetto era acceso, c'erano arazzi alle pareti, una libreria».

«Mi ha detto che c'era del sangue vicino alle finestre. È vero? Mio fratello ha la tendenza ad abbellire i fatti per rendere le storie più interessanti».

«Verissimo. Aimeric è un buon osservatore. Ha la stoffa di un buon soldato. Occhio fino, coraggio e acume».

«Mio padre preferirebbe che studiasse o diventasse un gentiluomo. È uno dei motivi per cui l'ha mandato a Tolosa. Non riesce ad accettare l'idea che passare la vita in mezzo ai libri non sia nella sua indole».

«Vostro fratello deve trovare la sua strada», ripose Piet. «Come chiunque».

Un coro di urla dall'altra stanza interruppe la loro conversazione bisbigliata. Piet raggiunse la porta per dare un'occhiata.

«È meglio se andate», gli disse Minou. «Ho approfittato fin troppo di voi».

«Ce la faranno senza di me ancora per un po'. Vorrei chiedervi un'altra cosa».

Dopo un attimo di esitazione, Minou gli rifilò la sua stessa risposta: «Risponderò a qualsiasi domanda vogliate farmi».

«Allora siamo di nuovo in sintonia. Quel giorno a Carcassonne, come mai eravate convinta che fossi innocente? Perché mi avete aiutato a scappare?».

Minou se l'era chiesto molte volte. Per quale motivo – lei che era tanto diffidente e non si fidava mai di nessuno – aveva creduto ciecamente a uno sconosciuto?

A uno sconosciuto ugonotto.

Gli raccontò in breve dell'uomo passato in libreria, del ritrovamento del suo cadavere sotto il ponte l'indomani mattina, ancor prima che scattasse l'allarme, e della reazione di suo padre quando aveva appreso dell'omicidio.

«Mi sembrava alquanto improbabile che fosse stato voi. Era impossibile che le ricerche dell'assassino fossero iniziate prima ancora della morte di Michel».

«Che notizia tremenda», disse Piet.

Minou lo fissò. «A dire il vero pensavo che vi facesse piacere. Se dovessi testimoniare garantirei per voi. Quest'accusa non regge».

«Non mi riferivo a questo», rispose lui con un sospiro. «Non sapevo che la vittima fosse Michel».

«Lo conoscevate?»

«Io e Michel abbiamo combattuto insieme per il principe di Condé, ma poi le nostre strade si sono divise. Non ci siamo visti per cinque anni, fino a quel giorno nella Bastide. Era un uomo d'onore».

«Vi siete incontrati per caso? Dopo tanti anni?»

«L'appuntamento era stato organizzato da terzi. Ho avuto l'impressione che qualcosa lo turbasse, qualcosa che non c'entrava con il motivo che ci aveva fatto rincontrare. Infatti se n'è andato prima che l'affare fosse concluso. Ho pensato di seguirlo, ma poi non l'ho fatto. Ora me ne pento amaramente».

«Quel pomeriggio è venuto a cercare mio padre».

«È alquanto probabile che sia venuto in libreria subito dopo il nostro incontro. Vostro padre non vi ha detto come si erano conosciuti lui e Michel?»

«No. Gliel'ho chiesto, ma ha cambiato discorso».

Piet sospirò. «Non è assurdo, Minou, che con tutto quello che è successo nelle ultime ventiquattro ore, con tutta la sofferenza che ci circonda, la notizia della morte di un amico mi addolori tanto?»

«È un diritto sacrosanto», rispose lei con un filo di voce. «Se induriamo il cuore davanti alla morte, in breve tempo perderemo ogni briciolo di umanità».

«Ma io ero un soldato».

«Siete anche un uomo che piange la perdita di un amico. Siete un compagno, un figlio... forse anche un marito?».

Piet le lanciò un'occhiata e poi sorrise. «No, marito no».

I due si appoggiarono l'uno sull'altra. Piet la cinse con un braccio, e la fanciulla sentì il sangue ribollirle in corpo. Avvertiva ogni tendine, ogni muscolo sfiorarsi attraverso i loro abiti impolverati. Chiuse gli occhi e capì che quella sensazione era desiderio.

Piet la prese per il mento e la tirò a sé. Intrecciarono le dita e poi si

baciarono. All'inizio un bacio casto, poi talmente passionale da toglierle il fiato.

Un sapore di mandorle e sandalo.

Il primo a staccarsi fu Piet. «Perdonatemi. Non avrei dovuto prendermi tanta libertà».

Minou lo guardò negli occhi. «Non vi siete preso nulla che non vi sia stato dato spontaneamente, monsieur», gli rispose lei, desiderando che il cuore smettesse di batterle così forte. Gli appoggiò una mano sul braccio, e Piet la coprì con la sua.

Poi d'un tratto si udì qualcuno parlare ad alta voce e un calpestio di scarponi che veniva nella loro direzione. I due si separarono di colpo.

«Non posso farmi trovare qui», disse Minou presa dal panico.

«Svelta!», fece lui passandole la mantella. «Nasconditi dietro la porta».

Aspettò che Minou si nascondesse, poi sguainò la spada e uscì dalla stanza, pronto ad affrontare chiunque stesse arrivando.

«Finalmente. Ti ho cercato dappertutto».

«McCone! Avresti potuto avvisarmi! Non ti avevo visto prima». Piet ringuainò la spada. «Per poco non ti cavavo un occhio».

«Siamo venuti a dirti che hanno acconsentito a un incontro».

«Siamo?»

«Questi gentiluomini qui», rispose l'inglese passando a un goffo francese. «Due compagni di Carcassonne. Dicono di conoscerti».

Sbirciando dallo spiraglio tra la porta e l'infisso, Minou vide Piet irrigidire le spalle.

«Crompton. Non sapevo che foste a Tolosa».

Per quanto sembrasse assurdo, la fanciulla riconobbe il giovane in compagnia di Crompton. Il viso fresco e imberbe, la calzabracca e la mantellina gialla: lo aveva visto nel cortile degli zii. E di colpo capì perché aveva avuto la sensazione di conoscerlo: era l'ubriaco che cantava serenate e recitava versi per le strade di Trivalle a Carcassonne, prima che gli finisse in testa un secchio d'acqua sporca.

«E c'è pure Devereux», fece Piet.

Il giovane eseguì un breve inchino. «Monsieur».

«Dove ci incontreremo?»

«Al monastero degli agostiniani», rispose McCone. «Appena sarà possibile riunire le due parti».

«E chi ci farà da portavoce?»

«Il pastore Barrelles, Saux e Popelinière».

Piet annuì. «Vengo con voi». Si voltò e sussurrò all'inglese. «Mi dai un

secondo?».

Minou si ritirò nell'ombra dietro la porta.

«Che cos'è stato? Hai nascosto una colombella, uno zuccherino con la sottana alzata...?», lo sfotté Crompton, cercando di sbirciare nella stanza.

«Finitela, Crompton», esclamò McCone.

«Aspettatemi qui», sbottò Piet, rientrando nell'anticamera e chiudendo la porta.

«Mi dispiace che ti abbiano indirizzato commenti tanto volgari», bisbigliò a Minou. «Sono le classiche cose che gli uomini dicono quando non ci sono donne nei paraggi, puoi...».

«Sono cresciuta in una città di presidio, Piet. Ho sentito qualsiasi volgarità possibile e immaginabile».

«Scusa lo stesso».

Minou lo prese per mano. «Quel giovane, Devereux, mi sa che...».

Piet si portò un dito alle labbra. «Zitta, se no ti sentono».

«Ma Devereux è uno dei pupilli di mio...».

Dei violenti colpi alla porta coprirono le sue parole.

«Reydon! Vieni o no?»

«*J'arrive!*», urlò lui in risposta. Poi si voltò di scatto verso Minou. «Tu resta qui. Con quei vestiti dai nell'occhio».

Infastidita dal suo tono autoritario, Minou indietreggiò di un passo.

«Non puoi darmi ordini».

Piet si bloccò, le dita sulla maniglia della porta. «Se ho fatto qualcosa che ti ha offesa, ti...».

Altri colpi sulla porta. «Sbrigati!».

«Volevo solo dire che sarebbe avventato uscire in strada così da sola. La situazione è...».

«Sono in grado di badare a me stessa», ribatté lei con distacco. «Non sono sotto la tua responsabilità. Ora va', i tuoi compagni ti aspettano». Arrabbiata con sé stessa e con Piet, Minou si addossò alla parete e ascoltò i passi scemare. Si chiese chi fosse Devereux. Come aveva detto che faceva di nome a Trivalle? Minou ripensò a quella bella mattinata di febbraio e le tornò in mente.

Philippe. Philippe Devereux. A Carcassonne si era vantato di essere ospite del vescovo di Saint-Nazaire. Nel cortile dei suoi zii, prima che partisse la processione, il giovane sembrava palesamente a suo agio assieme a monsieur Boussay, al frate e a Delpech, il trafficante d'armi cattolico. Eppure eccolo lì, nel ricovero per i poveri, in compagnia degli uomini a capo della resistenza ugonotta a Tolosa.

Chi era? Da che parte stava?



*La carrozza del vescovo procede a tutta velocità con i suoi poderosi quattro cavalli.*

*Se Dio vuole arriverò prima che cali il buio. Ho con me delle lettere di presentazione e ho trovato un alloggio all'altezza del mio rango.*

*Molti descrivono Carcassonne con ardore, neanche parlassero di un'amante. Un gioiello di pietra incastonato in cima a un verde colle, una cittadella medievale che è un monumento vivente dei romanzi cavallereschi del passato. Un simbolo del Midi indipendente.*

*Tutti traditori!*

*Raimondo Ruggero Trencavel, visconte di Carcassonne, è stato il capo mancato di una ribellione mancata. Non era forse un apostata che ha fomentato l'eresia nelle sue terre, che ha dato ricetto agli infedeli e ai bestemmiatori, ai catari, ai saraceni e agli ebrei? È morto nelle sue segrete. Non è stato forse il giudizio divino a decretare quella fine per un uomo che aveva voltato le spalle alla Santa Madre Chiesa?*

*Oggi come allora, ciò che la Francia dovrebbe temere di più sono i nemici che ha all'interno.*

## Capitolo trentasei

### Tolosa

Confuso dall'improvvisa freddezza di Minou, Piet attraversò lo stanzone del dormitorio come una furia. Che motivo aveva di trattarlo con tanto sdegno? Si stava solo preoccupando della sua reputazione, non capiva proprio cosa ci fosse di così offensivo. Era tentato di tornare indietro per chiederle spiegazioni. Non sopportava di essersi lasciati così in malo modo.

«Hai sentito una sola parola di quello che ho detto?», gli chiese McCone.

«Scusami». Piet tornò di colpo al presente. «Ho molti pensieri. Che cosa dicevi?»

«Ho detto che a presiedere le trattative sarà Jean de Mansencal».

Piet si sforzò di concentrarsi. «Be', questa è un'ottima notizia».

«Non è il presidente del parlamento?», chiese Crompton. «E quindi, presumo, un cattolico? Quale sarebbe la buona notizia?»

«Suo figlio studia all'università», gli spiegò con freddezza Piet, «e si è convertito alla religione riformata. E a detta di tutti Mansencal è un brav'uomo. Secondo me proverà a trovare una soluzione praticabile».

«Concordo», fece McCone.

«Chi altro sarà presente?»

«Quattro degli otto *capitouls*», rispose McCone, «il siniscalco di Tolosa e otto giudici anziani del parlamento».

I quattro attraversarono in silenzio le cucine e il corridoio che conduceva a un porta sul retro dell'edificio che veniva usata di rado. Piet salutò con un cenno il soldato in servizio che li fece passare. “Che canaglia”, pensò. “Non vede l'ora di sguainare la spada per sbudellare qualcuno”.

Sbucarono in rue du Périgord.

«Io continuo a sostenere che è una trappola», affermò Crompton. Devereux fece spallucce ma non disse nulla.

«Gli uomini di Saux presidiano ancora la zona della cattedrale?», chiese Piet.

McCone scosse la testa. «Ha richiamato quasi tutti per difendere le botteghe ugonotte nel quartiere Daurade, dov'è avvenuta la maggior parte dei saccheggi. Bande di cattolici hanno fatto irruzione nei negozi, hanno sfondato

le vetrine e distrutto tutto».

«E le guardie cittadine?»

«Dicono che le hanno chiamate ma non sono intervenute. Hanno assalito anche borgo Saint-Michel. Si dice che siano morte circa venti persone».

«Tutti ugonotti?»

«Quasi, sì. Studenti, artigiani, avvocati».

«Dove hanno portato i corpi? In municipio?»

«Sì, ma Assézat e Ganelon hanno provato a riprenderselo con cinquecento e rotti soldati cattolici».

«Cinquecento? Così tanti?»

«Immagino che abbiano gonfiato i numeri, ma sospetto che ci sia del vero nella storia sui *capitouls* che hanno provato a irrompere nell'edificio».

Piet si fermò in mezzo alla strada. «E Hunault? Lui ci aiuterebbe di sicuro. È già rientrato in città?»

«Ho sentito che è ancora a Orléans con il principe di Condé», rispose Crompton.

Piet si voltò verso di lui. «E voi ci credete?»

«Chi lo sa. La maggioranza delle comunicazioni viene intercettata. So solo una cosa: gli uomini che Condé ha a Tolosa al momento rispondono agli ordini di Saux. Ma ripeto quanto ho già detto: è una trappola. Ai cattolici non serve negoziare con noi. Vogliono attirare i nostri capi in un posto per poi arrestarli tutti».

Piet scosse la testa. «Non conoscete Tolosa, Crompton. Questa è una città di traffici, di commercio. È la minaccia dei possibili danni alle proprietà – agli interessi cattolici – a spingerli a voler trattare con noi, non la morte di altri protestanti».

Quando arrivarono all'incrocio, dal nulla spuntò un bambino con un biglietto. Crompton allungò la mano per prenderlo, ma il fanciullo lo scansò.

«Vi chiedo perdono, signore, ma la lettera è per monsieur Devereux».

«Non sapevo che avessi così tanti agganci a Tolosa, cugino», commentò burbero l'altro.

In quell'istante Piet si ricordò che Minou aveva provato a dirgli qualcosa sul giovane. Rimpianse di non averla ascoltata.

«Conosco uno o due simpatizzanti della nostra causa», rispose allegro Devereux aprendo la busta. «Tutto qui».

«Allora?», gli chiese il cugino.

Devereux ripiegò la lettera e l'infilò nel farsetto. «A quanto pare hanno spostato le trattative alle quattro».

«E il vostro informatore è attendibile?», gli domandò Piet. «Una persona di fiducia?»



«Nella misura in cui si può avere certezze in queste cose, sì. Ma, col vostro permesso, vado ad accertarmene di persona». Fece l'inchino. «Signori».

«Dove vai?», gli urlò dietro Crompton, ma il cugino non rispose. Allora si girò verso Piet e McCone. «E ora cosa dovremmo fare? Starcene seduti come puttane in attesa che attracchi una nave al porto?»

«È un buon segno che abbiamo posticipato l'incontro, Jasper?», chiese Piet.

«Difficile a dirsi».

«Sappiamo esattamente quanti morti e feriti ci sono stati? Non solo dei nostri, anche tra i cattolici».

«Quanta compassione. Non possiamo pretendere che la nostra gente non risponda a un attacco», ribatté Crompton.

Piet lo fissò. «La nostra gente? Siete il benvenuto a Tolosa, Crompton, ma questa è la nostra città, non la vostra. Non ci servono forestieri che ci dicano cosa dobbiamo fare».

«Forestieri!», sogghignò Crompton. «Possiamo abitare a Tolosa o Carcassonne, ma siamo tutti ugonotti. È finita l'epoca delle divisioni parrocchiali. Non avreste le forze per resistere agli attacchi senza rinforzi».

«So benissimo come siamo messi», replicò Piet.

«Allora saprete anche benissimo che i cattolici di Tolosa stanno tirando su un armamento. Si preparano alla guerra e voi no. Non avete sentito che il parlamento ha di nuovo revocato ai protestanti il diritto al porto d'armi entro le mura cittadine?»

«Voi però avete addosso una spada», disse Piet, «e anch'io. Come tutti. Non dovrete credere a tutto quello che dicono».

«I soldati cattolici vanno di casa in casa, setacciano soffitte e scantinati alla ricerca di armi e uomini. Provano a disarmarci e quando non saremo più in grado di difenderci faranno una retata».

«Per favore, signori», li interruppe McCone. «Litigare tra di noi non aiuta nessuno».

Crompton puntò un dito contro Piet. «Non credo ci sia speranza per una tregua duratura. L'autorità reale è stata indebolita, il parlamento e il consiglio cittadino si contraddicono a ogni piè sospinto. Perché mai dovrebbero raggiungere un compromesso per il bene di Tolosa? Tra i *capitouls*, soltanto due parteggiano per i protestanti, due si mostrano neutrali e gli altri quattro sono ferventi cattolici. Se c'è del vero nelle voci che vogliono Condé e il suo esercito in marcia verso Orléans, le autorità di qui presumeranno che Tolosa andrà incontro alla stessa sorte e agiranno di conseguenza, mi sembra ovvio. Io farei così».

«Avrete anche ragione, ma secondo me non abbiamo altra scelta che sostenere le trattative. È l'occasione migliore che abbiamo per evitare un altro

bagno di sangue. Se non volete prenderne parte, non fatelo», rispose tranquillo Piet.

«Siamo venuti a offrire il nostro appoggio a Tolosa», disse l'altro, offeso. «E manterremo la parola data».

«In tal caso siete invitato ad accompagnarci».

«E dove?»

«Io vado nel quartiere Daurade a vedere come posso dare una mano. McCone, vieni anche tu?»

«Certo».

«Che aiuto possiamo dare?», chiese Crompton.

Piet sospirò. «Se i danni sono ingenti come dicono, serviranno più braccia possibili per riparare le case e i negozi saccheggiati ieri sera». Si incamminò. «Venite con noi o no? A me non cambia».

Crompton tentennò, e lanciò un'occhiata alla strada deserta, quasi si aspettasse di rivedere il cugino.

«No. Ci vediamo dopo all'osteria».

Minou ce l'aveva con sé stessa.

Perché, dopo quell'incontro così dolce, se l'era presa con Piet? Non era stata sua intenzione offenderla. Il fatto che non le avesse dato retta significava soltanto che era distratto. Era vero che Minou non sopportava che qualcuno le dicesse cosa fare e si indispettiva, ma rimpiangeva che si fossero lasciati così.

Al tempo stesso, però, non aveva intenzione di aspettare che tornasse Piet. Ormai il giovane sapeva che lei abitava a pochi passi da lì, e se avesse voluto sarebbe stato in grado di trovarla.

Non avendo toccato cibo, le girava la testa, e le facevano male i muscoli della schiena e del collo, ma le bastavano pochi passi per tornare a casa. Aveva bisogno di vedere Aimeric e di assicurarsi che sua zia stesse bene.

Per un attimo le tornò in mente la baraonda, il terrore, e rabbrividì. La banda armata, i sassi e i randelli. La sensazione che il mondo fosse fuori controllo, quasi all'anarchia.

Sfilò il braccio dall'imbracatura di mussola ed esaminò i suoi vestiti. Piet aveva ragione: si vedeva lontano un chilometro che era cattolica. Slegò subito il rosario della madre dalla cintola e lo infilò in tasca. Per la costosa gonna di velluto non poteva far nulla, ma si tolse il colletto e i polsini di pizzo per dare meno nell'occhio.

Entrò nel dormitorio, ancora più grande di quanto le era parso. Sul fondo c'era addirittura un piccolo altare. Alcune donne si affacciavano di qua e di là con ciotole piene d'acqua e unguenti, ma sembrava che la situazione si fosse calmata. Dal lato opposto c'era una porta spalancata. Minou vide i corpi

inerti a terra, stesi sotto pesanti coperte di lana. Dei teli bianchi coprivano i volti.

Le tornò in mente di quando Piet le aveva detto che era stata fortunata. In quell'istante capì quanto. Non si era resa conto che c'era stata una strage.

D'un tratto sentì qualcuno tirarla per la gonna ed ebbe un soprassalto.

«*S'il vous plaît, mademoiselle*».

Minou non vedeva l'ora di uscire da là dentro, ma riconobbe il bambino di rue Nazareth. Se ne stava seduto a terra a gambe incrociate, pallido, tremante. La fanciulla si accovacciò accanto a lui.

«Ciao, *petit homme*. Louis, giusto? Come stai?»

«Non trovo mio nonno. Mi hanno detto di restare qui senza muovermi. Ma è tanto che aspetto. Non è venuto nessuno».

Il cuore di Minou si strinse per lui. «Quando sei arrivato qui? Oggi? C'era il sole?».

Il bimbo scosse la testa. «Era buio», bisbigliò. «Tutto buio».

«Io mi chiamo Minou», disse lei. «Ti ricordi di me, vero?». Il piccolo annuì. «Bene. Allora, adesso che abbiamo rifatto le presentazioni, che ne dici se andiamo a cercare insieme il nonno?».

Nella speranza che l'anziano non si trovasse tra i caduti, Minou prese il bambino per mano. Di comparto in comparto, Louis si tranquillizzò, la voce un po' più ferma.

«Sei tu, Louis?», chiese un uomo steso su un fianco, il polpaccio steccato e la mano destra bendata. «Del quartiere Saint-Michel?»

«Sì», rispose il bimbo tutto contento.

«Ho visto tuo nonno con un cappottone nero strappato sulla schiena. Chiedeva di te».

«Stava bene?», chiese il bambino.

«Era fuori di sé perché non ti trovava».

«Quanto tempo fa?», gli chiese Minou.

L'uomo sollevò il braccio. «Dopo che mi hanno dato il sonnifero per curarmi le dita il tempo si è confuso. Ricordo soltanto che era presto».

«Dov'è adesso?», fece Louis. «Se n'è andato senza di me?».

Minou lo abbracciò. «Continueremo a cercarlo finché non lo troviamo», gli disse.

«Potreste tenermi questo?», le chiese una donna porgendole con foga una brocca, prima di girare i tacchi ed entrare nelle cucine.

«Lì non abbiamo provato», disse Louis.

«È vero», rispose la fanciulla. «Andiamo a dare un'occhiata?».

Dei pentoloni panciuti erano sul fuoco, il profumo di timo e fagioli riempiva l'aria, fette di pane nero casereccio erano infilate in una serie di panieri posti

lungo un tavolone pieno di graffi.

Con un gridolino, il bimbo le mollò la mano e prese a correre.

«Non potete stare qui!», iniziò a dire una signora. Ma poi cambiò tono. «Louis! Grazie a Dio sei vivo!».

Minou appoggiò la brocca e seguì il piccolo. Tra i vapori e gli sbatacchi delle cucine lo vide tra le braccia di un donnone rubicondo con il grembiule e la cuffietta bianca.

«È la nostra vicina di casa», le spiegò il bambino, raggianti. «Dice che il nonno sta bene. Lo ha riportato a casa un soldato. Mi ha promesso di portarmi da lui appena può».

«Che splendida notizia», disse Minou. «Non ti avevo detto che sarebbe andato tutto bene?».

La donna guardò Minou, in modo amichevole ma anche circospetto. «Non mi pare di averti mai vista».

«Sono arrivata da poco in città», rispose lei cauta.

«Ah, sì? E chi ti ha parlato del lavoro che facciamo qui?».

Minou ebbe un attimo di esitazione ma poi decise di dirle la verità. «Un amico, Piet Reydon. È stato lui a...».

L'aria diffidente sparì subito dalla faccia della donna. «Ah, se ti ha portato qui monsieur Reydon sei la benvenuta. Più che benvenuta, anzi».

«Sì?»

«Certo», rispose la donna agitando la mano in aria. «Senza la sua generosità non potremmo andare avanti».

«Il ricovero è di Piet... monsieur Reydon?», chiese Minou non riuscendo a trattenere lo sconcerto. Piet non aveva mai lasciato intendere che fosse di origini benestanti. Anzi, semmai le aveva fatto credere il contrario. «Appartiene a lui?»

«Questo non lo so, ma di sicuro se andiamo avanti è grazie alla sua generosità. Appena può viene a trovarci. Si prodiga molto per i bisognosi e per chi non può far sentire la propria voce». Agitò un braccio. «Come puoi vedere, ne abbiamo un gran bisogno».

A Minou girava la testa. Non aveva nemmeno pensato a come Piet trascorresse le sue giornate e si guadagnasse da vivere, ma di sicuro non si aspettava quello. Come poteva permettersi di finanziare un posto del genere?

«Le persone laggiù sono state portate dopo gli scontri?», chiese.

«Alcune stavano già qui – profughi dei villaggi fuori Tolosa – ma la maggior parte è arrivata oggi e ieri sera, come Louis e suo nonno di rue Nazareth. Quasi tutti i feriti gravi vengono da Daurade».

«Che cosa è successo?»

«Non hai sentito? Stamani una banda ha assalito le case e le botteghe

ugonotte vicino al fiume. Molti sono rimasti senza casa, certi hanno perso tutto. È stato assaltato anche Saint-Michel. Dicono che là sono morte quasi quaranta persone. In tutti questi anni io non ho mai avuto motivi di screzio coi miei vicini cattolici, non so perché adesso...».

Minou arrossì dalla vergogna. Pur non vedendo l'ora di tornare a casa, voleva fare ammenda.

«Come posso aiutarvi?», chiese.

Per due ore Piet e McCone sgobbarono nel quartiere Daurade, assieme ai soldati ugonotti, per prestare aiuto ovunque ci fosse bisogno.

Aggiustarono le finestre in frantumi e ripararono le porte e gli scuri scardinati. Costruirono delle palizzate per proteggere i negozi e le botteghe affacciati sulla chiesa, la zona più colpita dai saccheggi. I soldati erano di guardia agli angoli delle strade e sulle mura vicino al fiume, pronti a intervenire in caso di nuovi problemi. Frastornate, le donne sedevano in silenzio con gli anziani, a contemplare i ruderi delle loro case.

«Che violenza insensata e gratuita», commentò Piet mentre martellava l'ennesimo chiodo con una forza tale da spaccare il legno. «Quanta cattiveria».

McCone gli passò un'altra asse senza dire nulla e lo aiutò a fissarla sulle imposte rotte di un negozietto buio.

«Per stanotte reggerà», disse Piet.

Il proprietario, un calzolaio, scosse la testa. «Un furto posso anche capirlo, ma questo? Ci ho messo vent'anni a costruire la mia attività, mi hanno rovinato. È andato tutto in malora». Sollevò un paio di stivali, il cuoio strappato dalle suole e le fibbie di ottone che penzolavano da un filo. «Sparito tutto. Nel giro di poche ore, i pellami, gli aghi e le forme sono stati distrutti in modo irreparabile».

Piet serrò la mascella, ma disse positivo: «Sistemerete tutto».

«E per cosa? Così possono tornare a farci un'altra scelleratezza simile?». Il ciabattino scosse la testa. «Sono troppo vecchio, monsieur».

«E le guardie cittadine sono rimaste lì a lasciarli fare», aggiunse la moglie, arrabbiata quanto il marito era abbacchiato. «Siamo sempre stati in buoni rapporti coi vicini, servivamo clienti cattolici e protestanti in ugual modo, non abbiamo mai avuto problemi se non qualche conto non saldato, di quando in quando. Oggi quelli che consideravo amici sono rimasti a guardare, monsieur. Sono rimasti a guardare e non hanno alzato un dito per aiutarci».

«I nostri capi sono riuniti in questo momento per negoziare una tregua», la rassicurò Piet. «Episodi del genere non si ripeteranno più».

La donna scosse la testa. «Vi ringraziamo per l'aiuto, monsieur, ma siete un

illuso. Guardatevi intorno. Se le persone comuni pensano di potersi comportare così, senza remore, poco importa che cosa decidono giudici e preti. È troppo tardi».

Lanciò a Piet e McCone un'occhiata affranta e scoppiò in lacrime. Il marito la cinse per le spalle.

«Grazie, monsieur. Non c'è altro da dire».

I due rientrarono nella bottega. Di colpo Piet si sentì esausto.

«Secondo te la pensano tutti come loro?», chiese l'inglese. «Credono sia meglio andarsene da Tolosa piuttosto che restare col rischio che ricapiti?».

Piet serrò la mascella. «Temo di sì. Molti cattolici, anche se non prenderebbero mai in mano le armi contro un altro cristiano, hanno permesso che accadesse tutto questo. E quelli che non gradiscono la nostra presenza in città sono convinti che se i negozi ugonotti chiudessero i battenti, i protestanti se ne andrebbero. A nessuno piace venire cacciato di casa, ma chi accetterebbe di vivere costantemente nella paura?»

«Il punto è: dove potrebbero andare?», fece l'altro. «Molti sono troppo vecchi per rifarsi una vita».

«Da parenti o amici in città più grandi. Città in cui i protestanti non sono in netta minoranza. Ormai a Montauban c'è una grossa comunità ugonotta. E pure a La Rochelle e a Montpellier».

Affranto, Piet guardò la piazza. Era stato a Daurade il giorno prima, alla vana ricerca del sarto che gli aveva creato la copia della sindone. Il quartiere era tranquillo e pacifico. Aveva visto le persone indaffarate, le botteghe aperte, il profumo di mandorle caramellate e la fioca luce del sole che filtrava a chiazze tra gli alberi. E ora non restavano che le macerie.

Si chinò per raccogliere i cocci di una brocca di terracotta e li appoggiò sullo spigolo di un muro. Ovunque, sedie, sgabelli e tavoli andati in mille pezzi.

«Che strano», bofonchiò guardando in fondo alla piazza.

Socchiuse gli occhi. Sulla porta della sartoria c'era una croce nera dipinta. Il giorno prima non c'era.

Piet lasciò McCone e si fiondò lì.

«Scusate il disturbo, mademoiselle», disse alla giovane in piedi davanti al negozio. «Cos'è successo? Il sarto che lavora qui è rimasto ferito?»

«È morto, monsieur».

L'ennesimo caduto? «Mi dispiace. Si è trovato in mezzo ai disordini?».

Finalmente la fanciulla frastornata alzò gli occhi e lo guardò in faccia. «Ho trovato mio padre al tavolo di lavoro, con ago e forbici in mano. Era debole di cuore».

«Era vostro padre? Le mie condoglianze. Lo conoscevo. Aveva un grande

talento».

«Guardatevi intorno. Guardate cos'hanno fatto. Se non altro papà non ha visto tutto questo».

La ragazza se ne andò, lasciando Pier in compagnia di pensieri inquietanti. Avrebbe voluto credere alla versione che gli era stata appena raccontata, ma la tempistica gli parve sospetta.

«Che succede?». McCone si era avvicinato per capire cosa stesse accadendo.

Piet fu sul punto di dirglielo, ma per sicurezza si trattenne. «Nulla», rispose. «Pensavo di conoscerla. Tutto qui».

McCone gli piazzò una mano sulla spalla. «Sei uno straccio. Dovresti riposare. Andiamo in osteria. Mi serve un goccetto».

Piet lanciò un ultimo sguardo alla piazza e annuì. «Va bene».

«*S'il vous plaît, monsieur*», ripeté Minou. «Lasciatemi passare, per favore».

Il soldato di guardia alla porta esterna del ricovero per i poveri non si mosse.

«Non può uscire nessuno. Ordini».

Dopo aver lavorato due ore in cucina e aiutato con i feriti, Minou era sfinita e non vedeva l'ora di tornare da Aimeric e dalla zia.

«Lasciatemi passare, messere».

L'uomo si diede un colpetto sull'orecchio. «Non avete sentito? Siete sorda? Mi è stato ordinato di non fare entrare e uscire nessuno».

«Mia zia si starà chiedendo che cosa mi è successo», lo supplicò lei, anche se in realtà pensava a quanto si sarebbe preoccupato suo padre se avesse scoperto che era rimasta coinvolta in una simile sommossa.

Nel tentativo di superare la guardia, le cadde dalla tasca il rosario. Il soldato cambiò espressione.

«La vostra zia cattolica?», disse, sollevandole un pochino la gonna con la punta della spada. «Questi vestiti eleganti costano, eh?».

Minou indietreggiò.

«Vi hanno mandata a spiarcì? Sappiamo che quelli là usano le donne per i lavori sporchi». La guardia allungò la mano e la prese per il polso. «È questo il vostro gioco?».

Con grande orrore di Minou, l'uomo iniziò ad armeggiare con la chiusura della sua mantella.

«Su, se è per questo che mandano le loro troie cattoliche, vediamo...».

Minou gli diede una ginocchiata in mezzo alle gambe.

«Stronza!», urlò l'uomo, piegato in due. «*Putane!*».

Ignorando il dolore alla spalla, Minou unì le mani e gli assestò un colpo

sulla nuca. Quando il soldato cadde in ginocchio, lo superò con un balzo, aprì la porta e si mise a correre terrorizzata per rue du Périgord.



## Capitolo trentasette

L'osteria era buia e fumosa. Era risaputo che fosse un ritrovo di protestanti; quel giorno le imposte erano chiuse e si respirava un'aria tesa. C'era odore di cuoio, segatura e birre rovesciate. Ogniqualvolta si apriva la porta ed entrava una folata di aria fredda si guardavano tutti intorno nella speranza di ricevere notizie.

Mentre McCone e Crompton sedevano a un tavolo a bere e a giocare a dadi, Piet se ne stava appoggiato alla parete per acquietare la mente. La scena alla sartoria nella piazza di Daurade aveva riportato a galla il pensiero della sindone. Non riusciva a scacciare il sospetto che Crompton e suo cugino fossero venuti in città per quello, e non per stare accanto ai fratelli ugonotti. Per un attimo si chiese addirittura se Crompton potesse essere coinvolto nella morte del sarto.

«*Per lo Miègjorn*», bofonchiò, la parola d'ordine che aveva dato per entrare nella stanza a Carcassonne. «Per il Midi».

Si drizzò. Lavorava troppo di fantasia. Lui e Crompton stavano dalla stessa parte, no? L'inglese gli stava antipatico, ma non per questo era un criminale.

Tuttavia Piet non riusciva a liberarsi della sensazione che aveva provato al ricovero per i poveri. C'era qualcosa che non quadrava. Qualcosa che era stato detto e non avrebbe dovuto essere detto. Lanciò un'occhiata a Crompton, che stava tirando il dado.

Eppure...

La porta si riaprì ed entrò un messaggero. Individuò l'ufficiale ugonotto più anziano tra i presenti e gli riferì qualcosa. Piet si avvicinò per sentire cosa si dicevano.

«All'ingresso principale del monastero sono di posta gli alabardieri, gli uomini del siniscalco. Anche i giudici hanno un manipolo di soldati privati. Dicono che la guardia cittadina è controllata dagli ugonotti e che quindi non possono farvi affidamento per proteggersi».

«Fandonie».

«È la spiegazione che ha dato il parlamento».

Il capitano scosse la testa. «Le trattative sono iniziate?»

«Inizieranno a momenti».

«E a presiederle è Jean de Mansencal, come ci è stato detto?»

«Signorsì».

«E sono presenti alcuni dei nostri che possano riferirci cosa dicono?»

«Sì».

Il capitano agitò una mano. «Ottimo. Riaggiornami tra un'ora».

Piet osservò il messaggero andarsene e poi si sedette accanto a McCone. Stavano parlando in inglese e Crompton era di nuovo in vena di attaccare briga.

«Il vostro pastore inneggia alla rivolta dal pulpito», disse. «Ha il fuoco dentro». Alzò una mano. «Lecito, secondo il mio modesto parere. Ma è un guerrafondaio, non un pacifista».

«Concordo sul fatto che Barrelles sia molto diretto», rispose cauto McCone.

«Inveisce contro il duca di Guisa». Crompton raccolse i dadi sul tavolo e se li infilò in tasca. «Se le trattative vanno male, senza rinforzi non avrete abbastanza uomini per prendervi la città».

Piet si chinò in avanti. «Non abbiamo intenzione di prendercela. Vogliamo la pace, non la guerra».

Crompton scoppiò a ridere. «Cosa pensate che stiano facendo, a Orléans, Hunault e Condé? Che stiano organizzando una battuta di caccia per il pomeriggio?».

Piet si accese. «E voi cosa avete fatto nel pomeriggio mentre noi ci spaccavamo la schiena?», domandò. «E dov'è Devereux? Non è ancora tornato».

«Cosa volete insinuare?».

Piet alzò una mano in aria. «È una domanda innocente, Crompton. Perché? Avete la coda di paglia?».

«Andate al diavolo, Reydon», rispose l'inglese alzandosi. Senza un'altra parola, uscì come una furia dall'osteria sbattendo la porta.

«Lo so», fece Piet avvertendo l'aria perplessa di McCone. «È stupido punzecchiarlo, inutile che tu me lo dica».

«In realtà volevo chiederti perché ce l'hai tanto con lui», rispose l'altro con un sorriso.

«È un tipo sfuggente, e suo cugino ancora di più. Vorrei capire che cosa ci fanno a Tolosa».

«Hanno detto che sono venuti a dare una mano. Credi che abbiano secondi fini?»

«Può darsi», rispose Piet con una scrollata.

«Spie?»

«A dirla tutta, non lo so, Jasper. Può essere, ma per conto di chi? Per noi o loro? Sembra che Devereux possa andare e venire a suo piacimento. Ha buoni agganci in città».

«Ma quello che ti piace di meno è Crompton».

Piet prese il boccale di birra. «Non mi convince».

«È per questo che ti chiama con un altro cognome?», chiese mite McCone. «Reydon, giusto?».

Piet avvampò di vergogna. «Scusami, amico mio. Avevo intenzione di dirtelo non appena fossimo entrati più in confidenza».

«Non devi scusarti».

«Invece sì. Quando a marzo sono rientrato a Tolosa, per vari motivi non potevo usare il mio cognome. E ne ho scelto un altro».

«Cioè Joubert. Oppure si tratta del cognome vero e quello falso è Reydon?»

«No, mi chiamo Reydon». Piet incurvò le spalle. Il fatto che McCone non si fosse offeso lo faceva sentire ancora più in colpa. «Mi dispiace tanto, Jasper».

L'altro alzò una mano. «Non importa. Anche se non ti fidi di lui, su una cosa Crompton ha ragione. Dicono che il principe di Condé abbia alzato lo stendardo della rivolta a Orléans. So per certo che una settimana fa Saux ha ricevuto ordine di raccogliere fondi e armi per la sua campagna».

«Credi che abbiano in mente di prendere Tolosa?»

«Tu che pensi?».

Piet abbassò la voce. «Ho sentito dire che hanno rubato e copiato le chiavi delle porte cittadine, pure della Porte Villeneuve».

«Quando?».

Piet alzò lo sguardo, stupito dall'improvviso interesse dell'amico. «Non so esattamente. Forse la settimana scorsa».

«Chi te l'ha detto?»

«Uno della guarnigione ugonotta al municipio. Pensavo si fosse lasciato suggestionare. Non ci ho dato tanto peso. In giro si dicono tante cose, una più assurda dell'altra. La mia unica speranza è che prevalga il buonsenso e che i nostri capi – e i loro – mettano davanti alla propria sete di gloria il bene della città».

McCone si fermò per alzare il boccale. «Brindiamo a questo».

Benché parlasse di pace, Piet stava perdendo ogni ottimismo. Si era aggrappato alla speranza che i depositi di armi clandestini in giro per la città, nelle case cattoliche e in quelle protestanti, fossero soltanto un deterrente. Ma durante quella lunga giornata si era reso conto di essere in minoranza.

Ripensò alla riunione nella soffocante casa della Bastide. Per la prima volta si rese conto che la maggior parte dei suoi compagni pensava – come Crompton – che il tempo delle chiacchiere fosse finito. I mesi di attesa avevano fomentato la gente. Vedevano ingiustizie in ogni dove e reclamavano punizioni. E chi poteva biasimarli quel giorno, dopo aver assistito alla devastazione del quartiere Daurade da parte dei cattolici inferociti?

Sbottonò il colletto, all'improvviso l'aria viziata e carica di attesa della taverna gli fu insopportabile. Si alzò.

«Con permesso».

Uscì a prendere una boccata d'aria. Osservò alcuni dei più bei palazzi medievali di Tolosa e pensò a Minou, a quanta protezione servisse alla città e ai suoi abitanti.

Nella sua mente iniziò a prendere forma un piano. Da quel punto si vedeva il tetto spiovente e il campanile a pianta esagonale della chiesa degli agostiniani, che si stagliava sul cielo pomeridiano. Non aveva più intenzione di aspettare e di affidarsi a informazioni riportate. Sarebbe entrato di nascosto nell'edificio per ascoltare le trattative con le sue orecchie.

Lo schiaffo colse Minou alla sprovvista e la scaraventò contro la balaustra di pietra della loggia.

«Madame Montfort!».

Appena aveva messo piede nella corte, Minou aveva trovato la donna e il maggiordomo intenti a parlottare. Madame Montfort aveva tirato qualcosa fuori dalla tasca e gliela aveva passata. Martineau aveva abbassato lo sguardo, come se stesse contando, poi aveva annuito ed era sparito in casa. Minou aveva aspettato fino a quando le era parso che la donna se ne fosse andata.

«Madame!», urlò parando il secondo ceffone.

«Dov'eri finita?». La donna aveva i connotati stravolti dalla rabbia e da qualcos'altro. Senso di colpa, si rese conto Minou. «Tua zia non ha chiuso occhio per paura che ti fosse capitato qualcosa di brutto! Ed eccoti qui, che provi a sguisciare dentro come una sguattera in calore!».

Minou la fissò, incredula. «Moderate i termini».

«Moderali tu!», strillò la donna. «Non sei nessuno in questa casa. Nessuno! Tu e quello zoticone di tuo fratello, i pezzenti che vengono a dissanguare i parenti ricchi. Hai portato il disonore in questa casa onesta. A passare la notte fuori come una meretrice!».

«Non penserete mica che...».

«Credevi che nessuno si accorgesse dei tuoi modi scostumati? Eh?».

La donna urlava così forte che una cameriera mise il naso fuori per vedere cosa stesse succedendo, ma fu scacciata con un cenno furente.

«Sono calunnie gratuite», protestò Minou, ma la donna l'afferrò per il braccio.

«Come osi pensare di poter fare quello che ti pare? Avrai pure abbindolato Salvadora, ma io e mio fratello non ci facciamo menare così per il naso. Devi imparare a mostrare rispetto agli adulti. Be', ora avrai tempo per riflettere sui tuoi errori».

Di punto in bianco, Minou si ritrovò trascinata giù per le scale della loggia. Prima ancora che capisse cosa stava succedendo, madame Montfort aprì una porticina di legno e la scaraventò nello scantinato. La giovane sentì girare la chiave nella serratura e capì di essere imprigionata.

Rimase ad ascoltare per un istante i passi che si allontanavano dalla porta, assieme al tintinnio delle chiavi sul petto di madame Montfort. La fanciulla non riusciva a capire il motivo per cui la donna avesse perso il controllo in quella maniera. Alzare le mani su di lei, trattarla come una serva: aveva abusato parecchio della sua autorità.

Che fosse a causa di ciò che madame Montfort stava facendo con il maggiordomo? Del senso di colpa che Minou aveva notato nel suo sguardo quando la donna si era voltata e si era accorta che la stava fissando?

Sfinita e dolorante alla spalla, Minou si accasciò sul gradino in cima alla scala. L'odore acre di mosto e legna bagnata le riempiva le narici. Gli squittii di un topo che scorrazzava nei dintorni la fecero rabbrivire. Malgrado l'autocommiserazione, non aveva intenzione di arrendersi. Non dopo tutto quello che aveva visto, passato e superato.

Pian piano gli occhi si abituarono alla penombra. Dai vuoti dell'ammandorlato di mattoni rossi all'altezza del terreno entravano luce e aria fredda. Minou non l'aveva mai notato dalla corte. A poco a poco si accorse che sulla parete di fronte a lei c'erano casse, barili e bauli di legno, accatastati dal pavimento in terra battuta fino al soffitto di mattoni.

Minou si avvicinò per guardare meglio. Su quasi tutte le casse era scritta con l'inchiostro la lettera D. La giovane capì che non era l'unica persona a essere stata ospitata lì di recente. In cima a un barile erano appoggiati due semplici bicchieri. Diede un'annusata e sentì odore di birra. C'era anche una pagnotta mangiucchiata ormai secca e dura come un sasso, ma non ammuffita. Ristoro per gli uomini che avevano portato i barili laggiù?

Minou passò un dito sul coperchio del fusto più vicino e vi trovò un foro. Lo sollevò pian piano per sbirciare dentro. Aveva immaginato di trovarci farina o granaglie, ma c'era altro. Ignorando i muscoli che le dolevano, tirò su la manica e vi infilò tutto il braccio. Le dita sfiorarono una specie di polvere simile ad arena o al terriccio che si insinuava tra i ciottoli della Cité. Sollevò il coperchio per vedere meglio.

Una polvere scura, non color terra.

Guardò gli altri barili e i bauli lunghi e piatti. Usando un pezzo di legno a mo' di leva, forzò il coperchio di uno dei bauli più grandi. C'erano decine di archibugi accatastati gli uni sugli altri e avvolti in panni oleati. All'interno del coperchio era inciso DELPECH.

Non le serviva aprirne altri per capire che contenevano armi. Un arsenale

privato. Ma perché? Suo zio non era un militare. Poi un altro pensiero la colpì. Evidentemente madame Montfort non sapeva delle armi e della polvere da sparo, altrimenti non l'avrebbe mai chiusa lì dentro.

Un rumore dall'alto la spaventò. Minou si affrettò a chiudere il baule e a rimettere a posto il coperchio del barile di polvere da sparo. Mentre ascoltava il calpestio sulle assi di legno sopra la sua testa, provò a capire da che stanza provenisse. Contando il numero di passi e localizzando la posizione della porta nel cortile, capì di trovarsi sotto la cappella privata.

Poi le venne un pensiero più incoraggiante. Probabilmente esisteva un passaggio che dallo scantinato conduceva direttamente in casa. Persino di notte, quando era più difficile essere scorti, qualcuno in strada avrebbe dovuto sentire il frastuono degli uomini che portavano giù le casse e i barili. Per un verso o per l'altro, le stanze della casa affacciavano tutte sulla corte. Qualcuno avrebbe visto qualcosa.

Ringalluzzita, Minou iniziò a tastare la parete di mattoni alla ricerca di qualcosa di insolito. Infilò la mano nei pertugi tra una cassa e l'altra, spostò i barili di qua e di là, brancolando alla ricerca di una maniglia o di un chiavistello.

Alla fine, le sue dita doloranti trovarono una trave che sporgeva dal muro. Con rinnovata energia, la giovane sollevò e spostò sei casse di legno per vedere bene. Sorrise.

Non si sbagliava. Nel muro c'era una porticina con due cardini metallici ben oliati e funzionanti, e una serratura arcuata.

Peccato che mancasse la chiave.

Coperto dalle sporgenze dei tetti in rue des Arts, Piet diede una sbirciata.

Come aveva detto il messaggero, all'ingresso principale del monastero degli agostiniani erano di guardia gli alabardieri del siniscalco, mentre alcuni soldati privati perlustravano i dintorni. Un tempo quello era uno dei monasteri più potenti di Tolosa, ma dopo che un incendio e un fulmine avevano colpito il campanile, era stato lasciato cadere in rovina.

Dopo qualche minuto di osservazione, Piet decise che il modo migliore per entrare era dalla chiesa. Sapeva che una porta affacciava direttamente sulla strada per permettere ai fedeli di unirsi alla messa dei monaci. Se riusciva ad arrivare alla navata, aveva buone probabilità di raggiungere il chiostro. Di primo acchito non aveva un aspetto molto diverso dai capi ugonotti riuniti in assemblea. Con un po' di fortuna, nessuno avrebbe contestato la sua presenza.

Di punto in bianco ripensò a Vidal, alla conversazione che avevano avuto nel confessionale nella chiesa di Saint-Nazaire a Carcassonne. Sembrava passato un secolo.

## Capitolo trentotto

### *Carcassonne*

«Con la lingua tagliente che ti ritrovi», bofonchiò Bérenger, «prima o poi ti farai male, Marie Galy».

Marie tirò indietro la testa e scoppiò a ridere, contenta di aver provocato il vecchio soldato.

«Non siete mio padre. Se non vi sta bene, tappatevi le orecchie».

La giovinetta salì sul muretto in pietra del pozzo.

«La tua faccia tosta ti metterà nei guai», le rispose Bérenger. «Ricordatelo».

Marie sentì il suo commilitone dire che era molto carina.

«E pure molto impertinente», borbottò Bérenger.

«A me non importa», rispose il giovanotto guardandosi indietro.

Quando Marie gli fece un sorriso smagliante e un saluto civettuolo, diventò rosso come un peperone e inciampò sul ciottolato.

«Avanti!», ordinò Bérenger, continuando il giro di pattuglia fino allo Château Comtal.

Marie stava per tornare alle sue faccende, quando vide una signora elegantissima dirigersi verso Place du Grand Puits. Appoggiò a terra il secchio per ammirarla. Il suo incedere era davvero aggraziato, la schiena dritta come un cero, l'ombra snella e allungata dal sole del tardo pomeriggio. Aveva una pelle di porcellana e lucenti capelli corvini che si intravedevano appena sotto il cappuccio ricamato. E che splendidi abiti. Una mantella cremisi orlata di raso rosso, le maniche con inserti iridescenti.

La nobildonna si fermò e si guardò intorno, quasi stesse cercando di capire dove si trovava. Marie colse l'occasione al volo.

«Posso aiutarvi, mia signora?», le chiese scendendo dal pozzo. «Conosco la Cité come le mie tasche».

La donna si voltò. Marie notò le sopracciglia simili a spicchi di luna che sovrastavano gli scuri occhi scintillanti.

«Vorrei sapere dove abitano i Joubert».

Aveva persino una voce straordinaria. Piena e melliflua, come miele che cola da un cucchiaino.

«Li conosco. Aimeric è...». Ricordando che madame Noubel le aveva detto

di non dire nulla se qualcuno avesse fatto domande, la giovinetta si zittì.

Il viso della donna si addolcì. «La discrezione ti si addice», rispose infilando una mano nella borsetta di velluto che aveva legata al polso con un cordino blu. «Non vedo perché dovrebbe penalizzarti. Ti ringrazio».

Le piazzò in mano una moneta luccicante. Marie sorrise e fece la riverenza. Di sicuro madame Noubel non intendeva vietarle di parlare con una persona del genere. Un'affabile nobildonna con abiti raffinati.

«Raccontami di questo Aimeric», disse la donna. «Ve la intendete?».

Marie tirò indietro la testa. «Lui direbbe di sì. Io invece non ho fretta. Vorrei trovare qualcuno di meglio del figlio di un libraio».

«Un libraio, hai detto?»

«Sissignora».

La donna sorrise. La bambina notò che aveva i denti drittissimi e bianchissimi.

«Allora è proprio la famiglia che cerco».

## *Tolosa*

«La signora ha lasciato il suo alloggio», disse Bonal.

Vidal si fermò ai piedi della maestosa scalinata del monastero degli agostiniani. Negli ampi corridoi in mattoni e sui soffitti a volta riecheggiavano le voci degli uomini, i tintinnii di spade e armature e il calpestio pesante dei soldati. I monaci passavano da uno spazio di preghiera all'altro come fantasmi neri in panni da questuanti.

«Quando?»

«Ieri, poco dopo il tramonto».

Vidal strinse la balaustra. «Com'è possibile che sia riuscita a lasciare la città? Le porte del quartiere della cattedrale non sono state chiuse allo scoppiare degli scontri?».

Bonal si avvicinò. «Sembra che la signora abbia utilizzato la carrozza del vescovo. Siccome la porta vicino al suo alloggio, Porte Montolieu, era sotto sorveglianza cattolica, i soldati l'hanno fatta passare».

«Senza controllare chi vi fosse all'interno».

«A quanto pare sì, mio signore».

Vidal fu colto da emozioni contrastanti: rabbia perché Blanche se n'era andata senza avvertirlo; furia per l'apparente facilità con la quale era riuscita a impossessarsi di una carrozza vescovile; infine, e se ne vergognava, delusione cocente. Benché avesse chiesto perdono per la sua debolezza umana, Dio non gli aveva ancora dato la forza per resistere alla tentazione



rappresentata da quella donna.

Non metteva in dubbio l'importanza del suo incrollabile appoggio. Pur avendo il sostegno di uomini di legge e commercio a Tolosa, Vidal non aveva nobili a caldeggiare la sua nomina. Ovviamente non era il momento adatto per candidarsi a vescovo della città. La situazione in città era troppo delicata. Ma non appena fosse scattata la fase successiva dell'inevitabile conflitto, né il suo ruolo né l'inerzia e la negligenza del vescovo in carica sarebbero passati inosservati.

A quel punto Vidal avrebbe agito.

«Si sa se è stata Sua Eccellenza a concederle la carrozza privata?», chiese al suo servitore.

«Sì, stando alle voci».

Vidal parve stupito. «E sei stato tu a mettere in giro queste voci?»

«Pensavo che fosse mio dovere diffondere una notizia all'apparenza veritiera».

«Bravo», rispose Vidal concedendosi un sorriso fugace. «Simili errori di giudizio e trasgressioni di tale entità devono essere rese note». Avanzò verso la scalinata. «Avvisami quanto rientra a Puivert. Falla seguire da un messaggero».

Bonal si schiarì la voce. «Perdonatemi, monsignore, ma lo stalliere ha sentito parlare di Carcassonne».

Vidal si voltò. «Carcassonne?»

«Al cocchiere è stato ordinato di andare là, ha detto».

«Lo hai interrogato tu? Ne era certo?»

«Sicurissimo. Mi è sembrato attendibile».

Vidal tentennò. «E il nostro amico olandese? Dove si trova?»

«Stava nell'osteria ugonotta, poi è andato a Daurade».

«Si è recato alla sartoria?»

«Sì».

«Ti ha visto?», chiese brusco il prete.

«Non mi ha visto nessuno, monsignore».

«Nessuno mette in dubbio che l'uomo sia morto di cause naturali?», domandò ancora, preoccupato.

«No. Sapevano tutti che soffriva di cuore».

Dopo un cenno, Vidal si diresse verso la scalinata, ma poi si fermò di nuovo. «Ah, Bonal. Scopri anche perché la signora è andata a Carcassonne. Magari era già in programma da tempo, ma mi piacerebbe comunque scoprirne il motivo».

## *Carcassonne*

Rixende aprì la porta e si trovò davanti Marie Galy.

«Ah, sei tu», disse asciugandosi le mani sul grembiule.

Quella smorfiosa non le piaceva affatto. Come la maggior parte delle bambine della sua età. Era troppo vanitosa, si pensava la più bella di tutte e non faceva nulla per nascondere. Rixende aveva notato come la guardava Aimeric, con un misto tra desiderio e ammirazione. Non era l'unica a cui dava fastidio che Marie avesse sempre un giovinetto pronto ad aiutarla a portare il secchio d'acqua o le ceste di legna, mentre le altre dovevano sgobbare da sole.

«Che vuoi?».

Marie sorrise altera. «Da te non voglio nulla, Rixende. Ma un'amica di monsieur Joubert vorrebbe passare a salutarlo».

«Sai benissimo che il padrone non c'è», rispose di malagrazia Rixende facendo per chiudere la porta. Non voleva sprecare il pomeriggio a causa di Marie Galy e delle sue solite arie.

Marie infilò un piedino per bloccare la porta. «Io non so nulla. Su, monsieur Joubert sta sempre a casa. Lo sanno tutti che non mette piede fuori praticamente dall'Epifania».

«È qui che ti sbagli!», esclamò la donna, felice di poterla contraddire. «È partito prima del Tempo di Passione».

«E dov'è andato?».

Quando la domestica capì di aver parlato troppo, il suo viso butterato diventò paonazzo. Madame Noubel le aveva detto chiaro e tondo che non doveva rivelarlo a nessuno.

«Non posso dirtelo».

Non pensava che fosse davvero un segreto. Nella Cité si sapeva tutto di tutti.

«Ha lasciato Alis a madame Noubel», sogghignò Marie. «Adesso ho capito perché viene sempre qui».

«Be', oggi sta alla Bastide», sbottò Rixende. «Ora, se non ti spiace, qui c'è gente che lavora».

E sbatté la porta. Ogni volta che incontrava quella mocciosa aveva la sensazione di essere giudicata. Stava per tornare alle sue commissioni quando sentì puzza di bruciato.

«Oh, no...», strillò.

Aveva dimenticato il pentolino sul fuoco ed era uscito tutto il latte. L'unico modo per convincere Alis a prendere la medicina era mischiarla con latte e miele. La donna agguantò il manico del pentolino nella speranza di poterne

salvare un goccio, ma si scottò le dita. Lanciò un urlò di dolore, il pentolino le scivolò di mano e sbatté a terra, e il poco latte rimasto si versò sulle piastrelle.

«Minou?».

Accoccolata sulla poltrona del padre, Alis si svegliò di soprassalto e la gatta che aveva sulle ginocchia saltò giù. Nel vederla con le guance tutte rosse, Rixende si allarmò.

«No, sono io», disse rimboccandole la coperta sulle gambe. «Non è niente. Mi è caduto un pentolino e ti sei svegliata per il rumore. Torna a dormire».

Alis la fissò in faccia. «Minou non è ancora tornata?».

Alla domestica si strinse il cuore. Odiava vedere la piccola peggiorare così, dimagrire di giorno in giorno. A dirla tutta iniziava a sperare che madame Noubel tornasse dalla Bastide per prendere la bimba, anche se così lei avrebbe perso la paga del giorno. Non riusciva a vedere la piccola così triste.

Alis chiuse gli occhi. Poco dopo il suo respiro affannato si normalizzò. Non avendo Aimeric e Minou con cui giocare, usciva pochissimo. Era dimagrita molto, ormai era pelle e ossa. I riccioli neri ricadevano umidi e flosci sulle guance.

Rixende si sbrigò a pulire il latte per terra e aprì la porta per arieggiare la stanza. Non poteva fare molto per alleviare le sofferenze della piccola. L'unica cosa era assicurarsi che prendesse qualcosa per calmare la tosse. Un bastoncino di liquerizia. Latte caldo, miele e sciroppo.

Guardò fuori dalla finestra, la luce crepuscolare che danzava in cima al muro sul retro della casa. Ci voleva un secondo. Alis si era riaddormentata, madame Noubel sarebbe tornata al tramonto. Se si spiccava, Rixende poteva andare a chiedere un po' di latte a sua madre e tornare nel giro di mezz'ora.

Prese una brocca di terracotta dal gancio, controllò le fiamme nel camino e dalla porta sul retro sgusciò in giardino e poi in strada.

Nessuno avrebbe scoperto che era uscita.

## Capitolo trentanove

### *Tolosa*

Al di sopra dell'aula dibattimentale, Piet camminò come un funambolo sullo stretto bordo di pietra in cima alla scalinata, scavalcò la balaustra e cadde in un balconcino al riparo da sguardi indiscreti.

Sotto di lui vide una moltitudine di volti. La sala era cavernosa. Le pareti in mattoni rossi si innalzavano fino a un soffitto a volta. Sul lato orientale, sei grandi finestre ad arco di semplice vetro, alte quanto diversi uomini, affacciavano sui colonnati del chiostro e del refettorio. Sul lato settentrionale si trovavano le file di stalli di legno su cui erano soliti sedere i monaci.

Lungo la parete occidentale era stata montata una predella sulla quale erano poste cinque scranne ecclesiastiche. Da lì un passaggio segreto, coperto da un arazzo raffigurante sant'Agostino, conduceva direttamente a un'anticamera. Ai piedi della predella, due scrivani sedevano su una lunga panca di quercia, le teste chine, le piume bianche e i calamai davanti a loro, in attesa di trascrivere il dibattito.

Dall'alto Piet non riusciva a distinguere nessuno, ma dagli abiti si capiva chi stesse con chi. Un gruppetto di uomini vestiti di rosso e porpora del capitolo della cattedrale; il nero e il grigio degli avvocati e dei giureconsulti; le vesti ornate d'oro dei giudici e il verde e il blu delle guardie cittadine. Piet si guardò intorno finché non individuò tra loro i capi ugonotti: Saux, La Popelinière e il pastore Jean Barrelles. A un giorno e mezzo dallo scoppio degli scontri, gli animi erano ancora accesi.

«Su questo dissentiamo», dichiarò qualcuno.

Uno scoppio di lamentele, tutti che si parlavano addosso. Dita si sollevarono in aria, un prete alzò le mani, il siniscalco di Tolosa chiese a un servitore di portargli dell'altro vino. A presiedere il tutto c'era il presidente del parlamento, Jean de Mansencal.

Colpi di martelletto. «Silenzio!».

«È un affronto al re rifiutarsi di osservare gli statuti di...».

«E il vostro è un oltraggio a Dio...».

Piet vide Saux voltarsi, i pugni stretti.

«Ordine! Vi richiamo all'ordine!», urlò uno dei giudici. «Signori,

gentiluomini, per cortesia! Lasciamo un attimo da parte quest'argomento, e affrontiamo invece...».

Il suggerimento fu sommerso da un'altra ondata di urla rabbiose. Piet si guardò intorno e individuò Pierre Delpech, il trafficante d'armi con la peggior reputazione in città, in piedi nell'angolo dei cattolici assieme a un uomo corpulento con la fronte madida di sudore.

«Manca la chiave», disse ad alta voce Minou.

La sua voce rimbombò nell'umido scantinato con il soffitto a volta. Ma d'altronde, che altro poteva aspettarsi? Se quello era il passaggio segreto per entrare e uscire dalla casa, era ovvio che la chiave fosse dall'altro lato della porta.

Di colpo sentì un calpestio diverso sopra la testa. Dopo qualche minuto, udì del trambusto.

«Minou?», sibilò una voce. «Sei lì dentro?».

Il cuore della fanciulla balzò per il sollievo.

«Aimeric!», disse premendo le mani sulla porta. «Da quel lato c'è una chiave?». Sentì scattare il chiavistello, poi la porta si spalancò e si trovò davanti il fratello con un sorrisone trionfante.

«Sei davvero un portento!».

Il fratello le gettò le braccia al collo.

«Pensavo che fossi morta», gli scappò di bocca. «Quando la zia e quell'altra sono tornate senza di te ho creduto che ti avessero ammazzata. Anche se quella megera della Montfort ha detto che eri scappata».

«Scappata? Non penserai mica che me ne andrei senza di te, vero? Non ti abbandonerei mai!».

Imbarazzato da quella manifestazione d'affetto, Aimeric si staccò.

«Non ci credevo, ma quella ha detto che ti aveva visto tra le braccia di un soldato – di un ugonotto – e che te n'eri andata via con lui».

Minou arrossì un pochino. «Madame Montfort è un'odiosa bisbetica che non sa tenere a freno l'immaginazione, e nemmeno la lingua». Poi, preoccupata, gli chiese: «E la zia? Ha creduto alle frottole di madame Montfort?».

Aimeric fece spallucce. «Nessuno mi dice mai niente, ma è rimasta tutto il tempo chiusa in camera sua a piangere». Si zittì. «Che bello che sei viva!».

Minou lo abbracciò forte. «Come vedi sto bene, sono solo un po' impolverata. Andiamo».

Chiuse la porta dello scantinato e assieme al fratellino prese il corridoio che portava in casa.

«Madame Montfort ha detto che gli ugonotti hanno assalito la processione

di San Salvatore, è vero?», chiese il fratellino.

«Macché. Sono stati dei cattolici ad assalire un corteo funebre protestante, la processione non c'entrava nulla. Ci siamo ritrovate in mezzo agli scontri».

«E perché non sei tornata a casa con loro?»

«Ci hanno separate e qualcuno mi ha colpita». Abbassò la voce. «Su una cosa madame Montfort ha detto la verità. A soccorrermi è stato un ugonotto. È stato Piet, Aimeric. Mi ha portato al sicuro nel ricovero per i poveri in rue du Périgord, e mi è rimasto accanto fino a quando non ho ripreso conoscenza stamattina».

«Piet?», esclamò il fratello con sguardo ardente. «Lo sapevo che sarebbe riuscito a uscire da Carcassonne. Mi ha nominato? Ti ha detto che l'ho aiutato?».

Minou scoppiò a ridere. «In effetti sì. E io l'ho rimproverato per averti messo in pericolo. Ha intenzione di insegnarti a lanciare il coltello per farsi perdonare, come ti aveva promesso».

«Quando?»

«Si vedrà». Il sorriso le sparì dalla faccia. «Il fatto è che Piet è ugonotto. Nostro zio è uno dei cattolici di punta in città, e disprezza i protestanti. Al momento, visti i tumulti, sarà difficile».

«Ma io non sono mica cattolico!», protestò il fratello. «Cioè, sì, ma a me non cambia nulla. Mi sta simpatico Piet».

«Di questi tempi cambia tutto, *petit*, che ci piaccia o no. Ma a quanto ho sentito, le due parti si stanno incontrando adesso per negoziare una tregua. Se Dio vuole si aggiusterà tutto. E Tolosa tornerà alla normalità».

Superato l'ultimo gradino, i due sbucarono nella cappella privata. Non c'era nessuno, regnavano pace e silenzio. I ceri spenti, il piattino d'argento per la questua, i cuscini degli inginocchiatoi con lo stemma dei Boussay ben ordinati davanti all'altare. Minou si tolse una ragnatela dai capelli e si chiuse alle spalle la porticina dello scantinato. Poi vi passò una mano sopra. Era liscissima, progettata per mimetizzarsi con la boiserie. Se non ci fosse stato il buco della serratura, nessuno avrebbe potuto notarla.

«Come facevi a sapere che c'era una porta? E come ti è venuto in mente di cercarmi nello scantinato?»

«Una sguattera ti ha vista baruffare in cortile con madame Montfort ed è corsa a dirmelo. Quando sono venuto a cercarti e non ti ho trovata, ho immaginato cos'era successo».

Aimeric si sedette sulla stretta seduta con lo schienale alto e allungò le gambe. «Come si sta bene quando non c'è nessuno», disse. «Che pace».

«Madame Montfort si è comportata in maniera assurda. Stava parlando in cortile con il maggiordomo. Poi so solo che mi ha picchiata e chiusa là sotto».

«Quei due non fanno altro che confabulare. Lei ruba cose, e Martineau le porta via quando pensa che non veda nessuno».

Minou si sedette accanto al fratello. «Non starai mica insinuando che è una ladra? Neanche a me sta simpatica, ma lavori troppo di fantasia».

Aimeric scrollò le spalle. «L'ho vista. Si incontrano qui nella cappella e ogni tanto nello studio dello zio, di pomeriggio, quando dormono tutti. Ha le chiavi di ogni stanza e credenza. Certe volte prende piccoli oggetti, altre l'ho vista sgattaiolare nell'orto con un sacco di farina. La settimana scorsa è scomparso un candelabro». Indicò l'altare, e la sorella notò che le due basi erano diverse. «Hanno accusato una cameriera, ma sono sicuro che sia stata madame Montfort. E la zia perde di tutto. Spille, collane. La settimana scorsa ho sentito lo zio che la rimproverava di nuovo per la sua sbadataggine».

Se Aimeric aveva ragione, pensò Minou, ciò spiegava non solo perché madame Montfort fosse andata nel panico prima, ma anche come mai la loro presenza in casa la infastidisse così tanto.

«Nello scantinato c'è un mucchio di casse e barili», disse la giovane lanciando un'occhiata alla porticina. «Polvere da sparo, proiettili e fucili».

Gli occhi scuri del fratello si illuminarono. «Ecco che cosa facevano di notte!».

«Lo sapevi?».

Lui scrollò le spalle. «Non sapevo cosa stessero portando, ma avevo capito che era qualcosa di losco. Quando non riesco a dormire, a volte esco sul terrazzo». Sospirò. «Mi ricorda quando mi sedevo con Bérenger sui merli della Cité a guardare le stelle».

Minou gli strinse la mano. «Mi dispiace che tu sia tanto infelice qui».

Lui fece di nuovo spallucce. «Mi ci sto abituando. Comunque ormai metà delle abitazioni della città viene usata come nascondiglio per le armi».

«Non lo sapevo. E credo che neanche madame Montfort lo sappia, se no perché mi avrebbe rinchiusa proprio laggiù?»

«Scommetto che invece lo sa, ma lei e Martineau stanno diventando imprudenti, ora che lo zio non c'è quasi mai». Si zittì e si guardò i piedi. «Ma tu stai bene, vero? Non ti hanno fatto del male o...».

Minou gli appoggiò un braccio sulle spalle. «Va tutto bene, mio fratellino coraggioso. Lo zio è in casa?»

«No, è uscito a mezzogiorno e non è ancora tornato».

«Devo parlare con la zia per toglierle dalla testa qualsiasi falsità le abbia detto madame Montfort. Puoi stare di guardia? Ci metto poco».

«Al vostro servizio», rispose il fratello con una riverenza. «Ci penso io».

Delpech continuava a fare segni a una persona in fondo alla sala, ma Piet

non vedeva chi fosse. Gli altri, monaci e soldati, avevano raggiunto il fondo della stanza per ascoltare il verdetto.

Lo scrivano passò una pergamena a un servitore, che la porse a Jean de Mansencal. Il presidente del parlamento la lesse, fece un cenno di approvazione e si alzò in piedi. Nella sala calò il silenzio.

«Tramite l'autorità conferitami», proclamò, «al cospetto degli onorevoli *capitouls* del municipio, di Sua Eccellenza il siniscalco di Tolosa e dei miei colleghi giudici del parlamento, leggo i termini della tregua stabilita di comune accordo in questo venerdì 3 aprile dell'anno di grazia 1562».

Piet si rese conto che stava trattenendo il fiato. Sarebbe stata una decisione giusta? Equa? Tolosa avrebbe evitato la guerra civile o le sarebbe andata incontro? Senz'altro c'era un prezzo da pagare, ma a chi sarebbe stato chiesto?

«Quest'oggi sono stati confermati», continuò a leggere de Mansencal, «i diritti e i poteri stabiliti dall'editto di tolleranza del gennaio scorso. Ciò detto, alle suddette condizioni, si conviene che la comunità ugonotta tolosana avrà il permesso di mantenere a proprie spese una milizia di massimo duecento soldati disarmati per proteggere cittadini e proprietà».

In tutta la sala si levò un coro di urla. La concessione era al contempo esagerata e insufficiente.

«Con pari considerazione e...». De Mansencal dovette alzare la voce per farsi sentire. «Con pari considerazione e alle stesse condizioni, come sancito dall'editto di tolleranza, la comunità cattolica avrà il permesso di reclutare un ugual numero di soldati agli ordini di quattro capitani professionisti, responsabili della milizia cittadina, nonché sottostanti al consiglio cittadino».

Un altro boato di proteste. Sembravano scolaretti, pensò disgustato Piet, che protestano per il gusto di farlo. C'era in ballo la vita di persone innocenti, e loro si comportavano come se fosse un gioco.

«Tutti gli altri soldati», continuò de Mansencal ormai quasi urlando, «siano essi stati invitati entro i confini cittadini in qualità di miliziani privati o volontari – a eccezione di chi rientra nelle succitate condizioni – dovranno lasciare subito Tolosa. Qualsiasi violazione sarà considerata un'infrazione dei termini della tregua e farà scattare l'allarme o la chiamata alle armi. Infine, come stabilito quest'oggi, i capigruppo di entrambe le parti convengono sul fatto che i miei ufficiali – assieme a quelli del municipio – debbano aprire un'indagine per trovare i responsabili dei danni alle proprietà e della perdita in vite umane verificatisi a partire dal mezzogiorno del 2 aprile fino al mezzogiorno di quest'oggi, e punire i presunti colpevoli».

Uno dei giudici batté il martelletto e de Mansencal alzò una mano.

«Silenzio! Agli occhi di Dio e in nome di Sua Maestà il re e di Sua



Altissima Eccellenza la regina reggente, così è stato deciso dai qui presenti. È dovere di ciascuno osservare i termini della tregua per il bene di Tolosa. *Vive le roi!* Lunga vita al re!».

Dietro segnale, i suonatori squillarono le trombe per prevenire qualsiasi domanda, e il presidente uscì dalla sala, seguito dai giudici, dal codazzo del siniscalco e dagli otto *capitouls*.

Per un istante nell'aula calò il silenzio. Dopodiché scoppiò un pandemonio. Gli uomini si precipitarono alle porte spintonandosi e sgomitando per tornare il prima possibile nel proprio distretto a comunicare il verdetto.

Dall'alto del suo nascondiglio, Piet si appoggiò a una colonna. Si sarebbe davvero tenuta un'indagine seria per identificare i veri colpevoli degli scontri, cattolici quanto ugonotti, o avrebbero impiccato degli innocenti solo per ristabilire l'ordine pubblico? Le due controparti avrebbero finto di osservare i termini dell'accordo ma potenziato le proprie difese. Se prima degli scontri Tolosa era già stipata di armi, d'ora in avanti la situazione non sarebbe che peggiorata. La gentaglia come Delpèch, pensò con amarezza, ne avrebbe approfittato.

Guardò di sotto per vedere se il trafficante era ancora lì. Lo vide attraversare la sala fiancheggiato da un capannello di funzionari del consiglio cittadino e da diversi ecclesiastici, compreso il canonico della cattedrale. Notò un uomo alto e imponente che, nell'aria soffocante della stanza, si toglieva un attimo il tricorno da prete per lisciarsi i capelli e poi rimetterselo. Un moro con un ciuffo di capelli bianchi.

Vidal.

All'inizio Piet ne fu sollevato, poi una sventagliata di immagini lo travolse, balenandogli nella mente come in un sogno allucinato: la tonaca rossa di Vidal che si intrufolava nella cattedrale di Saint-Nazaire all'alba, la casa dei Fournier agghindata come per un ballo in maschera, un gioco di specchi e inganni; il liquore drogato; lui steso a terra all'ombra delle mura medievali della Cité.

Perché affannarsi tanto? Per la sindone di Antiochia?

Piet era convinto che il motivo fosse quello. Era un reperto di inestimabile valore per la Chiesa cattolica, una reliquia in grado di compiere miracoli, si diceva. Vidal sarebbe stato disposto a tutto pur di recuperarla.

Dopodiché, come sempre, ecco la solita domanda fastidiosa quanto una spina nella carne: perché Vidal si era tanto affannato per prenderlo e interrogarlo e poi lo aveva lasciato andare? La risposta plausibile era una sola. Ormai era innegabile. Perché, almeno per ora, Piet gli serviva più a piede libero che in prigione. Il suo vecchio amico lo aveva fatto pedinare. Era la verità, non il frutto della sua fervida immaginazione.

Sfinito dai giorni di lotte e sofferenze, dalle notti in bianco e dalla vita da fuggiasco che stava facendo, Piet si sentì allo sbando. Non aveva altra scelta se non accettare quell'idea: l'uomo che era stato il suo migliore amico era diventato il suo peggior nemico. Vidal non era morto. Non era stato imprigionato, stava lì, un uomo di evidente potere e influenza nel cuore della belva.

Il sollievo nel vederlo vivo si spense, sostituito da un amaro retrogusto di tradimento.

## Capitolo quaranta

### *Carcassonne*

Blanche allungò a Marie un'altra moneta. «Il tuo aiuto non mi serve più».

«Se mai aveste bisogno di una cameriera, mia signora, potreste tenermi in considerazione? Lavoro sodo, andrei ovunque, meglio ancora lontano da Carcassonne, e so...».

«Basta così». Ora che aveva le informazioni che le servivano, voleva togliersela di torno. «Non ho bisogno di una cameriera».

Marie arrossì. Blanche aspettò che la giovinetta sparisse in una delle viuzze che portavano alla piazza. A quel punto chiamò il suo servitore, che per sicurezza la seguiva da quando avevano lasciato il palazzo vescovile.

«Prepara la carrozza. Partiamo subito. Appena concludo questa faccenda torniamo a Puivert».

L'uomo fece un inchino e si congedò.

Blanche si incamminò verso la casa dei Joubert. Sull'architrave c'era un trascurato rosaio rampicante. Grazie a Marie, la donna sapeva che la famiglia era composta da Joubert – la moglie era morta cinque anni prima durante l'ultima pestilenza – e i suoi tre figli: una diciannovenne di nome Marguerite, soprannominata Minou, ancora nubile e che viveva a casa; un ragazzino di tredici anni di nome Aimeric e la piccola Alis.

Blanche rifletté sul da farsi. Che scocciatura scoprire che i due figli maggiori stavano a Tolosa. Avendo sette anni, Alis era troppo piccola per interessarle. Se solo la donna lo avesse saputo prima non sarebbe andata fin lì.

Pazienza. Aveva Dio al suo fianco. Ogni cosa succede per un motivo e secondo i Suoi piani.

Si fece il segno della croce e bussò alla porta. Marie Galy aveva una pessima considerazione della domestica dei Joubert, la considerava una stupida pasticciona. Perciò Blanche immaginava di riuscire a entrare in casa senza problemi. A parte questo, non aveva un piano. Aspettò. Quando la domestica non arrivò, provò a girare la maniglia e scoprì che la porta non era chiusa a chiave.

La sua prima impressione fu di una casa ben tenuta. Evidentemente la domestica non era così sciatta come aveva voluto farle credere Marie. In

corridoio c'erano degli appendiabiti lustrati e un baule di legno lucido come uno specchio. Quando Blanche sollevò il coperchio, sprigionò un familiare profumo di cera d'api. All'interno c'era una pila di biancheria ben piegata, consunta ma inamidata con cura. Forse il nascondiglio per un documento prezioso? Sollevò i panni ma non vide nulla di interessante.

La donna seguì le zaffate di latte bruciato che arrivavano dalla cucina, pronta ad affrontare la domestica all'opera, ma anche lì non trovò nessuno. La porta sul retro era aperta, e davanti c'era un pentolino carbonizzato. In fondo al cortiletto sbatacchiava un cancello affacciato sulla strada. Se la domestica fosse stata alle sue dipendenze, Blanche l'avrebbe fatta picchiare per la sua negligenza.

Aprì la credenza e iniziò a frugare nei cassetti, ma non trovò nulla degno di nota. Si pentì di non essere andata prima in libreria. Era molto più probabile che l'uomo tenesse i documenti legali laggiù e non a casa propria. Ma d'altra parte Blanche voleva Minou.

Solo quando si voltò verso il caminetto si accorse che su una poltrona dormiva una bambina con un gatto sulle ginocchia.

Che fosse Alis?

Quando Blanche fece un passo avanti, per la paura il gatto schizzò in giardino, una scheggia di pelo tigrato.

Di colpo la bambina si svegliò, spalancando gli occhi scuri. «Chi sei? Dov'è Rixende?».

## *Tolosa*

Piet uscì dal suo nascondiglio e si confuse tra la ressa di uomini che uscivano dal monastero. Gli ronzavano in testa mille pensieri, come mosche intrappolate in un barattolo. Rabbiosi e incessanti. Era stato Vidal a drogarlo quella sera? Deciso a tener fede all'amico e alla loro amicizia, Piet aveva provato a sopire i suoi sospetti. Per settimane si era detto che, pur avendo due visioni diverse del mondo, erano entrambi guidati dall'onore e dall'onestà.

Non sapeva neanche dove stesse andando. All'osteria per cercare McCone e scusarsi con Crompton per aver perso le staffe? Non ne aveva minimamente voglia. Al suo appartamento in rue du Périgord? A quale scopo?

Aveva grossi dubbi sul fatto che la tregua durasse. Sia i capi cattolici sia quelli protestanti erano risentiti, convinti che le concessioni alla controparte fossero esagerate e di aver ricevuto in cambio pochissime certezze. La città pullulava di armi e violenza. Gli pareva improbabile che le due fazioni si disarmassero, malgrado i termini della tregua. Tolosa aveva i giorni contati.

Volse i pensieri al ricovero per i poveri. Almeno laggiù Piet poteva fare del bene. Pensò a Minou, e di colpo ritrovò la motivazione e l'ottimismo. Quante ore erano passate da quando si erano lasciati? Il tempo era trascorso lento e veloce in quella lunga giornata. Calciò un sasso e lo sentì rimbalzare sul selciato. Già solo vedere Minou l'avrebbe tirato su di morale.

Per un attimo si concesse di fantasticare, ma poi tornò in sé. Le strane ore della sommossa e dei suoi strascichi erano sfociate in una sorta di libertà sfrenata che aveva concesso loro di stare insieme. Ora, anche se dubitava che la pace durasse, per un po' la situazione sarebbe tornata alla normalità. Minou era cattolica e lui ugonotto. Cos'avrebbe rischiato facendosi vedere in sua compagnia?

Piet decise di andare alla chiesa di Saint-Taur, e provò a rimettere ordine nella sua mente in subbuglio: le spie di Vidal che lo pedinavano, l'omicidio di Michel, la presenza di Crompton e Devereux a Tolosa, e ora il provvidenziale assassinio del sarto di Daurade. Era tutto collegato alla sindone.

Se la tregua reggeva, benissimo. Altrimenti, quella era forse l'unica occasione che aveva Piet per recuperare l'inestimabile originale dal suo nascondiglio.

### *Carcassonne*

«Rixende è andata a prende il latte», disse Blanche indicando il pentolino carbonizzato. A quanto pareva aveva indovinato.

«A casa di sua mamma?», chiese Alis.

«Ha detto che ci metteva poco».

Alis si drizzò e scostò la coperta sulle gambe. «Allora ha detto una bugia. Quando non c'è madame Noubel, spesso esce e tra una chiacchiera e l'altra passano ore. A me non importa. Parla troppo, mi fa scoppiare la testa». All'improvviso la bambina si ricordò che stava parlando con una sconosciuta. «Tu chi sei?», le domandò nuovamente.

«Un'amica», rispose Blanche con un sorriso.

La bambina guardò scettica i suoi vestiti eleganti. «Non sembri un'amica di Rixende».

Blanche scoppiò a ridere. «Non della vostra domestica, sciocchina. Sono un'amica di tua sorella. Vengo da Tolosa».

La bambina cambiò atteggiamento. «Ti ha mandata Minou? Mi porti da lei?».

Quant'era facile raggirarla, pensò Blanche, ringraziando mentalmente il cielo.

«Tua sorella soffre tantissimo la tua mancanza. Le piacerebbe che la raggiungessi. E manchi anche a Aimeric».

«Mi pare strano. Dice sempre che le bambine sono stupide e rompiballe», rispose perplessa la piccola.

Blanche incrociò le braccia. «Ah, quando sarai grande scoprirai che in realtà gli uomini dicono una cosa ma pensano il contrario».

«Aimeric non è mica un uomo», ridacchiò Alis. «È un bambino scemo. Partiamo oggi?»

«Esatto». Blanche era consapevole che la domestica o quella madame Noubel sarebbero tornate da un momento all'altro. D'altro canto, però, si vedeva che la bambina era ancora diffidente e non poteva metterle fretta. Era fondamentale che l'accompagnasse di sua spontanea volontà. A quell'ora di sera nelle strade della Cité c'era un gran viavai, rischiavano di essere viste da qualcuno. «La carrozza mi aspetta in Place Saint-Nazaire».

«Che cosa ha detto che devo portare Minou?»

«Tua sorella ti ha già preso tutto a Tolosa. Giocattoli e vestiti da città».

«Giocattoli? Ma lo sa che non mi piace...».

«Scherzavo», fece subito Blanche, capendo di aver commesso un passo falso. «Una volta le ho suggerito di comprarti una bambola, e mi ha risposto che non ti sono mai piaciuti i balocchi».

«Preferisco leggere», rispose la bimba annuendo.

«Esatto. Mi ha anche raccontato che sei molto avanti per la tua età. Ha preso un mucchio di libri nuovi che ti aspettano. Ma guardaci, così perdiamo il pomeriggio in chiacchiere. Abbiamo tutto il viaggio per conoscerci».

«Posso portare la gatta? Se la chiamo, torna subito».

«Non sarebbe carino rinchiudere una bestiola in una carrozza». Blanche batté le mani per distrarla. «Su, va' a prendere le tue cose. Prima partiamo, prima arriviamo a Tolosa».

«Prendo solo i guanti e la mantella più belli che ho. E le mie medicine. Madame Noubel torna al tramonto. Può prepararmi una borsa con le cose da portare via, e poi partiamo. È grande la carrozza?»

«Sì, e trainata da quattro cavalli. Sarà un lungo viaggio. Mi piacerebbe tanto conoscere la signora – Minou me ne ha parlato con grande affetto – ma purtroppo non possiamo aspettarla. Dobbiamo partire subito».

«Ma mi servono le medicine. Non posso partire senza», rispose la bimba preoccupata.

«Minou sa meglio di chiunque altro che medicine prendi, no?», fece Blanche azzardandosi ad appoggiare una mano sulla spalla della bimba. «Quando sarai con lei, madame Noubel non ti servirà più».

«Questo è vero», rispose Alis con aria sollevata.

«E se partiamo subito, riabbraccerai Minou prima dell'alba. Immagina quanto sarebbe contenta di vederti al suo risveglio. Se invece tardiamo, non arriveremo a Tolosa prima di domani pomeriggio».

«Ma madame Noubel ha detto che non posso uscire».

Blanche finse di riflettere. «Le lasciamo un bigliettino per spiegarle che siamo di fretta. Così non avrà motivo di preoccuparsi. In fondo è un desiderio di Minou».

«Questo è vero», disse Alis, seppur ancora dubbiosa.

«Bene, allora è deciso. Vai a prendere i vestiti da viaggio, intanto io le scrivo due righe. Poi partiamo. Sbrigati».

Mentre la bambina si vestiva, Blanche si guardò intorno alla ricerca di un pezzo di carta. Sulla mensola del caminetto c'era un disegno sbiadito, un abbozzo fatto a gessetto. Il retro era vuoto.

Con un pezzo di carbone preso dal focolare, scrisse "Madame Noubel", piegò il foglio e lo rimise sulla mensola.

«Ecco, anche questa è fatta», disse quando Alis rientrò nella stanza. «Sei pronta?»

«Sissignora».

Blanche le porse una mano. Dopo un attimo di esitazione, Alis la strinse.

## Capitolo quarantuno

*Tolosa*

«Pronta», sussurrò Minou. «Se arriva qualcuno fai un fischio».

Ai piedi della scalinata, Aimeric sollevò il pollice. «Non metterci molto».

Minou si fiondò verso la camera della zia in fondo al corridoio e bussò alla porta.

«Zia», chiamò sottovoce. «Sono io, zia. Minou. Posso entrare?».

La porta si socchiuse e fece capolino una cameriera.

«Madame Boussay non può ricevere visite», le disse. «Disposizioni di madame Montfort».

«Ma mi manda proprio lei», mentì la fanciulla.

La porta si aprì di qualche centimetro. La cameriera era praticamente chiusa là dentro da tutto il giorno e si stava annoiando. «Non voglio finire nei guai. Oggi madame Montfort sembra una tigre con il mal di testa».

«Non succederà», rispose Minou.

In quell'istante si udì in cortile una risata fragorosa. Dopodiché le urla di madame Montfort. Quando la cameriera uscì dalla stanza per vedere che cosa stesse succedendo, Minou sgattaiolò dentro.

«Cinque minuti al massimo», disse, e chiuse per bene la porta.

Con le mani legate dietro la schiena, incappucciato, Oliver Crompton fu portato nei cunicoli sotterranei. I suoi piedi scalzi sollevavano schizzi d'acqua. Attraverso il sacco di iuta sentiva puzza di sangue e tanfo di fogna, zolfo e alghe di fiume, e avvertiva l'umidità delle pareti di mattoni sgocciolanti.

Sapeva di trovarsi nel carcere dell'Inquisizione, il famigerato dedalo di stanze e sotterranei sotto Place du Salin. Le *oubliettes*, dove un uomo poteva sparire per sempre dalla faccia della terra. Pochi prigionieri ne erano usciti vivi. Quelli che c'erano riusciti, si diceva, erano stati a tal punto rovinati da ciò che avevano patito là dentro che sarebbe stato meglio se fossero morti.

Man mano che il terreno si inclinava, il puzzo aumentava. Un tanfo pestilenziale di paura ed escrementi, vomito e umiliazione. I prigionieri che avevano vuotato il sacco venivano rinchiusi insieme ai reticenti, per ricordare



loro le conseguenze delle torture alla fragile carne e alle ossa umane.

Crompton non capiva proprio per quale motivo fosse finito laggiù. Doveva esserci un errore. Poche ore prima stava battendo le strade, maledicendosi per aver permesso al disprezzo di quel perbenista di Piet di provocarlo. Rimpiangeva di essersene andato dall'osteria. Non sopportava quel tizio, e l'antipatia era reciproca, ma stavano comunque dalla stessa parte. Crompton aveva messo da parte l'orgoglio ed era tornato sui suoi passi, con l'intenzione di chiedere scusa e dire a Piet che cosa aveva scoperto a Daurade. Ma quando era arrivato all'osteria, il giovane non c'era più.

Allora, dopo aver aspettato un po', Crompton si era messo a cercare suo cugino. Appena aveva svoltato l'angolo con rue des Arts, era stato aggredito. Gli avevano ficcato un cappuccio in testa, lo avevano scaraventato su un carro e portato dall'altra parte della città.

Salì un gradino barcollando, e qualcuno lo spinse in avanti. Gli alzarono le braccia sulla schiena e poi gli strapparono il cappuccio dalla testa. Al baluginio delle torce alla parete, l'inglese sbatté le palpebre. Quando capì dove si trovava gli mancò il fiato e gli venne la tachicardia.

Era nella stanza del cavalletto, le tracce delle torture precedenti erano disseminate dappertutto. Macchie di sangue sporcavano i muri e i pavimenti, alcune fresche, altre già seccate. Alla sua sinistra ecco la sedia di ferro con la seduta ricoperta di chiodi, le cinghie che penzolavano dai braccioli, gli spuntoni insanguinati. Sulla parete alla sua destra stavano delle manette e una pera orale, il più diabolico dei congegni. Sul soffitto erano appesi due guanti di ferro in grado di reggere la vittima per ore, fino a che le ossa non si staccavano dalle articolazioni per il peso. Davanti a lui c'erano invece le corde e il cavalletto.

Combattere in strada, guardare un uomo negli occhi e affrontarlo in modo leale: quello Crompton lo capiva. Ma una cosa del genere, no.

Nell'angolo più lontano vide uno scrittoio, un pennino e un calamaio. Lo shock di scorgere oggetti tanto banali e inoffensivi in quel luogo infernale gli diede il voltastomaco. Vi erano seduti tre uomini, con in testa pesanti cappucci per celarne i volti, pronti a trascrivere ogni parola che avrebbe detto.

«Perché mi trovo qui?».

Dall'ombra qualcuno ribatté: «Perché secondo voi vi trovate qui?»

«Avete preso la persona sbagliata».

«Ritentate».

«Ve l'ho detto, avete preso la persona sbagliata», insistette Crompton cercando di mantenere la calma. «Sono un inglese in visita a Tolosa».

L'inquisitore scoppiò a ridere.

«Per legge ho il diritto di sapere con quale accusa mi avete portato qui».

«Sapete dove vi trovate?»

«Identificatevi, monsieur, e ditemi perché mi avete arrestato».

«Pensate di essere nella posizione di trattare, lurido ugonotto? Nessuno sa che vi trovate qui».

Crompton si sforzò di non cedere. Aveva sentito dire che era impossibile prevedere come si reagirà, come il corpo resisterà al cavalletto o alla pressa, ma lui si credeva un uomo valoroso.

«Non so perché mi trovo qui».

«Siete un traditore. Avete preso parte a una congiura contro il re».

«No! Io sono fedele al re!».

L'inquisitore sventolò un plico di fogli. «Sta tutto scritto qui. Gli incontri, gli intrighi, i traditori che frequentate».

«Non ho fatto nulla di male! Avete preso la persona sbagliata!».

L'inquisitore si alzò dallo scrittoio e si avvicinò stringendo in mano un foglio solo. «Qui c'è scritto che il 29 febbraio scorso, voi e i vostri compari congiurati vi siete incontrati con qualcuno a Carcassonne per acquistare una reliquia venerata dalla Chiesa cattolica – una reliquia inestimabile – allo scopo di finanziare la rivolta contro il trono. Lo negate?».

La risposta gli si bloccò in gola. Era l'ultima cosa che Crompton si sarebbe aspettato. Era tutta colpa di un brandello di stoffa? A dire il vero si era quasi scordato della sindone. L'aveva venduta praticamente subito dopo averla acquistata, e a un prezzo più alto di quanto l'aveva pagata.

«Non so di cosa parlate», rispose aggressivo. «Chi mi ha denunciato?»

«Si sostiene inoltre», continuò l'inquisitore, «che voi, traditore della vostra stessa causa – oltre che un bestemmiatore – abbiate spacciato per la sindone originale una copia, e raccolto così denaro per contribuire al reclutamento di soldati promosso dal principe di Condé».

«Impossibile», protestò Crompton. «L'ho vista coi miei occhi e...».

L'inglese raggelò. Avrebbe dovuto restare in silenzio. Quella era una mezza ammissione.

L'inquisitore tamburellò con le dita affusolate sullo scrittoio.

«Devo porvi alcune domande. Se avete un minimo di buon senso, vi conviene rispondere spontaneamente. Altrimenti i miei colleghi qui presenti saranno costretti a rinfrescarvi la memoria». Il tamburello si fece più svelto, velocissimo, e poi si arrestò. «Intesi?»

«Giuro sulla mia vita che non sono un traditore. Non so nulla di una copia». Gli mancò la voce. «Avete preso la persona sbagliata».

«State facendo la figura dello stupido, Crompton», disse l'inquisitore prima di rivolgersi al carceriere. «Spogliatelo».

Crompton si dibatté per divincolarsi dalla presa dei soldati, invano.

Trascinato nudo fino al cavalletto, continuò a scalcia e a dimenarsi mentre lo legavano alle cinghie.

«Da chi avete comprato la copia? Come è stata organizzata la compravendita? Chi vi ha aiutato?»

«Non ho...».

Il suo diniego si tramutò in un urlo appena girarono la prima leva, disarticolandogli il braccio.

«Allora, riproviamo? Che cosa sapete dell'uomo chiamato Piet Reydon?».

Aimeric sentì la mano di Martineau prenderlo per la collottola e trascinarlo su per la scala che portava dallo scantinato alla corte.

«Avrei dovuto immaginarlo», disse madame Montfort avanzando verso di loro. «Che cosa ci facevi laggiù? Ficcanasavi? Impedivi ai servitori di lavorare? Brutta canaglia disubbidiente».

Aimeric stava per protestare quando con la coda dell'occhio vide Minou entrare nella corte. Capendo che stava bene e che madame Montfort non l'aveva sorpresa nella camera della zia, sorrise per il sollievo.

«Come osi? Come osi sbeffeggiarmi? Pensi di poterti comportare da zotico in una casa come questa? Aspetta che torni monsieur Boussay! Ti gonfierà talmente di botte che non potrai sederti per una settimana!».

«Madame!», esclamò Minou.

La donna si voltò di scatto, sconvolta nel vederla lì. Lanciò un'occhiata alla scala dello scantinato.

«Come hai fatto a...?», iniziò a dire, ma poi si zittì.

«Per disgrazia, la porta dello scantinato si è chiusa con un colpo di vento e mi sono trovata intrappolata. Strano che non ve ne siate accorta», fece la fanciulla notando l'espressione incerta della donna. «Per fortuna mio fratello ha sentito le mie urla e mi ha aperto da dentro. Da là, attraverso la cappella».

«La cappella?». Madame Montfort si scambiò un'occhiata con Martineau. «E allora che cosa ci faceva qui fuori?»

«Immagino sia andato a controllare che la serratura non abbia dei problemi, dato che la porta si è chiusa ermeticamente. Per evitare che ricapiti a qualcun altro. Non è andata così, Aimeric?».

Il fratello annuì. «Sì».

Minou si girò verso madame Montfort. «In altre circostanze pretenderei delle scuse, ma visto che avete senz'altro agito in buona fede non mi pare necessario. Aimeric?»

«Non è successo nulla», disse lui.

Minou stentava a credere che potessero cavarsela con tanta spavalderia, ma il loro piano stava funzionando: madame Montfort si contenne.

«Lascia andare il ragazzino», disse scocciata al maggiordomo.

Martineau lo mollò e si pulì le mani, quasi che Aimeric l'avesse contagiato.

«Ora», disse Minou, «vogliate scusarci».

Preso sottobraccio il fratello, i due rientrarono in casa, immaginando che li avrebbero richiamati da un momento all'altro. Appena la porta d'ingresso si chiuse, Minou si sentì le gambe di ricotta.

«Ce la farà pagare», disse euforico Aimeric, «ma ne è valsa la pena! Hai visto che faccia ha fatto?»

«La sua espressione avrebbe potuto gelare l'Aude in estate», rispose ridendo la sorella. «Ma perché stavi in cortile? Avresti dovuto fare la guardia dentro».

«Lo so, ma poco dopo che te ne sei andata madame Montfort è entrata nella cappella. Forse per controllare la porta, non so. Subito dopo è uscita come un furia ed è andata verso la scala. Per paura che ti beccasse sono corso in cortile e ho buttato giù dalle scale un secchio d'acqua per fare baccano e creare un diversivo».

«Direi che ha funzionato. Sei stato bravissimo».

Il giovinetto fece un inchino teatrale. «Sei riuscita a parlare con la zia?»

«Credo di averla convinta», rispose la sorella. «Non voleva dar credito alle bugie di madame Montfort, ma è facilmente influenzabile. Le ho promesso di accompagnarla a messa tra un'ora. Ci va tutti i venerdì, ma per via degli scontri madame Montfort glielo ha vietato. E la zia non voleva impuntarsi».

«Io in chiesa non ci vado», protestò Aimeric.

«Preferirei che venissi anche tu», rispose Minou. «Per un altro motivo. Ho scoperto che quando sono nata, nostra madre ha mandato alla zia una Bibbia in francese».

«E allora?»

«Se è scritta in francese significa che è una Bibbia protestante», disse Minou, scandendo bene le parole. «Monsieur Boussay aveva ordinato alla zia di buttarla, ma per una volta lei gli ha disubbidito. Siccome aveva paura di tenerla a casa, l'ha nascosta nella chiesa di Saint-Taur». Minou si zittì e sorrise ironica. «Quale posto migliore per nascondere una Bibbia, se non in una chiesa?».

## Capitolo quarantadue

### *Carcassonne*

La carrozza attendeva in Place Saint-Nazaire, i cavalli neri che scalpitavano per partire. Blanche issò Alis nell'abitacolo, la sistemò sul sedile e le tolse il cappellino.

La bambina accarezzò deliziata il morbido rivestimento degli interni.

«Non sono mai stata in una carrozza così. Com'è bella».

Blanche si sedette accanto a lei. Il servitore chiuse la portiera e montò sul sedile accanto al cocchiere, facendo vacillare la carrozza. Una frustata, lo scatto delle ruote che si mettevano in moto ed eccoli partiti.

«Possiamo aprire le tende?», chiese Alis.

«Solo quando saremo fuori dalla Cité». Era improbabile che la bimba riconoscesse lo stemma del vescovo di Tolosa sulla portiera, ma altri avrebbero potuto e Blanche voleva evitare che vedessero Alis all'interno. «Quando arriveremo in aperta campagna potrai guardare fuori».

Alis si appoggiò allo schienale con le mani in grembo. Tra un cigolio e l'altro, le ruote enormi varcarono la Porte Saint-Nazaire, poi il terreno si appianò, via via che i cavalli trottavano nella lizza tra le mura interne e quelle esterne.

Alla Porte Narbonnaise una guardia intimò loro di fermarsi. Blanche udì il cocchiere parlottare con il sergente d'arme, e pregò che quest'ultimo non chiedesse di controllare i passeggeri.

«Sembra la voce di Bérenger», disse Alis.

«Sta' zitta», sibilò Blanche.

Dopodiché, con suo grande sollievo, sentì una manata pesante sulla fiancata e la carrozza ripartì.

«Vi auguro buon viaggio», gli urlò dietro Bérenger. «Stasera il tempo dovrebbe cambiare».

«Sono uscita solo un attimo», disse Rixende tra le lacrime. «Non pensavo potesse succedere qualcosa di brutto».

«Te l'ho detto mille volte: non perdere mai di vista la piccola. Ti avevo avvisata. E tu non solo sei uscita, ma te ne sei andata lasciando tutte le porte

aperte!».

«È stata questione di un attimo. Dovevo prendere un po' di latte e...».

«È sparita!», disse sconvolta madame Noubel. «Alis è sparita!».

«Sarà uscita a fare due passi o con un'amichetta. Oppure...».

La locandiera indicò la gatta che dormiva sulla poltrona abbandonata. «Alis se la porta ovunque».

«Quando è venuta Marie», rispose Rixende, «l'ho scacciata con una tirata d'orecchi. Giuro. Non ho fatto niente di male. Non ho fatto entrare nessuno. Sarò stata via al massimo un quarto d'ora».

«E di grazia, per quale motivo è venuta Marie Galy? Lo sa che Aimeric sta a Tolosa».

«Non ne ho idea», rispose Rixende, annodando tutto il grembiule. «L'ho mandata via, non le ho detto niente».

Madame Noubel osservò la cucina e notò alcune cosucce fuori posto: un cassetto aperto, la cesta con le sterpi spostata in fondo al caminetto, i libri sulla mensola nell'ordine sbagliato, la poltrona di Bernard addossata alla parete. La vecchia mappa disegnata da Florence c'era ancora, ma sul retro qualcuno aveva scritto il suo nome in maiuscolo.

La donna lo prese. Nessun messaggio. Nulla. Ma era la prova che qualcuno era entrato in casa.

«Marie è entrata in cucina?»

«No! Ve l'ho detto, madame, l'ho mandata via. Non ha messo piede dentro, giuro!».

Cécile Noubel si sedette sulla panca e picchiettò con la mano sul posto di fianco a lei. «Vieni qui, Rixende. Comincia dal principio. Raccontami ogni singola cosa successa oggi pomeriggio, a partire da quando me ne sono andata».

In un battibaleno, Blanche e Alis arrivarono in aperta campagna, il terreno che saliva e scendeva man mano che i cavalli prendevano velocità.

«Adesso puoi guardare fuori», disse la donna.

La bimba appoggiò le mani sul bordo del finestrino e osservò la periferia della Cité cedere il passo a qualche casa e fattoria isolata. Dopodiché i campi sconfinati della valle dell'Aude: frutteti, vigneti e campi di grano. In lontananza si vedevano i cocuzzoli innevati dei Pirenei. Subito dopo la terra sollevata dagli zoccoli dei cavalli entrò nell'abitacolo e la piccola si riappoggiò al sedile.

«Sembra che voliamo come uccellini», disse.

Blanche chiuse le tende. «Raccontami di tuo papà. Perché non ti porta in

libreria? Scommetto che una bambina intelligente come te sarebbe di grande aiuto».

«A me piacerebbe», rispose la bimba con la sua vocina solenne, «ma al momento papà è via».

«Davvero?»

«È partito poco dopo che Minou e Aimeric sono andati a Tolosa. È per questo che bada a me madame Noubel». Dopo una pausa aggiunse: «Pensavo che papà avesse scritto a Minou per avvisarla».

«Magari la lettera è andata perduta».

Blanche tirò fuori dalla mantella una fiala di vetro blu. Dubitava che la bambina capisse che non stavano andando verso Tolosa, ma tra poco sarebbero arrivati a un bivio, ed era meglio non correre rischi.

«Prendi questo», disse, «ci aiuterà durante il viaggio. Conviene sempre berlo prima che arrivi la nausea». Stappò la fiala e la porse alla bambina. «Non farla cadere».

«Che bella».

«Viene da un posto che si chiama Venezia».

«Lo conosco», rispose Alis. «Lì le strade sono fatte di acqua. E anche i poveri si spostano a bordo di barche speciali. Me l'ha detto Minou».

Blanche la osservò sorseggiare il sonnifero, il cui sapore era stato camuffato da una tintura di miele e rosmarino.

«Bleah!».

«I marinai olandesi lo prendono prima di partire per il mare aperto, per non sentire i cavalloni all'imboccatura del porto».

Alis vuotò la fiala e gliela restituì. «Ogni tanto papà va ad Amsterdam. Minou ha detto che assomiglia molto a Venezia, ma lei non c'è mai stata».

«Sarà andato ad Amsterdam tuo padre?».

La bimba scosse la testa. «No, stavolta no». Si bloccò. «Ha detto che andava a sud. Amsterdam non sta a sud, giusto?»

«No, Amsterdam sta su, nel Nord. Sei proprio intelligente».

Alis arrossì. «Ho origliato, ma madame Noubel parlava a voce così alta che era impossibile non sentirla».

Per un istante Blanche lasciò che la melodia della strada e il sonnifero facessero effetto. Gli scalpiti martellanti, gli sbatocchi delle ruote sulla carreggiata, i sibili e i soffi d'aria.

«E ti ricordi come si chiamava il posto di cui parlava madame Noubel?», chiese sottovoce.

«Iniziava con la P», mormorò Alis, gli occhi pesanti. «Non lo avevo mai sentito, ma mi ha fatto pensare alla primavera. A qualcosa di verde...».

«Vert?». A Blanche cominciò a battere il cuore. «Forse Puivert?»

«Sì, Puivert», farfugliò la piccola. «Come la primavera».



## Capitolo quarantatré

### *Tolosa*

Nel tempo intercorso tra quando Minou aveva lasciato la stanza della zia e il momento in cui vi era tornata assieme a Aimeric per accompagnarla a messa, madame Boussay aveva cambiato idea.

«Forse è meglio restare a casa», disse. «Mio marito tiene molto alla mia compagnia. Ogni volta che torna a casa e scopre che sono uscita senza il suo permesso va su tutte le furie».

«Vi tiene prigioniera», bofonchiò sottovoce Aimeric.

Minou gli lanciò un'occhiata ammonitrice.

«Capisco», rispose comprensiva. «Ma se volete andare alla solita messa del venerdì non c'è altra scelta che uscire tra poco. Se preferite, posso chiedere al prete di venire qui e...».

«No! Monsieur Boussay si infastidirebbe. Preferisce il suo confessore. Dice che Valentin diventerà vescovo. Ha già foraggiato con parecchie elemosine la sua candidatura».

Minou lanciò un'altra occhiata alla porta e sentì i passi di madame Montfort. Era solo questione di tempo, e li avrebbe sorpresi lì.

«Sono certa che Dio capirà se non ci andate», disse la fanciulla. «Lui sa cosa avete in fondo al cuore, zia».

«Vero è che vado sempre a messa di venerdì», rispose la zia crucciata. «E oggi in particolar modo avrei voluto rendere grazie perché siamo uscite sane e salve dagli scontri e lodare il Signore per averti salvata da... Be', da non so che. Che bestie, quegli ugonotti. Non hanno rispetto per...». Sospirò. «Se non rendo grazie, magari la prossima volta che avremo bisogno il Signore ci abbandonerà».

Dietro alla zia, Aimeric mimò il gesto di impiccarsi a una corda immaginaria. Minou gli lanciò un'occhiataccia per dirgli di smetterla.

«Magari se chiedo a mia cognata di accompagnarci, monsieur Boussay non avrà motivo di arrabbiarsi».

Era l'ultima cosa che voleva Minou. «Sono certa che lo zio è molto orgoglioso di avere una moglie tanto devota», disse tentando un'altra via.

«Dici?», le chiese la zia rasserenata.

«Certo».

«Chissà come mai non è ancora rientrato», disse stringendosi le mani. «Lavora a ogni benedetta ora, ma è strano che non sia ancora tornato. Magari è successo qualcosa...».

Davanti all'ingenuità della zia, Minou scosse la testa. Era incredibile che non capisse come la tragedia del giorno prima e il tentativo odierno di negoziare una tregua influissero sui normali orari del marito.

«Sappiamo che i dirigenti della città si sono riuniti per negoziare la pace tra cattolici e protestanti», rispose, «quindi è possibile che torni a casa dopo il tramonto».

«Non so, nipotina, non so proprio», rispose la zia scuotendo la testa. «È tutto sottosopra. Dicono che gli ugonotti hanno saccheggiato le abitazioni a Saint-Michel e nel quartiere della cattedrale».

«Non è vero», fece Minou.

La campana della chiesa prese a suonare. La zia si voltò nella direzione da cui provenivano i rintocchi, esitò un secondo e poi si alzò.

«Hai ragione, cara Minou. È giusto che vada a pregare. Dio lo saprà se non sono andata in chiesa. Vai a prendermi la mantella, Aimeric. Mi fa piacere che venga anche tu».

«Il piacere è mio, zia», rispose lui con educazione.

«Forse riusciamo ad andare e venire prima che torni mio marito, che dite? Non voglio che si arrabbi. Sarebbe un bel guaio».

Mentre le campane richiamavano alla messa, Piet salì di corsa la piccola scalinata all'entrata retrostante della chiesa in rue du Périgord.

Non aver trovato Minou al ricovero per i poveri lo aveva deluso. Sulle prime l'unica traccia di lei che trovò fu il pezzo di mussola usato a mo' di benda, lasciato ben ripiegato sul tavolo dell'anticamera. Poi una donna di Daurade – che aiutava spesso nelle cucine – aveva descritto una fanciulla che corrispondeva alle fattezze di Minou, dicendo che aveva aiutato per qualche ora. E un bambino aveva confermato che la stessa signorina lo aveva aiutato a cercare suo nonno.

«Aveva gli occhi di due colori diversi», aveva detto Louis. «Uno azzurro e uno nocciola».

A Piet aveva fatto piacere scoprire che era rimasta per un po'.

Si avvicinò alla porta della sagrestia, ancora indeciso se recuperare la sindone o lasciarla dove stava. Magari non c'era tanta fretta. La notizia della tregua aveva raggiunto il ricovero e gli ospiti ci avevano creduto. Molti erano già tornati a casa.

Piet sollevò il chiavistello della porticina ad arco ed entrò nella sagrestia. Fu

accolto dal profumo di incenso e dalle voci del coro, entrambi familiari quanto il suo stesso respiro. Tra poco la messa sarebbe finita. Nell'attesa si sarebbe risposato un po', pronto ad agire appena i fedeli se ne fossero andati.

La messa serale durò poco, ma quando terminò madame Boussay non si mosse.

Minou la guardò – sempre a testa china sull'inginocchiatoio – e si chiese quanto ancora volesse pregare. Erano rimasti anche altri fedeli. Notò due suore alle loro spalle e altre nelle cappelle laterali. Il curato attraversò la navata principale per spegnere i ceri uno per uno, lasciando un sentore di cera e fumo.

«Tra quanto andiamo?», chiese Aimeric con il labiale.

«Tra poco», gli sussurrò la sorella.

Prima che riuscisse a fermarlo, il giovinetto era già sgusciato fuori dalla panca, diretto al corridoio laterale che portava alle tre cappelle dietro all'altare. «Aimeric!», sibilò Minou provando a richiamarlo, ma lui finse di non sentirla.

Sparì dalla visuale. Al calare del buio, la fanciulla provò una strana sensazione di pace, malgrado gli eventi estenuanti dei due giorni precedenti. Gli ultimi raggi del sole brillavano attraverso le vetrate colorate sopra la porta orientale, scagliando nella navata sprazzi di luce verde, rossa e blu.

Minou si chiese dove si potesse trovare la Bibbia, poi lanciò un'altra occhiata alla zia e ripensò a sua madre. Anche se avevano padri diversi, la giovane ravvisò qualche somiglianza. Avevano colori e un fisico diversi, ma gli occhi di Salvadora erano scuri come quelli di Florence. Gli stessi che avevano anche Alis e Aimeric, occhi neri come il carbone.

Un piattino delle offerte cadde a terra con uno schianto, riportando Minou al presente. Si chiese subito che cosa stesse combinando il fratellino, e si sollevò un po' dalla panca per vedere. La zia batté le mani.

«Resta qui con me, nipotina», bisbigliò.

«Certamente», rispose lei. «Mi chiedevo solo se non fosse ora di rincasare. Si sta facendo tardi. Tra poco farà buio e...».

«Per piacere». Sembrava che la zia stesse raccogliendo i pensieri. «Prima di te non avevo mai confessato a nessuno di aver tenuto il regalo che mi ha mandato Florence alla tua nascita».

«La Bibbia in francese?», chiese Minou con maggior interesse.

«Se lo venisse a sapere, monsieur Boussay andrebbe su tutte le furie. Detesta che gli disubbidisca, e anche se faccio di tutto per non provocarlo, so di avere un bel caratterino». Aprì gli occhi ma continuò a fissare il crocifisso. «Penso spesso alla tua cara mamma. Nei momenti difficili cerco di pensare a

cosa farebbe lei. Non sopporterebbe... Vabbè, non importa».

«Non esiste persona al mondo più gentile di voi, zia. Non vi succederà niente di male».

«Se dovesse capitarmi qualcosa», continuò madame Boussay, come se la nipote non avesse detto nulla, «mi farebbe piacere che avessi tu la Bibbia».

Minou strinse la mano alla zia. «Non vi capiterà niente, a nessuno di noi. Negozieranno una tregua e la vita tornerà alla normalità. Siamo a Tolosa. Vedrete che tornerà tutto come prima».

Alla zia sfuggì una risatina nervosa. «Sei giovane, nipotina. Non è quello che si trova fuori casa che mi spaventa, ma...». Si bloccò e si alzò goffamente dall'inginocchiatoio per sedersi sulla panca. «Promettimi una cosa», disse. «Se dovesse succedere qualcosa... Promettimi che prenderai la Bibbia e la metterai al sicuro, in ricordo della mia amata sorella. Le devo tantissimo».

Minou annuì. «Farò qualsiasi cosa desideriate».

«Sei una brava fanciulla, Minou. Ho nascosto la Bibbia in questa chiesa. Te l'avevo detto?»

«Sì, ma non il punto esatto».

La zia le sorrise. «In un nascondiglio che mi ha mostrato un vecchio prete. È morto, che Dio lo benedica. Nessuno sa della sua esistenza».

Minou sentì un tuffo al cuore. Non poté fare a meno di chiedersi se fosse vero. Nel breve periodo trascorso a casa Boussay, aveva capito che spesso sua zia diceva una cosa e dopo qualche giorno sosteneva l'esatto contrario.

«Già solo sapere che la Bibbia stava qui – anche se non potevo toccarla con mano – mi è stato di grande conforto nei momenti più bui. Mi avvicinava a Florence».

«Volete che la riprenda?», le chiese la nipote. «Potrei tenerla in camera mia».

«Non ancora, cara. Preferisco che stia qui ancora per un po'. È l'unico oggetto prezioso che ho. Ma, come ho detto, se dovesse capitarmi qualcosa...».

«Non vi succederà nulla», insistette Minou, non sapendo cos'altro dire.

Un movimento dietro l'altare attirò la sua attenzione. Quando alzò lo sguardo vide il fratello farle cenno di raggiungerlo.

«Non adesso», gli rispose lei con il labiale.

Dopodiché, nella luce fioca del tardo pomeriggio, sbucò un uomo che si mise accanto a Aimeric. Minou lo osservò appoggiare una mano sulla spalla del fratello e quest'ultimo guardarlo in faccia.

Rimase senza fiato.

«Mi scusate un secondo, zia?».

Frenando l'impulso di mettersi a correre, Minou attraversò il corridoio

laterale fino a raggiungere il fratello.

«Guarda cosa mi ha regalato!».

Minou osservò il semplice pugnale d'argento che aveva in mano. «Che bel coltello», disse con una voce che sembrava provenire da lontano. Si voltò verso l'uomo accanto a Aimeric. «Siete troppo generoso, monsieur Reydon».

«Avevo fatto una promessa, mia Signora delle Nebbie, e io mantengo sempre la parola», rispose Piet facendole il baciamento. «Sono contento di vederti. Mi dispiaceva esserci lasciati in malo modo».

«Mi ha detto che domani mi insegna la mossa del coltello, sempre se riesco a uscire di casa», disse tutto allegro il giovinetto. «Posso andare?»

«Vedremo», rispose cauta Minou, ma con il sorriso sulle labbra.

## Capitolo quarantaquattro

*Tolosa, martedì 12 maggio*

Passarono cinque settimane. Gli acquazzoni di aprile cedettero il passo a un maggio mite. I venti spiravano da sud e il sole splendeva. Nelle pianure del Lauragais tra Carcassonne e Tolosa fiorivano mughetti e mimose, violette e primule, i colori primaverili che si schiudevano all'estate. I papaveri e i non ti scordar di me rilucevano di rosso e azzurro.

In città la tregua reggeva ancora, ma sotto la superficie della vita quotidiana ribolliva un fermento che minacciava di sfociare in violenza da un momento all'altro.

Minou guardò il corpo in putrefazione incatenato al patibolo in Place Saint-Georges e le si strinse lo stomaco. La vittima aveva i talloni lividi per gli accumuli di sangue, la mascella slogata. Non aveva più gli occhi, le orbite oculari spolpate dai rapaci. Alcune ciocche di capelli incrostate di sangue si erano staccate dalla testa ed erano cadute a terra. In ogni angolo della piazza c'era un patibolo identico a quello.

«Dovrebbero toglierli di lì», disse Aimeric. «C'è un tanfo».

«Li lasciano come deterrente».

«Ma è passato più di un mese».

Minou aveva il sospetto che i cadaveri lasciati in bella vista avessero sortito l'effetto contrario. Invece di fungere da deterrente, avevano dato agli ugonotti un ulteriore motivo per armarsi. Quei corpi putrefatti erano un promemoria costante della faziosità del parlamento e di quanto non vi si potesse fare affidamento nella difesa di tutti i cittadini. Perché, sebbene fossero stati accusati di istigazione alla rivolta oltre un centinaio di uomini e sei di questi fossero stati condannati a morte, all'ultimo momento il parlamento aveva concesso la grazia ai cattolici. Erano stati giustiziati soltanto gli ugonotti.

Nelle prime settimane di maggio erano scoppiati disordini in altri quartieri della città. Una serie di piccoli incendi nei dintorni di Place Saint-Georges era stata prontamente spenta. Vicino alla Porte Villeneuve era stato rinvenuto il cadavere di un prete cattolico, sgozzato e incaprettato. In Place du Salin avevano trovato un giovane nobiluomo in calzabracca e mantello giallo inchiodato alla porta del carcere dell'Inquisizione con la lingua mozzata.

Ormai quasi nessuno si azzardava a uscire di casa senza nascondere un'arma sotto il mantello, in barba ai termini della tregua. Le donne si affrettavano a rincasare prima che calasse il sole. Ovunque si aggiravano reclute e mercenari.

Le informazioni attendibili sulla situazione fuori dal Midi scarseggiavano. Si diceva che il principe di Condé e il suo esercito protestante avessero preso Orléans e la potente città orientale di Lione. I suoi sostenitori, rispondendo ai suoi ordini o agendo di propria iniziativa, avevano espugnato e presidiato le città nella valle della Loira – tra le quali Angers, Blois e Tours – e attaccato Valence. Condé sosteneva che il suo unico scopo era liberare il re dalle grinfie del duca di Guisa e dei suoi alleati. Girava voce che la regina reggente avesse chiesto rinforzi all'esercito del re di Spagna per mettere in ginocchio gli ugonotti. Altri dicevano che erano state emesse delle missive in cui si affermava che l'editto di tolleranza non era applicabile alla Linguadoca in quanto provincia di confine. E, in effetti, non era mai stato rispettato.

«Guarda, Minou!», esclamò Aimeric. «Laggiù!».

La fanciulla si voltò e vide un manipolo di soldati in tenuta da battaglia entrare nella piazza.

«Ho sentito dire dallo zio che domenica scorsa il parlamento ha cambiato i termini della tregua, col risultato che oltre duecento nobili cattolici e le loro scorte hanno il permesso di entrare in città», rispose Minou preoccupata. «Ovviamente lui è al settimo cielo».

«No, non mi riferivo a loro», fece Aimeric indicando qualcosa. «Sotto gli alberi al centro».

Minou si riparò gli occhi dal sole e le venne il batticuore. Incorniciato dai rami verdi dei platani c'era Piet, vestito in umili panni, i capelli rossi sempre scuriti e la barba lunga. Da lontano sembrava dimagrito, il viso scavato. La fanciulla sentì un sorriso affiorarle alle labbra.

«Ci ha visto», disse il fratello. «Viene verso di noi».

«Vagli incontro», rispose Minou, lanciando un'occhiata ai soldati e a uno stuolo di frati giacobini con i sai neri che si erano rovesciati in piazza dal monastero degli agostiniani. «Io non posso farmi vedere a parlare con lui in pubblico».

Il fratellino attraversò di corsa la piazza e per un attimo Minou perse di vista sia lui sia Piet, la visuale ostruita dal battaglione cattolico.

Dopo l'incontro fortuito nella chiesa di Saint-Taur ad aprile, lei e Piet non si erano praticamente più visti. Sua zia voleva stare con lei e, sempre più angosciata, non la mollava un secondo. E ogniqualvolta Minou aveva accarezzato l'idea di incontrarlo, aveva desistito perché era sempre più evidente quanto fosse diventato pericoloso girare per strada. Si vociferava che

i soldati andassero a caccia di donne sole. Stupri, iniziavano a chiamare quelle aggressioni.

Per Aimeric era diverso. Piet aveva mantenuto la parola e gli stava insegnando a tirare il coltello. A volte, al crepuscolo, quando c'era la luce giusta e le strade erano tranquille, lo portava di soppiatto a Daurade, dove montava un manichino di paglia per addestrarlo finché al giovinetto non facevano male le spalle e bruciavano i palmi delle mani. Ormai sosteneva di poter colpire un bersaglio a parecchie *toises* di distanza, ossia una decina di metri. Nutriva per Piet la devozione che uno scudiero prova verso il suo signore, motivo per cui Minou aveva preso a stuzzicarlo. Ma apprezzava che il fratellino facesse da tramite per i bigliettini che si scrivevano lei e Piet. Anonimi messaggi innocenti pieni di ricordi e affetto. Minou in quelle lunghe settimane si era nutrita delle briciole della conversazione avuta al ricovero per i poveri.

Quanto alla casualità che li aveva fatti ricontrare quella sera di aprile dopo la messa, Minou ci ripensava spesso. Era stato un bel colpo di fortuna trovarsi in quella chiesa nello stesso momento. Piet non le aveva detto che cosa ci faceva lì – come lei non si era confidata con lui – ma Minou non poteva fare a meno di vederlo come un altro segno che le loro strade fossero destinate a incrociarsi.

«Che cosa ti ha detto?», chiese al fratello quando fu di ritorno. «Sta bene? Sta...».

«Vuole incontrarti nella cappella laterale della chiesa alla quattro».

«È impossibile. A quell'ora non ho modo di uscire di casa senza farmi notare», rispose lei, accigliata.

«Mi ha detto di dirti che se non accetti lo capisce, ma che non te lo avrebbe chiesto se non fosse questione di vita o di morte», continuò Aimeric.

«Di vita o di morte? Ha usato queste parole esatte?».

Il fratello scrollò le spalle. «Non proprio, ma il senso era quello».

Minou lanciò un'occhiata verso il punto in cui Piet aspettava all'ombra degli alberi. Non lo conosceva benissimo, ma l'istinto le diceva che non le avrebbe mai domandato una cosa del genere senza un buon motivo.

«Che cosa gli devo rispondere?», chiese Aimeric.

«Digli che mi troverà lì», disse lei con un respiro profondo.



## Capitolo quarantacinque

### *Carcassonne*

Le ore, e poi i giorni e le settimane da quando era sparita Alis si erano confusi in un'infinita ricerca disperata. Cécile Nobel non riusciva praticamente a chiudere occhio. Vagava per la Cité e la Bastide per chiedere ad amici, vicini e sconosciuti se avessero visto la bambina. Tutti rispondevano di no.

«Alta più o meno così, con una criniera di capelli neri, e occhi scuri scuri. Una bimba intelligente, con maniere serie».

Aveva setacciato i vicoli bui frequentati da prostitute e borseggiatori, scarpinato per i sentieri lungo il fiume e allungato qualche moneta a pescatori e barcaioi. Nessuno aveva avvistato un corpo in acqua e, pur non sapendo perché, la vecchia era convinta che Alis fosse ancora viva. Era certa che se n'era andata con quella nobildonna, la signora che aveva pagato Marie Galy per indicarle dove abitavano i Joubert. Ma non era ancora riuscita a capire se Alis l'avesse accompagnata di sua spontanea volontà o se fosse stata prelevata con la forza, né a trovare prove al riguardo.

Dietro minaccia di venire trascinata davanti a un magistrato con l'accusa di collaborazione al rapimento, Marie aveva confessato e fornito una descrizione dettagliata della donna e di com'era vestita. Il racconto di Rixende su quel pomeriggio era pieno di contraddizioni e cambiava di volta in volta.

Cécile aveva scritto a Minou per comunicarle la tragedia, ma non aveva ricevuto risposta. Aveva intenzione di scriverle di nuovo non appena avesse raccolto altre informazioni. Finora non aveva scoperto nient'altro.

Finalmente, però, arrivò qualcosa. Dopo la conferma della strage di Wassy, la guarnigione era stata allontanata da Carcassonne per occuparsi delle presunte sommosse nei villaggi del Midi. La squadra di Bérenger era stata inviata a Limoux ed era tornata quel pomeriggio. Cécile andò subito a cercarlo e per la prima volta da un mese a quella parte in lei si accese un barlume di speranza.

«Siete proprio sicuro che fosse quel giorno?», chiese al soldato. «Venerdì 3 aprile?»

«Quella sera, sì, madame», rispose lui. «Me lo ricordo bene perché qualche

ora dopo ci hanno mandati a Limoux. Per questo ho saputo solo oggi che la piccola Alis...».

Madame Noubel alzò una mano. «Non è colpa vostra, amico mio. Non stavate alla Cité. Per favore, raccontatemi bene che cosa avete visto».

Il vecchio soldato annuì, il senso di colpa impresso sul volto. «Ho riconosciuto la carrozza del vescovo di Tolosa, perché poco tempo prima – più o meno quando è stato assassinato Michel Cazès – l’avevo vista trasportare un ospite del palazzo episcopale». L’uomo scosse i capelli grigi. «Che faccenda strana. L’intera Cité barricata, tutta la guarnigione mandata a dare la caccia all’assassino e *puf!* Finita lì. Ordine di lasciar perdere. E poi viene fuori che alla fine c’entra uno di qui e impiccano tale Alphonse Bonnet della Bastide. Almeno così hanno detto. Secondo me non c’entrava nulla. Per come la vedo io, ai potenti serviva un colpevole e Bonnet è stato il capro espiatorio. È assurdo».

«Abbiamo discusso del caso, e mi dispiace per la famiglia Bonnet», disse impaziente madame Noubel. «Ma possiamo tornare ad Alis? Voglio capire. Quel venerdì pomeriggio avete visto la carrozza lasciare la Cité?».

«Poco dopo le cinque. Stavo di ronda alla Porte Narbonnaise. Dentro la carrozza c’era una signora mora, ma l’ho vista solo di sfuggita. Vestita in maniera molto elegante. Ci abbiamo fatto caso perché ci sembrava strano che a bordo della carrozza vescovile ci fosse una donna».

«Pensateci bene», fece la locandiera con voce rotta. «È possibile che ci fosse anche Alis?»

«Mi piacerebbe potervi aiutare, *madama*, ma non ho visto dentro. Le tende erano tirate». L’uomo sospirò. «Non è un brutto affare? Con *madomaisèla* Minou e Aimeric ancora a Tolosa».

«Ricordate che direzione ha preso la carrozza una volta uscita dalla Cité?», insistette Cécile. «Il cocchiere non ha detto dove stavano andando?».

Il soldato scosse la testa. «L’unica cosa che posso dire è che non sono andati verso la Bastide. Hanno superato il ponte levatoio e poi hanno svoltato a destra».

«Verso i monti?»

«Verso Tolosa no di sicuro, ma chissà che strada avranno preso quando si sono allontanati». Sospirò di nuovo sfinito. «Mi dispiace non potervi aiutare di più».

«Avete fatto del vostro meglio», gli rispose Cécile girando i tacchi per tornare a casa.

«Sono sicuro che la troverete», le urlò dietro il soldato. «A volte le cose si risolvono da sole, no? Non si dice così?».

Cécile Noubel non gli rispose. Era profondamente delusa per le poche

informazioni che aveva ottenuto. Mentre si avvicinava a rue du Trésau, si fece la domanda che l'aveva attanagliata nelle ultime lunghe settimane. I Joubert non erano ricchi, allora perché avevano rapito Alis? E perché non avevano lasciato un biglietto per chiedere un riscatto? La risposta più ovvia era che la bambina fosse già morta, ma non voleva nemmeno prenderla in considerazione.

«Ci sono novità?», le chiese Rixende non appena entrò in casa. «Bérenger ha visto qualcosa?»

«No», rispose sedendosi su una sedia.

«Nulla?».

Madame Noubel sospirò esasperata. «Ha solo visto una carrozza uscire dalla Porte Narbonnaise e girare verso i monti invece che per la Bastide, ma...». Scrollò le spalle. «Ha notato lo stemma del vescovo di Tolosa, e giura che a bordo c'era una donna».

«La nobile con cui ha parlato Marie?»

«Possibile». Cécile Noubel scrollò le spalle. «Bérenger ha avuto la sensazione che non fosse sola, ma non ci metterebbe la mano sul fuoco».

«Ah», fece la domestica, l'aria abbattuta. Dopo un attimo disse: «Avete avuto notizie da mademoiselle Minou? Sa che la piccola Alis è... sparita?»

«No, e mi aspettavo già una risposta».

«Magari la lettera non le è arrivata».

Madame Noubel si accigliò. «Vero è che ultimamente le comunicazioni sono rallentate».

«Notizie del padrone?».

L'anziana scosse la testa. Anche il silenzio di Bernard era preoccupante, ma non la meravigliava. Al momento quasi nessuno si arrischiava a mettersi in viaggio per recapitare delle lettere. Non sapeva cos'altro fare. Aveva pensato di recarsi a Tolosa di persona, ma Bérenger le aveva detto che una moltitudine di soldati stava marciando attraverso la pianura del Lauragais, e molti di essi non avevano ordini precisi. Tra l'altro, se Minou aveva ricevuto le sue lettere, probabilmente stava già tornando a Carcassonne.

«Tenete», disse la domestica passandole una tazza. «Vi riscaldereà».

La bevanda fu ben accolta. Rixende aveva fatto di tutto per farsi perdonare, Cécile non gliene faceva più una colpa. Se la prendeva con sé stessa.

Non riusciva a confessare – né alla domestica né a nessun altro – le proprie paure, ma temeva che il rapimento di Alis fosse una vendetta legata al loro passato. Alla fine i segreti vengono a galla. La scomparsa della bimba, la spedizione avventata di Bernard sui monti e il suo incessante silenzio, Minou e Aimeric mandati a Tolosa dalla sorella di Florence: forse era tutto collegato a ciò che era accaduto a Puivert tanti anni prima.

Le ombre dei vecchi crimini arrivano lontano...

Cécile rimase un po' seduta in cucina ad ammirare la luce calda del pomeriggio danzare in cima al muro in giardino. Rigidò tra le mani la vecchia mappa abbozzata da Florence con su scritto il suo nome. Le campane delle chiesette della Cité iniziarono a intonare la mezza, seguite dal campanone della cattedrale.

Giunse a una decisione. Scattò subito in piedi.

«Dove andate, madame?», le chiese Rixende.

«Bérenger era sicuro che si trattasse della carrozza del vescovo di Tolosa, perché una settimana prima l'aveva vista in Place Saint-Nazaire. E se la nobildonna fosse stata ospite del palazzo episcopale?»

«Volete chiedere udienza al vescovo di Carcassonne?».

Per la prima volta da settimane, Cécile scoppiò a ridere. «Dubito che sarebbe disposto a ricevermi. Ma qualcuno avrà sentito qualcosa. E se scopriamo il nome della donna, sapremo almeno da dove iniziare a cercare Alis. Tua cugina non lavora nelle cucine?»

«Sì», rispose la domestica, raggiante al pensiero di poter essere d'aiuto.

Madame Noubel si avvolse lo scialle sulle spalle. «Su, andiamoci insieme. Così potrai presentarmela».

## Capitolo quarantasei

*Tolosa*

Vidal osservò il corpo martoriato di Oliver Crompton accasciato sulla sedia chiodata. Le braccia erano ancora legate ai braccioli di legno della seduta dell'interrogatorio, le manette gli bloccavano i polsi. Una grossa cinghia di cuoio intorno alla testa gli reggeva il mento. Dalla pelle livida si intravedeva la punta di una clavicola rotta.

«Ha retto più del previsto», disse un uomo. «Non pensavo che resistesse tanto».

«Il diavolo protegge i suoi seguaci», rispose Vidal, restio a riconoscere la forza e il coraggio dell'uomo. Sopportare cinque settimane di torture a intermittenza era eccezionale.

«Suo cugino invece ha cantato come un uccellino».

«Ah, sì? Cos'ha detto?»

«Come immaginavano, i piani per inserire infiltrati ugonotti tra i cattolici in giro per la città erano già in fase avanzata. La *maison de charité* in rue du Périgord viene effettivamente utilizzata per ospitare i soldati e nascondere le armi. Sanno benissimo che la recente ondata di aggressioni a donne sole, spacciate per crimini commessi da ugonotti, sono in realtà opera delle milizie cattoliche».

Vidal meditò. «È stato molto incauto ostentare così il corpo di Devereux».

«Non sono d'accordo. Se non altro insegnerà a chiunque voglia vendere informazioni alle due fazioni che non ci sarà tolleranza. Chiunque sarà punito, anche se di alto rango».

«Immagino che sappiate il fatto vostro». Vidal tornò a Crompton. «Lui ha parlato?».

Per la prima volta l'altro parve a disagio. «C'è la possibilità che non sapesse di aver comprato un falso».

«Abbiamo agito in base alle informazioni che ci avete fornito voi!».

«Venivano da una fonte attendibile», rispose quello guardandolo negli occhi. «E anche se non si è macchiato di quel reato, è comunque un eretico. Dio lo punirà nell'aldilà, non credete?».

Vidal lo fissò con sguardo glaciale. «Non spetta a noi riflettere o

congetturare sulle vie del Signore».

L'altro fece un verso di scherno. «In tutto ciò io non vedo la mano di Dio, solo la nostra necessità di identificare in fretta i traditori tra gli uomini assoldati da Condé».

«E questa», ribatté Vidal abbassando la voce per non farsi sentire dalle guardie, «potrebbe definirsi un'eresia».

L'uomo scoppiò a ridere. «Non lo pensate nemmeno voi, risparmiatevi i sermoni per il pulpito». Lanciò un'occhiata a Crompton e poi a Vidal. «Ci servono informazioni certe, e continuo a non capire perché non vogliate arrestare Piet Reydon. So che una volta eravate buoni amici, ma in queste ore decisive il sentimento che vi legava sarà senz'altro passato. Ha ammesso lui stesso di essere ugonotto, e di conseguenza un traditore della Corona. Fatelo portare qui».

«Ci è più utile a piede libero».

«Continuate a ripeterlo, ma finora non è servito a nulla. Se è vero che gli ugonotti intendono colpire stasera, non c'è più tempo».

Vidal serrò il pugno. «Se avessimo lasciato Crompton in libertà, avremmo scoperto senz'altro di più sulla congiura ugonotta di quello che abbiamo ottenuto con questi mezzi».

«Può darsi. Ho intenzione di lasciare la città stasera, prima che scoppino i disordini. Presumo che per sicurezza vogliate farlo anche voi, giusto?»

«Mi ritirerò nel quartiere Saint-Cyprien, dall'altra parte del fiume».

«In tal caso, motivo in più per arrestare Reydon ora che potete ancora farlo. Se non altro perché, se continuate a proteggerlo, qualcuno potrebbe iniziare a dubitare della vostra lealtà al re».

Di punto in bianco Vidal afferrò l'uomo per il collo e lo scaraventò contro il muro.

«Nessuno potrebbe mettere in dubbio il mio impegno per la causa cattolica», disse con freddezza. «Voi, invece? Con la vostra presenza qui, McCone, tradite la vostra patria e la vostra regina a ogni respiro. Quindi non venite a farmi la predica». Lo strinse ancora un po', e poi lo mollò. «Guardia!».

Il soldato scattò subito. «Sì, monsignore?»

«Il signore se ne sta andando. Accompagnatelo alla porta».

McCone si lisciò i vestiti. «State commettendo un grave errore».

Vidal fece il segno della croce e con voce solenne disse: «Andate con Dio. State certo che comunicherò le vostre preoccupazioni a Sua Eccellenza il vescovo di Tolosa e ai nostri amici al parlamento».

Dopo un attimo di esitazione, McCone fece un inchino e uscì dalla cella, mentre le guardie lo seguivano a rispettosa distanza.

Vidal si raddrizzò e ascoltò i passi riecheggiare nel freddo cunicolo che portava da quell'inferno alla luce del sole. Sapeva che qualcuno avrebbe potuto dubitare di lui, ma non immaginava che sarebbe stato Jasper McCone a farlo.

Vidal capì che l'inglese era sul libro paga del trafficante d'armi Delpuch, come tanti altri. E che, come Delpuch, a spingerlo era la sete di potere e denaro. Quello che invece interessava a Vidal era recuperare la sindone e realizzare il sogno di diventare vescovo. Era inoltre convinto che se le sommosse protestanti fossero andate avanti non avrebbero fatto altro che rafforzare la posizione dei cattolici. I cattolici liberali, quelli che credevano ancora in un possibile compromesso, si sarebbero visti costretti ad accantonare ogni remora e la città sarebbe stata liberata una volta per tutte dalla piaga ugonotta.

Per un attimo si immaginò la voce della sua amante, e al solo ricordo avvampò. Una volta finito tutto, forse Vidal si sarebbe concesso un'ultima visita tra i monti. Gli avrebbe fatto piacere sapere come se la stava cavando Blanche nella vedovanza.

«Cosa volete che ce ne facciamo di quello?».

La voce della guardia lo riportò al presente.

«Di cosa?»

«Del prigioniero», fece il soldato dando un colpetto sulla spalla a Crompton. L'inglese emise un lieve rantolo, per poi riprendere pian piano i sensi.

«È ancora in grado di parlare?», chiese Vidal. «Ha sopportato parecchio».

La guardia aveva gli occhi stanchi e arrossati. Nella luce fioca della cella, Vidal notò il sangue secco che aveva sotto le unghie. Le guardie erano fedeli servitori di Dio, ed erano esauste quanto lui.

«Il male si è radicato in lui a tal punto che non sa più distinguere il vero dal falso. Ci converrebbe passare il tempo altrove».

«In tal caso, gettatelo nel fiume», disse Vidal.

«Non è in grado di muovere gli arti. Affogherà».

«Se il Signore misericordioso riterrà opportuno salvare questo povero peccatore, lo farà». Vidal fece il segno della croce sulla fronte dell'inglese.

«In ogni caso, pregheremo per la sua anima».

*Quanto ancora dovrò aspettare?*

*Continuo a credere che Minou Joubert arriverà. Deve. Adora la sorella. Quanti problemi mi sarei risparmiata se avessi saputo che si trovava a Tolosa, a pochi metri da me.*

*Dio sta cercando di mettermi alla prova? Di punirmi? Che cosa ho fatto o lasciato incompiuto, che il Signore cerca di saggiare la mia determinazione? In città sarebbe stata una passeggiata. Un sonnifero, la lama di un assassino al buio o le mie mani sul collo. L'abbraccio delle acque della Garonna.*

*La bambina continua a farmi domande e le mie risposte non la tranquillizzano affatto. Le ho assicurato che la sorella ci avrebbe raggiunte qui perché in città è scattato l'allarme pestilenza. Non mi crede più.*

*Non devo perdere la fede. Confido in Dio, nella Sua guida e nella Sua saggezza. Non sta scritto nelle Scritture che c'è un momento per tutto, un tempo per raccogliere e un tempo per seminare?*

*La bambina è convinta che suo padre fosse diretto a Puivert, ma in paese nessuno ha incontrato un forestiero di nome Joubert. Altrimenti, a parte i bracconieri – il solito problema in questa stagione – nelle mie terre regna la pace.*

*Alla fine sono stata costretta ad allargare il corpetto e aggiungere delle pieghe alle gonne. A occhio e croce sono al settimo mese. Non me ne frega niente, come non mi interessava del bastardo datomi da mio padre. Ma ho bisogno che la creatura che porto in grembo nasca e sopravviva quel tanto da assicurarmi ciò che è mio. Dopodiché, che viva o muoia, Minou Joubert non conterà più nulla.*

*Ma sarebbe meglio che morisse...*



## Capitolo quarantasette

*Puivert*

Bernard Joubert si sfregò la caviglia escoriata. Quella sera la gamba destra gli doleva più della sinistra. Aveva i piedi incatenati a un anello di ferro, conficcato nella parete di pietra, e i pesanti cerchi gli avevano scorticato la pelle.

Se non altro, le catene erano abbastanza lunghe da permettergli di alzarsi e fare due passi nella cella, e anche se gli avevano incatenato la mano sinistra, i suoi aguzzini gli avevano lasciato l'altra libera. Per quanto inospitale, quella cella non era un'*oubliette*. Eppure a volte gli pareva di sentire ancora le urla strazianti degli uomini moribondi o sotto tortura. E purtroppo forse le avrebbe sentite per sempre.

Con un chiodo scovato sotto la paglia sparpagliata sul pavimento in terra battuta, Bernard aveva trascorso la sua prigionia a grattare sul muro un calendario per tenere il conto dei giorni, sperando che non durasse un altro mese.

A naso era chiuso nella torre all'incirca da cinque settimane. Il Tempo di Passione era arrivato e passato. Ormai era maggio. Il fiume Blau scorreva nella valle e probabilmente i pendii dei colli sotto il castello erano costellati di fiorellini di campo rosa, bianchi e gialli, e l'aria trasportava il profumo dell'aglio orsino. Un anno – forse il primo di matrimonio – Florence aveva intrecciato una coroncina di fiori primaverili e se l'era messa in testa. Bernard sorrise al ricordo dei suoi riccioli neri che le ricadevano sul viso, e di come aveva avuto l'impressione che il cuore gli scoppiasse di gioia a vederla così.

Quando il ricordo della moglie si fece troppo doloroso, si figurò l'appartamento confortevole in Kalverstraat dove alloggiava sempre quando andava ad Amsterdam. Ripensò al canale Rokin e al suo ristorante di aringhe preferito, dietro la chiesa vecchia, la sala invasa dallo sbatacchiare delle sartie dei velieri attraccati nell'Amstel quando tirava vento forte.

Joubert udì girare la chiave nella porta della cella. Aprì gli occhi nell'istante in cui un giovane soldato appoggiava sulla paglia il suo pasto quotidiano di birra e pane nero. Alcune guardie sentivano l'esigenza di sfotterlo per ringalluzzirsi. Quel ragazzo invece era diverso.

«Grazie», gli disse Bernard.

Il soldato lanciò un'occhiata alle sue spalle per controllare che non ci fosse nessuno e fece un passetto nella cella.

«È vero che capite il francese?», gli bisbigliò in occitano.

«Sì», rispose lui. «Hai qualcosa da farmi leggere?».

Il giovane fece per andarsene ma si fermò sull'uscio, indeciso.

«A casa mia leggo spesso per i soldati. Come te, molti non hanno avuto la fortuna di studiare». Fece cenno al giovane di avvicinarsi. «Nessuno verrà a saperlo».

La guardia esitò, dopodiché prese dalla parete un candelabro acceso e rientrò nella cella. La fiammella lanciò ombre danzanti sulle pareti umide e Bernard si accorse che la mano del soldato tremava come una foglia.

«Ti va di dirmi come ti chiami?».

Silenzio, poi: «Guilhem Lizier».

«Cognome onesto», disse Bernard, al ricordo del vecchio che aveva incontrato davanti alla casa della levatrice.

«La mia famiglia è di Puivert».

Il libraio alzò il braccio incatenato. «Non hai motivo di temermi. Sono inoffensivo». Guardò il giovane negli occhi. «Ma se può tranquillizzarti, appoggia pure la lettera a terra e spingila verso di me, così te la posso leggere ad alta voce. È una lettera, immagino».

«Sì».

«Benissimo, allora».

Guilhem tirò fuori dalla divisa un foglio di carta spiegazzato, e fece quanto suggerito da Bernard. Pian piano, per non spaventare il giovane, il libraio scosse la lettera per aprirla, la lisciò sul pavimento sconnesso e iniziò a leggere. Poi la rilesse, per assicurarsi di non essersi perso nulla, in quella luce fioca, e restituì il foglio al soldato.

«È una brutta notizia», disse il giovane con un'aria sconsolata. «Lo sapevo».

«Che cosa te lo fa pensare?»

«La vostra faccia, monsieur. Sono giorni che non chiudo occhio, me lo sentivo e...».

«Ma no, Guilhem», rispose Bernard con dolcezza. «È una bella notizia, quella in cui speravi. Hanno accolto la tua richiesta. Suo padre ti concede la sua mano. Congratulazioni».

«Mi concede la sua mano», ripeté il giovane. Dopodiché si accovacciò a terra con la testa tra le mani.

Bernard sorrise. «Ho un figlio che ha qualche anno meno di te, e spero che trovi una fanciulla da amare come evidentemente tu ami la tua». Si bloccò. «Posso chiederti come sei riuscito a scrivere a...».

«Jeanette?»

«Se sei riuscito a scrivere a suo padre per chiederla in sposa, come mai non sei in grado di leggere la risposta?»

«Gli ho scritto in occitano», spiegò Guilhem, «ma suo padre vuole migliorare le condizioni della famiglia. Secondo lui solo i contadini parlano in occitano. Desidera una vita migliore per sua figlia».

«Quindi sai leggere e scrivere?»

«Un pochino, *sénher*, ma non in francese. Parlo abbastanza bene, ma non ho imparato sui libri, quindi...».

«Hai chiesto a qualcuno di scrivergli a nome tuo», disse il libraio.

«Al prete, ma poi l'hanno arrestato e portato via».

«Capisco».

«Il mio futuro suocero ha un piccolo podere a una decina di chilometri a sud di Chalabre, sulle rive del Blau. Ha giurato sulla Bibbia che se smetto di lavorare qui cederà la fattoria – quindi la lascerà a Jeanette e al futuro marito – a patto che possa venire ad abitare con noi». Abbassò la voce. «Ma ci sono conti da sistemare, il registro del bestiame, e Jeanette non se la cava granché con le lettere. Suo padre vuole che prenda per marito uno che sa leggere e scrivere».

A Bernard si strinse il cuore per lui. Quel soldato non era il primo innamorato a mentire sulle proprie qualità.

«C'è scritto che il matrimonio è previsto per il 15 agosto».

«A Chalabre si festeggia l'Assunzione di Maria», gli spiegò il soldato. «Il padre di Jeanette è un devoto cattolico. Pensavo che avrebbe apprezzato la scelta della data».

«L'Assunzione», mormorò Bernard. Si augurava di non essere ancora chiuso lì dentro quando agosto avrebbe fatto capolino.

Guardò il giovane. Sembrava sveglio, e a lui serviva un passatempo per ammazzare quelle giornate interminabili. «Se ti va posso insegnarti a leggere e scrivere. In tempo per il matrimonio».

Per un istante il viso del soldato si illuminò, ma durò poco.

«Non possiamo parlare coi prigionieri».

«Non lo scoprirà nessuno», lo rassicurò il libraio. «Facciamo così: nei giorni in cui mi sorvegli ti insegno a leggere e a scrivere. Abbastanza, perlomeno, da convincere tuo suocero a procedere con le nozze».

Guilhem lo fissò. «E perché lo fareste, monsieur? Sono il vostro carceriere, il nemico».

Bernard scosse la testa. «Noi due non siamo nemici. Gli uomini semplici come noi sono fatti della stessa pasta. Sono quelli per i quali lavoriamo che ci aizzano l'uno contro l'altro». Guardò il giovane negli occhi. «Dimmi, tu

vorresti continuare a lavorare qui? Vuoi bene alla tua padrona? Volevi bene al padrone di prima?».

Dopo qualche tentennamento, Guilhem si sbottonò. «Che Dio mi perdoni. Lo odiavo. E anche se so che la signora è così per colpa di quell'uomo – e per ciò che le ha fatto suo padre, se le malelingue dicono il vero – non riesco a provare un briciolo d'affetto per lei. Dicono che parli con Dio, ma è una donna crudele. Se potessi mi licenzierei subito».

«E la signora sa che mi trovo qui?», chiese Bernard sperando di ottenere uno straccio di informazione ora che il giovane aveva abbassato la guardia.

«Quando è rientrata, circa tre settimane fa...».

«Tre settimane...», mormorò Bernard.

«Sì, *sénher*, a fine aprile. Ha chiamato a rapporto il nostro comandante, e quello le ha detto che avevamo rinchiuso nelle segrete dei bracconieri e aspettavamo ordini».

«Mi avete preso per un bracconiere?», fece il libraio sorridendo.

«Mica siete l'unico che approfitta della sua assenza per sconfinare nelle terre», rispose il giovane rosso in volto. Dopo una pausa aggiunse: «Le cameriere dicono che è incinta. Già di qualche mese. E che si è anche portata dietro da Tolosa una bambina che tiene al riparo da sguardi indiscreti nella vecchia casa. Stanno preparando il dongione per altri ospiti: candeggiano le lenzuola e ribaltano le stanze all'ultimo piano». Poi lanciò a Bernard un'occhiata speranzosa. «Pensate davvero di potermi aiutare a leggere?»

«La prossima volta che ti mandano di guardia qui, nascondi una lavagnetta e un gessetto sotto il sorcotto. Entro fine maggio saprai scrivere e sarai pronto a sposare la tua Jeanette», rispose il libraio con un sorriso.

## Capitolo quarantotto

*Tolosa*

«Che cosa hai intenzione di fare, Aimeric?», chiese con apprensione Minou.  
«Quello che mi hai chiesto», rispose lui con un'aria da angioletto. «Creare un diversivo così puoi uscire di casa senza farti notare».

«Non metterti nei guai, però», rispose lei.

Il giovinetto fece un sorrisone e poi schizzò per il corridoio in direzione dell'orto. Un attimo dopo Minou sentì le galline schiamazzare e la cuoca sbraitare. Con le orecchie tappate, attraversò la corte di soppiatto e uscì in rue du Taur.

Diede una moneta alla vecchina che vendeva le violette sui gradini della chiesa e poi, dopo essersi assicurata che nessuno la vedesse, sgusciò dentro proprio nell'istante in cui le campane cominciarono a suonare le quattro.

«Prendila!», urlò madame Montfort sbracciandosi.

Soffocando una risata, Aimeric si acquattò sui gradini sotto la loggia. Aveva rubato una gallina dal pollaio e gli aveva legato alla zampa un cucchiaino di legno per poi liberarla nella corte centrale. Come aveva sperato, era scoppiato il finimondo.

«Fa' qualcosa!».

La gallina aveva scorrazzato di qua e di là ribaltando con il cucchiaino qualsiasi cosa, ma era rimasta incastrata dietro alle ruote al carro delle consegne del macellaio.

Madame Montfort continuava a sbracciarsi. «Chiudila in un angolo, imbecille!».

Un garzone si avventò sulla gallina, che svolazzò dalla parte opposta. Nel tentativo di agguantare il volatile disorientato, uno stalliere non si accorse di un secchio pieno d'acqua, ci inciampò sopra e cadde a terra, infradiciando le sottane a madame Montfort.

«Deficiente!», urlò quella. «Buttate sopra qualcosa, razza di cretino! Una coperta, un mantello!».

Aimeric sbirciò da dietro la volta di edera verde e il muro nella loggia. Quasi tutti gli abitanti di casa erano in cortile o stavano guardando la scena

dai balconi e dalle finestre. Consapevole di doverli distrarre finché non fosse tornata Minou, il ragazzino si alzò e pungolò la gallina con il manico di una scopa per spingerla a tornare nella corte.

Minou e Piet stavano in piedi, a pochi centimetri l'uno dall'altra, all'ombra della piccola cappella laterale della chiesa di Saint-Taur.

«Non posso fermarmi molto», disse la fanciulla ritraendo la mano.

«Lo so», rispose lui con un filo di voce. «Avrei preferito che avessi portato anche Aimeric. Poteva fare da palo».

«Non era possibile. Gli ho dovuto chiedere di creare un diversivo per uscire di casa senza farmi vedere. Monsieur Boussay è tornato a casa prima del previsto, e la cosa ha reso tutti nervosi e guardinghi».

«Grazie di essere venuta», disse subito Piet.

Era la prima volta che stavano da soli dallo strano interludio alla *maison de charité* il giorno della rivolta, e Minou notò quanto il giovane fosse cambiato. La barba e i capelli erano ancora tinti di nero, ma a causa del sole gli erano spuntate le lentiggini, e aveva uno sguardo più risoluto. Determinato.

«Voglio che tu e Aimeric lasciate Tolosa stasera stessa», disse.

Nel sentire quelle parole, Minou rimase di stucco. «Non ti mancherei?», lo punzecchiò. Ma notando la sua espressione seria si impensierì. «Perché? Da qualche giorno le strade sono più tranquille».

«Stasera...», iniziò a dire Piet, ma poi si bloccò.

«Dovresti saperlo che puoi fidarti di me».

«Lo so, ma se scoprissero che ho avvisato una persona come te mi impiccherebbero».

Minou socchiuse gli occhi. «Una persona come me? Una cattolica, intendi? Lo sono sempre stata e non ti è mai importato».

Piet si passò una mano tra i capelli. «Non una cattolica qualunque... la nipote di Boussay», rispose. «Tuo zio c'è dentro fino al collo, ed è uno dei maggiori persecutori degli ugonotti in città».

Minou pensò a quel ciccione irascibile che stava raramente a casa. Lo detestava, lo trovava un insopportabile pallone gonfiato, ma non le era mai parso pericoloso. Un uomo da temere.

«Non è possibile».

«È stato assoldato da Delpech, il più potente trafficante di uomini e armi di Tolosa. È risaputo che abbia agganci all'interno della cattedrale, con le fazioni alleate al duca di Guisa, gente che non ha mai fatto mistero di voler espellere ogni ugonotto da Tolosa. Dalla Francia».

Minou ripensò ai barili di proiettili e polvere da sparo nello scantinato e al viavai notturno di gente per casa. Disse sottovoce: «Spesso a casa viene un

ecclesiastico. Alto, con la tonaca rossa, piuttosto giovane per il ruolo che ricopre. Inconfondibile, perché ha i capelli neri con un ciuffo bianco». Minou vide lo sguardo di Piet indurirsi, così come i lineamenti del suo viso.

«Lo conosci».

«Sì». Si passò di nuovo la mano tra i capelli. «Una volta era il mio migliore amico. Si chiama Vidal. Abbiamo studiato insieme a Tolosa, un tempo eravamo come fratelli. Ero con lui quella sera a Carcassonne».

«Ah», fece con tatto Minou, nel vedere come l'accento al prete lo avesse addolorato. «E ora non siete più amici?»

«No. Quella sera mi ha detto cose che ho preferito non ascoltare. Continuavo a credere che potessimo restare amici, anche se abbiamo preso strade diverse per raggiungere Dio. Mi illudevo. L'ho capito quando l'ho visto nella sala dei negoziati, assieme a tuo zio e a Delpech. A quel punto finalmente ci sono arrivato».

«Ora si fa chiamare Valentin», rispose Minou. «Mio zio appoggia la sua nomina al vescovado di Tolosa». Per un attimo meditò. «L'unico altro visitatore di quella conventicola, anche se ultimamente non l'ho visto, è Philippe Devereux».

«Non l'ho più visto neanche io», replicò Piet. «Ed è una liberazione. Che doppiogiochista. Per lui provo soltanto disprezzo. Avevi ragione a mettermi in guardia. Avrei dovuto ascoltarti».

«È una spia anche lui?»

«Era. Hanno trovato il suo corpo in Place du Salin. Quanto vorrei essermi fidato del mio istinto».

«È la tua nobiltà d'animo a farti vedere sempre il meglio nelle persone».

Piet scosse la testa. «Mi piacerebbe meritare l'alta considerazione che hai di me, ma è stato un amico inglese, Jasper McCone, a consigliarmi di tenere a freno la lingua». Sospirò. «È sparito anche il cugino di Devereux, Oliver Crompton. Jasper dice che ha lasciato la città per raggiungere l'esercito del principe di Condé in marcia da settentrione».

La luce del tardo pomeriggio brillava dalle alte vetrate lanciando nella navata un arcobaleno di disegni. Regnavano pace e serenità, e in quel momento sembrava inconcepibile che qualcosa potesse turbare quella tranquillità imperitura.

«Perché mi hai chiesto di vederci, Piet?», chiese Minou. «Non per dirmi di lasciare la città, altrimenti l'avresti semplicemente lasciato detto a Aimeric».

«Sapevo che ti saresti rifiutata».

Minou fece un labile sorriso. «Può darsi. Mi pare che la situazione non sia cambiata rispetto a qualche settimana fa. La tregua sta reggendo. E poi non posso lasciare Tolosa. La zia dipende da me, non posso abbandonarla». “E

neanche te”, pensò. “Come potrei lasciarti?”. «E che cosa direbbe mio padre se tornassimo a casa senza preavviso?».

Piet la portò ancora più nell’ombra della cappella e abbassò la voce.

«Ascoltami, Minou. All’inizio, dopo le sommosse, mi sono aggrappato alla speranza che i capi cattolici e protestanti volessero trovare un compromesso per il bene della città. Ormai non mi illudo più. I pregiudizi del parlamento nei confronti degli ugonotti diventano di settimana in settimana più lampanti. Ogni errore giudiziario ha un prezzo. Ormai troppi dei nostri, fomentati dalle notizie sul buon esito delle campagne a Lione e Orléans, vogliono che scoppi una guerra». Fece un respiro profondo. «Condé ha reclutato uomini a Blagnac e nei paesini intorno ai suoi possedimenti. Hanno intenzione di espugnare la città stanotte».

«Che cosa vogliono fare?»

«Obbligare Tolosa ad applicare l’editto di tolleranza e a trattare con equità ugonotti e cattolici agli occhi della legge e di Dio».

«Con la forza delle armi?»

«Che altri mezzi sono rimasti?», rispose il giovane. «La violenza chiama violenza. Ormai in città ci sono centinaia di soldati cattolici. Dobbiamo metterci in pari per riportarli al tavolo dei negoziati».

All’improvviso Minou rabbrivì. L’idea che tra poco in città sarebbe entrato di nascosto un esercito di ugonotti al solo scopo di forzare un dibattito sembrava un gioco infantile. Ma si vedeva che Piet voleva crederci.

«Non sarà l’ennesima voce infondata?»

«No». Piet le prese una mano. «Ti supplico, amore mio, vattene prima che chiudano le porte per la notte. Dopo potrebbe essere troppo tardi».

«Non posso andarmene. Non ho un mezzo di trasporto, devo...».

«I cimiteri della storia sono disseminati delle ossa di chi ha indugiato, Minou. Troverò una carrozza e un cavallo per portarvi fuori città, poi qualcuno che vi scorti oltre il confine dell’Aude. A quel punto dovrete essere al sicuro».

«Perché fai tutto questo?», gli sussurrò lei. «Così metti a rischio la tua vita».

«Dolce amore mio», rispose lui con decisione, «torna a Carcassonne. Se ti saprò al sicuro, non avrò paura in battaglia e riuscirò a proteggere chi dipende da me. Non appena sarà finito tutto verrò a cercarti». Le prese il viso tra le mani e le sfiorò le labbra. «*Lieverd*. Tesoro mio».

A quelle parole Minou si rese conto che Piet pensava di non uscire vivo dal conflitto. Si sentì pervasa da un coraggio indomito. Lo prese tra le braccia e lo strinse forte.

«Non voglio metterti in pericolo, ma devo chiederti un favore», disse infine Piet staccandosi.



«Qualsiasi cosa», rispose la fanciulla.  
«Se Dio vuole stanotte nessuno perderà la vita».  
«Che cosa vuoi che faccia?»  
«Vorrei che mettessi al sicuro un oggetto di grande valore, casomai per qualche motivo non potessi recuperarlo io. Non mi fido di chiederlo ad altri».  
«Che cos'è?»  
«Ora te lo mostro», rispose Piet, trascinandola in fondo alla stretta cappella per accovacciarsi davanti alla parete. «Vedi, è nascosto qui dentro».  
«Che cos'è?», gli domandò di nuovo, osservandolo togliere dal muro un mattone e appoggiarlo a terra.  
«Un brandello del sacro sudario che avrebbero portato i crociati dalla Terra Santa».  
«La sindone di Antiochia».  
Piet sgranò gli occhi. «La conosci?»  
«Mia zia mi ha detto che è stata rubata anni fa, non so altro».  
«Era stata trafugata, ma poi in qualche modo è arrivata in mano mia. Solo che al momento di venderla non ce l'ho fatta». Arrossì. «È un oggetto di straordinaria bellezza».  
«Capisco», rispose Minou con un sorriso.  
«Ho fatto realizzare una copia e nascosto l'originale dov'era sempre stato. Qui, in questa chiesa. Non sopporto l'idea che venga rovinata o distrutta, se stanotte la situazione dovesse precipitare».  
Corrucciata, Minou si acquattò per sbirciare nella cavità cupa alla base del muro. «Quando hai scoperto questo nascondiglio?»  
«Quattro anni fa», rispose lui. «Perché?»  
Molto tempo dopo che la zia di Minou era andata a cercare un posto per nascondere il suo dono prezioso nella stessa chiesa.  
«E ci sono altri nascondigli simili nelle pareti?»  
«Non che io sappia. Ho scoperto questo grazie a un vecchio prete che frequentava il Collège de Foix quand'ero studente».  
Minou osservò Piet tirare fuori pian piano un pezzo di grezza stoffa grigia.  
«Per sicurezza ho avvolto la sindone in un pezzo del mio vecchio mantello militare», spiegò Piet tenendo con delicatezza l'involto tra le mani.  
Minou esitò e poi gli chiese: «C'è qualcos'altro nel buco?»  
Piet la guardò in faccia. «Dovrebbe starci altro?»  
«Forse un libro».  
Lo sguardo incuriosito, lui rinfilò la mano nell'oscurità. «Non sento niente».  
«Di lato o magari sul fondo?»  
Piet si stese a terra e infilò tutto il braccio per tastare tra la polvere e le ragnatele.

«Aspetta. C'è qualcosa. Una specie di cordino e... un sacchetto».

Minou quasi non osava fiatare. Sperava con tutto il cuore che la storia della zia fosse vera. Nel frattempo, Piet tirò fuori un sacchetto di velluto nero.

La fanciulla sorrise. «Non mi aspettavo che ci fosse davvero. La zia mi ha detto che anni fa ha nascosto una cosa in questa chiesa».

«Che cos'è?»

«Una Bibbia mandatale da mia madre come regalo per ricordare la mia nascita. Avete trovato lo stesso nascondiglio perché quel prete ne aveva parlato anche a lei».

«Nella fretta non mi era venuto in mente di controllare se nel buco ci fosse qualcos'altro». Piet le passò il sacchetto. «Hai intenzione di aprirlo?».

Minou pulì il sacchetto dalla polvere e dalle ragnatele, slegò il cordino e tirò fuori la Bibbia.

«Be'», disse Piet alzando lo sguardo al cielo. «Qualcuno ha vegliato su di lei».

Minou annuì. Era proprio come l'aveva descritta sua zia. Una copertina di cuoio blu con un nastro di seta azzurro a mo' di segnalibro.

La aprì. «È in francese».

Un cigolio della porta esterna li ammutolì. Nella chiesa si insinuarono i rumori della strada. I cigolii delle ruote dei carri, lo scricchiolio della porta che si richiudeva, l'aria che usciva.

«Vedi qualcuno?», sibilò Piet.

Minou sbirciò fuori dalla cappella e tornò di corsa nell'ombra.

«Nessuno. Magari era la vecchina che vende le violette. Quando sono arrivata stava sui gradini».

Ormai erano entrambi nervosi e avvertivano l'incalzare del tempo. Piet si affrettò a rimettere a posto il mattone, infilò con cura la sindone nel proprio borsello e lo porse a Minou.

«Sicura di volerlo fare sul serio?»

«A Carcassonne sarò al sicuro», rispose la giovane e poi infilò nel borsello anche la Bibbia. «E anche questa. Sono due tesori».

Piet le accarezzò la guancia. «Grazie».

«Andrà tutto bene, ne sono certa».

Piet annuì, anche se la sua espressione diceva il contrario. «Alle sette troverai una carrozza e un cavallo ad aspettare te e Aimeric nella scuderia in rue des Pénitents Gris».

Minou lanciò uno sguardo alla borsa di cuoio malconcia e la imbracciò sotto la mantella. «E se rimani bloccato a Tolosa? Che cosa farai?».

Piet le sorrise. «Ho passato anni a scovare vie di fuga dalla città. Ti raggiungerò, promesso».

Le campane del campanile sopra di loro iniziarono a suonare le cinque. I due innamorati rimasero così, mano nella mano, finché l'eco dei rintocchi non svanì nell'aria scintillante.

## Capitolo quarantanove

Una mezz'ora dopo che si erano separati, Piet si trovava nella scuderia di rue des Pénitents Gris per stabilire i dettagli del viaggio.

«Capisci bene che è fondamentale che lascino la città stasera», disse ancora Piet.

«Sì, monsieur».

Piet appoggiò una mano sul garrese di una cavalla baia legata in un angolo della stalla, quasi per aggrapparci.

«E che...».

«I passeggeri saranno due», lo interruppe lo stalliere, ripetendo le istruzioni che gli aveva dato. «L'avete già detto. Una signorina e un ragazzino. Devo scortarli fino al colle Pech David, dove li aspetta un'altra carrozza per portarli a Carcassonne».

«Non lasciarli da soli. Resta con loro finché non sei sicuro che sia arrivata l'altra carrozza per proseguire il viaggio. E bada bene a portarli fuori città attraverso il ponte coperto. Non passare per la Porte Villeneuve».

Piet sapeva che avrebbe dovuto stare più sul vago, ma se le truppe di Condé tentavano davvero di entrare dalla Porte Villeneuve alle nove di sera, voleva avere la certezza che Minou non si trovasse nei paraggi.

Il giovane stalliere socchiuse gli occhi, sospettoso.

«Di solito per andare a sud si prende il ponte coperto. Per la mia incolumità, c'è qualche motivo per evitare la Porte Villeneuve?»

«È una questione privata», rispose subito Piet, infastidito da come stava gestendo male la situazione. Non riusciva a pensare. «Un litigio. Nel quartiere Villeneuve abita un parente cattolico che potrebbe creare problemi».

«Non c'è nulla di illegale?»

«Ma no», rispose Piet cercando di dissipare i sospetti. «Una lite tra parenti, niente di più».

Allungò allo stalliere un'altra moneta. «Al tuo ritorno ne riceverai un'altra».

Piet temeva che il giovanotto fosse un vigliacco, ma ormai era troppo tardi per trovare un sostituto. Con l'animo in subbuglio, attraversò la strada inondata dalla luce del tardo pomeriggio.

Per come la vedeva lui, era un errore provare a espugnare la città, specie dopo che il colpo era stato ritardato di una settimana per paura che il piano

fosse stato scoperto. Come aveva detto Crompton, i soldati cattolici li superavano di dieci a uno, e da allora erano passate settimane. Piet non si illudeva che i tolosani rispondessero alla chiamata alle armi per proteggere i loro vicini ugonotti. E soprattutto avrebbe voluto con tutto il cuore essere lui a portare Minou al sicuro. Ma sapeva che era impossibile. Giusto o sbagliato che fosse, era innanzitutto in obbligo verso i suoi compagni. Quella notte doveva stare con loro.

Se Dio voleva, non sarebbe caduto al loro fianco.

Sovrappensiero, Piet aprì la porta di casa sua e salì di corsa le scale. Dopodiché, arrivato al secondo pianerottolo, si bloccò, allertato da una specie di sesto senso. C'era qualcosa di diverso, qualcosa era cambiato.

Si addossò al muro e sguainò la spada. Che McCone lo aspettasse in camera sua? Scartò l'ipotesi: di sicuro nel sentire i suoi passi Jasper gli avrebbe urlato qualcosa.

Sentì una zaffata di odore familiare: l'olio per capelli di Vidal. Vidal. Ovviamente. Ma perché era venuto?

Piet provò a indurire il cuore. Dall'altra parte della porta c'era Vidal, Piet ne era sicuro. L'ex amico che lo aveva drogato e incastrato per farlo impiccare come un assassino. Chi altro poteva essere stato?

E se invece Vidal si fosse rivelato l'unica voce fuori dal coro a voler impedire, seppure all'ultimo momento, il conflitto sanguinario?

Invece di scappare, Piet si ritrovò a dirigersi verso camera sua, incapace di resistere alla tentazione di vederlo un'ultima volta. Allungò la mano sinistra e aprì adagio la porta.

Seduto su una poltrona al centro della stanza, con addosso la sua tonaca rossa, c'era Vidal. A prima vista era solo e disarmato. Dopo qualche tentennamento, Piet ringuainò la spada.

«Che cosa ci fai qui?», chiese al vecchio amico, con tono involontariamente speranzoso.

«Prendetelo!», fu la risposta. In quell'istante da dietro la porta saltarono fuori le guardie in agguato.

### *Carcassonne*

«Che cosa fate?», esclamò Rixende quando Cécile Noubel rientrò in cucina con una valigia. «Partite?»

«Riempi un bricco di peltro», rispose la donna, «quello col coperchio che si chiude bene. Di birra, non vino. E incarta il pane e il caprino rimasti». Il tono

sereno celava il turbinio di emozioni che provava. «E i bastoncini di liquerizia freschi. Tutti quanti. Potrei avere difficoltà a trovarli nel Sud».

«Che cosa avete scoperto al palazzo del vescovo?», le chiese la domestica scoccando la domanda come un dardo. Dopo che Rixende le aveva presentato sua cugina, madame Noubel aveva chiuso ermeticamente la porta per parlare con lei in privato. «Qualcuno sapeva qualcosa sulla visitatrice, da dove veniva? Qualcuno vi ha parlato? E il vescovo? Mia cugina mi ha detto che negli ultimi quindici giorni è stato poco bene e...».

«Sta' calma, Rixende».

Gli occhi dolenti della domestica si gonfiarono di lacrime. «Scusate, non intendevo straparlare, volevo solo...».

Cécile appoggiò le mani sulle sue spalle. «Ascoltami, Rixende. Devi fare quello che ti dico, senza interrompermi, se no rischio di dimenticarmi qualcosa di importante o...». Si bloccò per cercare di calmare i nervi. «O che mi manchi il coraggio di andare fino in fondo a quello che devo fare. Intesi?».

Rixende la guardò senza dire una parola ma annuì. Era una svampita, pensò Cécile, ma di buon cuore. Malgrado tutto, col tempo le si era affezionata.

«Bene. Sai dirmi dove tiene la bussola monsieur Joubert?»

«Non se l'è portata dietro?».

Madame Noubel sospirò esasperata. «Non so. Puoi andare a vedere?».

La domestica frugò nel cassetto del tavolo in cucina. «Di solito la custodisce qui», disse quando trovò la scatolina di noce. Gliela porse.

Cécile la tenne un secondo sul palmo della mano e poi la aprì. Sapendo che spesso le bussole impazzivano, andò sull'uscio e la mise al sole.

«Le cinque e un quarto. Sud-sud-ovest», disse. «Mi pare funzioni».

«Chissà come mai il padrone l'ha lasciata a casa».

Cécile sospirò di nuovo. «Perché conosceva la strada da prendere, temo».

Ci volle un altro quarto d'ora per ultimare i preparativi. La locandiera chiuse le imposte alle finestre e ordinò a Rixende di preparare la legna per il caminetto. I piatti, le ciotole e le brocche furono sistemati per bene al loro posto. Se fosse tornata Minou, la locandiera voleva che trovasse la casa come l'aveva lasciata, anche se non ci sarebbe stato nessuno ad accoglierla.

Dopo un attimo di esitazione, Cécile si allungò per prendere la vecchia cartina di Carcassonne disegnata da Florence. Era stato quello schizzo, più delle informazioni raccolte nel pomeriggio al palazzo vescovile, a spingerla a dare credito alla storia. Tirò fuori dalla tasca un biglietto che le aveva dato la cugina di Rixende e confrontò le due calligrafie.

Combaciavano. Erano identiche.

La cugina aveva spettegolato con piacere sulla nobildonna che aveva soggiornato lì in aprile e sconvolto il palazzo. Era arrivata con delle lettere di

presentazione scritte da tale monsignor Valentin, un canonico della cattedrale di Tolosa, che a sua volta era stato ospitato dal vescovo a marzo.

«Non so, madame», aveva detto la cugina di Rixende cambiando discorso. «Certi dicono che era venuto per indagare sull'omicidio successo in primavera, ma era arrivato prima. Per il delitto hanno impiccato Alphonse Bonnet, ma nessuno credeva davvero che fosse lui il colpevole. Infatti poi è venuto fuori che all'ora del delitto si trovava in bella vista ai magazzini della Bastide, quindi come poteva aver tagliato la gola a Michel Cazès proprio non so. Ho sentito dire che il monsignore era venuto alla Cité per qualcosa che c'entrava con una reliquia».

«E la signora?», la pungolò Cécile, interessata solo ad Alis.

A quanto pareva la nobile ospite era arrivata il primo venerdì di aprile da Tolosa, con l'intenzione di soggiornare al palazzo per qualche giorno e poi tornare al suo castello sui colli ai piedi dei Pirenei. La cuoca si ricordava benissimo che giorno era perché avevano preparato un banchetto all'altezza della signora, quando all'improvviso quella se n'era andata senza avvisare.

«E come si chiamava?», le chiese ancora Cécile. «Da dove veniva?»

«Puivert», arrivò in risposta. «Blanche de Bruyère, la vedova del defunto *seigneur*. Conoscete il paese?».

A Cécile si fermò il cuore. «Lo conoscevo una volta».

«Be', guardate un po'. Ha dimenticato questo», aggiunse la donna passandole un foglio di carta con apposto uno stemma nobiliare. «Immagino che sia stata interrotta mentre stava scrivendo una lettera. E vi dico un'altra cosa: anche se faceva di tutto per nascondere, la signora era incinta. Strano, abbiamo pensato tutti, che facesse un viaggio così lungo in un momento tanto delicato».

In quell'istante Cécile capì perché e dove era stata portata Alis; e pure che i sospetti di Bernard non erano infondati. Si rese conto che quegli strani eventi all'apparenza slegati tra loro potevano c'entrare qualcosa con l'ultimo giorno di ottobre di quasi vent'anni prima.

Le ombre dei vecchi segreti arrivano lontano...

## *Tolosa*

Bisbigliando davanti alla porta chiusa a chiave della stanza di Aimeric, dove madame Montfort lo aveva confinato per l'ennesima volta, Minou finì di raccontare al fratello la decisione presa con Piet. E per quanto le dispiacesse moltissimo lasciare il suo innamorato, fu contenta che il fratello non vedesse l'ora di tornare a Carcassonne.

«Se torniamo a casa», sussurrò il giovinetto, «non mi interessa nient'altro».

«Prenderò la chiave per farti uscire da lì dentro».

Aimeric scoppiò a ridere. «Non serve. La finestra non si chiude bene. Non ci vuole niente a salire sul bancale, camminare sul tetto del granaio e scendere. L'ho fatto mille volte».

«Stai attento», gli rispose severa la sorella. «Portati solo le cose da cui non potresti separarti. Io farò lo stesso. Ci vediamo poco prima delle sette alla scuderia in rue des Pénitents Gris».

«Ci sarà anche Piet?».

Minou avrebbe voluto dirgli di sì, ma a dire il vero non lo sapeva.

«Non fare tardi», bisbigliò. «È l'unica occasione che abbiamo».

Minou si fiondò in camera sua. Trascinò il comodino fino alla porta e lo incastrò sotto la maniglia. Madame Montfort poteva entrare come una furia da un momento all'altro per chiederle dov'era stata tutto il pomeriggio. Minou inclinò la testa e tese l'orecchio ma in casa regnava uno strano silenzio.

Sapendo che il tempo stringeva, prese la sua vecchia mantella da viaggio e ago e filo. Tastò l'orlo finché non trovò la tasca segreta, ruppe la cucitura e infilò una mano dentro. Dopodiché prese l'involto grigio dal borsello di Piet e lo appoggiò sul tavolo. Anche se aveva ricevuto un'educazione cattolica, non approvava il culto delle reliquie, lo vedeva come un ritorno a un'epoca di superstizioni e oscurantismo. Che significato sacro o trascendentale poteva trovarsi in un vecchio pezzo di legno o in un brandello di stoffa? Ma quando la fanciulla sciolse il nastro e sollevò il tessuto antico con strane lettere ricamate, la bellezza della storia millenaria della sindone la commosse sino alle lacrime.

La immaginò tra le mani di una donna in lutto nella Terra Santa, o nel viaggio via mare a bordo di una nave crociata che rientrava da Antiochia a Marsiglia, o su un carro che percorreva l'antica strada romana da Narbona a Carcassonne, per trovare la sua ultima dimora a Tolosa. Nella scintillante e mutevole luce serale, Minou capì come mai Piet, un ugonotto e un uomo dei tempi moderni, non fosse lo stesso riuscito a vendere quel pezzo di stoffa e volesse evitare che andasse distrutto. Lo aveva messo al sicuro e ora l'aveva incaricata di fare altrettanto.

Minou non aveva intenzione di deluderlo.

Tolse lo specchietto e la spazzola per i capelli dalla custodia in cuoio, arrotolò con cura il sudario, lo infilò dentro e sigillò il coperchio con della cera sciolta. Dopo aver infilato il tubetto nella fodera della mantella e averlo spinto il più in fondo possibile, ricucì lo strappo sull'orlo. Nella fretta si punse le dita e due gocce di sangue caddero sulla lana verde.

Alla fine prese ad ammirare la Bibbia, confortata all'idea che un tempo sua



madre avesse stretto lo stesso libro tra le mani. Sfiò la copertina di cuoio, rugosa come la mano di un vecchio, e lisciò il nastrino di seta azzurro fiordaliso per segnare le pagine. La lamina d'argento dipinto sui bordi sembrava luccicare e le candide pagine all'interno riportavano delicati caratteri rossi e neri. Sembrava un'edizione preziosa. Suo padre l'avrebbe senz'altro saputo. Distratta un secondo dalla sua missione, Minou si domandò di nuovo come mai non si fosse mai fatto sentire. La rassereneva l'idea che l'indomani, arrivata a Carcassonne con Aimeric, avrebbe potuto rivolgere al padre tutte le domande che la assillavano da settimane. Non da ultimo voleva scoprire se lui fosse a conoscenza della splendida Bibbia protestante che Florence aveva inviato alla sorella.

Minou inclinò il volume sotto la luce affinché i raggi del sole che entravano dalla finestra illuminassero le pagine. Sfogliò fino al frontespizio, dove lesse la dedica e il nome del traduttore – Jacques Lefèvre d'Étaples – e l'anno e il luogo in cui era stato tradotto: nel 1534 ad Anversa. Sul bordo erano disegnate scene in bianco e nero tratte dalle Scritture.

In quell'istante notò che sul retro c'era una tasca con dentro una pergamena piegata. Le venne il batticuore. Era una lettera scritta da sua madre alla zia? Quasi non osando aprirla, per paura che potesse sgretolarsi, la appoggiò sul tavolo e l'aprì pian piano.

No, non era la calligrafia di sua madre.

“Codesto è il giorno della mia morte”.

E non era neppure una lettera, ma un testamento.

“Ora che Iddio m'è testimone, redigo di mio pugno il mio testamento e le mie ultime volontà”.

Minou saltò il testo per leggere il nome scritto in fondo al documento: Marguerite de Puivert. A parte la coincidenza che l'autrice del testamento si chiamasse come lei, quel nome non le diceva niente. Quando però lesse la data e i due nomi scritti sotto, raggelò. Il 31 ottobre dell'anno 1542.

Il giorno della sua nascita.

## Capitolo cinquanta

Minou rinfilò il testamento nella Bibbia e la inserì nella fodera della mantella.

Si guardò intorno. Adocchiò una spilla con una tormalina rosa, la sua pietra portafortuna, e la fissò sull'orlo. Dopodiché alzò il materasso e prese la busta con il sigillo rosso.

Nel sentire dei colpi improvvisi alla porta ebbe un soprassalto.

«Chi è?», chiese ad alta voce.

«Aprimi!», urlò Aimeric provando a entrare nella stanza.

«Un secondo», rispose lei. Spostò il comodino davanti alla porta e Aimeric irruppe dentro. «Perché sei venuto? Eravamo d'accordo di incontrarci alla scuderia...».

«Sbrigati!», fece lui afferrandola per il braccio. «È impazzito! Vuole ammazzarla!».

Monsieur Boussay prese il bastone dal solito posto dietro la poltrona. La moglie indietreggiò di un passo per allontanarsi da lui.

«Per favore, no! Giuro su Dio che non ho detto nulla, marito».

«Mi hai disubbidito!».

«Non è vero!».

«Il ragazzo se ne va in giro quando gli pare, come un teppistello qualunque, e ora scopro che tua nipote si vedeva in segreto con un noto ugonotto nella nostra chiesa in rue du Taur! Con il tuo aiuto!». L'uomo avanzò verso la moglie. «Cosa credi che penseranno di me? Che non sono neanche capace di controllare mia moglie sotto il mio tetto!».

«Sono sicura che ti stai sbagliando», rispose la donna allontanandosi, pur sapendo che così avrebbe soltanto peggiorato la situazione. «Minou è una brava fanciulla. Una nipote coscienziosa. Non incontrerebbe mai un uomo da sola. Sono certa che è solo un malinteso».

«Stai forse mettendo in dubbio il mio giudizio?»

«No, no, certo. Non mi permetterei mai», tartagliò la donna.

«Bugiarda! Li ha visti mia sorella, che agiva dietro mio ordine. Mentre tu fingevi di pregare, Minou si è incontrata con quell'eretico in una cappella laterale!».

«Non ci credo», disse Salvadora con voce tremante. «Mia cognata è una donna virtuosa, ma non sopporta Minou e direbbe...».

«Taci, vecchia patetica!». L'uomo sbatté il bastone sulla scrivania. «Coi tempi che corrono, quando qualsiasi cosa viene messa sotto esame, incoraggi quella troietta di tua nipote a mancarmi di rispetto! Mi hai messo in ridicolo!».

Salvadora indietreggiò appena, come se il marito non potesse accorgersi di quei piccoli passi, finché non poté allontanarsi oltre. Lui agitò il bastone per aria come una spada, e in tre falcate le arrivò davanti.

«Non ho fatto niente, marito! Faccio il possibile per...».

Boussay le sollevò il mento con il bastone. «Non solo incoraggi i tuoi nipoti a mancarmi di rispetto, ma li inciti a ridere di me alle mie spalle».

«Mai!», rispose la donna. «Non mi permetterei mai!».

Il marito le strappò la gorgiera dal collo, poi le squarciò la pettorina per mettere in mostra la carne.

«Te lo insegno io che cosa significa essere una moglie devota. Una moglie ubbidiente».

«Dobbiamo fermarlo!», urlò Minou.

Benché madame Montfort sembrasse scossa, nei suoi occhi brillava uno sguardo di sfida.

«È sua moglie. Ha il diritto di metterla in riga come ritiene più opportuno».

«Metterla in riga? Come potete restare a guardare mentre una persona viene maltrattata così, per di più una donna tanto buona e dolce?».

Minou fece un altro tentativo per superare la donna, ma quella si parò davanti alla porta dello studio. «Non sono affari tuoi».

Sapendo che tra poco avrebbero lasciato quella casa, perso ogni contegno, Aimeric si avventò su di lei, fomentato dai castighi e dalle umiliazioni che aveva subito per mano di quella donna. Le fece perdere l'equilibrio e le calò il cappuccio sugli occhi.

«Togliti di dosso, diavolaccio!», urlò madame Montfort barcollando verso la boiserie.

Minou la superò come una scheggia e armeggiò con la maniglia della porta.

«È chiusa da dentro», disse. «Datemi la chiave».

Ma madame Montfort si era precipitata già in corridoio.

«Devo seguirla?», chiese Aimeric alla sorella. «Starà andando a chiamare Martineau».

«Non c'è tempo», si lamentò disperata Minou, tirando di nuovo la maniglia. «Non possiamo entrare».

«Io sì», ribatté il fratello correndo in corridoio e poi in cortile.

«Per favore, marito, no...», lo supplicò Salvadora. Boussay la colpì con il bastone sulle spalle scoperte, e le strappò un urlo.

«Gli permetti di prendersi libertà», disse picchiandola di nuovo. «Con i tuoi penosi pettegolezzi e la tua stupidità te ne freggi della mia reputazione». Le diede una terza bastonata, stavolta sulla guancia.

La donna singhiozzava, accoccolata a terra, con le mani sulla testa per paura di dove il marito avrebbe assestato il colpo successivo. Per paura di quanto a lungo la potesse picchiare.

«Alzati!», le ordinò il marito tirandole una pedata. «Brutta vecchia rimbecillita. Gemi come una puttana in calore. Fai schifo!».

Minou era allibita che nessun servitore fosse accorso. Iniziò a colpire la porta per cercare di coprire i lamenti strazianti della zia che implorava pietà.

A un certo punto si udì un tonfo, e poi un silenzio inquietante.

«Zia!», urlò Minou picchiando ancora più forte sulla porta. «Zia!».

Dopo quella che le parve un'eternità, sentì girare la chiave nella toppa. Pochi secondi dopo Aimeric spalancò la porta dello studio.

«Sei un genio», le disse la sorella fiondandosi dentro.

«Mi sa che l'ho ammazzato», rispose il ragazzo con faccia cinerea.

Minou lanciò un'occhiata al corpo dello zio riverso sulla scrivania davanti alla finestra, un rivolo di sangue che gli colava sulla tempia e le schegge delle ceramiche disseminate dappertutto.

Si precipitò dalla zia rannicchiata sul pavimento, la faccia e il petto coperti di lividi, le mani e le braccia piene di segni rossi, perché aveva provato a schermarsi con quelle.

Minou raccolse il bastone e lo spezzò facendo leva sul ginocchio. Si guardò intorno, vide il mantello dello zio appeso al gancio sulla porta e lo avvolse sulle spalle della zia per coprirle le ferite.

«Va tutto bene, zietta», disse. «Ora siete al sicuro».

«No!», singhiozzò Salvadora. «No! Dovete andarcene da qui. Monsieur Boussay andrà su tutte le furie. È colpa mia. Me lo meritavo, non avrei dovuto provocarlo».

«Dobbiamo andarcene», rispose Minou, sforzandosi di non perdere la calma. «Riuscite ad alzarvi?».

Fece cenno a Aimeric di nascondere alla zia il marito svenuto e insanguinato.

«Monsieur Boussay ha troppe responsabilità», sussurrò con una vocina infantile Salvadora. «C'era da aspettarselo. Ha sempre avuto un caratteraccio. L'ho capito presto». Di colpo sgranò gli occhi di orrore. «Dove sta? Se n'è

andato? È venuto il *capitoul* per un consulto? È così? Mio marito è un uomo importante. Oggi più che mai, coi tempi che corrono».

«Sì», le rispose Minou, capendo che la zia era sotto shock. «Esatto. È andato in municipio coi colleghi. Gli ha consegnato il messaggio Aimeric».

«Quindi è via? Mio marito è via? Non è in casa?».

Nel sentirle in voce una punta di speranza, a Minou si strinse il cuore. La zia aveva un occhio gonfio e il brutto segno rosso di una bastonata dalla tempia alla mascella.

«Monsieur Boussay è fuori. Stasera non avrà bisogno di voi».

«Ah», fece quasi accasciandosi tra le sue braccia. Aimeric scattò per aiutare Minou e i due fratelli accompagnarono la zia alla porta. «Se è via, potrei riposare un pochino? Penso sia permesso, no? Nessuno se la prenderebbe con me».

La aiutarono a uscire dalla stanza e la accomodarono sulla panca sotto la finestra nel lungo corridoio.

«È casa vostra, zietta», le disse Minou. «Potete fare ciò che volete».

«Che ce ne facciamo di lui?», le chiese il fratello con il labiale, indicando con il capo verso lo studio.

Minou si accorse che il collaretto dello zio saliva e scendeva a ogni respiro e, per quanto gli avrebbe augurato la morte per la sua crudeltà, per il bene di tutti loro fu sollevata che fosse ancora vivo.

«Hai preso le chiavi?»

«Sì».

«Allora chiudiamolo dentro e portiamocene via».

«E madame Montfort? Lo sa che siamo qui».

«Non so dove sia finita. Aiutami a portare la zia in camera sua. Ci servono asciugamani e acqua calda. E un goccio di vino. Non dire niente a nessuno. Si imbarazzerebbe se i servitori la vedessero in questo stato».

«In casa non c'è nessuno», rispose Aimeric. «Stavo venendo a dirtelo quando ho sentito urlare Boussay».

«Che cosa vuoi dire?»

«Li ho visti caricare i carri nell'orto. Sono andati via tutti».

Minou restò interdetta. «Stai dicendo che a parte noi, in casa, non c'è nessuno?»

«Martineau non so, ma gli altri servitori sono stati mandati via. Li ho visti partire. L'unica rimasta è madame Montfort. Lo zio le ha ordinato di aspettare qui per fare entrare i soldati nello scantinato, e poi di seguirli fino a un rifugio dall'altra parte del fiume, nel quartiere Saint-Cyprien».

Minou si sentì intorpidire. «Allora è vero. Succederà stanotte».

«Che cosa?»

«È per questo che Piet vuole che lasciamo immediatamente Tolosa. Gli ugonotti hanno intenzione di espugnare la città».

«Quindi Boussay ha messo tutti al sicuro tranne noi. Brutto verme pidocchioso...».

«Non importa», disse Minou preoccupata. «Però vuol dire che i cattolici sanno del piano degli ugonotti. E li aspettano».

«Vorrei tornare a casa più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ma se quello che dici è vero, voglio restare qui e combattere al fianco di Piet».

«Neanche per sogno!», rispose subito la sorella.

«Tu non capisci! Li odio! Nostro zio, quella strega della Montfort, tutti quei grassi ipocriti che vengono in questa casa! Mi vergogno di essere cattolico».

Minou sospirò. «Ti capisco, *petit*, e il tuo coraggio e la tua dignità ti fanno onore. Ma Piet ha organizzato tutto per farci lasciare la città, ed è quello che faremo».

Tutt'a un tratto la zia iniziò a mugugnare qualcosa.

«È qui? È tornato mio marito?».

Minou si precipitò subito al suo fianco. «No, è via. Siete al sicuro».

Aimeric le raggiunse. «Che cosa facciamo? Non possiamo lasciarla qui».

«La portiamo via con noi», rispose la sorella.

«A Carcassonne? Ma non verrebbe mai!».

«Per il momento pensiamo a come portarla via di qui. Hai raccolto le tue cose?».

Aimeric fece una smorfia. «No voglio tenermi niente di questa casa, nemmeno un singolo oggetto».

«Va bene. Allora porta la zia in rue des Pénitents Gris. Io vi raggiungo là. Prima devo andare a prendere una cosa in camera mia».

## Capitolo cinquantuno

«Prendetelo!», urlò di nuovo Vidal.

Ma Piet fu più lesto. Afferrò la porta e la sbatté con tutta la forza che aveva, colpendo il primo soldato dritto in faccia. L'uomo stramazzone a terra bestemmiando, il sangue che schizzava dal naso rotto.

Se ne fece avanti un altro. Capelli neri e una vistosa cicatrice sulla guancia. Piet lo pugnalò alla mano, mettendolo fuori combattimento quel tanto che gli bastava per uscire dalla stanza.

Mentre scendeva gli scalini a due a due, Piet capì come mai a casa dei Fournier gli fosse sembrato un volto familiare. Era il capitano che aveva perquisito la locanda della Bastide.

Uno scagnozzo di Vidal.

Se si faceva ancora qualche illusione sulle intenzioni del suo ex amico, ora non più. Ripensando alla loro conversazione nella casa affittata in rue de Notre-Dame, si rese conto con sgomento di quanto il bisogno di riconciliarsi con lui lo avesse accecato.

Spalancò la porta che dava sulla strada, sperando di indurre i suoi inseguitori a credere che fosse fuggito di lì, e poi si diresse all'uscio nel sottoscala che conduceva ai cunicoli sotterranei. Vidal conosceva il quartiere universitario di Tolosa bene quanto lui. Un tempo frequentavano sempre le viuzze e i vicoletti intorno al Collège de Foix e le stradine che collegavano il collegio umanista e la *maison de charité* in rue du Périgord. Le vie di fuga sotterranee erano invece state scavate di recente. Gli scantinati dei palazzi ora erano collegati, e contava sul fatto che Vidal non lo sapesse.

Togliendosi dalla faccia le ragnatele, percorse il corridoio sotterraneo. Provava solamente una gelida sete di rivalsa. Finora, ogniqualvolta Jean Barrelles aveva istigato gli ugonotti dal pulpito a ribellarsi all'oppressione, Piet aveva placato gli animi. Ogniqualvolta i suoi compagni avevano parlato delle persecuzioni, lui aveva risposto che i cattolici non erano tutti uguali. Basta. Allo scoppio della guerra, Piet sarebbe rimasto in prima linea e avrebbe combattuto al fianco dei suoi fratelli protestanti.

Il fiato gli bruciava in gola, tanto per il tradimento dell'amico quanto per la fatica. Quando il terreno prese a inclinarsi verso l'alto, affrettò il passo, tastando il muro per assicurarsi di non superare la sua meta a causa del buio.

Trovata la scaletta di corda, si arrampicò, salì su un cornicione e tolse il catenaccio alla porta. In silenzio entrò nel retrobottega della libreria protestante di rue des Pénitents Gris e si augurò che non ci fosse un altro comitato di benvenuto pronto ad accoglierlo.

Minou osservò Aimeric accompagnare la zia ancora zoppicante e frastornata nell'orto e poi verso la strada. Dopodiché sgattaiolò di nuovo in casa.

Malgrado tutto, provava una strana tranquillità. Era come se gli eventi degli ultimi mesi l'avessero condotta a quel momento. Il silenzio della città fuori dalla casa deserta preannunciava ciò che stava per succedere. Proprio come quando le nubi nere incombevano minacciose sulle mura della Cité, preannunciando un temporale estivo, Minou sentiva nelle ossa il cataclisma imminente.

Erano tutti in attesa. Stavano trattenendo tutti il fiato.

Avrebbe dovuto aver paura, lo sapeva. Ma si sentiva anche libera. Non era più nell'asfissiante gabbia della vita domestica da donna, ora poteva decidere il proprio destino. Purché riuscissero a lasciare Tolosa prima degli scontri, sarebbe andato tutto bene.

«Dio, proteggi e salva Piet», disse ad alta voce, anche se non sapeva più a chi lo stesse chiedendo.

Piet si pulì le mani insanguinate, sporcandosi le braghe. Sbirciò nuovamente dalla serranda della libreria. In rue des Pénitents Gris non c'era anima viva. Neanche l'ombra di Vidal o dei suoi uomini.

«Tutto bene, monsieur?», chiese con ansia il libraio.

Un tempo florido come una beccaccia, ormai il vecchio aveva la pelle flaccida. La lunga barba grigia incolta.

«Appena me ne vado, chiudetevi dentro. Non fate entrare nessuno», rispose Piet.

La speranza svanì dallo sguardo del vecchio. «Allora è vero che stanotte arriverà l'esercito ugonotto? Ho visto parecchia gente scappare di casa, ma speravo che fosse un falso allarme».

«Restate qui», ripeté Piet.

«Finirà presto, monsieur?», chiese. «Dicono che Orléans è caduta nel giro di poche ore. Hanno accerchiato i cattolici, e ci sono stati pochi feriti tra i civili».

«Ormai è tutto nelle mani del Signore», rispose Piet guardando la scuderia dirimpetto. Pregando, sperando di intravedere di sfuggita Minou.

Invece vide una figura solitaria, Jasper McCone, avvicinarsi a casa sua. Tirò un sospiro di sollievo. Due spade sono meglio di una.



«Devo andare, monsieur. Sono in debito con voi. Chiudetevi dentro».  
«Che Dio sia con voi. E che salvi Tolosa».

## Capitolo cinquantadue

Appesantita dal cilindro di cuoio e dalla Bibbia che sbatacchiava, entrambi cuciti nella mantella, Minou perlustrò la casa silenziosa più in fretta che poteva.

Aveva in spalla il borsello di Piet, con all'interno i pochi oggetti dal valore sentimentale che si era portata da casa: il rosario della madre, lo specchietto e la spazzola per capelli, due libri. Non aveva intenzione di lasciare la città con qualcosa di monsieur Boussay.

La porta dello studio era ancora chiusa, ma via via che Minou attraversava alla chetichella i corridoi, sentì delle voci. Aimeric aveva detto che i servitori se n'erano andati. Che lo zio si fosse svegliato?

Vicino alla porta d'ingresso le urla aumentarono. Si accorse che arrivavano dalla cappella privata, dove la porta era leggermente socchiusa.

«Non ho intenzione di chiedertelo ancora, Adelaide», diceva il maggiordomo. «Dammelo o me lo prendo io!».

«Ho il diritto di tenermelo quanto te», replicò madame Montfort.

L'uomo scoppiò a ridere. «Sono io che ho rischiato la pelle, ora basta!».

«Sono stata io a mettere a rischio la mia reputazione, non tu. Ho contraffatto i registri e falsificato i conti per evitare che la colpa ricadesse su di te».

«Intascandoti una o due cose», rispose sprezzante Martineau. «Seduta sul culone che ti ritrovi, ti sei arricchita senza muovere un dito. È l'ultimo avvertimento, Adelaide! Se non me lo dai subito me lo prendo con la forza!».

Minou sentì dei passi, poi un urlo e i rumori di una colluttazione. Odiava madame Montfort per come maltrattava suo fratello e la sua dolce zia, ma non poteva fare a meno di intervenire.

«No!», urlò madame Montfort. «Non te lo lascio!».

Minou aprì la porta della cappella. La donna si voltò di scatto, l'espressione tra il disperato e il colpevole. Martineau colse l'occasione al volo. Le strappò di mano uno scrigno di legno e si girò.

La donna gli si avventò contro, ma l'uomo la spintonò, scaraventandola sull'altare. I candelabri traballarono e caddero a terra. Martineau uscì come un indemoniato.

Minou si precipitò dalla donna a terra, ma quella la scacciò.

«È tutta colpa tua!», sibilò. «Tua e di quello zotico di tuo fratello. Prima che

arrivaste voi andava tutto bene. Avevo la situazione sotto controllo». Si alzò barcollando. Minou si ritrasse da lei. «È tutta colpa tua. Mi hai sentita? Lurida puttana! Siete venuti qui per raccattare le briciole, parassiti che non siete altro. Avete rovinato tutto. Che cosa mi resta ora? Dopo tutto quello che ho passato e sopportato? Nulla!».

Scossa dall'odio puro che le leggeva nello sguardo, Minou fece un altro passo indietro. Il viso paonazzo di sconfitta e fallimento, madame Montfort alzò una mano come per colpirla, ma poi si girò e zoppicò fino alla porta e in corridoio.

«Dove andate?», le urlò dietro Minou. «Sono già fuggiti tutti!».

L'unica risposta che ricevette fu lo sbattere della porta d'ingresso che si apriva e chiudeva.

Sconcertata, Minou rimase un attimo nella cappella sottosopra. Le tracce della colluttazione erano dappertutto: la tovaglia dell'altare strappata, i due inginocchiatoi ribaltati e i cuscini con lo stemma ricamato dei Boussay gettati in un angolo come un paio di stivali vecchi. La croce dorata che di solito stava sull'altare era sparita e la porta nascosta nella boiserie era aperta.

Minou si chinò, e in quell'istante notò su una mensola un fastello di fogli e buste. Nel leggere il suo nome ebbe un soprassalto. Con il cuore a mille, allungò la mano e tirò fuori tre lettere mai viste prima, tutte indirizzate a lei.

Sapeva che era meglio prenderle e andarsene. Ogni secondo lì era un secondo perso. Ma quando riconobbe la calligrafia del padre fu più forte di lei. Provò un enorme sollievo, seguito da rabbia verso madame Montfort, perché era indubbio che fosse stata lei a nasconderle le lettere. Non sembrava nemmeno che le avesse aperte, ma si trattava del tipo di donna per cui qualsiasi cosa è un gioco di forza, di potere.

«Che donna odiosa, che donna odiosa».

La fanciulla infilò un dito sotto la falda della prima busta. Era una lettera del padre ed era stata scritta pochi giorni dopo la loro partenza per Tolosa a marzo. Scorse il contenuto, in cui il padre le dava notizie su madame Noubel, sulla partenza a malincuore dei Sanchez dalla Bastide e sull'atteggiamento di Charles, che diventava di giorno in giorno più stravagante.

Nella seconda, datata 15 marzo, confermava di aver ricevuto la sua lettera, ma aveva un tono più cupo. Implorava il suo perdono e spiegava che aveva intenzione di sistemare le cose. Perdono per cosa?

A tal proposito, intendeva recarsi in un paesino chiamato Puivert. Le dava la sua parola che le avrebbe raccontato tutto non appena si fossero rivisti ma, nel frattempo, Minou doveva stare tranquilla. Alis era contenta di restare a casa con madame Noubel.

Eccolo lì, messo nero su bianco: Puivert.

Le tornò subito in mente il racconto di sua zia. Minou si strinse al petto la lettera, angustiata dal fatto che mentre lei si immaginava il padre seduto come al solito sulla poltrona accanto al fuoco, nella loro casetta, lui invece non stava neppure a Carcassonne.

Dopodiché aprì la terza busta, e solo allora si rese conto che il nome del destinatario era scritto da una mano diversa. *MADemoiselle MARGUERITE JOUBERT*. Riconobbe lo stesso sigillo apposto sul biglietto consegnato alla libreria di suo padre: le due iniziali, una B e una P, ai lati di una creatura mitologica con artigli e coda biforcuta.

Se il sigillo era lo stesso, la calligrafia invece era diversa. Quella era sofisticata. Un corsivo elegante, lettere scritte con un inchiostro costoso e un pennino sottile.

Minou ruppe il sigillo. Le parve che il fiato le si raggelasse nei polmoni.

“Vi aspetto, mademoiselle Joubert. Concedetemi l’onore di venire di persona. Vostra sorella sarà consegnata soltanto a voi”.

La lettera era datata 3 aprile e firmata Blanche de Puivert.

Minou la lesse e la rilesse, poi accartocciò il foglio. A meno che non fosse un imbroglio, la sua sorellina era da cinque settimane lontana da casa, senza nessuno. Minou non poteva sopportarlo. Seguì a ruota un odio cocente non solo verso l’autrice della lettera, ma anche verso madame Montfort. Tenendole segreta la lettera di riscatto, aveva messo a repentaglio la vita di sua sorella.

Alis era morta? Minou scosse la testa. Non poteva neanche pensarci. Lo avrebbe sentito, percepito.

Dopodiché, come uno sprazzo di sole a dicembre, all’improvviso capì che era tutto collegato. Era come se fino a quel momento avesse guardato il retro di un arazzo, i colori accesi, i fili sciolti e le impunture imprecise, senza vedere l’immagine d’insieme. Ora, girato il ricamo dal verso giusto, si era rivelata l’immagine autentica.

Minou uscì dalla cappella, attraversò di corsa la corte ed entrò in rue du Taur. Aveva deciso. Aimeric avrebbe portato la zia a Carcassonne, dove se ne sarebbe presa cura madame Noubel. Lei invece sarebbe andata a Puivert, non solo per trovare Alis, ma probabilmente anche il padre, che aveva vissuto troppo a lungo nell’ombra del passato.

«*Si es atal es atal*», disse, ricordando una vecchia espressione di suo padre. «Sarà quel che sarà».

L’aveva forse imparata a Puivert?

Minou si bloccò sui gradini della chiesa. La vecchina che vendeva i fiori non c’era e per strada non volava una mosca.

«*Kleine schat*», mormorò, pasticciando con l’olandese. Il suo tesoro, così

l'aveva chiamata Piet. Parlava di Amsterdam con lo stesso affetto che Minou provava per Carcassonne. Le sarebbe piaciuto vedere quelle vie d'acqua. Le sarebbe piaciuto che Piet e suo padre si conoscessero e parlassero di quella città tanto cara a entrambi.

Per un istante sorrise, immaginandoli assieme. Poi le campane di Saint-Taur cominciarono a suonare e quel quadretto svanì. Suo padre non era a Carcassonne, ma a Puivert. E Piet? Minou trattenne il fiato. Chi poteva sapere cosa sarebbe successo al tramonto, quando gli ugonotti avrebbero sferrato il loro attacco?.

Minou scacciò le sue fantasie e si affrettò a raggiungere suo fratello nella scuderia in rue des Pénitents Gris.

## Capitolo cinquantatré

«Dov'è mia nipote?», chiese nuovamente madame Boussay. «Si prende cura di me, la mia nipotina, lo sa che non mi piace stare all'aperto. Il sole mi rovina la pelle. Mio marito mi preferisce con la carnagione chiara».

«Il sole è già tramontato», rispose Aimeric, pur rendendosi conto che la zia non lo ascoltava.

Madame Boussay sedeva su una balla di fieno in fondo alla scuderia e parlava da sola, una mano protesa. Nel tentativo di difendersi si era procurata dei graffi profondi. Aveva le spalle coperte di lividi rossi e violacei e un occhio nero e gonfio.

«È questo il segreto per tenersi stretto il marito: la pelle candida. Meglio avercela, se si vuole evitare che si prenda una sbandata per un'altra». Si girò di scatto verso Aimeric. «Voglio mia nipote. Lei si prenderà cura di me».

«Minou ci raggiungerà tra poco», rispose lui in difficoltà. La zia gli sembrava uscita di senno. Pareva assente e parlava a vanvera.

Aimeric guardò lo stalliere, che fece una faccia strana. Non lo conosceva bene, ma avevano bevuto una o due birre insieme durante le sue fughe notturne alla ricerca di compagnia nelle osterie di Saint-Taur.

«È caduta», disse.

«Se lo dici tu», rispose il giovanotto.

La donna provò a rialzarsi. «Devo andare», farfugliò come se fosse ubriaca. «Monsieur Boussay non sarà affatto contento di non vedermi, e la situazione si metterà male. Mi conviene tornare a casa». Fece una spaventosa risata squillante. «Ma se non sono lì non può arrabbiarsi con me, giusto? Sarà contento. Sarà contento e andrà tutto benissimo. Come una volta, come una volta...».

Aimeric si chiese come potevano convincerla a salire in carrozza. Lanciò un'altra occhiata in strada, quando gli scampanii delle sette scemarono. Sperò con tutto il cuore che la sorella arrivasse.

Piet e Jasper McCone attraversarono a grandi passi rue des Lois, braccati dai rintocchi delle campane.

«Dove diamine è finito Crompton? Non mi avevi detto che era salito a nord per raggiungere l'esercito di Condé?», domandò nuovamente Piet trattenendo

l'impulso di guardarsi intorno per intravedere Minou. Aveva intenzione di raggiungere la carrozza al ponte coperto per portarla al sicuro. «Non mi fido di lui».

«A quanto pare è tornato», disse di sfuggita McCone, alzando di scatto una mano e svoltando verso l'Hôtel de Ville. «Per di qua. Quel pomeriggio, dopo che ha lasciato l'osteria, Crompton è rimasto coinvolto negli scontri, è stato colpito alla testa e ha perso la memoria».

«Guarda caso», mugugnò Piet.

«A quanto dice, è stato soccorso e curato da una vedova di Daurade. A poco a poco ha ripreso conoscenza. E alla fine, qualche ora fa, ha capito dove si trovava e ha mandato un messaggio».

Piet scosse la testa. «Ancora non capisco perché voglia vedermi. Dio sa che tra noi non scorre proprio buon sangue».

McCone fece spallucce. «Avrà provato ad avvisare anche Devereux, ma ricordati che non sa della morte di suo cugino. Il messaggio è arrivato all'osteria, e ho detto che te l'avrei consegnato e ti avrei portato da lui. Ho aspettato per ore in strada, davanti a casa tua».

«Capisco», rispose Piet, ma poi si fermò.

Possibile che proprio quella sera, con quello che stava per succedere, McCone fosse andato in osteria a farsi una birra? Magari era l'ansia che faceva vedere a Piet insidie in ogni dove, ma se McCone aveva passato ore davanti a casa sua, come mai non aveva visto Vidal e i suoi uomini?

«Da quant'è che mi aspettavi?», chiese all'amico, lanciandogli un'occhiata. Vedeva male, o McCone aveva la fronte sudata?

«Un'ora, forse di più».

«Un'ora e qualcosa», calcolò Piet con voce ferma.

Si sforzò di ricordare che cosa avesse raccontato a McCone – se l'aveva fatto – della sua amicizia con Vidal, ma non gli venne in mente nulla. Troppe chiacchiere, troppe bugie.

Soltanto due persone conoscevano l'indirizzo di Piet a Tolosa: Minou e l'uomo al suo fianco. Persino le brave donne che lavoravano alla *maison de charité* sapevano soltanto che viveva nei paraggi. Eppure Vidal non gli aveva teso un agguato fuori dal ricovero, ma a casa sua.

«Allora li avrai visti, no?», disse.

Stavolta la reazione di McCone fu inequivocabile. Irrigidì le spalle e strinse una mano a pugno, nell'attesa di capire come rispondere.

«Non ho notato niente di insolito», disse alla fine. «Neanche la giovane, quella con gli occhi strani».

Piet cercò di mantenere la calma. Come faceva Jasper a sapere di Minou? Lui e la fanciulla erano entrati e usciti dalla chiesa di Saint-Taur

separatamente. Avrebbe giurato che nessuno li avesse visti insieme.

Ormai erano arrivati nel cuore medievale di Tolosa, con il suo dedalo di viuzze e i palazzi con la parte superiore sporgente. Nell'aria si sentiva l'odore dei rifiuti della giornata e il puzzo metallico di sangue in rue Tripière, dove i macellai e i loro garzoni sciacquavano la terra davanti ai mattatoi con acqua tinta di rosa. Di sicuro non stavano andando a Daurade, dove McCone aveva detto che li aspettava Crompton.

«Che cosa avrei dovuto vedere?», gli chiese l'inglese.

«Un'ora fa, forse meno, due uomini mi hanno aggredito nel mio alloggio. Credo che lavorino per un canonico della cattedrale. Mi stupisce che tu non li abbia visti entrare, se stavi aspettando davanti a casa mia».

Di nascosto, Piet portò una mano all'impugnatura del pugnale. Tornava tutto: il furto degli armamenti nelle botteghe di cui erano a conoscenza pochi, la sensazione perenne che qualcuno lo osservasse, le informazioni trapelate ai cattolici sui piani degli ugonotti.

L'infiltrato non era Crompton: era McCone.

Lavorava anche lui per Vidal?

«Che giro lungo stiamo facendo, McCone», disse Piet quando passarono davanti all'ennesimo palazzo maestoso costruito dai *capitouls*. «Se fossimo passati dal lungofiume, saremmo già arrivati a Daurade».

McCone fece un sorriso teso. «Sul fiume si aggirano le pattuglie che proteggono il ponte. Questa strada è più sicura».

Quando svoltarono in un vicolo, di colpo a Piet venne in mente il giorno in cui lui e l'inglese avevano lavorato fianco a fianco per riparare le case distrutte durante la sommossa. Che si fosse sbagliato sul suo conto? Si era fidato di lui. Gli stava simpatico. Gli era parso che avessero molto in comune.

«Jasper...», iniziò a dire, ma quando si voltò l'inglese aveva già sguainato la spada.

«Finalmente ci sei arrivato».

Piet lo fissò. «Perché?»

«Perché, secondo te?», soggignò l'altro. «Non sarai mica così sprovvisto da non arrivarci? Denaro, Piet». Si sfregò le dita. «Potere. È questo a muovere il mondo, non la religione. In Inghilterra, in Francia, in tutto il mondo cristiano».

«Non posso crederci».

McCone gli premette la punta della spada alla gola. «Allora sei più scemo di quanto pensassi. Girati, Reydon. Alza le mani, così le vedo».

«Chi ti ha detto di Minou?», gli uscì di bocca.

«La città pullula di spie», scoppiò a ridere McCone. «Dovresti saperlo meglio di chiunque altro».



«Chi?», domandò Piet.

«Nessuno campa vendendo violette. Chiunque ha un prezzo».

«Grazie a Dio sei arrivata», disse Aimeric correndole incontro. «Mi sa che ha perso la testa».

«Minou!», strillò la zia. «Nipotina mia! Ti ha mandato lui? È arrabbiato con me? Devo tornare a casa. Non posso prendere il sole in faccia. Devo avere la pelle bianca, sempre bianca».

«Mi hanno pagato per portare due persone», si lamentò lo stalliere. «Una fanciulla e un giovanotto. Di sicuro non una svitata».

«Ti pagherò di più», rispose subito Minou. «Guidi tu?»

«Non vi sta bene?».

Minou alzò una mano. «Non insinuavo nulla. Quanti anni hai?»

«Abbastanza da portare un cavallo e una carrozza», rispose burbero lo stalliere, calciando la paglia con la punta dello stivale. «E poi non sono neanche dieci chilometri fino al colle con il fortino romano a sud».

Minou si voltò verso Aimeric. «Piet ha noleggiato una seconda carrozza che ci aspetterà a Pech David per portarci a Carcassonne».

«Dovremmo partire. Sono già le sette e un quarto. Il signore ha insistito molto che lasciate la città entro sera», fece lo stalliere.

«È qui?», disse di nuovo di punto in bianco madame Boussay. «Non lasciate che mi veda così, non lasciate che...».

«Siete al sicuro», le disse Minou. «Ci occuperemo di voi io e Aimeric. Su, partiamo per un viaggio».

La zia era molto confusa, forse per lo shock, oppure per qualche danno dovuto alle botte ricevute. Minou voleva andare direttamente a Puivert, ma madame Boussay non avrebbe mai retto in quello stato. Doveva riposare. Le servivano pomate per le ferite.

«Se si parte, dobbiamo farlo ora», ripeté lo stalliere, «se no troveremo le porte chiuse».

Minou fece un respiro profondo. Non aveva altra scelta. Per ora sarebbero andati a Pech David, come aveva stabilito Piet, e lì avrebbe deciso il da farsi. Lanciò un'occhiata al fratello e si rese conto che tra poco avrebbe dovuto dirgli di Alis.

Poi ripensò a Piet e al carico prezioso che stava portando per lui, e le tornò il coraggio.

«Zietta», disse con la stessa vocina che usava per parlare ai suoi fratelli quand'erano piccoli. «Adesso Aimeric vi aiuta a salire in carrozza. Vi va di tenerlo per il braccio?»

«Partiamo? E lo sa monsieur Boussay? Non gli piace che io vada in giro

senza il suo permesso».

«È stato lui a chiedermi di portarvi fuori città, zietta, per il vostro bene».

«Che ti avevo detto?». Uno strano sorriso sghembo attraversò il viso tumefatto della donna. «Monsieur Boussay mi mette sempre al primo posto. È un bravo marito, pensa sempre a me, sempre...».

«Su, zia», disse Minou issandola sul sedile con l'aiuto del fratello.

«Ci sarà anche la dolce Florence? Mia sorella mi aspetta? Mi piacerebbe tanto vederla. È passato tanto tempo».

«Ci prenderemo tutti cura di voi, zietta», disse con dolcezza la nipote. «Non avrete più nulla da temere».

*Arriverà a giorni.*

*Questa lettera, scritta di suo pugno e con il suo sigillo personale, ne è la dimostrazione. Parla di disordini imminenti e della battaglia finale per salvare l'anima di Tolosa. La data prevista è il 13 maggio, e ritiene più sicuro andarsene fino a quando il peggio non sarà passato. Fino a quando ogni eretico non sarà bruciato o bandito dalla città, e il cancro protestante estirpato. Solo allora tornerà a Tolosa per dare alla Chiesa la guida che le serve.*

*Fino ad allora, Valentin troverà asilo assieme a me a Puivert.*

*Scrive anche che sa dove si trova la sindone autentica. Se Dio vuole, dice, quando mi sarà arrivata questa lettera, la sacra reliquia sarà già in mano sua.*

*Ma la notizia più bella è un'altra: ha scoperto dove abita Minou Joubert e si sta muovendo per prenderla in custodia.*

*Dalle sue mani, alle mie.*

## Capitolo cinquantaquattro

### *Tolosa*

«Come mai ci stiamo fermando?», chiese Minou quando la carrozza sostò in Place de la Daurade.

Madame Boussay era rintronata: aveva gli occhi aperti ma un'aria assente. Minou era preoccupata per lei, ma preferiva che non si riprendesse proprio in quel momento.

«Hanno allestito un posto di blocco davanti al casello sul ponte», rispose lo stalliere, sollevandosi un po' dal sedile.

«Perché?», domandò Aimeric.

«A quanto pare, perquisiscono chiunque provi a lasciare la città».

Minou strinse la mano al fratello. «Manteniamo la calma. Questi controlli sono frequenti».

«E come la mettiamo con lei?», le rispose, indicando con il pollice la zia. «Se pensano che siamo stati noi a conciarla così?».

Minou calò pian piano il cappuccio sul viso della donna per nascondere l'occhio nero e il livido sulla mascella.

«Ci penso io», rispose con una sicurezza che non sentiva. «Andrà tutto bene».

McCone aveva ringuainato la spada, ma Piet sentiva la punta acuminata del suo pugnale sul fianco, nascosto alla vista. Alla minima pressione la lama gli avrebbe trapassato le budella. Intanto i due continuavano a camminare appiccicati, come amici del cuore, per Place de la Daurade.

Quando arrivarono ai gradini della chiesa, Piet si guardò intorno come un forsennato per capire come e quando agire: se permetteva all'inglese di trascinarlo nelle segrete dell'Inquisizione sarebbe stata la fine.

«Inutile che mediti su come scappare», gli disse McCone. «Abbiamo uomini ovunque».

Era vero, c'erano soldati a ogni angolo. All'ingresso del ponte coperto avevano allestito un posto di blocco, e i carri e le carrozze che volevano raggiungere il quartiere fortificato di Saint-Cyprien sull'altra sponda del fiume erano imbottigliati. Alcuni appartenevano a famiglie ugonotte, parte

dell'esodo generale iniziato dopo la sommossa di aprile, altri invece erano di cattolici palesemente benestanti. Carrozze decorate e livree costose. Piet pregò Dio che Minou e Aimeric si fossero messi in salvo prima dell'inizio dei controlli.

McCone lo pungolò di nuovo sulle costole.

«Da questa parte», gli ordinò sottovoce. «Non vorremo far aspettare il nobile Valentin».

«Che cos'ha che non va?», chiese con tono scorbutico una guardia indicando madame Boussay.

«Soffre di nervi», si affrettò a rispondere Minou. «Non è contagiosa. La portiamo in campagna per farla star meglio».

«Toglietele il cappuccio, così la vedo in faccia».

«Non sta bene, messere. Non è il caso che si scopra».

«Se non la vedo in faccia non vi faccio passare».

Dopo qualche tentennamento, Minou smontò dalla carrozza. «È la moglie di un socio di monsieur Delpech. Lo avrete senz'altro sentito nominare. Mi è stato ordinato di portarla fuori città con la massima discrezione».

Il soldato scoppiò a ridere. «La moglie di un alto funzionario in una carrozza come questa, con un solo cavallo? Pensate che me la beva?»

«Per non dare nell'occhio», rispose la giovane tirando fuori un *sou* dalla borsetta. «Il mio padrone desidera che la moglie abbia la riservatezza adeguata al suo rango. Gli pare sconveniente attirare l'attenzione».

La moneta sparì. «Il ragazzino chi è?», chiese il soldato indicando Aimeric.

«Il figlio del medico», rispose lei, «casomai alla padrona servissero farmaci durante il viaggio».

L'uomo osservò con sospetto Aimeric, che ebbe il buonsenso di tenere la bocca chiusa.

«Datevi una mossa!», urlò un uomo dal carro dietro. «Perché state fermi?»

«Siete cattolici?», domandò la guardia.

«Certo», disse la fanciulla tirando fuori il rosario. L'uomo parve indeciso. Passò qualche momento e poi, con grande sollievo di Minou, fece loro cenno di passare.

Quando poco dopo si unirono alla carovana che a rilento attraversava il ponte tra le bancarelle barricate, Minou tornò a respirare. La prima volta che era uscita con la zia durante la Quaresima erano andate lì. Madame Boussay aveva perso la gemma del suo anello preferito e lo avevano portato ad aggiustare. A destra c'era invece la botteguccia in cui suo zio aveva avviato l'attività che l'avrebbe reso straricco, comprando le merci con i soldi portati in dote dalla zia.

«Aspettate un attimo!», esclamò qualcuno da dietro.

Minou si girò a guardare. Il soldato che li aveva fatti passare era stato raggiunto da un altro che la stava indicando. La giovane raggelò. Dopo tutto quello che avevano superato, dovevano fermarli proprio adesso?

«Mademoiselle!», urlò la guardia.

Il ponte era gremito di animali e persone. Era impossibile eludere le sentinelle.

«Parlo con voi! Fermatevi!».

Minou non aveva scelta. Doveva proteggere sua zia e suo fratello. Doveva proteggere la sindone. E l'unico modo per farlo era separarsi da loro. Senza dare nell'occhio, slegò la mantella e la lasciò cadere sul pianale della carrozza.

«Dicono a noi?», chiese Aimeric.

«Temo di sì», rispose lei a bassa voce. «Vado a vedere cosa vogliono. Voi andate avanti senza di me».

«No! Io non ti lascio!».

Minou batté le mani. «Non ci sono alternative. C'è in ballo più di quanto credi. Se Dio vuole, non è niente e tra poco vi raggiungerò a Pech David. Andranno quasi tutti da quella parte». Lanciò un'altra occhiata alle spalle e vide i due soldati farsi largo tra la folla, puntando dritti a loro. «Ma se non arrivo entro sera, ordina al cocchiere di portarvi a Puivert. In montagna. Nella mia borsa ci sono abbastanza soldi. Ecco, prendila».

«Puivert?», fece il fratello spalancando gli occhi. «Ma dovevamo tornare a Carcassonne».

«C'è stato un cambio di programma», rispose di fretta lei. «Sappi soltanto che papà e Alis si trovano lì».

«Che cosa? Perché? Come fai a saperlo?»

«Ti ricordi cosa mi ha detto la zia? Prima che nascessi i nostri genitori vivevano lì».

«Sì, ma cosa c'entra con...».

«Non c'è tempo per spiegarti, Aimeric. Andate e tieni la mia mantella sempre con te. Non perderla mai di vista». Minou la fece scivolare verso di lui con un piede. «Nella fodera c'è un oggetto di grande valore che appartiene a Piet. E anche una cosa della zia che devo custodire per lei».

«Di valore? Allora perché...».

«Tienili al sicuro dentro la mantella. Tienili nascosti tutti e due».

Aimeric la guardò preoccupato. «Piet verrà a Puivert a riprendersi il suo coso?»

«Se ce la fa, sì. Coraggio, *petit*. Mi affido a te. Siamo tutti nelle tue mani. À *bientôt*, mio fratellino preferito».

«Vieni presto», rispose lui con una vocina. Ma Minou fu sollevata nel vedere il suo sguardo risoluto.

«Lo farò».

Gli mollò la mano, smontò dalla carrozza e si incamminò verso i due soldati.

«Che cosa volete da me, messere?»

«Te l'avevo detto», disse il soldato al collega che li aveva fatti passare. «È lei. Non vedi che occhi ha? Sono di colori diversi».

Minou non sapeva se fosse stata denunciata alle autorità da madame Montfort o se monsieur Boussay si fosse ripreso e avesse mandato qualcuno a cercarli. L'unica certezza era che doveva allontanare i soldati dalla carrozza ed evitare di farsi arrestare.

Di colpo si mise a correre, prendendoli in contropiede.

«Altolà!».

La fanciulla si infilò tra i due soldati e prese a zigzagare nella fiumana di carri e calessi, oltre il casello e giù dal ponte.

«Fermatevi, in nome del siniscalco!».

Minou arrivò in piazza prima ancora che le sentinelle capissero che cos'era successo. Continuò a correre verso la chiesa di Daurade, dove i fedeli si stavano riversando sui gradini alla fine dei Vespri.

Se Dio voleva, poteva confondersi tra la folla.

Piet sentì levarsi un urlo dal ponte. Con la coda dell'occhio notò due soldati inseguire qualcuno tra la folla. Se ne accorse anche McCone, che si voltò.

Piet colse l'occasione al volo.

Si piegò all'indietro e gli tirò una gomitata in pancia, e con l'altro braccio gli tolse di mano lo stiletto. Poi tornò di corsa alla chiesa, dov'era finita la messa serale.

Se Dio voleva, poteva confondersi tra la folla.

## Capitolo cinquantacinque

### *Puivert*

Dopo essersi assicurata che la balia stesse dormendo, Alis mise giù il libro, passò in punta di piedi davanti al caminetto spento e uscì dalla stanza. Piena di birra com'era, la balia si era dimenticata di nuovo la chiave sulla porta.

Un tempo nell'edificio in cui era rinchiusa la bimba vivevano i castellani di Puivert. All'ultimo piano si trovavano gli uffici della tenuta. I piani intermedi – quello in cui viveva lei assieme alla donna che doveva sorvegliarla – erano invece riservati alle camere da letto e alla zona giorno, mentre le cucine stavano al pianterreno. Le stanze erano ammassate le une sulle altre come nei castelli medievali e nei vecchi palazzi, collegate da scale a pioli.

Durante le settimane di prigionia, Alis aveva tenuto gli occhi e le orecchie bene aperti, e aveva imparato la routine quotidiana degli abitanti del castello. All'inizio, quand'era arrivata ad aprile, l'avevano confinata in una stanza. Poi le avevano concesso tutto il piano e avevano preso a portarla ogni pomeriggio in campagna per farle prendere aria.

La vita del castello ruotava intorno a madama Blanche, ai suoi cambi d'umore e ai suoi capricci. Alis non capiva se a renderla tanto scostante fosse il bambino che aspettava, ma si vedeva che i servitori avevano paura di lei e non la sopportavano.

Si sentiva sola e le mancava la sua gattina, ma l'aria di montagna le faceva bene. Aveva le guance paffute e un bel colorito, i lunghi riccioli neri erano lucenti come le piume di un corvo, e dopo un mese e roto a Puivert le era quasi sparita la tosse. I polmoni si erano rafforzati.

Era cresciuta di un *pouce* e aveva messo su qualche chilo. Quando Minou sarebbe arrivata per riportarla a casa, le avrebbe fatto piacere vederla così.

La bimba sperava che la micia si ricordasse ancora di lei.

Le giornate non passavano mai. Per ammazzare il tempo, Alis leggeva e leggeva. Avrebbe avuto un sacco di cose da raccontare a Minou sulla storia del castello e del villaggio di Puivert. Raccoglieva date, storie, informazioni come una gazza ladra. Quando si stancava di leggere, e la balia ronfava, andava di soppiatto in esplorazione.

Entrò nel cortile superiore, la parte più antica del castello. Non le avevano



mai permesso di varcare l'arco che dava sulla corte centrale, e lei non si era mai azzardata a sgattaiolarci di nascosto. Sembrava grande quanto la Grande Place della Bastide, con le quattro torri di difesa che ospitavano la guarnigione, una prigione al primo piano della Tour Bossue e l'ufficio della contabilità nella Tour Gaillarde. Sembrava un paesino a sé. Avrebbe raccontato anche quello a Minou.

Ma sua sorella sarebbe arrivata davvero?

Alis non aveva ancora capito perché madama Blanche volesse attirare Minou a Puivert, ma aveva capito che lei faceva da esca. Benché molte volte si addormentasse tra le lacrime e sperasse disperatamente che arrivasse qualcuno per riportarla a casa, si augurava anche che la sorella non venisse.

A Tolosa, Minou era al sicuro.

### *Tolosa*

Vidal fece un cenno del capo a Bonal, che chiuse la porta e si girò verso McCone.

«Te lo sei fatto sfuggire». Alzò una mano. «Giusto per capire, McCone, mi stai dicendo che l'avevi preso e poi lo hai perso? Mi stai dicendo che Piet Reydon è scappato?»

«È stato un colpo di sfortuna...».

«Un colpo di sfortuna? È stato un colpo di sfortuna non ottenere da Crompton le informazioni che ci servivano, su questo convengo. È stato un colpo di sfortuna per Devereux che qualcuno lo abbia scoperto e abbia pensato bene di mozzargli la lingua. Ma non riuscire a portarmi Reydon non è un colpo di sfortuna, McCone. È un grave errore da parte tua».

«In mia difesa, devo dire...».

Vidal si avvicinò di un passo. «Sei indifendibile, McCone! Sei stato tu a farmi pressioni per prendere Reydon, dopo che ti avevo già spiegato perché non lo avevo ancora fatto. Ho affidato il compito a te e tu hai fallito. E a causa tua, ora ha capito benissimo che gli stiamo dando la caccia e molto probabilmente si volatilizzerà».

«Hanno sbagliato anche i vostri uomini», protestò l'inglese. «Reydon mi ha detto che avete cercato di prenderlo a casa sua. Siete stati voi a metterlo in allerta».

Vidal lo ignorò. «Stanotte entrerà in città l'esercito protestante. Lo attendiamo ed è necessario per porre fine a questa deleteria situazione di stallo e riportare Tolosa in mano ai cattolici, ma significa che abbiamo solo una manciata di ore per ritrovare la sindone».

McCone alzò le mani in aria. «La sindone! Perché vi siete fissato tanto su quel brandello di stoffa? Siete un uomo sofisticato, Valentin. Non le attribuirete mica un qualche significato?»

«Parli come uno di loro, Jasper. A furia di passare del tempo con gli ugonotti, sono riusciti a convincerti? Ti hanno convertito?»

«Così mi offendete».

«Se ti ho scelto è perché sembravi interessato solo al denaro. Non è un peccato grave come l'eresia, ma è comunque peccato».

«Non mi sono convertito. Sono ancora al vostro servizio».

Vidal schioccò le dita. Bonal aprì la porta ed entrarono due soldati armati. «Non mi servi più, McCone».

«Vi supplico, monsignore! Farò...».

«Ecco un altro eretico che merita un'occasione per confessare i propri errori. Portatelo via!».

L'inglese provò a scappare, ma Bonal gli fece lo sgambetto e l'uomo cadde a terra. Le guardie lo agguantarono.

«Ho fatto tanto per voi!», urlò. «Ho fatto tanto per la vostra causa!».

Vidal fece il segno della croce. «Che Dio abbia pietà di voi e vi riceva al Suo cospetto».

Le guardie trascinarono via McCone che si dibatteva e continuava a proclamarsi innocente. Vidal si tolse la tonaca ecclesiastica. Non voleva che qualcosa lo identificasse come prete.

«Fai preparare la carrozza e vai a prendermi gli abiti da viaggio, Bonal», ordinò. «Stasera lascio Tolosa».

«Ottimo, monsignore». Dopo un attimo di esitazione, il servitore gli chiese: «Posso chiedervi dove siamo diretti, per capire che cosa portare per il vostro agio e la vostra incolumità?»

«Prima andiamo a Carcassonne. La giovane andrà senz'altro lì».

«Pensate che sia lei la persona sfuggita ai soldati sul ponte?»

«Purtroppo sì».

«E che Reydon le abbia dato la sindone?»

«Se le informazioni della venditrice di fiori sono attendibili, direi di sì», rispose Vidal cupo in volto.

Bonal si toccò la benda che gli fasciava la mano. «È un rivale temibile».

«Non è nessuno», sbottò il prete.

«D'accordo, monsignore».

«Dopo Carcassonne proseguiremo verso Puivert, dove resteremo finché la situazione a Tolosa non tornerà tranquilla», fece Vidal con un sorriso. «In montagna c'è aria buona».

## *Puivert*

Alis era giù di morale.

Erano passate settimane, e non aveva ancora ricevuto notizie. Minou le voleva bene – non era forse la sua sorellina preferita? – ma Alis stava iniziando a perdere le speranze. E madama Blanche a perdere la pazienza. Le cameriere dicevano che passava ore e ore in cima al dongione nella speranza di avvistare un visitatore.

Nel cortile, la bambina sentì qualcuno aprire una porta e attraversò di corsa il prato verso il dongione. Era da settimane che voleva vedere la sala dei musicisti. Quando alzava il gomito, la balia parlava dei tempi andati, quando cantanti e menestrelli venivano da ogni dove per esibirsi al castello. Dei lumi delle candele che baluginavano sul soffitto a volta e dei meravigliosi intagli delicati sulle colonne e sui modiglioni. Alis voleva vederli coi suoi occhi. Salì di corsa la scalinata ripida. Sopra la porta d'ingresso campeggiava lo stemma dei Bruyère con una bestia feroce. La trovò orrenda.

Aprì la porta di legno ed entrò in una stanza al pianterreno. Non volava una mosca. Non si sentiva nulla, non un cenno di vita. Guardò la scala a chiocciola di pietra che saliva e saliva. Era altissima e buia. Al primo piano si trovava la cappella e al piano sopra ancora la sala dei musicisti. Sapeva dove doveva andare. L'ultima rampa di scale portava sul tetto.

A tentoni, Alis iniziò a salire i gradini, procedendo in tondo, sempre più in alto. Nei muri spessi erano state ricavate a intervalli regolari delle finestrelle simili alle feritoie dei bastioni della Cité. I gradini erano disuguali, in certi punti consunti da generazioni di soldati e membri della famiglia Bruyère, ma fece attenzione a non scivolare.

Giunta al primo piano si fermò ad ammirare la cappella. Sulla chiave di volta in cima alla porta era scolpito un santo che lottava con un leone. Nella sala quadrata oltre la soglia si vedevano un alto soffitto a volta e un piccolo altare illuminato da un fugace raggio di sole.

Alis entrò.

Ai lati c'erano due grandi finestre con panche di pietra. Da quella rivolta a nord si vedevano le valli e i terreni boscosi oltre il castello. Quella a meridione affacciava sul villaggio, l'erba tinta di rosa pallido dai raggi del sole al tramonto.

Alis andò sul fondo. Sulla parete dietro all'altare era appeso un arazzo. Avanzò per guardarlo da vicino, le parole ricamate d'oro che recitavano i versi dell'*Ecclesiaste*.

«Per tutto c'è il suo tempo, c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo»,

iniziò a leggere. «Un tempo per tacere e un tempo per parlare...».

«Come osi venire qui?».

Terrorizzata, la bambina si voltò. Con orrore, vide Blanche de Bruyère seduta sulla panca di pietra alla finestra meridionale, con una lettera in mano.

«Non... non volevo fare niente di male», balbettò la piccola.

«Dovresti stare nella tua stanza».

«Mi dispiace», tartagliò la piccola indietreggiando di qualche passo. «Volevo solo vedere dove i musicisti...».

«Ma questa è la cappella», rispose con durezza la donna. «Sei venuta a pregare? Sei una brava bambina? Onori Dio? Lo temi?»

«Non so», rispose Alis indietreggiando ancora.

«Vieni qui».

Alis era paralizzata dalla paura. Si vedeva che Blanche era furibonda. Era bianchissima in volto e aveva gli occhi cerchiati di scuro. Aveva allentato il colletto del vestito, e la fronte scoperta era tutta sudata.

«Vi sentite poco bene?», le sfuggì di bocca.

«Che impertinente! Dov'è la tua balia? Dove...».

La donna provò ad alzarsi ma all'improvviso si strinse la pancia e ricadde sulla panca. Alis vide un filo di sangue colare dalla seduta a terra.

«Vi siete fatta male?»

«Va' al diavolo!».

L'imprecazione si tramutò in un grido di dolore, poi la donna strinse le mani sulla pancia e un altro scroscio rosso si riversò a terra.

Alis smise di preoccuparsi per ciò che aveva combinato. Si girò e corse a chiedere aiuto.

## Capitolo cinquantasei

### *Tolosa*

La prima esplosione si udì alle nove di sera. Per qualche secondo il boato riecheggiò nella notte, il fragore dei muri che crollavano, ma l'attacco fece pochi danni. Non ci furono feriti.

Tolosa tratteneva il fiato.

Coperto dai rintocchi delle campane che suonavano le dieci, il capitano Saux entrò in città dalla Porte Villeneuve assieme a un manipolo di soldati ugonotti. Non c'erano cattolici a tendere loro un agguato, soltanto alleati e commilitoni assembrati entro le mura. Tra loro c'era anche Piet Reydon.

In silenzio, gli ugonotti si fecero strada fino al cuore della città. Nel giro di un'ora presero il controllo del municipio, e tre *capitouls* in ostaggio assieme ai loro sottoposti. Saux decise di allestire lì il loro quartier generale. Non fu versata una goccia di sangue.

Tolosa tirò un sospiro di sollievo.

Minou, che era tornata a rifugiarsi a casa dei Boussay, era all'oscuro di tutto. Passata la contentezza per aver trovato la casa deserta, fu attanagliata di terrore. Se non altro c'era abbastanza cibo e, quando scese nello scantinato, scoprì che i barili di proiettili e polvere da sparo e le casse piene di fucili erano spariti. Se la casa non serviva più da nascondiglio per le armi, allora forse monsieur Boussay non aveva più motivo di tornarci. In realtà la giovane non aveva modo di scoprire che cosa serbassero le ore successive.

Si sedette accanto alla finestra in camera sua e si mise ad aspettare, una sentinella nella notte. Pensò a Aimeric, sperando che il fratello e la zia fossero riusciti a raggiungere Pech David e che, non vedendola arrivare, lui si fosse ricordato di ciò che gli aveva detto e si fosse diretto a sud. Era un viaggio estremamente pericoloso, e le condizioni della zia lo rendevano ancora più difficile, ma lontano da Tolosa erano al sicuro. La fanciulla rimpianse di non aver tenuto con sé la Bibbia, ma non c'era stato tempo.

Pensò ad Alis, da cinque settimane prigioniera a Puivert, e si angustiò all'immagine terribile della sorellina sola e spaventata, convinta di essere stata abbandonata. E se non l'avessero più trovata? Se fosse già morta? Minou fece un respiro profondo per trattenere le lacrime che la minacciavano da

quando aveva lasciato Piet nella chiesa sei ore prima.

Le scacciò. Non aveva intenzione di crollare.

*Puivert*

«Morirà?».

La balia puzzolente di birra e sudore cercò di allontanare Alis dallo speciale che avevano convocato dal villaggio. Stavano fuori dalla camera in cui dormiva Blanche.

Cordier scosse la testa. «È stato un brutto spavento, tutto qui. La tua padrona deve riposare».

«Non è la mia padrona!», rispose la bambina.

«Basta così!», le intimò la balia.

Alis ci riprovò. Se fosse riuscita a farsi ascoltare dallo speciale, forse l'avrebbe portata via con sé, no? «Non capite. Non sono una domestica. Mi ha...».

«Finiscila!», esclamò la balia dandole un pizzicotto. «Chiudi quella bocca!».

Alis trasalì. Ogni volta che si svegliava dopo una sbornia, la balia era cattivissima.

Lo speciale le guardò ripugnato. «Madama Blanche ha perso molto sangue», disse, «ma a parte questo sta bene. Se riposa e non si affatica non correrà pericoli».

«Ne siete certo?»

«In questo genere di cose non ci sono certezze». Si passò la lingua sulle labbra. «Quando torna il suo medico personale?».

Tutt'a un tratto Alis notò che l'uomo aveva la fronte imperlata di sudore. Aveva paura anche lui. La speranza che la aiutasse si assottigliò un pochino.

«La signora lo ha gentilmente mandato a occuparsi del prete di Tarascona», rispose la balia con un sorriso falso. «Si è ferito a caccia e fatica a guarire. La mia signora è molto generosa con gli uomini di Chiesa che servono Dio nelle sue terre».

Da come parlava, Alis capì che la balia l'aveva sentito di nascosto e sperava in una ricompensa per averlo riportato. Lo speciale sventolò una mano.

«Vi ho chiesto quando è previsto il ritorno del medico».

«Domani, forse dopodomani. Come faccio a saperlo?»

«E il bambino?», chiese Alis aspettandosi un altro pizzicotto. Quando non arrivò, capì che anche la balia era curiosa ma non aveva osato chiederlo.

«Il bambino è vivo. L'ho sentito muoversi», rispose Cordier chiudendo la sua borsa per andarsene subito. «Ora è tutto nelle mani di Dio».

Consapevole che quella era la sua ultima possibilità, la bambina lo tirò per la manica. «Vi supplico, signore, portatemi via con voi. Mi hanno portato qui da Carcassonne contro...».

Per poco il ceffone non la fece cadere.

«Mi chiamo Alis Joubert!», urlò la bambina, ma una mano unta le tappò la bocca.

«È una stupida bambina capricciosa, ecco che cos'è», fece la balia. «Disubbidiente. Quando si sveglierà, la padrona gliene dirà quattro, statene certo».

«Queste beghe domestiche non mi riguardano».

«Infatti. Vi sarei grata se poteste riferire alla signora quanto è stata importante la mia prontezza nel venirvi a chiamare».

«A me risulta che è stata la bambina a chiedere aiuto», rispose con freddezza lo speziale. «E così facendo è possibile che le abbia salvato la vita. Buona giornata. Non serve che mi accompagnate alla porta».

## *Tolosa*

Minou si svegliò di soprassalto.

Per un istante non capì dove si trovava. Non era nel suo letto nella casetta della Cité con la porta circondata di rose. Nemmeno nella libreria della Bastide. Faceva freddo e stava seduta a terra in un posto buio.

Dov'era suo padre? Dov'erano Alis e Aimeric? Piet?

Poi ricordò. Era martedì 12 maggio... o era mercoledì? Era da sola nella casa degli zii in rue du Taur. Erano scappati tutti. Si portò una mano alla guancia, e la trovò bagnata di lacrime.

Qualcosa l'aveva svegliata.

Tese l'orecchio e sentì alcune voci nella strada di sotto. Le venne la tachicardia. Attaccata alla parete per non farsi notare, lanciò un'occhiata dalla finestra a battenti. Un capannello di uomini con il naso e la bocca coperti dai bavagli stava facendo rotolare dei barili verso l'incrocio con rue du Périgord per creare una barricata.

Ugonotti o cattolici?

La ragione le diceva che erano i primi. Il quartiere universitario era considerato una roccaforte ugonotta. Nelle settimane precedenti i collegi di Saint-Martial, Sainte-Catherine e Périgord erano stati presi d'assalto alla ricerca di materiale eversivo. Minou raggelò. Se era così, sapevano forse che lì abitava suo zio? Avrebbero provato a fare irruzione?

Cercò di tranquillizzarsi e osservò la barricata sempre più alta. Avevano

chiuso rue des Pénitents Gris, ostruendo il tratto di strada dalla scuderia e da casa di Piet alla *maison de charité*. I rifugiati erano al sicuro? Piet le aveva detto che stavano facendo evacuare l'edificio, ma dov'erano andati tutti? Girava voce che in città si fossero adunati diecimila soldati cattolici, contro duecento ugonotti scarsi. Anche se le bande studentesche erano ben armate, e i covi protestanti fungevano da depositi clandestini di armi, Piet aveva ammesso che i numeri non erano dalla loro. A quel punto le tornarono in mente le ultime parole della conversazione bisbigliata in carrozza con Aimeric, mentre galoppavano terrorizzati verso il ponte coperto.

«Ma se sei innamorata di Piet», le aveva chiesto il fratello, «da che parte stai? Da quella dei cattolici o degli ugonotti?».

In piedi a osservare le tenebre da casa Boussay, la domanda del fratello continuava a rimbombarle nella testa. Era arrivato il momento di decidersi.

Assieme a una ventina di commilitoni – alcuni soldati addestrati, ma la gran parte studenti e artigiani – Piet stava all'ombra della barricata in rue du Taur. Un giovanotto biondo puliva il fucile.

«Dobbiamo mettere in sicurezza Daurade e i dintorni della basilica», disse il comandante. «La Porte Villeneuve è protetta e abbiamo abbastanza uomini per espugnare Porte Matabiau e Bazacle. Al momento la priorità è garantire l'accesso alle truppe di Hunault in marcia da Lanta».

«Quando dovrebbero arrivare?».

Piet lanciò un'occhiata a chi l'aveva chiesto, il giovanotto biondo.

«Se Dio vuole, entro venerdì».

«Mancano ancora due giorni. Abbiamo abbastanza soldati per resistere fino ad allora?»

«Ci tocca», rispose netto il comandante. «Nel frattempo al comando c'è il capitano Saux. Ha dato ordine di concentrarci sui monasteri e sulle chiese da espugnare, e di far prigioniero chiunque si trovi all'interno. Dobbiamo evitare spargimenti di sangue, se possibile. E stare lontani dalle abitazioni private».

Fece una pausa per permettere agli altri di assimilare gli ordini. Piet guardò la sua nuova confraternita, i volti illuminati dalle fiamme del fuoco che bruciava al centro della strada bloccata.

«Certo», disse. «Non vogliamo fare la guerra ai comuni cittadini».

Incrociò lo sguardo del biondo, che gli porse la mano.

«Félix Prouvaire».

I due si strinsero la mano. «Piet Reydon».

«Abbiamo uomini pronti a prendere il monastero dei giacobini e la chiesa dei cordiglieri», continuò il comandante. «Ogni squadrone deve difendere la propria zona. I quartieri Daurade e Couteliers sono ben fortificati. Sulla torre



del municipio sono stati appostati i cannoni».

«A quale scopo?», chiese Piet. «Per difesa in generale o abbiamo un bersaglio preciso?».

Il comandante lo guardò negli occhi. «La basilica di Saint-Sernin. Se riusciamo ad abatterla, scoraggeremo le truppe avversarie. Gli ordini sono questi».

Piet aprì la bocca per protestare, ma poi ci ripensò. Lo addolorava pensare che un edificio antichissimo come la basilica venisse distrutto, ma che cosa si aspettava? Che Tolosa uscisse intatta dagli scontri?

«Chi comanda le truppe cattoliche?», chiese Prouvaire.

«Pensiamo Raimondo di Pavia da Narbona», rispose il comandante. «Sono di stanza nella Cancelleria».

«Il parlamento ha ordinato di abbassare le serrande dei negozi in Place du Salin», fece Piet. Poi, però, ricordandosi che glielo aveva detto Jasper McCone, aggiunse: «Ma può darsi che non sia vero».

«Posti in meno per nasconderci», disse il biondo.

«Vogliono impedirvi di adunare abbastanza soldati per assediare il parlamento», ribatté sprezzante il comandante.

Piet annuì. «Dicono anche che hanno ordinato ai cittadini di indossare una croce bianca o di disegnarne una sulla porta di casa per permettere alle truppe di individuare le abitazioni cattoliche».

Ripensò alle parole infami che si diceva fossero state pronunciate allo scoppio della strage di Bézier, una delle peggiori atrocità nella crociata contro i catari. Qualsiasi bambino del Midi le conosceva.

«*Tuez-les tous. Dieu reconnaîtra les siens*».

Circa trecentocinquanta'anni prima, quelle parole avevano dato l'autorizzazione pontificia di sterminare migliaia di uomini, donne e bambini nel giro di qualche ora. La brutale prima mossa di un conflitto durato decenni che aveva tinto di rosso le verdeggianti terre del Midi.

Piet sospirò. Se Dio voleva, Tolosa sarebbe caduta in mano loro velocemente come Orléans, e con poche perdite tra i civili. Se avevano Dio dalla loro, non ci sarebbe stata un'altra Béziers.

Il comandante finì di impartire gli ordini.

«Ora andate a riposarvi. Quando si alzerà il sole, dobbiamo essere pronti. Prouvaire, tu farai il primo turno. Reydon, tu lo sostituirai alle sei».

«*Oui, mon capitaine*».

Piet si sedette accanto al fuoco e provò a dormire. Osservò il biondo salire in cima alla barricata con il moschetto in mano, le ignobili parole del legato pontificio che continuavano a rimbombargli nella testa.

«Uccideteli tutti. Dio riconoscerà i suoi».



## Capitolo cinquantasette

### *Puivert*

Le terre attorno al castello di Puivert erano avvolte dalle tenebre. L'oscurità era infranta dalle capocchie di luce provenienti da un paio di case del villaggio sottostante e dalla lanterna dondolante di un pastore che badava al suo gregge. I cani randagi sulle colline diventavano sempre più spavaldi ogni giorno che passava, e avevano già sbranato diversi animali.

Nella mensa dei soldati nella Tour Bossue, un fuocherello di mezzanotte scaldava la stanza e i visi dei due uomini seduti a tavola. Erano accaldati dalla birra, e a giudicare dai due piatti vuoti sembrava che il pasto fosse stato apprezzato.

Paul Cordier si pulì le dita su un fazzoletto, si scrollò le briciole dalla barba e dal farsetto e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Che bontà», disse.

«Si è fatto tardi. Avete intenzione di restare fino all'alba?».

Cordier annuì. «Casomai madame Blanche avesse ancora bisogno dei miei servigi».

Ben presto il piacere di essere stato convocato al castello si era tramutato in paura: se il bambino fosse morto, avrebbero incolpato lui? Quando il giovane Guilhem Lizier, di guardia all'ingresso, lo aveva invitato a restare per cena, lo speciale aveva accettato di buon grado. Aveva i nervi scossi e poi non aveva fretta di rincasare. Non aveva moglie o figli ad aspettarlo, soltanto un caminetto spento.

«Secondo voi la padrona ce la farà?», chiese il giovane soldato.

Lo speciale annuì di nuovo. «A meno che non le venga un'infezione, e il rischio c'è sempre. Ma nel complesso è in buone condizioni e finora non ha avuto una gravidanza difficile».

«E il bambino?»

«È senz'altro un momento delicato. Se il bambino decidesse di nascere adesso, avrebbe poche possibilità. È nelle mani del Signore».

Guilhem annuì. «Girano molte voci, *sénher*. Finora madama Blanche ha sempre dato ordini di persona, ma sono settimane che non si fa vedere nella corte da basso. Dicono che stia aspettando qualcuno. L'ho vista coi miei occhi

aggirarsi in cima al dongione, scrutando l'orizzonte. L'avete notata anche voi?».

Lo speciale si guardò alle spalle, come se avesse paura di essere spiato da qualcuno. «Non mi piacciono i pettegolezzi...».

«Certo».

«Ma questo posso dirlo: durante la febbre, la signora continuava a dire che "lui" stava per arrivare». Bevve un altro sorso di birra. «Altre volte sembrava invece che aspettasse una donna». Scrollò le spalle. «Di sicuro attende visite».

«Non era il delirio a parlare per lei?»

«Non credo». Si chinò in avanti. «Stringeva in mano una lettera».

«Da parte di chi?»

«Non si vedeva, e comunque non mi sarei azzardato a leggere».

«La signora è molto fortunata ad avervi, *sénher* Cordier».

Lo speciale annuì tutto gongolante. «In realtà, più che impaurita, sembrava che questa situazione la infastidisse. In genere una futura mamma si preoccupa per il bambino, della propria salute dopo uno spavento del genere, lei invece non mi ha fatto una sola domanda. A mio avviso non dimostra un briciolo di istinto materno, ma d'altronde io che ne so?»

«Due cuori di pietra, lei e il defunto signore», rispose Guilhem.

Lo speciale si chiese se il giovanotto stesse ripensando a sua zia, che si era tolta la vita a causa della violenza subita da parte del signore di Puivert. Era stato proprio Cordier a tirare fuori la giovane Lizier dal fiume Blau e sperava di non assistere mai più una scena del genere.

«La verità è che», biassicò, «a prescindere da cosa possa dire madama Blanche in proposito, se la bambina non avesse chiesto aiuto questa storia avrebbe avuto un finale ben diverso».

«Pensavo che la bambina fosse rinchiusa negli alloggi».

«Rinchiusa? Perché?»

«La padrona se l'è portata dietro da Tolosa ad aprile. Nessuno sa chi sia né che cosa ci faccia qui».

«La balia era molto dura con lei, quindi l'avevo presa per una serva. Ma d'altronde quella è un'ubriacona». Bevve un altro sorso di birra. «Se quello che dici è vero, Guilhem, e la bambina si aggirava liberamente per il castello, ciò potrebbe spiegare come mai madama Blanche fosse furibonda». L'uomo vuotò il bicchiere. «La piccola mi ha supplicato di portarla via, diceva che doveva andarsene. Ma io l'avevo preso per un capriccio».

«Secondo voi quanti anni ha?»

«Sei, forse sette. Mi ha detto come si chiama», rispose lo speciale, sempre più corrucciato. «Alis Joubert, ha detto. E ti dico un'altra cosa: ha detto che veniva da Carcassonne, non da Tolosa».

«Carcassonne?», chiese la guardia, rimboccando i bicchieri nella speranza che la birra sciogliesse ulteriormente la lingua allo speciale.

Cordier era nato e cresciuto a Puivert. Suo zio Achille non lo sopportava, e non riscuoteva molte simpatie nemmeno al villaggio, ma in passato aveva fatto del bene alla sua famiglia, e Guilhem voleva estorcergli più informazioni possibili. Era risaputo che conoscesse i segreti di tutti. Non gli sfuggiva niente.

Il giovane non vedeva l'ora di riportare quelle informazioni a Bernard. A fine lezione, sempre che in giro non ci fosse nessuno a vederli, aveva preso l'abitudine di fermarsi a chiacchierare con il libraio. Ormai erano entrati in confidenza, anche se sapeva ben poco sull'identità e sulle origini del suo amico prigioniero. L'ultima volta che Guilhem era stato di pattuglia fuori dal castello, si era ritagliato qualche ora per andare a Chalabre e aveva raccontato alla sua bella del prigioniero misterioso.

«Sto imparando a scrivere e a leggere il francese», confessò ora a Cordier. «Voglio dimostrare che sono all'altezza di Jeanette».

«Ho sentito dire che ha accettato. Congratulazioni!», rispose l'altro.

«Le nozze saranno in agosto. Spero che per quel giorno saprò cavarmela come chiunque altro a Puivert».

«Chi ti dà lezioni?».

Guilhem ebbe un attimo di esitazione, ma che importanza aveva? Abbassò la voce e gli raccontò dell'uomo dotto rinchiuso nella Tour Bossue che avevano scambiato per un bracconiere e che – come la bambina – sembrava fosse stato dimenticato da tutti.

## Capitolo cinquantotto

### *Tolosa*

Le uccisioni cominciarono all'alba di mercoledì 13 maggio.

Mentre il sole sorgeva su Tolosa, i soldati cattolici aprirono il fuoco e ammazzarono gli studenti ugonotti che cercavano di tirare giù dai patiboli i cadaveri putrefatti dei loro amici.

All'inizio gli scontri si concentrarono in Place Saint-Georges, ma ben presto si estesero al quartiere della cattedrale e al centro medievale della città.

La miccia era stata accesa.

Il municipio, i quartieri Villeneuve, Daurade, Couteliers e quello universitario erano diventati roccaforti ugonotte. I protestanti erano ben armati, ma tra le loro file si annoveravano molti studenti e artigiani. Le truppe cattoliche erano più forti e meglio addestrate, appoggiate dalle guardie cittadine e da decine e decine di miliziani privati al soldo dei ricchi cattolici: erano dieci volte gli ugonotti.

Un dodicenne era stato linciato perché non era riuscito recitare l'*Ave Maria*. Quando si scoprì che era realmente cattolico, la gente insorse contro i bottegai protestanti di Daurade, accusandoli di aver causato quell'omicidio. Due servitori ebrei furono assaliti nel centro medievale, le barbe stappate con tenaglie da maniscalco. Una giovane cattolica fu stuprata e lasciata morire in rue du Périgord.

Sangue, ossa e polvere, l'ordine che si tramutava in rovine.

Al calare del sole, le carceri traboccavano già. Uomini denudati e picchiati, incatenati ai muri, trascinati al cospetto degli inquisitori in Place du Salin per scontrarsi con accuse infondate di eresia o tradimento. Nell'Hôtel de Ville i prigionieri cattolici furono legati insieme e rinchiusi nelle sale del consiglio.

Per scongiurare episodi di sciacallaggio, le famiglie cattoliche avevano disegnato una croce bianca sulle porte delle loro case nei quartieri benestanti della città. Al chiaro di luna brillavano come ossa lustre.

All'alba del secondo giorno si contavano già diverse centinaia di morti.

I civili ugonotti, rifugiatisi nelle gigantesche fognature romane che sfociavano nella Garonna, furono scoperti e denunciati in parlamento dai

vicini di casa. Qualche ora dopo, senza preavviso, nella rete fognaria fu riversata un'enorme quantità di acqua. Affogarono in molti, trascinati fino al fiume e tirati sott'acqua dal peso dei mantelli e delle gonne. Anziani e bambini in braccio alle loro madri.

I soldati schierati a riva spararono ai sopravvissuti. I caduti erano ormai migliaia.

Nel pomeriggio di venerdì 15 maggio, ogni libreria intorno al palazzo di giustizia fu razziata e i proprietari arrestati, a prescindere da quale fede professassero. Se non simpatizzavano per gli eretici, perché tenevano materiale in linea con le loro vedute?

Quando il sole iniziò a tramontare, nel quartiere della cattedrale posizionarono le armi da assedio. In rue des Changes furono costruite barricate di difesa, sovvenzionate da Pierre Delpech in persona, per proteggere il centro finanziario della città. Qualsiasi fazione avesse vinto, il trafficante d'armi ne avrebbe tratto profitto. Le sue armi uccidevano senza distinzioni.

Dalle barricate in rue du Taur, Piet osservò sconsolato l'inizio dei bombardamenti alla basilica di Saint-Sernin.

Minou rimase chiusa in casa Boussay. Come un fantasma delle antiche leggende, passava indisturbata di stanza in stanza. Tre quarti della strada erano ancora bloccati. La giovane osservò la barricata che veniva rinforzata con bauli, tavoli e sedie di legno.

Ogni tanto partiva uno sparo.

Mangiava un boccone, di tanto in tanto, e si appisolava. Le credenze erano vuote, e avevano portato via la bella biancheria delle stanze padronali al primo piano. La partenza era stata chiaramente pianificata da tempo. Lo zio aveva deciso di abbandonarli agli orrori imminenti? Era per questo che non aveva mandato i suoi uomini a cercarli, quando aveva ripreso conoscenza e visto che erano spariti?

Durante la notte e alle prime luci dell'alba, Minou sentì il frastuono della battaglia avvicinarsi sempre di più. Silenzi seguiti da urla e cannonate. La temperatura si alzava e l'aria si riempì del tanfo di cadaveri in putrefazione.

Al crepuscolo, gli incendi appiccati in direzione di Place Saint-Georges rischiararono il cielo, e si udirono i martellamenti incessanti degli arieti che sfondavano le mura settentrionali.

Non c'erano vie di fuga.

Dal suo punto di osservazione, ben presto Minou si accorse che altri vicini erano rimasti nelle loro case, nascondendosi come lei, finché gli scontri non li avevano spinti a scendere in strada.

Il primo a cercare riparo fu il vecchio libraio di rue des Pénitents Gris. Dalla finestra al primo piano, la fanciulla lo vide barcollare frastornato sui gradini della chiesa. Gli avevano forse saccheggiato il negozio? Stava scappando dai soldati cattolici o dagli sciacalli protestanti?

Minou aprì il portone per farlo entrare.

Piet aiutò il messaggero a scavalcare la barricata e ordinò a Prouvaire di chiamare il comandante.

Era tornato lì al crepuscolo, dopo aver perlustrato i distretti a nord e a ovest della basilica. Prima però era passato alla *maison de charité*. L'edificio portava i segni delle recenti razzie. Vagando tra le stanze vuote, Piet si chiese chi avesse accolto i rifugiati scappati da lì. Aveva capito già da bambino che il cuore delle persone si indurisce facilmente. All'inizio della malattia di sua madre, qualcuno li aveva aiutati. Ma con il passare delle settimane, finiti i soldi, erano stati costretti a spostarsi di continuo. Nei suoi ultimi giorni, soltanto le suore inglesi del convento protestante di Amsterdam, anch'esse rifugiate, avevano trovato un letto per una donna bisognosa con un figlioletto. Tutti gli altri le avevano sbattuto la porta in faccia.

Piet porse al messaggero un bicchiere. «Che cosa sai dirci?»

«Vengo da Place du Salin. Raimondo di Pavia, a capo delle truppe cattoliche di Narbona, ha intenzione di assalire rue du Taur alle prime luci dell'alba».

«Fanteria o cavalleria?», chiese Prouvaire.

«Non so, comanda entrambe».

Finora non c'erano stati tentativi di sfondare la loro barricata, ma ormai era solo questione di tempo.

Piet si augurava che potessero resistere fino all'arrivo delle truppe di Hunault. Tra i soldati ugonotti c'erano troppi studentelli come Prouvaire. Senza gli uomini promessi dal Lauragais e da Montauban, era impossibile che riuscissero a tenere il quartiere universitario, figuriamoci avanzare nelle zone sotto controllo cattolico.

Il comandante spuntò al loro fianco. «Che notizie hai?»

«Niente di buono».

Il comandante ascoltò il resoconto del messaggero e poi si voltò verso Piet. «Cos'altro sai dirmi, Reydon? Com'è la situazione a nord?»

«Ho scoperto quel che potevo. Le strade sono sprotette e gran parte dei nostri covi è inaccessibile. L'osteria è accerchiata dalle truppe cattoliche. Gli uomini di Saux hanno ancora il controllo della Porte Matabiau e di Porte Villeneuve, quella di Bazacle invece è caduta. Quasi tutte le porte orientali sono ormai in mano ai cattolici».



«Quindi anche se l'esercito di Hunault arrivasse tra poco, non riuscirebbe a entrare in città».

«Direi che ormai è pressoché impossibile entrare senza farsi vedere».

Piet vide il comandante incurvare le spalle.

«E che mi dici della voce secondo cui ieri sera Saux ha cercato di negoziare un cessate il fuoco?», chiese l'uomo. «È vero?».

Piet annuì. «Pare di sì. A quanto ho sentito gli hanno concesso un salvacondotto per conferire con Delpech. Non avendo raggiunto un accordo, Saux si è ritirato in municipio».

«Hanno tutti i vantaggi dalla loro», commentò Prouvaire con una scrollata. «Che bisogno avrebbero di concordare una tregua?»

«A quanto pare, secondo Saux ci sono già stati oltre mille morti», replicò Piet con voce ferma e risoluta. «Non solo soldati, anche donne e bambini. A mio parere è una stima al ribasso. Si sono verificati saccheggi e atrocità che non c'entrano nulla con gli scontri. Ritorsioni per vecchi debiti».

Il comandante scosse la testa. «E hanno intenzione di attaccarci domani».

«Credo di sì».

«Allora dobbiamo cavarcela da soli», disse il biondo.

«Che cosa ordinate, comandante?», domandò Piet.

«Rinforzate le barricate», rispose il militare con aria truce. «Saremo pronti ad affrontarli».

Nell'ora incerta che precede l'aurora, Minou fu svegliata di soprassalto da un cigolare di ruote di legno sul ciottolato.

Ancora semiaddormentata, si fiondò alla finestra. Apparentemente non era cambiato nulla. La barricata in fondo alla via era ancora in piedi e in giro non c'era anima viva. Pensò a Piet. Era alla *maison de charité* o stava combattendo per difendere la città che amava, appostato dietro a qualche barricata? E come stavano Aimeric e la zia? Erano al sicuro, in viaggio per Puivert? Come se la cavava la sua sorellina?

Come sempre, al pensiero di Alis, Minou smise di fantasticare. La sua mente si figurava immagini troppo dolorose.

In quel momento, udì il pianto di un bambino proveniente dalla cappella. Sotto sotto era contenta che la casa di suo zio fosse diventata un rifugio per così tanta gente: protestanti e cattolici, donne, bambini, anziani saggi e tolleranti. Quando – se – Boussay sarebbe tornato, sperava che gli spiriti di tutte le persone passate di lì lo tormentassero.

Raddrizzò le spalle e si preparò ad affrontare le difficoltà che la attendevano. C'erano vino e qualche birra, ma il cibo scarseggiava. C'era ancora pane a Tolosa? Carne? Frutta? I fornai, i macellai e i casari negli altri

quartieri stavano continuando a lavorare? Si sarebbe arrischiata a uscire di casa? Sospirò. Se c'era ancora cibo in città, di sicuro i militari lo avevano requisito. C'erano migliaia di soldati da sfamare.

Di colpo le venne in mente la storia di Raimondo Ruggero Trencavel e dell'assedio di Carcassonne ai tempi dei catari che le raccontava sempre sua madre. Il caldo cocente, i pozzi prosciugati, il cibo che non bastava per le persone stipate come sardine nelle viuzze. Sotto le mura cittadine, sulle rive dell'Aude, Simone di Montfort e i suoi soldati cattolici si erano bagnati nell'acqua gelida e avevano bevuto a più non posso, mentre la Cité moriva di fame e capitolava.

Com'era possibile che in trecentocinquanta anni non fosse cambiato praticamente nulla? Quanta sofferenza, quanti sprechi e crudeltà. E per cosa, poi?

Minou scosse la testa e andò nelle cucine da basso per vedere cosa poteva fare.

Mentre albeggiava e l'imponente cupola della basilica riluceva sullo sfondo di un pallido cielo azzurro, ripresero i bombardamenti.

Sulle strade intorno alla meta di pellegrinaggio cadde una pioggia di sassi e pietre che sfondò i tetti delle case in rue du Périgord, mandò in frantumi i vetri e distrusse le imposte e i muri di mattoni rossi. Una scintilla trasportata dal vento incendiò un cumulo di foglie secche. Le lingue di fuoco arrivarono fino al tetto del ricovero per i poveri, incenerendo le travi cotte dal sole.

Nel giro di pochi secondi l'edificio prese fuoco.

Quando vide le fiamme, Piet capì che tutto quello che aveva fatto per onorare il ricordo di sua madre stava andando distrutto. Il denaro che aveva spillato a Crompton e Devereux con la truffa della sindone era andato in fumo. Però rimase lì, gli occhi puntati alla strada davanti a sé. In attesa. Li sentiva sulla pelle, sui capelli corti sulla nuca: il sapore e l'odore della guerra che si avvicinava. Al suo fianco c'era Prouvaire, teso e pronto a scattare, come un tempo il suo compagno d'armi Michel Cazès. Da un capo all'altro della barricata si udivano i rumori dei moschetti che venivano preparati, le mani che armeggiavano con le spade, stringevano le cintole e i guanti, sistemavano gli elmi.

In attesa.

Quando il sole fece capolino e i primi raggi sfiorarono la facciata della chiesa di Saint-Taur, Piet sentì gli scalpiti sul ciottolato, gli sbuffi e i nitriti dei cavalli. In fondo alla strada sbucò un'unità di cavalleria in tenuta da battaglia. La luce riflessa sugli elmi, i pennacchi svolazzanti, lo stemma di Narbona sui sottosella. A file di sei, le pesanti bestie scalpitavano e si

imbizzarrivano, ostruendo con i loro fianchi solidi la luce in strada.

L'attacco partì con il grido di battaglia: «Francia! Francia!».

La cavalleria andò loro incontro a spron battuto.

Piet prese la mira e aprì il fuoco. Il primo proiettile colpì un lanciere alla spalla, nello spazio scoperto tra l'armatura e il corsaletto. La picca gli cadde di mano e il cavallo si imbizzarrì, disarcionando il soldato, che venne calpestato dalla bestia. Piet ricaricò il fucile e sparò ancora. E ancora.

«A sinistra!», gli urlò Prouvaire.

Piet si voltò di scatto. Due soldati stavano cercando di mettere in posizione un'arma d'assedio che aveva lo scopo di incendiare la barricata. Il biondo sparò, colpendone uno, ma l'enorme macchinario di quercia continuò la sua avanzata inesorabile.

Per evitare che raggiungesse la barricata, Piet aprì di nuovo il fuoco, ma le fiamme lambivano già i telai di legno delle case e le stecche della palizzata.

Quando le fiamme incontrarono i vetri e una lampada a olio ci fu il boato di un'esplosione, e sul fondo divampò un incendio. Per sfuggire all'inferno, le donne e i bambini si riversarono in strada tra le urla. Qualcuno chiedeva sabbia o terra, qualsiasi cosa per estinguere il rogo, ma ormai era troppo tardi.

Nel panico, i civili corsero verso i soldati. Piet vide un vecchio trapassato da una lama, ucciso sul colpo. Ricaricò il fucile per sparare di nuovo, ma non aveva più una buona visuale. Non poteva fare nulla per evitare il bagno di sangue, era impotente, e osservò nauseato una donna con un bimbo tra le braccia che veniva sgozzata, i fiotti di sangue che imbrattavano la sua cuffia bianca e il bambino in lacrime.

Dalla sua postazione, Minou osservò la carneficina e gli orrori davanti ai suoi occhi. Vide bruciare le case in fondo alla strada. I civili spinti dalle fiamme verso il pandemonio in strada. Non poteva attendere un minuto di più.

Doveva aiutarli. Doveva fare qualcosa. Scendendo gli scalini a due a due, si fiondò da basso e attraversò di corsa la corte fino al portone. Non sapeva se quelle persone fossero cattoliche o protestanti, solo che erano rimaste intrappolate tra la barricata, l'incendio e la cavalleria armata di lance e spade. Pur sapendo che per salvarle avrebbe messo a repentaglio la vita delle persone già rifugiate in casa, tolse la sbarra di legno e aprì il portone.

«Dentro!», urlò. «Venite dentro!».

Nella mischia furono in pochi a sentire la sua voce tra le grida e le urla. Presero i bambini e si precipitarono da lei. Notando l'accaduto, un soldato girò il cavallo e li inseguì. Dalla barricata partì uno sparo che lo colpì alla coscia, il sangue che colava.

«Svelti!», urlò Minou, spingendo nel cortile più gente possibile. «Entrate!»

Vite!».

Alla fine sembrava che non fosse rimasto fuori nessuno. Con le braccia tremanti, la fanciulla richiuse il portone e accompagnò gli ultimi rifugiati al sicuro in casa Boussay.

L'assalto proseguì, ma gli uomini di Raimondo di Pavia furono respinti. Le pesanti armature impedivano ai soldati della cavalleria di muoversi agilmente. Quando i raggi del sole attraversarono rue du Taur, ricevettero l'ordine di ritirarsi.

Esausto, Piet si addossò alla barricata. Ai suoi piedi giacevano i corpi di due commilitoni – ormai diventati suoi amici – e tre feriti. Prouvaire era illeso, a parte un'ustione che si era procurato alla mano nel tentativo di spegnere l'incendio.

Sul ciottolato davanti alla barricata c'era un lago di sangue. I muri delle case sventrate dalle fiamme erano carbonizzati. L'aria era ammorbata da una cappa pestilenziale di sangue e carne, fuoco e polvere da sparo.

Uno stallone baio giaceva a terra accanto al suo cavaliere morto, gli occhi neri stravolti dal dolore. Cercava di alzarsi, ma sul ventre aveva uno squarcio simile a una cucitura strappata. Al minimo movimento si allargava. Via via che la carne del manto insanguinato si apriva, l'animale gemeva sempre più disperato.

«Coprimi», disse Prouvaire a Piet. «Non è giusto che soffra così».

Piet lo osservò saltare giù dalla barricata con un coltello in mano. Il giovanotto si diresse a testa bassa verso l'animale ferito. Gli accarezzò il collo, sussurrandogli qualcosa, finché il cavallo non si tranquillizzò. Dopodiché gli sferrò un colpo dall'alto e gli conficcò la lama nel cuore. Il cavallo sussultò, come se si stesse scrollando dell'acqua di dosso, e poi si immobilizzò.

«Sono cresciuto in una fattoria», disse Prouvaire quando tornò al sicuro dietro alla palizzata. «Non potevo lasciarlo soffrire così». Si asciugò le mani e gli occhi. «Dici che tornerà?»

«La cavalleria? Ne dubito», rispose Piet. «La strada è troppo stretta, e hanno subito più perdite di noi. La fanteria invece sì. Vorranno riprovare ad aprire un varco per raggiungere la basilica».

«Quindi aspettiamo?»

«Aspettiamo».

Prouvaire si sbracciò. «Quand'ero laggiù ho sentito che il ricovero per i poveri di rue du Périgord ha preso fuoco, ma non ci sono stati feriti. È un miracolo, no?».

Piet gli lanciò un'occhiata, chiedendosi se il giovane sapesse che quel posto

gli stava particolarmente a cuore. «Era stato evacuato martedì sera», rispose. «Lo sapevano tutti che dava riparo agli ugonotti, era inevitabile che lo prendessero di mira».

L'altro annuì. «Credi che siano rimasti altri civili nei paraggi?»

«Credo che le persone sfuggite al rogo si siano rifugiate in una casa più in là. A due passi dalla chiesa, ma non ho visto quale».

Per un attimo in rue du Taur calò il silenzio. Poi, con un boato simile a quello di un tuono tra le montagne, in un'altra zona della città ripresero le cannonate.

Quando Minou ebbe finito di bendare le ferite ai nuovi arrivati e creato un giaciglio per ciascuno, tornò alla sua postazione di vedetta.

Vide gli ugonotti puntellare la barricata e prepararsi all'attacco successivo. Raccattavano dalle case in rovina i tavoli e i bauli che avevano resistito alle fiamme, portavano fuori altri barili da riempire di terra. Si chiese per quanto ancora avrebbero potuto resistere.

L'assalto finale scattò alle otto di sera.

Dopo gli squilli di tromba, il portabandiera di Raimondo di Pavia marciò assieme a un battaglione di fanteria in rue du Taur e si posizionò davanti alla barricata.

«Hanno un cannone», mormorò Prouvaire, vedendoli mettere il carro in posizione. «Saranno un centinaio, se non di più».

«Prendiamone uno alla volta», fece Piet ricaricando il moschetto.

Sembrava che stavolta la tattica dei nemici fosse provare a sfondare la barricata. A una velocità strabiliante issarono i rampini e le scale da assedio in cima ai muri di legno.

«Al riparo!», urlò Piet quando il cannone sparò al centro della barricata, creando un varco grande quanto un uomo. I primi soldati di Raimondo di Pavia invasero la strada.

Piet mollò il fucile – non c'era tempo per caricarlo e ricaricarlo – e sguainò la spada.

«*Courage, mes amis!*».

Al suo fianco, sfoderò la lama anche Prouvaire. «Pronto!».

Piet annuì. «*Per lo Miègjorn!*», tuonò, il grido di battaglia di Raimondo Ruggero Trencavel durante l'assedio di Carcassonne. «Per il Midi!».

Con un urlo i due giovani si lanciarono in strada falciando uno dopo l'altro i soldati che incontravano sulla propria strada. Lance e spade, il cannone che rinculava sul carro con un tonfo. Uno studente accanto a Piet fu colpito al petto, e il suo corpo esile sbalzato dalla barricata colpì Prouvaire. Il biondo si distrasse un secondo, quanto bastò a un assalitore per trafiggerlo con una

lancia. Piet guardò l'amico tentare di difendersi, ma lo studente non aveva le forze per sollevare la spada. Fu colpito un'altra volta, stavolta al fianco, e cadde a terra.

Piet si precipitò da lui, lo prese per le ascelle e lo trascinò lontano dalla linea di tiro. Rue du Périgord era bloccata e non c'era modo di raggiungere casa sua. L'unica cosa che poteva fare Piet era cercare di arrivare alla casa dove si erano rifugiati i civili, vicino a dove abitavano gli zii di Minou.

«Lasciami qui», gli disse lo studente. «Ci sono cose più importanti».

«Prima ti porto al sicuro».

Appena uscirono allo scoperto, un soldato di Raimondo di Pavia li aggredì alle spalle. Ormai Prouvaire aveva quasi perso conoscenza, un peso morto tra le braccia, ma Piet riuscì a sferrare un colpo all'assalitore e a ferirlo alla mano. Il soldato lanciò un urlo e si scansò con un balzo, mentre Piet si preparava a colpirlo di nuovo.

Sollevò di peso gli appoggi dell'arma d'assedio distrutta dalle fiamme e la spinse con una, due, tre spallate. Il marchingegno vacillò sulle ruote e si ribaltò, intrappolando l'aggressore.

Piet non si guardò indietro. Prese l'amico tra le braccia e barcollò via... Pregando di trovare un rifugio.

Dei colpi al portone. Minou si voltò di scatto. Altri civili in cerca di un riparo o soldati?

«Sfonderanno la porta», balbettò il vecchio libraio. «Ci ammazzeranno tutti».

«Zitto, monsieur», fece la fanciulla con più sicurezza di quanta ne provasse in realtà. «Qui ci sono solo donne, anziani e bambini. Anche se fossero soldati, dubito che ucciderebbero dei civili a sangue freddo».

«E se invece fossero degli avvoltoi venuti a...».

«Tornate nella cappella e sbarrate la porta», rispose Minou. «Perdonatemi, monsieur, ma siete pregato di tenere a freno la lingua. Così create allarmismo. Cercate di mantenere la calma per i bambini».

Era il momento della verità. O Minou riusciva a convincere i soldati a risparmiarli o avrebbe fallito.

Ormai era tutto nelle mani di Dio.

La fanciulla si sentì paralizzare. Un terrore puro, spasmodico. Eppure non aveva la tachicardia o le mani sudate. Si immaginò Aimeric e Alis bisticciare nella cucina in rue du Trésau e madame Noubel spazzare i gradini della locanda, Charles intento a parlare con le nuvole e gli altri amici e vicini che le avevano arricchito la vita. Poi pensò alle persone rifugiatesi lì e alla *maison de charité*, buttate fuori di casa dall'odio altrui.

Pensò a Piet.

Piet barcollava per il peso che portava. Prouvaire sanguinava copiosamente dalla ferita sul fianco, i fiotti rossi che si scurivano. Piet aveva le braghe completamente insanguinate.

Sconcertato, fissò il portone con lo stemma dei Boussay intagliato nel legno. Avrebbe giurato che i civili in fuga fossero stati accolti lì, ma un uomo come Boussay avrebbe mai dato asilo agli ugonotti?

Aveva forse sbagliato casa?

Abbassò lo sguardo. Vide la cuffietta di un bambino rimasta incastrata nello stipite, e gli tornò in mente la donna che scappava dalla barricata con il figlio in braccio. Una cuffietta bianca, sporca di sangue e cenere. Doveva essere il posto giusto.

Diede un calcio al portone. «Aprite! Mi serve aiuto! Per carità, fateci entrare!».

Dal cortile si sentiva ancora meglio il frastuono della battaglia. Gli schianti delle spade, le voci terrorizzate, le urla.

Poi, in un istante di silenzio, una voce e dei colpi al portone.

«C'è qualcuno? Ho con me un ferito. Gli serve aiuto!».

Nel rinnovato fragore della battaglia, Minou non capiva bene le parole.

«Vi supplico, per favore! Fateci entrare!».

La fanciulla avvicinò il viso allo spioncino e vide un soldato con il viso coperto dalla visiera che stringeva tra le braccia un giovanotto biondo. Aveva uno squarcio sul fianco, dal quale spuntava la punta di una lancia, e il lato sinistro del corpo ricoperto di sangue.

«Per favore, chiunque voi siate, potete farci entrare?».

Erano studenti scampati alla barricata, capì Minou: il ferito era il giovanotto che aveva messo fine alle sofferenze del cavallo. Bandita ogni remora, tolse subito la sbarra e aprì il portone.

«Vi ringrazio», mugugnò il soldato appena mise piede dentro. «È gravemente ferito».

Appoggiò adagio a terra il compagno, si acquattò e si tolse l'elmo.

Minou sgrano gli occhi. «Piet?».

Il giovane alzò subito la testa, lo sconcerto della fanciulla riflesso anche sul suo viso. «*Jij weer*. Sei tu, Minou. Cosa ci fai qui?».

Lei gli strinse le mani. «La nostra carrozza è stata fermata sul ponte. Per assicurarmi che Aimeric e la zia si allontanassero da qui, sono tornata di corsa in città».

«Non riesco a credere che tu sia qui», rispose Piet.

«È l'unico posto che mi è venuto in mente. Al ricovero non c'era nessuno».  
Un attimo di calma e silenzio nel finimondo, poi Minou sorrise. Perché, malgrado tutto, Piet era lì davanti a lei. Insanguinato e malconcio. Ma era lì.



## Capitolo cinquantanove

L'aria nella cappella dei Boussay si appesantiva di ora in ora. Erano arrivate altre persone in cerca di asilo e Minou non aveva avuto il cuore di mandarle via.

Le campane scoccarono la mezzanotte, l'una, le due. Minou continuava ad affaccendarsi per distribuire i pochi farmaci e tonici rimasti, per fasciare le ferite con qualsiasi benda di fortuna, fino a quando non iniziarono a bruciarle gli occhi e si ritrovò le mani ricoperte di sangue rappreso. Piet stava al suo fianco, ma lavoravano senza quasi aprire bocca.

Le condizioni di Prouvaire erano gravi. Era stato colpito più volte. Si era rotto la spalla sinistra e la lancia che gli aveva trapassato il fianco gli aveva fratturato varie costole.

Minou temeva che avesse perso troppo sangue, e in ogni caso rischiava seriamente di prendersi un'infezione, ma la giovane non demordeva.

«Come state, monsieur?», gli chiese quando i primi sprazzi di luce penetrarono le tenebre della notte.

Provò a rispondere, ma la voce lo stava abbandonando. Minou sollevò il panno per dare un'occhiata al braccio ferito e poi lo ricoprì. Gli aveva bendato la spalla rotta, ma continuava a sanguinare, tingendo di rosso la fasciatura di mussola.

«Questo vi farà bene», disse Minou versandogli un goccio di valeriana tra le labbra per lenire il dolore.

Prouvaire passò le ore successive in uno stato di semi-incoscienza. Minou andava di continuo al suo capezzale per controllare che respirasse tramite i sussulti del petto. Ma di volta in volta si faceva sempre più pallido.

### *Quartiere di Saint-Cyprien*

Vidal osservava Tolosa andare a fuoco sulla sponda opposta della Garonna.

«È stato il parlamento a ordinare di appiccare un incendio in Place Saint-Georges, monsignore», gli disse Bonal. «Avevano la sensazione che in quella zona avessimo perso troppi uomini. Meglio distruggerla che lasciarla in mano al nemico».

Vidal fece un debole sorriso. «Ma poi il vento è cambiato e sono andate distrutte anche le abitazioni dei cattolici. Lo vedo».

Congiunse le dita, per niente affranto della piega degli eventi. Più grande era il caos, più speranze c'erano per le sue ambizioni a lungo termine. Doveva soltanto pazientare.

«Il vescovo ha chiesto di voi», aggiunse il servitore.

Vidal aprì la finestra a battenti. Dal loro alloggio sicuro nel sobborgo fortificato di Saint-Cyprien, i tetti della città in fiamme sull'altra sponda del fiume erano passati dall'oscurità della notte a una luce fiammeggiante.

«È vero. Peccato che con gli scontri in atto il messaggio non mi sia arrivato. Dato che qui non c'è più nulla da fare – e non vorrei che il vescovo pensasse che ho ignorato il suo appello – lasceremo Tolosa stasera stessa».

«Per Carcassonne, monsignore?»

«No. Dopo che hanno fermato la carrozza sul ponte, la giovane Joubert è scappata in città. Magari è sopravvissuta, magari no. In ogni caso, a questo punto non serve che andiamo a Carcassonne».

«E se ce l'ha lei, la sindone?»

Vidal chiuse la finestra. Benché a quell'ora tarda avesse rinfrescato, il tanfo dei cadaveri e dei derelitti moribondi all'interno delle mura cittadine arrivava fin laggiù.

«Dio terrà la sindone al sicuro, se questo è il Suo desiderio. La situazione è nelle Sue mani. Non è quello che volevo, ma la copia è talmente ben fatta che ingannerebbe praticamente chiunque, e chi sapeva che si tratta di un falso è già morto o non può parlare».

«Per esempio Reydon».

Vidal annuì. «Che forse a quest'ora è morto».

Gli tornò in mente l'ultima volta che aveva visto Blanche. Sorrise. L'assenza della donna non aveva che rafforzato la sua determinazione. Non voleva cedere alle tentazioni della carne, ma dopo tutto quello che lei aveva fatto per lui – e che avrebbe senz'altro fatto in futuro – non era forse giusto che lui appagasse i suoi desideri spirituali? Che le offrisse guida e conforto al sicuro del castello?

«Prepara i cavalli. Andiamo a Puivert».

Alle cinque del mattino quasi tutti i rifugiati stavano dormendo. Minou e Piet sgattaiolarono in cortile e si sedettero l'uno accanto all'altra, addossati alla ringhiera della loggia. Da Daurade continuavano ad arrivare i boati dei cannoni e Place Saint-Georges continuava a bruciare, ma le strade intorno alla basilica si erano acquietate.

«Volevo dirti una cosa», disse Piet, «ma preoccupato com'ero per Prouvaire

mi è passato di mente».

«Che cosa?»

«Tuo zio. Era tra le persone prese in ostaggio in municipio all'inizio degli scontri. Il capitano Saux ha ordinato di liberare donne e bambini, ma di trattenere gli uomini. Tuo zio ha provato a scappare e quando lo hanno scoperto ha provato a sfilare di mano la spada a una guardia. Temo che sia stato ucciso».

Minou appoggiò le mani sul grembo. «Non sarò da brava cristiana», disse alla fine, «ma non mi dispiace. Mia zia ha passato le pene dell'inferno a causa sua. Non ho intenzione di fingere che la sua morte mi addolori».

Da quando Piet era arrivato con Prouvaire poche ore prima, lui e Minou si erano limitati a parlare delle necessità del momento. Ora, sapendo di avere i minuti contati, si aggiornarono su cos'era successo da quando si erano lasciati nella chiesa alla vigilia della battaglia. Lui le raccontò dell'agguato che Vidal gli aveva teso a casa sua e del tradimento di McCone; lei gli disse che era stata costretta ad affidare la sindone a Aimeric e che madame Montfort le aveva nascosto delle lettere. E infine che Alis era tenuta in ostaggio in montagna.

«Rapire una bambina innocente è una crudeltà inconcepibile. Alis è uno scricciolino. Ha i polmoni deboli. Il pensiero che sia da sola, senza le medicine che le servono...». Minou si prese un istante per cercare di ricomporsi. «Ma la troverò e la riporterò a casa. Nella seconda lettera mio padre mi ha scritto che stava partendo per Puivert. Se Dio vuole, Aimeric arriverà sano e salvo e li troverà».

Piet alzò la testa di scatto. «Puivert?».

La fanciulla si voltò per guardarlo in faccia. «Conosci quel paese?»

«Di nome».

«La lettera di riscatto era firmata da tale Blanche de Bruyère».

«Vidal ha prestato servizio come confessore per una nobile famiglia dell'Haute Vallée. Chissà se è la stessa donna. Ormai è risaputo che Vidal – Valentin – vuole diventare a ogni costo il prossimo vescovo di Tolosa. Si dice che la sua nomina sia appoggiata da una facoltosa benefattrice», rispose Piet accigliato.

Minou ci pensò un attimo su. «E che cosa c'entra con Alis? Con me? Anche se fosse la stessa donna, che legame c'è?»

«L'unico modo per scoprirlo è andare là».

«Vuoi accompagnarli?».

Piet sorrise. «Visto che hai dato la sindone a Aimeric, e che lui è diretto a Puivert, ho forse altra scelta?». Poi si fece serio. «E poi non penserai mica che ti permetterei di intraprendere un viaggio del genere da sola?»

«Permettere?», fece Minou inarcando un sopracciglio.

«Volere, desiderare, sperare, permettere, che differenza fa? Vengo con te».

Minou si sentì più leggera. Per un attimo scordò le responsabilità che si era appena presa e il mal di schiena. Non udì più i costanti gemiti di dolore, le cannonate e gli spari. Si ritrovò ad attraversare a cavallo le pianure del Lauragais, i picchi e i crinali del Canigou e del Soularac in lontananza.

Ben presto l'immagine sbiadì e tornò nella corte di sua zia, il tanfo di cenere e morte tra le macerie della città. Prese la mano di Piet e lui la cinse sulle spalle per tirarla a sé.

«Chiudi gli occhi», le disse. «Dimenticati di tutto e di tutti. Del massacro e delle sofferenze, della buona azione che hai fatto qui, di quanto bene vuoi alla tua famiglia. Per un attimo pensa solo a te. Immagina di poter andare ovunque tu voglia e di poter fare qualsiasi cosa. Che cosa vedi, Minou?».

La fanciulla rimase un secondo in silenzio.

«Una biblioteca», rispose con un filo di voce. «E io seduta a un banco. Se potesse scegliere, senza i limiti imposti al mio sesso, studierei. Sì. Qui all'università di Tolosa o a Montpellier. Lascerei la candela accesa tutta la notte, infischandomene di quanto costa. Leggerei e leggerei, senza preoccuparmi della fatica agli occhi. Imparerei a ragionare e a discutere e a... ma tanto non succederà mai».

Piet le prese il viso tra le mani. «Non è per questo che stiamo lottando? Per il diritto di cambiare come desideriamo e di poter fare le cose in modo diverso, a modo nostro?»

«Questa è una guerra di religione».

«Nelle guerre di religione non c'entra mai soltanto la religione», rispose lui. «Perché le donne non dovrebbero studiare? Al tempio noi le incoraggiamo a leggere e a far sentire la propria voce. Sono le menti più brillanti, scevre da pregiudizi».

Minou scoppiò a ridere. «Se è questo che predicate, non mi stupisce che molti si siano uniti a voi ugonotti».

Piet arrossì. «Può darsi che io abbia una mentalità più aperta rispetto al protestante medio, ma sono convinto che il tempo mi darà ragione».

«Vedremo». Minou si chinò per baciarlo, sicura che, a prescindere da cosa sarebbe successo nelle ore a venire, lei non avrebbe cambiato un solo secondo di quella serata.

«Mademoiselle?». Sulla soglia spuntò un bambino che la chiamava con la mano. «Lo studente. Prouvaire. È peggiorato».

Minou e Piet scattarono in piedi e tornarono alla cappella. Lei si chinò sul giovane e gli auscultò il petto, poi lanciò un'occhiata al suo innamorato e scosse la testa.

«Ha i polmoni pieni di sangue. Abbiamo fatto il possibile, ma le ferite sono insanabili. Gli manca poco».

Piet si inginocchiò al capezzale. «Sono qui, amico mio».

Prouvaire aprì gli occhi.

«Sei tu, Reydon?»

«Sono qui».

«E se ci sbagliassimo? Se nell'aldilà non ci fosse nulla ad aspettarci? Soltanto le tenebre?»

«C'è Dio ad aspettarti», fece Minou. «Ti aspetta per riportarti a casa».

«Ah...», fece lo studente, un monosillabo che gli uscì di bocca come un sospiro. «Che bello se fosse vero. Che storie meravigliose, meravigliose...».

Lo studente sbiancò di colpo e pian piano chiuse gli occhi.

«Se n'è andato», disse Minou coprendogli con dolcezza il viso con una pezzuola. «Mi dispiace».

Piet chinò la testa e disse una preghiera.

«Ha parenti?», chiese lei. «Dobbiamo avvisare qualcuno?»

«No, la sua famiglia erano i compagni del Collège de l'Esquile. Sono scappati o morti, come lui».

«Che cosa ne sarà di noi?», chiese la fanciulla. Guardò i gruppetti di uomini, donne e bambini accalcati tutt'intorno. «Che cosa ne sarà di loro? Anche se gli scontri finiranno, hanno perso tutto. La casa, i loro averi: tutto».

Piet scrollò le spalle. «Continueranno ad ammazzarsi finché non ci sarà un altro negoziato. Domani o dopodomani o il giorno dopo ancora».

«Si arriverà a una tregua?».

Piet annuì. «Noi eravamo pochissimi, loro erano più preparati e meglio equipaggiati. Stavamo lottando per il diritto di vivere in santa pace, ma...».

«Con questo tentativo di prendervi la città siete passati dalla parte del torto».

Piet le sorrise.

«Perché mi guardi così?», gli chiese lei. «Non stavi per dire questo?»

«È proprio quello che stavo per dire, per questo sorrido. È il ragionamento che ho fatto a Vidal, ai compagni a Carcassonne, nelle osterie di Tolosa. Solo Michel Cazès capiva cosa intendessi. Diceva che se avessimo preso in mano le armi per attaccare avremmo perso».

«Vuoi tornare in prima linea?»

«Per l'ultimo atto?», fece lui. «No, il nostro comandante è un brav'uomo. Sono certo che negozierà e deporrà le armi. Ha capito che è inutile continuare».

«Vuoi tornare al ricovero per i poveri?».

Piet scosse la testa. «È stato raso al suolo. È andato tutto distrutto».

«Oh, Piet!».

«Non è morto nessuno, dobbiamo esserne grati».

«Allora cosa vuoi fare?».

Lui la guardò negli occhi. «Se sei pronta a lasciare la sicurezza di questa casa, Minou, troverò un modo per farti attraversare la città e lasciare Tolosa. Se me lo permetti».

Lei lo guardò negli occhi. «Per andare a Puivert?»

«Sì, ma sarà molto rischioso. Un mucchio di gente che tentava la fuga, fuori dalle mura come in città, è stata massacrata».

«Alis ha bisogno di me», si limitò a dire Minou. «E anche mio padre e Aimeric. Preferisco provare a raggiungerli e fallire che restarmene qui con le mani in mano».

Quello che non disse – per paura di sembrare smielata o di fantasticare troppo su quanto Piet fosse disposto a dare – era che avrebbe preferito morire al suo fianco che separarsi di nuovo da lui.

«C'è qualcuno che può prendere in mano la situazione, qui?», le chiese Piet, intromettendosi tra i suoi pensieri.

Minou annuì. «Il libraio di rue des Pénitents Gris. È anziano e decisamente non un cuor di leone, ma tiene ai suoi vicini, cattolici o ugonotti che siano».

«Lo conosco. Buona scelta. Sarà prudente». Piet espirò. «Allora siamo d'accordo? Proviamo a uscire dalla città?».

Minou deglutì. «D'accordo».

Il cessate il fuoco tra i due eserciti scattò dopo altre sei ore di scontri sanguinari, sabato 16 maggio. Il parlamentare Antoine de Resseguier mediò tra Saux, il capitano dei protestanti, e Raimondo di Pavia, comandante delle truppe cattoliche.

Tolosa era in ginocchio. Interi quartieri erano stati rasi al suolo dalle fiamme o ridotti in macerie. La città era un carnaio, oltre quattromila persone erano state lasciate morire, massaccate per strada o nel proprio letto. L'aria pullulava di mosche. I cadaveri galleggiavano sulla Garonna.

A quel punto Piet e Minou erano già partiti. Erano sgusciati fuori da casa Boussay alle prime luci dell'alba, avevano superato alla chetichella lo scheletro carbonizzato della *maison de charité*. La fanciulla intravide il corpo martoriato di madame Montfort, i vestiti in brandelli e gli occhi vacui, i resti dell'ultimo prezioso rubato stretti al petto.

Distolse lo sguardo dalle sofferenze, man mano che proseguivano a nord verso la Porte Matabiau, una delle poche rimaste in mano agli ugonotti.

Troppi morti. Troppe anime per cui pregare.

Mentre si svolgevano le trattative per negoziare la tregua, lei e Piet avevano

già raggiunto Pech David, dove contrattarono due cavalli in grado di portarli dal Lauragais alle montagne. Piet aveva qualche moneta, Minou alcuni ninnoli presi a casa Boussay.

Quando il sole tramontò, mentre nella chiesa dei carmelitani si diceva la messa per riportare Tolosa in mano ai cattolici, i due innamorati varcarono il confine del Lauragais e raggiunsero i colli del Razès.

Lungo l'antico sentiero cataro che li avrebbe portati a sud incrociarono altri rifugiati in viaggio. Malandate colonne di carri e buoi, calessi carichi dei pochi averi rimasti, ugonotti che fuggivano dai soldati e dai vicini di casa cattolici che un tempo erano stati loro amici.

Quando i cavalli furono troppo stanchi per proseguire, Minou e Piet fecero una sosta. Nelle silenziose tenebre della notte, dove nessuno poteva vederli, si addormentarono abbracciati.

Terza parte

PUIVERT, ESTATE 1562



## Capitolo sessanta

*Puivert, mercoledì 20 maggio*

I ceri che baluginavano sull'altare ai lati del crocifisso d'argento inondavano di luce la tovaglia candida.

Blanche chinò la testa, i capelli neri e lucenti le ricaddero sul viso mentre recitava l'*Atto di dolore*.

«Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando temo di aver perduto il paradiso e meritato l'inferno, e molto più perché ho offeso Te, infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa. Propongo con il Tuo santo aiuto di non offenderti mai più e di fuggire le occasioni prossime di peccato. Signore, misericordia, perdonami».

Quando il prete le diede la benedizione sentì una pressione sulla testa, poi una mano sorreggerle il braccio per aiutarla ad alzarsi.

«Amen».

Con delicatezza, quasi la donna fosse di porcellana, Vidal la accompagnò alla panca di pietra sotto la finestra. I servitori avevano strofinato e strofinato, ma nelle crepe si vedevano ancora le tracce del sangue secco.

«Come stai?», le chiese.

«Ora che ti ho qui al mio fianco, meglio, monsignore», rispose lei abbassando gli occhi. «In queste settimane mi è mancata la tua sapiente guida».

Blanche lasciò che il prete le prendesse una mano. «Avrei voluto arrivare prima. Se penso a quanto hai sofferto... e senza nessuno accanto».

«Mi sono affidata a Dio», rispose lei con devozione. «Questo è il Suo volere. Che abbia ritenuto giusto salvarmi e risparmiare il nostro bambino è una benedizione».

Vidal posò una mano sul pancione, e il bambino scalcìò. Per Blanche era una sensazione orribile, ma il potere che le conferiva il bambino non le dispiaceva affatto. L'ultima volta che era rimasta incinta, quindici anni prima, quando era poco più che una bambina, era stato diverso. Ovviamente non aveva potuto più nascondere a Valentin le sue condizioni. Glielo aveva confessato appena era arrivato a Puivert. Eppure, quando la toccava, Blanche notava in lui una lieve ripugnanza.

Con suo grande stupore, Valentin non aveva manifestato alcun cruccio per la sua reputazione. Molti preti cattolici avevano una famiglia segreta. Bastava un po' di discrezione, e nessuno avrebbe avuto motivo di obiettare alcunché. Valentin ambiva a denaro e potere terreni, sì, ma voleva anche essere ricordato dopo la morte. Un figlio con il suo nome gli avrebbe regalato quello sprazzo di immortalità che tanto desiderava.

L'ultimo problema che restava a Blanche era Minou Joubert. Sebbene il testamento non fosse stato trovato, ormai si era capito quanto fossero precarie le rivendicazioni della castellana sul podere. C'era il rischio che perdesse il bambino o che quello morisse ancora in fasce. Se poi avesse dato alla luce una femmina, avrebbe perso il titolo di signora di Bruyère e Puivert.

Minou Joubert doveva morire.

«Pensi che Piet Reydon sia sopravvissuto all'assedio?», chiese a Valentin.

«Chi lo sa. È astuto come una volpe e conosce Tolosa come le sue tasche, ma è stata una battaglia feroce. Interi quartieri sono andati distrutti, e non si possono certo biasimare i bravi cattolici per aver risposto agli orrori commessi in città dagli assalitori ugonotti».

«La giovane Joubert era scappata in città?»

«Sì. Le sentinelle l'hanno riconosciuta per via degli occhi diversi, uno azzurro e uno nocciola».

«Dobbiamo trovarla, non credi?»

«Ho mandato qualcuno a cercare entrambi. Se sono ancora in città, e vivi, ho ordinato di imprigionarli fino al mio ritorno. Li interrogherò personalmente. Per esperienza so che è meglio non fidarsi della mano pesante di certi inquisitori».

«Sei sicuro che Reydon abbia affidato a lei la sindone?»

«Ha commissionato una copia, l'ha venduta agli ugonotti di Carcassonne e si è tenuto l'originale. E sì, credo che la sera prima degli scontri l'abbia recuperato per darlo a Minou Joubert».

Si bloccò. Nel vederlo penseroso, Blanche si chiese quali altri intrighi stesse meditando.

«Nel frattempo si potrebbe fare una cosa», iniziò a dire il prete. «La copia è straordinaria. In pochi si accorgerebbero che è un falso e...».

«Dimmi», lo spronò Blanche. «Ti aiuterò come posso».

La mano di Vidal rimase in sospeso sopra la sua, ma stavolta si ritirò senza sfiorarla.

«Comprenderai che sto pensando esclusivamente al bene della nostra Madre Chiesa e dei fedeli cattolici di Tolosa. In troppi sono rimasti uccisi o costretti ad assistere alla distruzione delle nostre icone sacre».

«È il dramma più grande».

«Alla luce di ciò, si potrebbe dire che in questo momento storico il ritrovamento della sindone sarebbe importante per il popolo. Sarebbe un segno di salvezza. Ho giurato di riportarla al suo posto nella chiesa di Saint-Taur. Le sue proprietà miracolose non hanno eguali e ovviamente io continuerei le ricerche. Ma nel frattempo...».

«Capisco», rispose Blanche con un sorriso. «Nel frattempo, per la serenità del tuo gregge, saresti tanto gentile da sostituire la vera sindone con la copia».

«Se il popolo penserà che è stata ritrovata e la rivedrà al suo legittimo posto, lo prenderà per una prova che Dio è dalla nostra».

«Non dovrebbe essere difficile effettuare lo scambio, quando entrerai in possesso dell'originale. Non lo scoprirebbe nessuno».

«Non lo *scoprirà* nessuno».

Blanche lo guardò, il viso ombreggiato e il ciuffo ribelle bianco quasi argentato dal lume dei ceri. Si domandò se Valentin si fosse mosso con cautela come sosteneva. Non aveva mai nascosto le sue ambizioni. E se l'attuale vescovo si fosse già attivato per ostacolarlo?

Lo avrebbero capito col tempo.

«Splendida idea, monsignore», disse.

Alis sentì la campana del villaggio scoccare mezzogiorno.

Da quando c'era stato l'incidente nella cappella, la balia era più vigile. Beveva meno, le aveva sequestrato le scarpe e la chiudeva a chiave nella stanza notte e giorno.

Due giorni prima era arrivato un prete alto – la bimba lo aveva scorto attraversare a grandi falcate il cortile superiore – e l'atmosfera in casa era cambiata radicalmente: madama Blanche si era ritirata nel dongione, dove pasteggiava con il suo confessore di Tolosa. Nessuno poteva disturbarli.

Finalmente, per la prima volta da giorni, convinta che la bambina stesse dormendo, la balia se n'era andata a spettegolare in cucina con gli altri servitori. Alis scostò le coperte, saltò giù dal letto e si fiondò alla finestra.

Ormai aveva perso le speranze che qualcuno venisse a salvarla. Poteva contare solo su sé stessa. Aveva deciso di scappare e tornare a Carcassonne da sola. O magari di andare a cercare Minou a Tolosa. Non sapeva quale delle due città fosse più vicina.

Poco dopo il tramonto aprì la finestra e scrutò nelle tenebre. Era una discesa spaventosa fino ai pendii erbosi sottostanti, e dai muri fortificati spuntavano pietre aguzze. Aveva paura di non farcela. Ma poi sentì nella testa la voce del fratello che la prendeva in giro, dicendole che le bambine non sapevano fare niente, e si decise a smentirlo.

Ripensò a tutte le volte che lo aveva visto camminare in equilibrio sui merli

della Cité, mentre lo implorava di scendere prima che qualcuno lo beccasse. Aimeric riusciva ad arrampicarsi su qualsiasi cosa: dagli alberi altissimi in riva all'Aude, alle pareti ripide del barbacane sotto allo Château Comtal. Che cosa avrebbe fatto Aimeric nei suoi panni?

Avrebbe individuato le rocce più resistenti per appoggiare i piedi e gli appigli migliori per le mani. Si sarebbe calato dalla finestra solo dopo aver architettato un piano. Ovviamente lui aveva gambe e braccia più lunghe ed era più forzuto. Ma Alis si convinse che ce la poteva fare.

Nei boschi a nord del castello sentì il verso di un gufo a caccia, e lontano, verso Chalabre, i latrati di una muta di cani. Chiuse la finestra. Era troppo rischioso tentare la fuga al buio, ma domani?

Sarebbe stata pronta.

«Ho un altro peccato da confessare, monsignore», disse Blanche. «Spero che non ti arrabbi con me».

«Arrabbiarmi, e perché dovrei?», le chiese Vidal.

«Avrei dovuto dirtelo prima, lo so che ho sbagliato».

Vidal allungò una mano e le sollevò il mento. «Che cosa hai combinato?»

«Accetterò qualsiasi penitenza o castigo mi darai».

«Suvvia, Blanche, non parliamo di castighi. Dimmi tutto».

Lei lo guardò mansueta. «Ricordi che ero interessata alla famiglia Joubert?»

«Me lo ricordo», rispose cauto.

Blanche sorrise. «Ti basti sapere che, proprio in virtù di questo interesse, quando ho lasciato Tolosa sono andata a Carcassonne».

«Ah, sì?»

«Non vedevo l'ora di conoscere Minou Joubert per invitarla qui. E per farlo mi sono portata dietro la sua sorellina».

Vidal si pietrificò. «Capisco».

«La bambina era rimasta da sola nella Cité, affidata a una domestica buona a nulla. Ho pensato che sarebbe stata meglio qui».

«Ti ha vista qualcuno?»

«Sono stata attenta», rispose la donna, mostrandosi più contrita che mai. «Ho usato la carrozza del vescovo di Tolosa, che me l'aveva gentilmente prestata».

«Ti rendi conto di cosa hai fatto? Hai rapito una bambina».

«È venuta di sua spontanea volontà, ma devo ammettere che l'ho convinta con l'inganno. Solo quando ha capito che Minou non la aspettava a Puivert ha iniziato a fare storie».

«Dove si trova adesso?»

«Negli ex alloggi padronali, dove credi? Non sono mica un mostro. Sta

assieme a una balia, anche se dovrei licenziarla. È un'ubriacona e lascia che la bambina gironzoli quando le pare e piace». Al pensiero di essere ancora viva grazie ad Alis, la donna esitò. C'era un'altra cosa che non aveva ancora detto a Vidal. Quanto sangue. Le voci nella sua testa l'avevano ammonita. Ma ora si erano zittite.

«Mi stupisce che tu abbia rischiato tanto».

«Nessun rischio. A Carcassonne non mi ha vista nessuno, me ne sono assicurata personalmente. Ho scritto subito una lettera a Minou Joubert, ma non ho ricevuto risposta. Nessuno qui sa come si chiama la bambina, nessuno sa chi è».

«Hai preso in considerazione l'ipotesi che magari la lettera non le è arrivata?»

«L'ho mandata ad aprile, ben prima che scoppiassero i disordini».

«Disordini, li chiami! Sono morte migliaia di persone!».

Blanche fece per accarezzarlo, ma Vidal la scacciò.

«*Deus vult*. È il volere di Dio. Non è quello che urlavano i crociati quando provarono a strappare agli infedeli la Terra Santa? Sto solo facendo la Sua volontà».

«Da quant'è che sta qui la bambina?», gridò Vidal.

Non riuscendo a capire il motivo del suo malumore, Blanche indietreggiò. «Non alzare la voce con me!».

«Rispondimi! Da quant'è prigioniera la bambina?»

«Da qualche settimana», rispose lei con calma. «Devo ammetterlo, non avevo previsto che andasse tanto per le lunghe. Ho ordinato ai soldati di perlustrare i villaggi nei paraggi, fino a Chalabre, alla ricerca di qualsiasi forestiero. Ho comprato diverse lingue anche a Puivert. Quando Minou Joubert arriverà, lo saprò». Lo fissò, uno sfavillio negli occhi scuri. «E verrà a riprendersi la sorella. Non ho dubbi».

L'atmosfera tra loro sembrò incrinarsi. Le fiammelle dei ceri rilucevano sul crocifisso al centro dell'altare e scagliavano ombre lunghe che danzavano sul soffitto a volta.

Di punto in bianco Vidal le andò incontro con fare minaccioso, e d'istinto la donna si portò una mano al pancione. Indietreggiò. Il prete la afferrò con forza per la nuca e le stampò un bacio appassionato.

«Sei magnifica», le disse quando si staccò. «Se Minou Joubert è ancora viva, verrà di sicuro. E si porterà dietro la sindone. Reydon la seguirà e stavolta non ci saranno errori. Nel frattempo io vado a parlare con la bambina. Magari sa dirci qualcos'altro».

«Allora non sei arrabbiato con me, mio signore? Non mi dai una penitenza?»

«Nessuna», le sussurrò lui, abbassandole le spalline della sottoveste.  
«Rimetteremo l'un l'altra i nostri peccati».

## Capitolo sessantuno

### *Chalabre*

Minou si svegliò prima ancora dell'alba, e per un attimo non capì dove si trovava. Ma poi allungò un braccio e la sua mano sfiorò Piet, addormentato sull'umile giaciglio di paglia, e ricordò.

Avevano viaggiato per tre giorni e tre notti, facendo riposare i cavalli quando potevano. Talvolta si erano uniti ad altri rifugiati in viaggio, talaltre erano rimasti sulle loro. Un giorno, notando alcune occhiate, Minou si era infilata all'anulare un pezzo di spago e aveva presentato Pier come suo marito. Erano troppo diversi per spacciarsi come fratello e sorella.

Il fienile nella periferia di Chalabre, in riva all'Aude, era il posto più comodo in cui avessero trascorso la notte. Piet aveva convinto il fattore a farli dormire lì. L'uomo non aveva fatto domande, e loro non avevano dato spiegazioni, ma aveva mandato la figlia Jeanette a portar loro del latte appena munto, alcune fette di pane e di prosciutto crudo. Una bella ragazza florida, contenta di avere un po' di compagnia. Mentre loro due mangiavano, aveva raccontato del suo imminente matrimonio con un soldato di Puivert, il paesino limitrofo, che lavorava al castello, e del prigioniero che stava insegnando a Guilhem a scrivere in francese in modo che potesse rilevare il piccolo podere di suo padre.

Mentre l'ascoltava, Minou non poté evitare di chiedersi se l'insegnante di Guilhem fosse suo padre. Nella seconda lettera che madame Montfort le aveva tenuta nascosta, il padre aveva scritto che stava andando a Puivert. Minou ricordava come il fido Bérenger e tante altre guardie della Cité venissero nella loro casetta per imparare a leggere. Non voleva correre troppo con la fantasia, ma nel suo cuore si accese un barlume di speranza.

Se Dio voleva, presto ne avrebbe saputo di più.

Facendo attenzione a non svegliare Piet, uscì in punta di piedi dal fienile e scese al fiume. Si sciacquò la faccia con l'acqua gelida, poi riunì le mani per bere. Udì i belati della capre in lontananza, le campane che tintinnavano nell'aria mattutina. Il pendio era punteggiato di centinaia di fiorellini di campo rosa, gialli e bianchi, e ispirando Minou colse il profumo dell'aglio orsino. Era il panorama più bello che avesse mai visto, e per un secondo

scordò completamente il motivo per cui era andata fin lì.

### *Puivert*

Le campane scoccarono le dieci, un solo flebile rintocco.

«Ve l'ho detto, zia. È Canigou, la cavalla di papà», ripeté Aimeric. «La riconoscerei tra mille. Ha una chiazza spelata sul garrese, perché da piccola ha avuto un incidente». Gliela indicò. «Guardate! Visto? E i baffi grigi, come una vecchietta».

Legata in un terreno dietro la chiesa al limite del villaggio, la vecchia giumenta brucava l'erba accanto a una casupola tinteggiata di bianco. In un recinto alla buona convivevano due buoi e un piccolo gregge di capre.

Madame Boussay lanciò un'occhiata al nipote. «Sei proprio sicuro?»

«Sicurissimo», rispose quello. «È l'unico cavallo che abbia mai avuto papà».

«Allora aiutami a scendere».

Aimeric le porse la mano. Non riusciva ancora a capacitarsi di quanto fosse cambiata quella svampita logorroica di sua zia.

Quando si erano separati da Minou al ponte coperto di Tolosa, Aimeric era spaventato all'idea di dover badare alla zia. Arrivati a Pech David, mentre aspettavano invano che arrivasse Minou, la donna era ancora disorientata. Piangeva, chiedeva che la riportassero a casa, terrorizzata che il marito la stesse cercando, e con voce lamentosa continuava a chiedere della sorella defunta.

Era stata una lotta convincerla a salire sul calesse a due cavali preso a nolo da Piet, ma una volta ripreso il viaggio verso il Lauragais, l'aperta campagna a sudest di Tolosa, madame Boussay era cambiata. Come un uccellino liberato dalla gabbia, sulle prime aveva mostrato qualche diffidenza, ma poi si era incuriosita. E le era tornato un luccichio negli occhi.

La seconda sera avevano raggiunto Mirepoix e preso, grazie ai soldi di Minou, una stanza in una confortevole locanda. Ci avevano trascorso un paio di giorni per permettere alle ferite e ai lividi della zia di guarire. Il mattino del terzo giorno la donna si era svegliata prima di Aimeric e si era rivelata una compagna di viaggio simpatica e spiritosa. Le aveva addirittura insegnato la mossa con il coltello che aveva imparato da Piet. Quando si erano rimessi in viaggio – anche se era restio ad ammetterlo – Aimeric era contento di avercela accanto.

«In tal caso, nipote», disse madame Boussay, «andiamo a scoprire come ha fatto questo gentiluomo a impossessarsi della cavalla di tuo padre».



I due attraversarono la strada e bussarono alla porta della casupola bianca accanto al prato. Siccome non rispose nessuno, madame Boussay provò nella casa vicina. Tamburellò sulla porta.

«Ah! E voi sareste?».

Aimeric immaginò che l'uomo fosse talmente stupito di trovarsi alle dieci di mattina una donna così elegante sulla porta di casa che sputò fuori il nome senza battere ciglio.

«Achille Lizier, *madama*».

«Buongiorno, Lizier. Questo è mio nipote, Aimeric Joubert. Ora, mi piacerebbe capire come vi siete impossessato della giumenta di mio cognato».

«*Caval? Canigou?*»

«Ve l'avevo detto», fece Aimeric alla zia.

«La cavalla, sì», rispose madame Boussay. «Appartiene a mio cognato».

«Joubert?», urlò qualcuno in casa. Sull'uscio spuntò un giovanotto in livrea da soldato. Era evidente che fosse imparentato col vecchio. «Avete detto Joubert?»

«E voi siete?», gli chiese la donna.

«Scusatelo, *madama*. Lui è mio nipote Guilhem. Con mio grande disappunto, presta servizio nella guarnigione del castello».

«Zio!», bofonchiò il giovane in occitano.

Madame Boussay non badò al battibecco. «Conoscete il cognome Joubert? Come mai?»

«Le assomiglia tantissimo», rispose Guilhem indicando Aimeric.

«A chi assomiglio?»

«La signora non è venuta qui per ascoltare le tue chiacchiere a vanvera, nipote», interruppe Lizier. «Vuole sapere della cavalla. *Madama*, giuro che l'ho avuta in modo onesto. Qualche settimana fa, prima che iniziasse la primavera, è arrivato un uomo che cercava la levatrice».

«La levatrice?», gli fece eco la donna, sconcertata.

«La vecchia Anne Gabignaud, uccisa qualche settimana fa. Il punto è che il signore mi ha chiesto di badare per qualche giorno alla sua cavalla. Non mi ha detto dove stava andando, ma ha detto che tornava a riprendersela. In sei settimane non si è fatto vivo. La povera bestia sta penando parecchio».

«Non me l'avevate detto», disse il nipote.

«E quando avrei potuto dirtelo? Non stai mai a casa».

«Mica posso andare e venire quando mi pare, zio. Lo sapete benissimo».

Aimeric si fece avanti. «Che cosa vuol dire che le assomiglio? A chi assomiglio?».

Guilhem indicò con un cenno del capo in direzione del castello. «Alla bambina lassù. Ha una cascata di riccioli neri, proprio come te».

«Sui sette anni? Alta così?»

«Direi qualche centimetro in più, ma l'ho intravista solo da lontano. Però i capelli sono inconfondibili. Lo speciale l'ha vista quando è stato chiamato per curare madama Blanche, la settimana scorsa».

«Ecco una cosa che ti sei scordato di dirmi tu», lo interruppe Lizier. «Direi che siamo pari».

«Per favore, Lizier», fece madame Boussay. «Lasciatelo finire».

«Secondo Cordier, è stata la bambina a salvare la vita alla signora, anche se nessuno l'ha ringraziata».

«Cordier?», esclamò Aimeric. «Ma è come Madame Noubel si...».

«Il punto è», proseguì Guilhem, «che la bambina ha detto allo speciale di chiamarsi Joubert, Alis Joubert. Una bimba vispa, ha detto. Quando se ne stava andando, ha cercato di convincerlo a portarla via con lui».

«È lei!», gridò Aimeric girandosi per guardare in faccia la zia. «Alis è qui!».

«Calma, nipote», mugugnò lei, e poi tornò a rivolgersi al vecchio. «Lizier, non vorrei approfittare della vostra disponibilità – e neanche della vostra, Guilhem – ma possiamo continuare la chiacchierata in privato? A quanto sento ci sono parecchie cose da discutere».

### *Chalabre*

«Svegliati, Minou!».

La fanciulla sentì una mano scuoterle la spalla. L'ultima cosa che ricordava era di essere rientrata dal fiume e di aver trovato Piet ancora addormentato. Si era ricoricata accanto a lui, solo per un attimo.

«Che ora è?», chiese tirandosi subito su.

«Mezzogiorno passato», le rispose Piet. «Eri sfinita, non ho avuto il cuore di svegliarti».

«Oh, no!», esclamò lei, sedendosi a fatica. «Avremmo dovuto partire alle prime luci dell'alba. Lo avevamo promesso».

«Sta' tranquilla, Jeanette sa che siamo ancora qui. A suo padre non importa. Sono passati due soldati e li ha scacciati».

«Avrei preferito comunque partire prima».

«Meglio aver aspettato. Jeanette mi ha detto che il castello si trova sul picco più alto della vallata, come immaginavi tu, e tutt'intorno è aperta campagna. Gli unici boschi nei paraggi si trovano a nord. Se vogliamo avvicinarci senza farci vedere, ci conviene aspettare che faccia buio».

«Senza farci vedere? Ma ho un biglietto che mi invita a Puivert. Credo che ci darebbero il lasciapassare».

«E quello lo definisci un invito?». Piet fece una risata fragorosa. «È proprio per via di quel biglietto che dobbiamo escogitare un piano per entrare nel castello senza farci vedere».

Minou scosse la testa. «Devo andare da Alis! Non posso aspettare!».

Piet le appoggiò le mani sulle spalle. «Sembri convinta che Blanche de Bruyère si comporterà in modo onesto. Che appena ti presenterai ti consegnerà Alis e vi lascerà andare. Ma perché dovrebbe farlo, Minou? Una donna che rapisce una bambina e la tiene in ostaggio è senza scrupoli. Non puoi fidarti di una così. Se varcherai il portone senza scorta potrebbe imprigionare anche te, se non peggio. Dobbiamo trovare un modo per portare via Alis prima che Blanche scopra che siamo nei paraggi».

«Non sono mica stupida». Minou si divincolò dal suo abbraccio. «Lo so che è rischioso, ma non posso permettere che quella donna faccia del male ad Alis. Se mi offro al suo posto, è possibile che la liberi. È me che vuole, nessun altro».

«Ti supplico, ripensaci».

«Devo provarci».

«Almeno ascoltami. Andremo dritti a Puivert. Jeanette mi ha detto che gli abitanti del villaggio odiano la castellana, perciò è probabile che qualcuno sia disposto ad aiutarci, ma dobbiamo essere cauti. Le guardie setacciano senza sosta le terre alla ricerca di bracconieri ed eretici, e sono rinomate per la loro brutalità».

«Ma che cosa c'è da guadagnare...».

«Jeanette mi ha anche detto che potrebbe aiutarci il suo promesso sposo. Dipende da chi troveremo di guardia al castello. Guilhem fa parte della guarnigione e dice che alcuni soldati sono più fedeli alla signora di altri. Per prima cosa devo andare in ricognizione al castello e capire dove tengono Alis».

Minou gli sfiorò le labbra.

«Per favore, Piet. È vero quello che dici, ma non ho altra scelta. Il pensiero di Alis da sola mi sta logorando. Non riesco a smettere di immaginarmela senza medicine, in gabbia come un animale. Ma il pensiero peggiore è che creda che io l'abbia abbandonata».

«Dubito che potrebbe mai pensare una cosa del genere».

«Non mi interessa che cosa ne sarà di me. Basta che lei sia sana e salva».

Arrendendosi davanti a quelle parole, Piet sospirò. «E io, Minou? A me interessa che cosa ne sarà di te. Non ti importa?».

Minou gli accarezzò una guancia. «Certo che mi importa, ma Alis è soltanto una bambina. Ha bisogno di me».

«Anche io ho bisogno di te».

Rosso come un pomodoro, fece per andarsene.

«Mi dispiace, Piet. Per favore, cerca di capire».

Lui aprì la porta del fienile, come per cercare consolazione nel mondo esterno, ma poi si voltò.

«Minou...», iniziò a dire.

«Torna qui. Siediti vicino a me».

«Non ce la faccio. Non avrei il coraggio di parlare».

Minou provò un tuffo al cuore. Perché all'improvviso si era tanto innervosito?

«In che senso, coraggio? Per piacere, Piet, torna dentro. Qualcuno potrebbe vederti».

«Pazienza», fece lui con un sospiro. «Avrei preferito corteggiarti come si deve. La verità è che volevo aspettare un momento migliore».

«Come fai l'enigmatico. Un momento migliore per cosa? Non capisco a cosa ti riferisci», fece lei, preoccupata.

«Scusami. Quello che voglio dire è che...», balbettò come uno scolare impacciato, «vorrei chiedere la tua mano».

A Minou mancò il fiato. «Mi stai chiedendo di sposarti?»

«S-solo se ti fa piacere», balbettò. «Non appena questa storia finirà e, se Dio vuole, ne usciremo tutti interi, chiederò la benedizione a tuo padre. Non ho molto da offrirti, probabilmente avrò qualcosa da ridire. Tutto quello che avevo a Tolosa è andato distrutto, ma...». Si bloccò nuovo, ora bianco quanto prima era rosso in viso. «Così è, se mi vorrai per marito. Mi ami? Puoi amarmi?».

Era una domanda talmente sciocca che per poco la fanciulla non scoppiò a ridere. «Hai qualche dubbio?».

L'espressione angosciata iniziò a svanire. «Quindi è un sì?»

«Sì».

«E prenderai in considerazione di...».

«La mia risposta è sì, *mon coeur*. Certo».

A quel punto Minou vide il suo viso illuminarsi di emozioni autentiche: gioia, desiderio, speranza, amore. Poi Piet la prese tra le braccia e la strinse fortissimo. Quando si staccò, scoppiarono tutti e due a ridere, i volti il riflesso l'uno dell'altro.

Due facce della stessa medaglia.

«E ti do la mia parola, *lieverd*», disse Piet sfiorando lo spago che lei aveva al dito, «amore mio, che quando pronunceremo le promesse davanti all'altare avrai un anello degno di te».

«Non mi interessano i gioielli. Per me non hanno alcun valore».

«E dopo che ti avrò chiesta in sposa a tuo padre – e, se Dio vuole, lui

acconsentirà – potremmo vivere a Carcassonne, o magari a Tolosa, ovunque tu desideri. Alis e Aimeric, e anche tuo padre, potrebbero venire ad abitare con noi, se ti va». Tentennò. «Da quel che ho capito, non credo che gli dispiacerebbe avere un genero ugonotto».

Lei lo guardò negli occhi. «Nemmeno una figlia».

«Che cosa intendi dire?», le chiese Piet con un filo di voce.

Minou scoppiò a ridere, incoraggiata da quelle parole pronunciate d'impulso.

«Non lo so, solo che... Mia madre e mio padre mi hanno insegnato a rispettare chi ha preso una strada diversa dalla mia per raggiungere Dio. Dopo quello che ho visto a Tolosa, non credo di poter stare dalla parte di chi pensa che Dio si trovi sulla punta di una spada».

«È stato fatto del male da entrambe le parti», la ammonì Piet.

«Lo so. Ma non sarebbe meraviglioso pregare in francese?».

Piet indietreggiò. «Non ti chiederei mai di convertirti. Troveremo un modo».

Nelle rare occasioni in cui Minou aveva sognato il proprio matrimonio, aveva immaginato di sposarsi nella chiesetta della Cité. Non in un edificio sfarzoso o imponente. Ma adesso? Non aveva mai messo piede in un tempio ugonotto.

Quando sentì gli scampanelli delle capre sul pendio e gli scalpiti dei loro cavalli, il pensiero delle nozze svanì.

«Ci aspetta una lunga giornata», disse prendendogli la mano.

In un silenzio complice, prepararono le bisacce, imbrigliarono i cavalli e presero la strada che scendeva a sud.

«Sei d'accordo con la mia proposta?», le domandò Piet. «Di andare prima al villaggio di Puivert?»

«Non è male come idea. È possibile che lì qualcuno sappia qualcosa di Alis e mio padre, ma...». Le si incrinò la voce. Fece un respiro profondo. «Ma temo che qualcuno possa vederci e vada subito a denunciarci a Blanche de Bruyère. A quel punto perderemmo qualsiasi possibilità di avvicinarci al castello indisturbati».

«Sei ancora decisa ad andare direttamente al castello?», chiese Piet.

«Ai boschi a nord del castello, sì. Potremo aspettare lì che cali il buio», rispose lei. «Una volta arrivati, sono sicura che capiremo cosa ci conviene fare».

Minou gli sorrise per rassicurarlo, ma aveva la sensazione che un cerchio di ferro le stringesse il petto.

## Capitolo sessantadue

### *Villaggio di Puivert*

«Lizier», disse madame Boussay con un inchino aggraziato, «io e mio nipote vi ringraziamo moltissimo per la vostra disponibilità».

Al suo fianco, Aimeric rimase colpito da come la zia fosse entrata subito in confidenza con il vecchio e il nipote. Dal canto suo, non stava più nella pelle. Non solo sembrava che Alis fosse ancora viva, ma era possibile che avessero trovato anche suo papà. Guilhem sapeva soltanto il nome del prigioniero – Bernard – ma chi altro poteva essere?

Se solo Minou fosse arrivata. Sarebbe stata molto orgogliosa di lui.

Ma forse la sorella non avrebbe mai scoperto quant'era stato bravo, forse lei e Piet non erano sopravvissuti alla battaglia di Tolosa. Scacciò quel brutto pensiero.

«Accettate questo per il disturbo», stava dicendo la zia allungando una moneta a Lizier. «Se non altro perché vi siete occupato della cavalla di mio cognato».

«Molto generosa, *madama*».

«La vostra discrezione sarà molto apprezzata».

«Certamente. Sono contento di essere stato d'aiuto».

«Non lo dimenticherò. Ora devo andare. C'è tanto da fare. Sono sicura che si tratta soltanto di un malinteso. Magari Bernard si è sentito male quando è arrivato al castello e si stanno prendendo cura di lui».

Aimeric fece una smorfia. «Nelle segrete, zia?».

La donna non lo calcolò. «E magari è stato lui a chiedere di portare qui la piccola Alis, per avere compagnia durante la convalescenza».

«Probabilissimo», disse Achille Lizier picchiettandosi il naso.

«Anzi», continuò la donna, «secondo me è possibile che lo speciale – Paul Cordier, avete detto? – abbia frainteso la situazione. Avete detto che ha visto la bambina soltanto di sfuggita, no?».

Guilhem annuì. «Sì».

«Ma...», fece Aimeric.

La donna si girò verso di lui. «Sì?»

«Niente, zia», rispose il giovinetto scrollando le spalle.

«D'accordo, allora».

«Madame Boussay», disse Guilhem, rivolgendosi per la prima volta direttamente a lei. «Devo rientrare al castello prima del tramonto. Se può aiutare».

La donna inclinò la testa. «Davvero?»

«Sicura che non volete niente da bere prima di andarvene?», le chiese Achille Lizier, contrariato dall'attenzione rivolta al nipote.

Per la prima volta il contegno della donna vacillò e Aimeric fece un sorrisone. Era una casetta buia e sporca, si vedeva lontano un chilometro che mancava il tocco di una donna. Gli pareva inconcepibile che sua zia potesse accettare anche solo un bicchiere di vino dalle mani luride di Lizier.

«Siete molto gentile, ma no, grazie. Sicuro che non vi spiace badare ancora per un po' a Canigou?»

«È un onore», rispose lui con un mezzo inchino sbilenco.

Madame Boussay gli sorrise. «In ultimo, posso chiedervi di privarvi di vostro nipote per qualche minuto, in modo che ci possa riaccompagnare alla carrozza? Non avendo la fortuna di avere un figlio mio, anche se ovviamente Aimeric mi è di grande conforto, mi piacerebbe scoprire come vive la guardia di un castello come quello di Puivert».

Lizier si picchiò il petto con orgoglio. «Certo, certo. Guilhem, hai sentito cosa ha detto la signora. Accompagnala alla carrozza».

### *Castello di Puivert*

«Oggi non combinare guai», minacciò la balia, «o ti prendo a legnate. Mi hai sentita?».

Appena Alis sentì la chiave girare nella toppa tornò di corsa al letto e infilò un cuscino sotto la coperta per dare l'impressione di stare ancora dormendo. L'inganno non sarebbe durato molto, ma forse ci avrebbero messo di più a scoprire che era sparita.

Si tolse le calze e le nascose sotto il materasso, memore di quando Aimeric le aveva detto che è meglio arrampicarsi a piedi nudi, poi infilò la gonna dentro le mutande e salì sul davanzale.

Alla luce del giorno la discesa faceva ancora più paura.

La bimba si sedette con le gambe penzoloni per farsi coraggio ad andare fino in fondo. Si avvicinò un pochino al bordo, cercando di non pensare a cosa sarebbe successo se fosse scivolata e caduta. Quando stava per iniziare a scendere, andò tutto a rotoli. La porta si aprì ed entrò di nuovo la balia.

«Mi sono dimenticata...».

Nel vedere la bambina in equilibrio sul bancale, la donna lanciò un urlo e si fiondò da lei. La afferrò per i capelli e la tirò giù. Alis provò un dolore lancinante. Poi sentì dei passi pesanti sulla scala e all'improvviso la stanza si riempì: sulla soglia apparvero il prete, il suo servo Bonal e Blanche de Bruyère.

«Quante volte devo dirti di non lasciare da sola la mocciosa?»

«Perdonatemi, mia signora...».

«Taci!», urlò Blanche. «Con te facciamo i conti dopo».

Alis provò a sgusciare fuori dalla camera, ma Bonal la agguantò per la vita e la ricacciò dentro.

Blanche attraversò la stanza. «Abbiamo provato a trattarti in modo civile. Ora resterai chiusa qua dentro finché non arriverà tua sorella. Legatele le mani».

«No!».

Bonal la spinse a forza sulla sedia e le legò i polsi. Determinata a non piangere, Alis si morse le labbra fino a farle sanguinare.

«Minou arriverà!», gridò con aria di sfida, e si accucciò appena il servitore alzò una mano.

«Lasciala», gli ordinò il prete.

Alis lo guardò. Alto, con una lunga tonaca rossa. Tra i capelli mori che spuntavano dal tricorno da prete si scorgeva una ciocca bianca al centro.

Lo aveva già visto. Ma dove? Rovistò nella memoria, in quelle stanze stipate di immagini che ospitavano i suoi ricordi, finché non trovò quello che cercava. Una fredda giornata di febbraio, quando dall'uscio di casa aveva cercato Minou scrutando nella nebbia. Quella sera sua sorella tardava a rientrare dalla libreria, e la bimba si stava preoccupando. Quel prete era passato davanti a casa sua e aveva svoltato in rue Notre-Dame per poi entrare nel giardino dei Fournier.

La casa dei Fournier, dove Aimeric aveva incontrato l'uomo accusato di omicidio, dove aveva visto gli schizzi di sangue alle pareti. Le aveva raccontato tutto. La bimba prese a tremare, per la prima volta terrorizzata da quando era arrivata a Puivert.

Come accorgendosene, il prete avanzò verso di lei, a tal punto che la bambina sentì un profumo di olio per capelli e un vago olezzo di incenso sulla veste.

L'uomo si chinò e le appoggiò le mani sulla spalla destra, per poi schiacciarle i nervi con il pollice e l'indice.

«Rispondi con sincerità e nessuno ti farà del male. Se invece dici una bugia, Dio lo capirà e lo capirà anch'io. Mentire è peccato, e i peccatori vengono puniti. Chiaro?».



Alis rimase zitta. Il fiato le pungeva la gola come aghi di pino.

«Chiaro?», ripeté Blanche. «Rispondi!».

Alis annuì.

«Allora», continuò il prete, «tua sorella ti ha detto cosa succederà quando diventerà ricca? Quando erediterà? Ti ha promesso un cavalluccio, o magari un vestitino nuovo?»

«Non so di cosa parlate, monsieur».

«O degli abiti per tuo padre? Una carrozza?»

«I miei zii sono ricchi, noi non abbiamo soldi».

Alis lo vide lanciare un'occhiata a Blanche.

«D'accordo. Allora raccontami dell'amico di tua sorella, monsieur Reydon. L'hai mai sentito nominare? Piet Reydon».

La bambina fece di no con la testa. «Non so di chi parlate».

«Se lo prendiamo verrà impiccato, e tuo fratello con lui. Chiaro?»

«No!», urlò la bambina cercando di divincolarsi.

«Nonsiamo arrabbiati con te, Alis. Se ci dici cosa sai, nessuno ti farà del male».

La bimba provò a restare impassibile. Aimeric la prendeva sempre in giro perché le si leggeva tutto in faccia. Pensò ad altro. Alla sua gattina tigrata e alle lontre in riva al fiume, bestiole che non facevano del male a nessuno. Ma il prete le diede un pizzicotto in faccia e le vennero le lacrime agli occhi.

«Conosci Reydon?».

La piccola non poté fare a meno di dire la verità. Minou le aveva detto come si chiamava l'uomo che aveva conosciuto, lo stesso che Aimeric aveva aiutato.

«Sì», rispose.

«Ecco, così va meglio. Dio ti vuole bene quando dici la verità. Tua sorella è con Reydon?»

«Perché dovrebbe stare con lei?»

«Dove sono, secondo te? Minou si è dimenticata di te?»

«Minou mi vuole bene», rispose la bimba con una vocina.

«Allora forse è arrivato il momento che tu le rinfreschi la memoria», disse il prete schioccando le dita. «Bonat, va' a prendere carta e inchiostro. Sai scrivere, Alis?».

La bambina stava per mentire, ma con la coda dell'occhio vide la balia e capì che sarebbe stata punita. La donna l'aveva vista scrivere un mucchio di volte. Annuì di nuovo.

«Bene. Ti dico io che cosa scrivere. Mentre aspettiamo Bonat, vorrei tornare alle domande che ti ho fatto all'inizio. Ma stavolta è meglio se dai risposte più convincenti».

«Io non so niente».

«Tua sorella ti ha mai parlato di un testamento? Lo sai che cos'è un testamento?»

«È un foglio dove scrivi a chi lasci le tue cose quando muori».

«Bravissima. Pensaci bene prima di rispondere. Minou ti ha mai detto dove ha nascosto il testamento? Sai dove si trova?»

«Non so di cosa parlate».

La bambina si sentiva intrappolata in un incubo.

Non capiva a cosa si riferisse il prete, e quello continuava a farle la stessa domanda.

Perché non volevano crederle?

«Dove ha nascosto il testamento Minou?», insistette Vidal, con un carezzevole tono persuasivo. «Te l'ha mai fatto vedere? O per sicurezza se lo tiene sempre appresso? Se ci dici la verità non ti succederà niente di brutto».

«Per favore, non ho mai sentito parlare di un testamento. Mai».

«Ha promesso di comprarti delle belle cose quando diventerà ricca? È per questo che è andata a Tolosa? Prima di rispondere pensaci bene, Alis. Dio ci impone di dire la verità. Lui vede tutto. Lo capirà se dirai una bugia».

### *Villaggio di Puivert*

«Non mi riconosci, Paul?», ripeté madame Noubel.

Era sconcertata dal naso rubizzo e dal farsetto liso del cugino, le fibbie che penzolavano da un filo strappato. L'uomo puzzava di vino, come se non si lavasse da giorni. Al fianco della donna, Bérenger strascicava i piedi, a sua volta palesemente sbigottito dall'aspetto trasandato del parente della donna.

«Cécile Noubel. Cordier, una volta. Tanti anni fa ero sposata con tuo cugino Arnaud. Possibile che non ti ricordi di me?».

Lo speciale ondeggiò sulle gambe malferme e la fissò con gli occhi annebbiati dall'alcol.

«Cécile?», biascicò. «Te nei sei andata. A Carcassonne».

La locandiera lanciò un'occhiata a Bérenger. «Esatto, dopo che è morto Arnaud». Avanzò di un passo. «Siamo venuti nella speranza di avere qualche informazione sul villaggio, Paul. Speravo che potessi aiutarci».

«Io? Io non so niente. Meglio non sapere niente. Non posso aiutarti».

La donna lanciò un'occhiata perplessa alla casupola, alle finestre malridotte e alle tegole mancanti.

Il suo primo marito, Arnaud Cordier, aveva una ventina d'anni più di lei ed era di salute cagionevole. Madame Noubel aveva praticamente passato la sua

vita matrimoniale a fargli da infermiera più che da moglie. I Cordier erano una famiglia numerosa, con tanti cugini, mezzi cugini e parenti acquisiti, ma la donna si ricordava bene di Paul, un ragazzino pettegolo, antipatico, sempre intento a raccontare balle e a fare la spia. Sapeva di poterlo convincere a parlare.

«Che cosa ti affligge?», gli chiese con garbo.

«Niente», biascicò lui cercando di chiudere la porta. «Perché mi assilli? Non sono affari tuoi. Hai lasciato Puivert, te ne sei andata. Non abiti più qui, non hai diritto di giudicare nessuno. Non sai come si sta».

La curiosità della donna si acuì. Perché Paul era tanto spaventato? Perché era già ubriaco di mattina presto? Aveva il vizio di bere, o qualcosa l'aveva spinto a cercare conforto nella bottiglia?

«Non sono venuta a dare problemi», lo tranquillizzò.

«Lasciami in pace! Ognuno pensa per sé. Che cosa dovrei fare?»

«Non c'è motivo di scaldarsi tanto, *sénher*», intervenne Bérenger mettendosi in mezzo.

Durante la loro odissea da Carcassonne a Puivert, madame Noubel aveva ringraziato il cielo di avere accanto a sé una presenza così rassicurante, ma in quel caso non ce n'era bisogno.

Gli appoggiò una mano sul braccio. «Va tutto bene, Bérenger», disse pacata, «Paul è di famiglia. Ascoltami, cugino, stiamo cercando una bambina di sette anni. Si chiama Alis. Abbiamo motivo di credere che qualche settimana fa sia stata portata qui. E probabilmente anche suo padre si trova nei paraggi. Arrivato a Pasqua o giù di lì. Ha sentito qualcosa? Voci su forestieri in paese? O al castello?».

Dal suo pallore e dal violento tremolio delle mani, dall'occhiata che lanciò alla collina alle loro spalle per poi distogliere lo sguardo, capì che Paul sapeva qualcosa.

«Mi fai entrare?», gli chiese. Prima che potesse impedirglielo, mise piede in casa. «Parliamo un po' dei vecchi tempi, cugino, e poi mi dirai quello che sai».

## Capitolo sessantatré

«Bérenger!», urlò tutto contento Aimeric.

Abbandonando di colpo la zia e Guilhem Lizier, schizzò fino alla casa in fondo al villaggio, dove si trovava il suo vecchio avversario.

«Calma, giovanotto, così mi ribalti».

«Non ci credo che sei tu! Che cosa ci fai qui? Come sei arrivato?»

«Potrei farti la stessa domanda», rispose burbero il soldato, messo a disagio da quel caloroso benvenuto. «Stando alle ultime notizie che avevo, stavi a Tolosa a creare senz'altro scompiglio». Guardò in fondo alla strada. «Sei con *madomaisèla* Minou?».

Il viso del giovinetto si incupì. «Ci siamo separati cercando di uscire dalla città prima che iniziassero gli scontri, e Piet...». Si bloccò, ricordandosi all'improvviso di quando Bérenger aveva dato la caccia al giovane ugonotto per tutta la Cité, convinto che avesse ucciso Michel Cazès. «La nostra carrozza è stata fermata al posto di blocco sul ponte di Tolosa», disse mesto. «Minou è tornata di corsa in città per depistare i soldati. Non so che fine ha fatto». Deglutì. «Dovevamo incontrarci qui».

«Vedo però che porti la sua mantella», fece il soldato indicando il soprabito di lana verde. «Ormai i tuoi vestiti ti vanno piccoli, non è vero?».

Aimeric arrossì. «Mi ha chiesto di tenerla. Tutto qui. Sul serio, Bérenger, che cosa ci fai a Puivert? L'autorità del siniscalco non arriva fin qua».

«A quanto pare sì, in un certo senso. Siamo ancora entro i confini dell'Aude».

«Hanno mandato qui la guarnigione?»

«No», rispose il soldato alzando una mano. «Senti, non spetta a me dirtelo. Aspettiamo che esca madame Noubel. Scommetto che non ci mette molto».

«C'è anche lei?»

«Ha un parente in paese. Un cugino del suo ex marito. Il primo, cioè. Un poveraccio, quel Cordier, anche se ha studiato».

Ripensando alla conversazione tra sua zia e Achille Lizier, Aimeric sgranò gli occhi. «Paul Cordier abita qui?»

«Come fai a conoscerlo?», gli chiese il soldato, sbigottito.

Aimeric si risparmiò una spiegazione grazie all'arrivo trafelato di madame Boussay. Stava con Guilhem.

«Non sta bene piantare in asso qualcuno così, nipote. È da screanzati».

«Scusatemi, zia».

«È colpa mia», intervenne Bérenger. «Il giovinello era talmente sorpreso di vedermi che temo abbia scordato le buone maniere. E non è la prima volta, aggiungerai».

La donna lo guardò con diffidenza. «E voi chi siete?»

«Bérenger!», si intromise Aimeric. «Fa la guardia alla Cité. Siamo vecchi amici. È venuto con madame Noubel. Lei sta dentro questa casa. Ci abita Paul Cordier». Si voltò verso Bérenger. «Lei è madame Noubel, la mia nobile zia di Tolosa. E lui Guilhem Lizier, che fa la guardia al castello. Da quanto ci ha detto, pensiamo che Alis sia lì. Forse anche mio papà».

Bérenger lo guardò negli occhi. «Sai che tua sorella è scomparsa?».

Il giovinetto annuì. «Minou ha ricevuto una lettera da...».

In quell'istante la porta della casa si aprì e uscì Cécile Noubel.

«Aimeric? Possibile che sia tu?»

«Madame Noubel!», urlò lui e rifece le presentazioni. «E lei è mia zia, madame Boussay».

Per un attimo le due donne si squadrarono. Nessuna delle due aveva il coraggio di aprire bocca per prima, non sapevano cosa dire. Poi Cécile chinò la testa.

«Madame Boussay, ho sentito parlare molto di lei da Florence. Vostra sorella vi nominava con grande affetto».

Aimeric vide l'espressione della zia ammorbidirsi. «Cécile Cordier. Se non sbaglio eravate buona amica di Florence e le avete fatto da testimone al matrimonio». Le porse la mano. «Lieta di conoscervi».

### *Chalabre*

Minou e Piet cavalcavano l'una davanti all'altro lungo la vallata verdeggiante del Blau, tenendosi all'ombra delle chiome degli alberi, cullati dal ritmo soave degli zoccoli sul sentiero di terra e sassi. Lì vicino, il fiume intonava la sua melodia antica, scorrendo sulle rocce e sulle radici che punteggiava di bianco e argento. I passerini andavano e venivano dai nidi nelle siepi facendo frusciare le foglie, e si udivano il ronzio delle api e un coro di cicale sui terreni erbosi sopra le rive.

Minou provava uno strano miscuglio di apprensione e tranquillità. Di quando in quando, sentendosi addosso lo sguardo di Piet, si voltava e sorrideva al suo futuro marito.

Poi pensava a quello che li aspettava.

A dispetto dei suoi discorsi battaglieri, era terrorizzata. Si angustiava al pensiero delle pessime condizioni in cui poteva versare Alis, della possibilità che nessuno di loro rivedesse mai più la loro casetta in rue du Trésau.

C'era il rischio che nessuno di loro sopravvivesse a quella notte.

«Come va?», le urlò Piet. «Facciamo una pausa?».

Minou gli sorrise senza girarsi. «No, mancherà poco».

L'uomo spinse il cavallo e la raggiunse a uno slargo nel sentiero. «Se lo dite voi, mia Signora delle Nebbie».

«La vostra Signora delle Radure desidera proseguire», lo prese in giro lei.

Il sentiero si interrompeva con una cascatella, perciò svoltarono nel vialetto di una fattoria che saliva ripido di fianco a un campo di orzo.

«Continuo a non capire perché Blanche de Bruyère ti desideri a tal punto a Puivert da rapire Alis», disse Piet. «Tuo padre non è ricco. Che cosa vorrà?».

Come un raggio di sole invernale che entra dalla finestra, d'un tratto Minou si rivide nella sua camera di Tolosa con in mano il testamento segreto, l'inchiostro sbiadito sulla pergamena ingiallita.

“Codesto è il giorno della mia morte. Ora che Iddio m'è testimone, redigo di mio pugno il mio testamento e le mie ultime volontà”.

Di colpo si rese conto di non aver mai raccontato a Piet che cosa aveva trovato nascosto nella Bibbia, e nemmeno l'idea che si era fatta.

«Sai che cosa vuole, Minou?», le chiese l'innamorato.

«Mi sa di sì», rispose lei. «Non c'entra con la mia persona, ma piuttosto con la minaccia che costituisco alla sua posizione».

«Ora sei tu che fai l'enigmatica», la stuzzicò lui riecheggiando quello che gli aveva detto Minou a Chalabre. «A cosa ti riferisci?».

Minou spalancò un braccio e osservò i colli e i terreni boscosi, le colture e la stradina tortuosa che portava a Puivert.

«A questo», disse. «A tutto questo».

### *Castello di Puivert*

Blanche sollevò le braccia sopra la testa, scostando i capelli corvini dalla pelle diafana.

Si rimboccò il lenzuolo per nascondere il pancione dallo sguardo di Valentin. Gli piaceva sentire il bambino muoversi sotto gli abiti di velluto e merletto, ma la donna aveva il sospetto che gradisse meno la vista del pancione scoperto.

Era cambiato. Sembrava ossessionato da un'ambizione fine a sé stessa, non dalla gloria di Dio. Le voci che Blanche sentiva nella testa le sussurravano

che il prete si stava allontanando da Dio, sempre di più.

«Vieni a letto», gli disse. Viste le sue condizioni, Valentin si faceva qualche scrupolo, ma Blanche sapeva che c'erano tanti modi per dare e ricevere piacere. «Voglio sentirti vicino».

Invece l'uomo andò a guardare dalla finestra il cortile inferiore.

«Sta arrivando qualcuno», disse.

Blanche si infilò la camicia da notte e lo raggiunse, malgrado le girasse la testa.

«Lo conosci?», le chiese Vidal.

Lei si accigliò. Lo conosceva? Provò a focalizzarlo. Le immagini e i pensieri le sfuggivano di mente. Sangue, una fitta fortissima all'addome, le pietre gelide e il buio. Alis che urlava e urlava per chiedere aiuto. Per un fuggevole istante, Blanche provò un briciolo di dispiacere per la bambina, ma lo sopprime. Non c'era spazio per sentimentalismi. L'avrebbero indebolita.

Annui, sollevata di ricordarselo. «È lo speciale del villaggio».

«Quello che ti ha guarita?»

«Esatto. Paul Cordier».

«L'hai mandato a chiamare tu?»

«No».

«È un'altra delle tue spie?», chiese Vidal ridendo.

Blanche abbozzò un sorriso. «Sì». Infilò una mano sotto la tonaca e lo sentì gemere. «Te l'ho detto, al giusto prezzo si può comprare chiunque».

### *Villaggio di Puivert*

La lunga e stretta strada che attraversava il villaggio diventava sempre più buia, man mano che il sole calava dietro le case. L'unica cosa ancora inondata di luce dorata era il castello sulla collina.

Madame Boussay, madame Noubel, Aimeric e Guilhem si trovavano nella vecchia casa della levatrice, accanto alla casupola di Achille Lizier. Dopo aver lasciato l'abitazione di Cordier avevano piantato le tende lì perché avevano bisogno di un posto in cui aspettare al riparo da sguardi indiscreti. Era una casetta umida, con la classica atmosfera malinconica di un luogo abbandonato, ma non appena aprirono le imposte sul retro e accesero un fuoco con dei rami di biancospino, la stanza si scaldò e diventò più confortevole.

Bérenger stava di guardia alla porta. In casa c'era una discussione accesa. Sembrava un torneo di cavalieri, pensò Aimeric. Prima uno colpiva nel segno e poi veniva steso da un altro suggerimento. Finalmente, dopo ore e ore di

chiacchiere, concordarono un piano.

Madame Noubel sarebbe andata al castello con Guilhem al crepuscolo. Il soldato l'avrebbe aiutata a superare il corpo di guardia all'ingresso, per poi andare a svolgere il proprio dovere nella Tour Bossue. Avrebbe cercato di trovare un modo per parlare con Bernard e raccontargli l'accaduto.

Nel frattempo, Cécile Noubel sarebbe andata a cercare Alis negli ex appartamenti padronali, con l'obiettivo di portarla fuori di lì al calare del buio. Sebbene annesso dall'alcol, suo cugino era stato utile. La donna aveva scoperto in quale stanza si trovava la bambina e qual era la via migliore per entrare e uscire. La sua preoccupazione principale era lo stato di salute della piccola. Se era malata e stava troppo male per muoversi, allora la locandiera avrebbe dovuto farsi venire un'altra idea.

Intanto Bérenger doveva appostarsi nel bosco a nord del castello per prepararsi a portare al villaggio Bernard e sua figlia.

Aimeric doveva restare in paese con sua zia e tenere duro.

«Secondo me dovrei venire anch'io», ripeté Aimeric. «Non è giusto».

Madame Noubel scosse la testa. «Te l'ho detto dieci volte. Meno siamo, più possibilità abbiamo di passare inosservati. Conosco il castello e i terreni come le mie tasche. Mi mimetizzerò facilmente».

«Ma è assurdo! I servitori lo vedranno che non siete di qui!».

«Una volta lo ero», rispose lei pacata. «I servitori vanno e vengono. E poi agli occhi dei giovani le vecchiette sono tutte uguali».

Madame Boussay ridacchiò. «Quanto hai ragione, Cécile».

«Se per disgrazia dovessero chiedermi la parola d'ordine», continuò l'altra, «dirò che mi ha mandata mio cugino per consegnare al castello una medicina».

«Cordier è un imbecille», disse Aimeric. «Non mi fiderei di lui neanche morto».

«Basta così, nipote», intervenne Salvadora Boussay. «Mi servi qui. Dobbiamo assicurarci che la casa sia pronta per il ritorno di tuo padre e tua sorella. E, se Dio vuole, semmai arrivasse Minou».

«Dite che non è rimasta bloccata...», fece il giovinetto, preoccupato.

«Tua sorella è una fanciulla impavida e piena di risorse», rispose la zia con piglio deciso. «Sono certa che avrà trovato un modo per lasciare Tolosa e che sia già in viaggio per Puivert. L'unica domanda è quando arriverà, non se arriverà».

«Lo pensate sul serio, zia?», chiese Aimeric, stringendo la mantella verde della sorella. Da quando Minou gliela aveva affidata, non l'aveva persa di vista un secondo.

«Sì che lo penso. E quando arriverà, confido che le spiegherai tutto. Spesso



io mi ingarbuglio e dico sciocchezze. Mio marito...». La donna si bloccò. «Lasciamo perdere. Non ha più importanza».

«Non mi pare proprio che vi ingarbugliate, zia. Secondo me capite tutto, ma fate finta di no», le rispose con un sorrisone.

Madame Boussay lo fissò e il suo sguardo si illuminò di una favilla birichina.

«Davvero? Chissà. A volte è meglio passare per sciocca e non venire considerata, che essere vista come una sapientona da giudicare a ogni parola che dice».

Madame Noubel si alzò di colpo. «Quest'attesa infinita mi snerva». Si voltò verso Guilhem. «Siete sicuro che Bernard sia ancora nella Tour Bossue?»

«Sta nella stessa cella da aprile, *madama*. La scorsa settimana ero di pattuglia lontano dal castello, ma non vedo perché avrebbero dovuto spostarlo altrove».

«Non ho ancora capito perché hanno arrestato papà», disse Aimeric. «Che cosa ha combinato?»

«Lo hanno preso per un bracconiere», rispose il giovane soldato. «Madama Blanche stava a Tolosa – almeno così ci avevano detto – e della sicurezza si occupava il capitano della guardia. Quella stessa sera avevano arrestato altri bracconieri. Li hanno rilasciati con una multa da pagare, ma siccome Bernard si è rifiutato di dire come si chiamava, il capitano non ha voluto lasciarlo andare».

«E Bernard non voleva dire come si chiamava», disse Cécile, pensando ad alta voce, «per paura che Blanche de Bruyère lo venisse a sapere e capisse chi era. Mi era sembrato strano che non si facesse vivo, ma ero troppo preoccupata per Alis».

«E nessuno ha ancora scoperto chi è?», chiese Aimeric.

Guilhem scosse la testa. «Lo sappiamo solo noi quattro, e ovviamente adesso anche mio zio». Poi chiese a madame Noubel. «O forse lo sa anche vostro cugino?»

«Non gli ho parlato di Bernard, solo di Alis», sospirò la donna. «Com'è strano ritrovarmi in questa casa dopo tanti anni. Venti».

Madame Boussay le lanciò un'occhiata. «Sai molto più di questa storia di quanto ci hai detto, Cécile».

Dopo qualche titubanza, la donna annuì. «È vero. Ma spetta a Bernard raccontarvelo. Non posso tradire la sua fiducia».

In quell'istante udirono la campana annunciare il tramonto, e si zittirono tutti. Bérenger fece capolino sulla soglia, ostruendo la luce con la sua mole.

«È ora», disse.

## Capitolo sessantaquattro

### *Castello di Puivert*

Mentre gli ultimi brandelli azzurri svanivano dal cielo, nel bosco dietro al castello cominciò a cinguettare un usignolo. L'aria era piena delle fragranze di pino e terra bagnata.

Le candele nel dongione baluginavano come lucciole penetrando il blu vellutato. Al portone fiammeggiavano le torce, gettando lunghe ombre che si agitavano nel cortile erboso. Sopra le porte in pietra delle torri campeggiavano lanterne accese. Sembrava che non ci fosse anima viva, né dentro né fuori. Ma la sera era animata da chi aspettava in agguato.

Lievi respiri brevi. Berretti e cappucci calati sui volti. I passi felpati di chi non voleva farsi sentire, e per cui lo scricchiolio di un ramoscello o il rumore di un sasso scalzato erano potenti quanto un rombo di tuono.

Occhi che spiavano dal bosco.

Madame Noubel e Guilhem si avvicinarono al ponte levatoio.

«Sicuro di volere andare fino in fondo?», gli chiese la locandiera, appoggiandogli una mano sul braccio. «Se ti scoprono, per te le cose potrebbero mettersi male».

«Non succederà», rispose il giovane soldato, anche se Cécile notò nella sua voce una punta di paura. «Gli abitanti del villaggio vengono spesso al castello a vendere cibarie o mercanzie».

«A quest'ora di sera?»

«A qualsiasi ora».

«Se lo dici tu».

«State tranquilla, non c'è motivo che qualcuno sospetti di voi. Siete di Puivert, una di noi».

«Che cos'è stato?», sibilò Piet sguainando la spada.

«Non è nulla», rispose subito Minou. «Il canto di un usignolo, non senti? A quest'ora i boschi si riempiono di mille cinguettii».

Piet lasciò ricadere la mano sul fianco. «Dopo gli scontri anche il rumore più innocuo del mondo mi pare minaccioso».

I due tornarono a sedersi ai piedi di un faggio, il cui tronco nodoso brillava al chiaro di luna. Minou rigirò una foglia in mano.

«È a forma di goccia, vedi?».

Il giovane scoppiò a ridere e ne prese un'altra dal tappeto di foglie su cui stavano seduti.

«Io preferisco questa, sembra un cuore».

«Quella è una foglia di ontano. Quand'ero piccola mia madre mi ha insegnato a riconoscere gli alberi dalle foglie e dai fiori. Andavamo sempre a spasso nei boschi, nelle paludi lungo il fiume, nei frutteti sui pendii della Cité».

Piet le sorrise. «La mia infanzia ad Amsterdam girava intorno a dighe e corsi d'acqua. Ai soffi del vento sulle sartie dei velieri e ai marinai che scaricavano le merci. C'era un gran baccano e un continuo viavai, mica la pace della campagna». Si pietrificò di nuovo. «Che cos'è stato?».

Stavolta l'aveva sentito anche Minou. Lo schiocco di un ramo calpestato.

«Veniva da là», bisbigliò indicando verso l'interno del bosco a nord del castello.

«Vado a dare un'occhiata».

«No, aspetta!».

«Torno subito. Preferisco togliermi il dubbio».

«È meglio non separarci, Piet», disse Minou, ma ormai parlava alla luna. Piet si era già volatilizzato.

Aspettò, tendendo l'orecchio verso i suoi passi che si allontanavano nelle tenebre. I cinguettii dell'usignolo lasciarono il posto al verso di un gufo che partiva alla caccia. Dopodiché le campane della chiesa del villaggio suonarono le otto. Era forse il caso che seguisse Piet? E se gli fosse successo qualcosa, se avesse avuto bisogno d'aiuto?

Minou alzò lo sguardo. In quell'istante preciso le candele accese nell'imponente torre rettangolare del castello si spensero. Era presto per andare a dormire, ma forse in montagna usava così.

«Piet?», sussurrò la fanciulla nella notte, pensando di aver sentito qualcosa.

Nessuna risposta.

Minou uscì dal riparo offerto dal faggio.

Dal nulla, una mano le tappò la bocca. Una mano maschile che puzzava di birra e metallo. Minou si dibatté, scalcìò e menò pugni in aria per liberarsi, ma l'uomo era più forte di lei.

«Eccone un'altra», disse lo sconosciuto. «A quanto pare, per una volta quel vecchio rimbambito di Cordier l'ha imbroggata».

Minou fece un altro tentativo disperato di scappare, ma le tirarono le braccia dietro la schiena e le infilarono un sacco di iuta in testa. La portarono su al

castello, a tratti spintonandola, a tratti tenendola in braccio. Qualche minuto dopo udì il rumore di un portone.

«Che cosa dobbiamo farcene?»

«Chiudetela nelle segrete della Tour Bossue».

«Buonanotte», disse ad alta voce Guilhem per farsi sentire dalle altre guardie in servizio.

Erano distratte dalla partita a dadi. Forse troppo? Non era strano che nessuno gli avesse chiesto chi era la donna assieme a lui? Aveva detto a madame Noubel di stare tranquilla, ma nel corpo di guardia la tensione si tagliava col coltello. In ogni caso, ormai non poteva farci nulla. Finché Bérenger stava appostato nel bosco, sarebbe andato tutto bene.

«Grazie della cortesia, *sénher*», rispose in occitano Cécile Noubel. «Mille grazie. Buonanotte».

«*Bona nuèit*», ripeté il giovane.

Prese le chiavi della Tour Bossue e uscì nella notte. Vide la donna avvolgersi lo scialle in testa e attraversare in fretta il cortile buio.

Quando si voltò per rientrare, due colleghi gli si pararono davanti. Erano assieme a un terzo uomo, un forestiero con una vistosa cicatrice in faccia.

«Qualcosa non va?».

Il primo pugno gli tolse il fiato, il secondo lo colpì alla mascella, spingendogli la testa all'indietro. Poi gli diedero un pugno al petto.

«Che cosa c'è, amici? Che cosa succede?».

I due lo affiancarono e lo afferrarono per le braccia, per poi trascinarlo fuori.

«Sono in arresto?».

All'ultimo momento, alla luce della lanterna, scorse un volto familiare, una persona che non avrebbe dovuto trovarsi lì.

«Cordier!», urlò cercando di liberarsi. «Cordier!».

Dopodiché la porta si chiuse, gli tapparono la bocca e lo trascinarono sul ponte levatoio, fino al bosco dietro al castello.

«No!», provò a dire Guilhem nel sentire la punta di un coltello sul fianco. «Dev'esserci un errore».

«Nessun errore», rispose Bonal.

Il giovane soldato provò a chiedere aiuto ma lo pugnalarono tra le costole. Un colpo pulito e da professionisti, micidiale. Per qualche secondo la guardia non provò nulla. Poi la punta del coltello andò a fondo. Guilhem sentì il sangue colargli sulla pelle e sulla giubba, un freddo tremendo simile alla brina che d'inverno gela i polpastrelli. Cadde in ginocchio. Sentì in bocca e nella

gola il sapore del sangue. Perché non riusciva a respirare?

Negli ultimi istanti di vita, gli parve di vedere Jeanette in riva al fiume, orgogliosissima del suo fidanzato che aveva imparato a scrivere in francese. Non avrebbe avuto occasione di ringraziare Bernard per le lezioni che gli aveva regalato. Pensò a madame Noubel – che, si rese conto in quel momento, era stata tradita come tutti loro proprio da suo cugino – e pregò che Bérenger avesse almeno modo di difendersi, di morire da soldato.

Guilhem portò una mano alla spada, ma ormai era troppo tardi.

Un frastuono fuori dalla cella svegliò Bernard di soprassalto.

«Guilhem?», chiese. «Sei tu?».

Reggendo la pesante catena che lo legava al muro, si trascinò fino alla finestrella per guardare fuori.

L'aria fredda gli soffiò in faccia. Le nuvole attraversavano di corsa il disco della luna, che lanciava un luccichio argenteo sulle chiome degli alberi e rischiareva i fazzoletti di terra intorno al limitare del bosco.

Pur vedendo poco, udì il battito d'ali di un uccello che volteggiò in aria per poi allontanarsi. Dei fruscii tra gli arbusti. Era un cinghiale? Altri bracconieri? Anche se le multe erano salate, la caccia dava sempre un buon bottino.

Poi sentì alcuni uomini che parlavano. Sottovoce, ma non per paura che qualcuno potesse sentirli. Non erano bracconieri. Uno sferragliare di spade e armature. Soldati? Strano che pattugliassero fuori dalle mura dopo il tramonto.

Bernard provò a girare la testa, ma la catena rifiutava di allungarsi ancora e non vide nulla. Sentì un portone aprirsi – nel cortile superiore, gli parve – e si chiese chi mai andasse al castello a quell'ora di sera.

Per evitare che lo beccassero a spiare, tornò di corsa alla panca e si sedette ad aspettare.

Piet tastò il collo del giovane ma non sentì alcun battito.

Il corpo era ancora caldo: era morto da poco. Passando una mano sulla giubba, notò che era stato pugnalato e aveva la camicia zuppa di sangue. Frugò nelle sue tasche, prese un coltello e un mazzo di chiavi e poi si alzò. Mentre le metteva in tasca, con la coda dell'occhio vide qualcosa muoversi.

Sguainò la spada e si voltò di scatto, ma fu troppo lento. Un bastone lo colpì in testa dall'alto.

Poi il buio.

Bernard udì qualcuno aprire a fatica la porta della torre, poi i calpestii di diversi scarponi in corridoio e un giro di chiave nella serratura.

Sulla soglia apparvero due soldati che non aveva mai visto prima. Reggevano una terza persona. Bernard alzò le mani per riparare gli occhi dalla luce accecante della lanterna.

«Fermo lì».

«Dov'è Guilhem?», chiese il vecchio.

«Ti abbiamo portato compagnia». Uno dei soldati spintonò il prigioniero.

Con grande pena, Bernard notò che era una donna. Alta e magra, l'orlo della gonna bagnato. Un soldato si acquattò per slegarle le mani e le tolse il sacco sulla testa. «Scommetto che sarà solo la prima della serata».

I soldati richiusero a chiave la porta e l'aria si fece pesante. La donna stava ancora a testa china, ma Bernard la riconobbe subito. Non fiatò, non osava parlare per paura di rompere l'incantesimo. Stava forse sognando? Era uno spirito mandato dal cielo per schernirlo?

Al buio della cella, gli bastò un flebile raggio di luna attraverso la finestrella. Gli scese una lacrima.

«Figlia mia...».

## Capitolo sessantacinque

Blanche de Bruyère indossava un lungo abito grigio accollato e tagliato ad arte per nascondere la gravidanza. La sottana e le maniche bianco avorio rilucevano al lume delle candele e aveva intrecciato i capelli corvini per nasconderli sotto un cappuccio grigio. Al collo portava un filo di perle. In vita le penzolava uno splendido rosario con i grani d'argento e avorio lavorato.

Alle sue spalle, Vidal portava la tonaca rossa e un pesante crocifisso d'argento al collo. Di guardia sul pianerottolo davanti alla sala dei musicisti, Bonal ascoltava ogni parola del capitano della guardia del castello.

«Ci sono novità?», gli chiese Blanche.

«Li abbiamo localizzati tutti, mia signora», rispose il capitano. «Sono quattro, come aveva detto lo speziale, anche se le sue descrizioni lasciavano alquanto a desiderare».

«In che senso?»

«L'età, i vestiti, lui...», rispose il capitano strascicando i piedi.

«Dicci chi sono», lo interruppe Vidal.

«Una vecchia e un soldato arrivati stamattina al villaggio da Carcassonne. E anche una fanciulla e un giovane di Tolosa, giunti da Chalabre nel pomeriggio. Le due donne sono già in custodia».

«Come ha detto di chiamarsi la giovane?», domandò Blanche.

«Si rifiuta di parlare. L'abbiamo trovata poco dopo le otto nel bosco fuori dalle mura, dal lato...».

«Era sola?», lo interruppe di nuovo il prete.

«Sì, monsignore».

«Aveva addosso qualcosa? Un borsello di cuoio?»

«No, ma abbiamo motivo di credere che i due siano arrivati cavalcando da Chalabre. I miei uomini stanno cercando i cavalli».

«Se non sai come si chiama, almeno dimmi che aspetto ha».

Il capitano incespicò. «Più alta della media, coi capelli castani e lisci. Né bella né brutta».

«Di che colore ha gli occhi?», gli chiese Blanche.

«Perdonatemi, mia signora, ma col buio non l'ho notato», balbettò l'uomo.

«È lei, ne sono sicura», disse la castellana a Vidal. «Chi altro potrebbe essere? Portatemela subito. Devo...».

«Pazientate, mia signora», disse Vidal lanciandole un'occhiata di ammonimento. «Ascoltiamo cos'altro ha da dirci il capitano».

La donna arrossì un pochino ma sventolò la mano. «D'accordo. Va' avanti».

«La vecchia fa di cognome Noubel. È originaria di qui, aveva sposato un cugino di Cordier. Si è trasferita anni fa, dopo la morte del marito».

«È la donna a cui avevano affidato la bambina a Carcassonne», sussurrò Blanche a Vidal prima di rivolgersi di nuovo al capitano. «Non sapevo che fosse di Puivert. Quand'è che ha lasciato il villaggio, esattamente?»

«Lo speciale ha detto diciannove anni fa, mia signora. O venti. Non era sicuro».

Vidal fece cenno all'uomo di continuare.

«Purtroppo la donna è entrata nel castello con l'aiuto di uno dei miei uomini. È già stato punito».

Vidal annuì. «Dove avete trovato questa Noubel?»

«Stava provando a entrare negli ex appartamenti padronali».

«Di sicuro stava cercando la bambina», mormorò il prete. «E gli altri due?»

«Cordier ha descritto un giovanotto e un vecchio soldato. Non li abbiamo ancora presi. Siccome al villaggio non li abbiamo trovati, pensiamo che si siano rifugiati tra i boschi. Ho mandato una squadra di pattuglia con i cani. Non arriveranno lontano».

Vidal alzò una mano. «Li voglio vivi, capitano».

«Sì, monsignore. Ho dato ordini ben precisi».

Sembrava che Blanche avesse ritrovato l'equilibrio. «Avete fatto un ottimo lavoro, capitano. Farò in modo di ricompensarvi».

L'uomo fece un inchino. «Vi ringrazio, mia signora. Che cosa ce ne facciamo di Cordier? Sta aspettando al corpo di guardia».

«Verrà ricompensato anche lui per i suoi servigi», rispose lei lanciando un'occhiata a Vidal.

«Bonal!», urlò quest'ultimo. «Accompagna il capitano. Scortate Cordier fuori dal castello. Di notte può essere pericoloso girare per strada».

Blanche aspettò che i passi dei due si allontanassero sulla scala a chiocciola e riprese la parola.

«Qualcosa non torna», disse. Le voci nella sua testa avevano ripreso a parlare con insistenza. «Che cosa abbiamo dimenticato o frainteso? Cosa?».

Vidal la osservò stupito. «A cosa ti riferisci?»

«Che cosa ho...?». La donna sbatté le palpebre. «Nulla».

«Dobbiamo procedere con cautela», disse lui. «Se è davvero Minou Joubert...».

«È lei. Per forza. Anche se non capisco come sia possibile che fosse con



madame Noubel».

«Sempre che l'uomo che l'accompagnava fosse Reydon», bofonchiò il prete.

«Il capitano ha parlato di un giovinetto. Non è che Cordier ha fatto male i calcoli? Il capitano ha detto che le sue descrizioni lasciavano alquanto a desiderare».

«E se fossero più di quattro?», domandò lui preoccupato. «E se si trattasse davvero di Reydon, perché avrebbe lasciato Minou per addentrarsi nel bosco?»

«Per nascondere la sindone?»

«Perché dovrebbe lasciarla lì, nelle tue terre? Sarebbe più sicuro tenercela addosso».

Blanche si portò una mano alla testa per zittire le voci.

«Qualcosa non va?», le chiese Vidal.

La donna si affrettò a sorridere. «Non è niente. Secondo me è meglio farci portare subito Minou Joubert, così potremo scoprire che cosa sa».

Blanche si avviò verso la porta, ma Vidal la afferrò per il braccio.

«Non ancora. Lasciamo che il capitano finisca il suo lavoro. So bene come vanno queste cose. Se diciamo loro che li abbiamo presi tutti, sarà più facile convincerli a parlare».

«Ma abbiamo già Alis. Di sicuro basterà a scioglierle la lingua. Non ce la faccio ad aspettare fino a domattina».

«È meglio se riposi». Vidal prese ad accarezzarle la nuca. «Stai sicura che se la interroghi ora non aprirà bocca. E non scopriremo dove hanno nascosto la sindone. E nemmeno il documento che cerchi».

Blanche si appoggiò a lui e avvertì la sua eccitazione. Il prete si ritirò nell'ombra, sostituito dall'uomo.

«D'accordo, aspettiamo fino all'alba. Ma se entro domani mattina non avranno preso Reydon, darò ordine di portarmela», fece la donna con un sospiro.

## Capitolo sessantasei

### *Puivert*

Seduta al buio della cella nella Tour Bossue, Minou stringeva la mano al padre.

La lontananza dei mesi passati, i silenzi e le ombre erano stati scacciati dalla gioia del ricongiungimento. I due avevano parlato e parlato di cos'era accaduto da quando si erano lasciati alla Porte Narbonnaise in quella fredda mattinata di marzo. Storie intrise di rimpianti e sensi di colpa. Minou gli raccontò com'era stato vivere a casa Boussay, gli orrori del massacro e le lettere che le avevano nascosto. Decise di non parlargli ancora della missiva di Blanche e del rapimento di Alis. Non voleva addolorarlo ancora di più. Sapeva di dover aspettare il momento giusto per dirglielo. Dal canto suo, Bernard le raccontò di come lo avevano catturato e della lunga prigionia. A Minou non era ancora chiaro il motivo per il quale era andato a Puivert, ma quando stava per incalzarlo sulla questione la porta della cella si aprì nuovamente e qualcuno spintonò dentro madame Noubel.

Nel ritrovarsi insieme provarono tutti e tre un misto di gioia e angoscia. Madame Noubel spiegò che cos'era successo ad Alis e che Bérenger l'aveva accompagnata a Puivert. Ovviamente Minou sapeva già del rapimento della sorellina. Ma scoprire che la sua piccola era rinchiusa da settimane nello stesso castello che faceva a lui da prigionia ammutolì di dolore Bernard, come aveva temuto la figlia.

Ogni ora, i rintocchi della campana del villaggio scandivano lo scorrere del tempo. A tratti si udiva il rimbombo di uno sparo nei boschi oltre il perimetro, i latrati dei segugi che facevano gelare il sangue.

«Stanno ancora cercando», disse Minou.

«Se dovesse capitare qualcosa di brutto a Bérenger non me lo perdonerei mai», disse Cécile Noubel. «Lui non ha colpe».

«L'unica colpevole è l'artefice di tutto questo», fece Minou.

«Bérenger è un buon amico della nostra famiglia», disse il padre. «Da sempre».

Minou annuì, ma in realtà stava pensando a Piet. Benché avesse raccontato a suo padre e alla locandiera che a Tolosa la sua strada aveva incrociato quella

del vecchio cliente di madame Noubel – e che Aimeric lo ammirava tantissimo – non aveva confessato il resto al padre.

Disegnava nella paglia con la punta dello stivale, alzando lo sguardo di quando in quando. Osservando Bernard sotto la finestrella, la fanciulla non poté fare a meno di notare quant'era dimagrito. Al contempo però aveva notato in lui un nuovo stoicismo, addirittura determinazione.

«È da non credersi che Aimeric sia arrivato al villaggio con Salvadora Boussay», fece il vecchio. «Da non credersi, Cécile».

«Sembrano a loro agio. Anzi, pare che vadano proprio d'accordo».

Minou sorrise. «Aimeric odiava stare a Tolosa, scoprire che sono riusciti a trarsi in salvo e che si trovano addirittura bene insieme è un grande sollievo».

«Dove stanno?», chiese Bernard.

«Aspettano a casa di Anne Gabignaud», rispose Cécile. «Se non arriviamo entro l'alba, daranno l'allarme».

«A chi?», domandò il libraio. «I soldati e gli abitanti del villaggio sono alle dipendenze di Blanche de Bruyère».

«Lo so, ma madame Boussay ha una certa influenza», rispose la donna, corruciata.

«Chi è madame Gabignaud?», chiese Minou.

«Una trentina d'anni fa era la levatrice del paese. È morta lo scorso inverno».

«A dire il vero è stata assassinata, ha detto il vecchio Lizier», la corresse Bernard. «Poco prima di morire qualcosa la angustiava. Gli aveva dato una lettera da recapitare a Carcassonne».

«A chi?».

Bernard scosse la testa. «Lizier non lo sapeva. Non sa leggere».

Minou trattenne il fiato. «Era per me! Era una lettera di avvertimento, ma non l'avevo capito».

«Per te?», esclamò Cécile.

«Racconta», disse sottovoce il padre.

Quando finì di spiegare loro dello strano biglietto consegnato in libreria, con apposto quello che ora sapeva essere il sigillo dei Bruyère, Minou vide i due vecchi amici lanciarsi un'occhiatina. I tre avevano trascorso le ore a parlare del presente e del futuro, ma nessuno aveva avuto il coraggio di mettere a nudo il passato.

«Sappiamo tutti che rischiamo di non vedere il domani», disse Minou, la voce che rimbombava nello spazio ristretto della cella. «E anche se avremo la fortuna di veder sorgere il sole, non sappiamo che cosa abbia intenzione di fare Blanche de Bruyère».

«Ci aiuterà Guilhem», disse subito Bernard. «Non hai detto che ti ha

accompagnata al castello, Cécile?»

«Esatto».

Il libraio si accigliò. «Lo avranno mandato altrove. Di solito sta di guardia qui».

«Magari è con quelli che pattugliano il bosco», disse madame Noubel, con aria tesa. Lei era stata arrestata, e dato che era arrivata al castello grazie a Guilhem temeva per la sua vita. «Sarà senz'altro così».

Minou annuì. «Potrebbe succedere di tutto. I nostri amici potrebbero essere in grado di aiutarci come no. Al momento dobbiamo ragionare come se fossimo soli». Alla luce argentea nella cella, lanciò al padre un sorriso nella speranza di rassicurarlo. «È arrivato il momento. Settimane fa, in rue du Trésau, non hai voluto confidarti con me».

«Non ce la facevo».

«Ho provato a rispettare la tua decisione».

«Ora me ne pento. Se mi fossi confidato con te, come mi aveva consigliato di fare Cécile, forse adesso non ci troveremmo in questa situazione».

Ma esitava lo stesso a parlare. Minou capì che quello di tenersi tutto dentro era un vizio talmente radicato per lui che faticava a liberarsene.

«È quello che avrebbe voluto Florence», disse madame Noubel.

«Basta segreti, papà».

I latrati sempre più forti dei segugi infransero il silenzio. Bernard ebbe un sussulto e guardò la finestra e poi sua figlia.

«D'accordo», disse con un misto di sollievo e rassegnazione. Minou aspettò. Gli unici rumori udibili nella cella erano il crepitare delle torce accese in corridoio e i versi dei cani ormai distanti.

Poi, finalmente, il padre parlò.

«Una ventina d'anni fa lavoravo come scrivano per il signore di Puivert. Florence era la dama di compagnia della sua giovane moglie. Appena sposati ci siamo trasferiti al castello. Abbiamo capito subito che il nostro padrone era un uomo abietto. Non era devoto, ma si atteggiava a grande anima pia. Imponeva tasse più alte di qualsiasi altro possidente nel circondario. Le sanzioni per bracconaggio e sconfinamento erano salatissime. Il mio compito era trascrivere le multe e le punizioni da impartire, quindi so di cosa parlo. Le donne del villaggio sapevano di dovergli stare alla larga. Il signore voleva a tutti i costi un figlio a cui lasciare in eredità le terre e tramandare il nome di famiglia, anche se girava voce che il titolo nobiliare fosse stato comprato».

«Era un disgraziato», commentò Cécile.

«Altroché. Quando io e Florence siamo arrivati al castello non sapevamo nulla. Ma ci abbiamo messo poco a capirlo. Ti chiedo di comprendere, Minou, che ho sempre e solo cercato di fare ciò che mi sembrava meglio».

Minou gli prese una mano. «Hai sempre dato il massimo per tutti noi: per me, Aimeric e Alis».

«Ho commesso tanti errori. Troppi», rispose il padre addossandosi alla parete. «E temo che quello che sto per dirti non ti meraviglierà affatto».

Le nuvole oltre la finestra attraversavano di corsa la faccia della luna. Un unico filo di luce bianca brillava dallo spiraglio, argentando la paglia a terra. Bernard appoggiò le mani sulle ginocchia come per reggersi, poi riprese a parlare. Stavolta scelse parole delicate ed eleganti, e la figlia capì che stava ripetendo una storia che si era raccontato molte volte.

«Sei nata al crepuscolo dell'ultimo giorno di ottobre. La vigilia di Ognissanti. Una fredda giornata autunnale in cui un vento pungente sferzava gli scrosci di pioggia. L'aria era piena dell'odore dei fuochi accesi. Per la ricorrenza, gli abitanti del villaggio avevano appeso sulla porta di casa ramoscelli di bosso e rosmarino per scacciare gli spiriti malvagi. A ogni incrocio e sentiero di montagna era spuntato un santuario improvvisato. Mazzolini di fiori legati con nastri colorati, preghiere e invocazioni scribacchiate nella lingua antica su ritagli di stoffa. Il signore era nella cappella. Sbaglierò, ma dubito che stesse pregando. Aspettava notizie dagli appartamenti padronali». Bernard lanciò un'occhiata alla figlia. «Era il 31 ottobre 1542».

L'atmosfera nella cella parve tendersi, come se la stanza stessa trattenesse il fiato.

«Hai capito, Minou?», le chiese sottovoce, una domanda che increspò la superficie del silenzio come un sasso che cade in acqua.

«Sì», rispose la figlia, allibita dalla propria calma. «Da piccola non sapevo che significato dare alla cosa, ma vedevo che ero diversa da Alis e Aimeric. Si notava subito che erano fratelli, per carattere e aspetto. E quando stavano vicini alla mamma sembravano tre gocce d'acqua: bassi e robusti, mentre io sono alta e magra; con la carnagione scura, mentre la mia è chiarissima; loro con una criniera di riccioli neri mentre io ho i capelli dritti come aste».

Si sentì addosso lo sguardo del padre. «E di me cosa pensavi?», le chiese.

«Mi chiedevo se fossi il mio padre naturale», disse lei. «Ma anche se non lo sei, non cambia nulla. Sei stato tu a crescermi e a trasmettermi l'amore per i libri, e la mamma a insegnarmi a ragionare». Trattenne il fiato. «Mi avete amata. È questo che conta. Non il sangue».

Al chiaror di luna che filtrava nella cella vide il padre sorridere.

«Io e Florence ti abbiamo amata come se fossi stata nostra», rispose il vecchio con voce rotta dall'emozione. «A volte sembrava che ti amassimo di più, anche se mi vergogno a dirlo».

Minou gli strinse la mano.

Cécile Noubel sogghignò. «Non te l'avevo detto che eri uno sciocco a temere che Minou la pensasse diversamente?», disse con voce rauca. «Sei stato un buon padre, Bernard Joubert».

Minou si voltò verso di lei. «C'eravate anche voi», disse, ed era più un'affermazione che una domanda.

«Sì. Allora mi chiamavo Cordier».

«Raccontatemi».

Bernard annuì. «Puoi aiutarmi, Cécile? Ho paura di scordarmi qualcosa o che la memoria mi tiri brutti scherzi. Possiamo raccontarglielo insieme?»

«Certamente».

L'atmosfera nella stanza parve cambiare, acquietarsi. Dopodiché, quando i due iniziarono a raccontare – ricordi duplici –, Minou fu riportata indietro di diciannove anni. Al giorno in cui era nata.

## Capitolo sessantasette

*Castello di Puivert, 31 ottobre 1542*

Nella grande camera da letto degli appartamenti padronali il fuoco nel caminetto si era quasi spento. Le fiamme scoppiettavano tra gli ultimi rami secchi di biancospino raccolti in estate nella valle del Blau. Intorno al letto profumato di erbe essiccate – rosmarino e timo selvatico – il parquet era disseminato di paglia.

Le tende del baldacchino trattenevano le fragranze degli inverni passati e l'eco di tutte le donne che avevano sofferto per mettere al mondo figli cattolici, i loro segreti custoditi tra le pieghe degli arazzi.

Per ore i servitori si erano affacciati a portare dalle cucine da basso paioli di rame pieni di acqua calda e a sostituire le bende sporche con pezzuole di cotone pulite. Andava avanti da troppo, sussurravano. La signora aveva perso troppo sangue e il bambino non era ancora nato. Sapevano che se la padrona avesse dato alla luce una femmina l'avrebbe pagata. Il signore voleva un erede maschio. Se invece fosse stato un maschietto e non fosse sopravvissuto, l'avrebbero pagata tutti, soprattutto la levatrice, Anne Gabignaud.

Il padrone aveva ordinato al capitano di stare di guardia. Un uomo secco, con fattezze da uccello, il naso aquilino e un animo vigliacco. Era temuto e detestato. La spia del padrone. Anche allo scrivano era stato ordinato di presenziare. A differenza del capitano, Bernard Joubert sapeva che una sala parto non era un posto per uomini. Se ne stava in un angolino per rispettare il pudore della castellana.

Al capezzale di Marguerite de Puivert c'era sua moglie Florence, dama di compagnia. Era presente anche un'altra donna del villaggio, Cécile Cordier.

«Quanto manca?», chiese spazientito il capitano. Il suo futuro dipendeva dalla sorte della famiglia Bruyère e dalla benevolenza del suo signore.

«La natura deve fare il suo corso», rispose la levatrice. «Non possiamo metterle fretta».

Quando l'ennesima contrazione ne scosse il corpo debilitato, Marguerite de Bruyère lanciò un urlo e il capitano si ritrasse disgustato.

Nelle dodici ore di travaglio Anne Gabignaud era rimasta impassibile, ma le si leggeva negli occhi la verità. Aveva visto oltre cinquanta estati – e assistito

ad altrettante nascite a Puivert – ed era convinta che la padrona non ce l'avrebbe fatta. Era mentalmente esausta, fisicamente a pezzi. Rimaneva solo da vedere se fosse possibile salvare il bambino.

Florence Joubert accarezzava la fronte alla castellana. Cécile Cordier passava il necessario alla levatrice: olio d'oliva per agevolare i movimenti, panni puliti, una tintura calda di miele e aglio per inumidire le labbra secche della signora.

«State dimostrando grande tenacia», sussurrò Florence, rossa di preoccupazione. «Ci siete quasi».

All'ennesimo urlo della partorienti, la levatrice prese una decisione. Se non poteva salvare la donna, nell'ora del trapasso doveva almeno proteggere il suo riserbo e la sua dignità. Tirò a sé Florence.

«La signora non ce la farà. Mi dispiace».

«Non c'è niente che possiamo fare?», sussurrò la dama di compagnia.

«Ha perso troppo sangue e non si è mai ripresa del tutto dall'ultimo parto andato male. Il bambino però potrebbe farcela».

Florence guardò la levatrice negli occhi e annuì, pur consapevole di contravvenire al volere del castellano.

«Tutti fuori dalla stanza!», esclamò. «Ordine della levatrice!».

Bernard Joubert si alzò su due piedi per raccogliere le scartoffie. Il capitano non si mosse. «Io non vado da nessuna parte», disse. «Ho ricevuto ordine tassativo di restare fino alla fine».

Florence gli si avvicinò. «Se la vostra presenza pregiudicasse la situazione – e potrebbe benissimo farlo – e si scoprisse che vi siete opposto al parere della levatrice, state certo che il padrone non vi ringrazierà».

Il capitano ebbe un attimo di esitazione. Persino lui stentava a negare che in circostanze come quella le parole di una donna avevano più peso di quelle di un uomo. Si voltò verso lo scrivano.

«Ve ne assumete voi la responsabilità, Joubert», disse. «È una decisione di vostra moglie. Restate fuori e lasciate la porta aperta».

«Come desiderate», rispose mansueto Bernard.

«Avvisatemi appena ci sono novità», chiese il capitano a Florence. «E sottolineo appena».

La donna lo guardò negli occhi. «Nell'istante in cui ci sarà qualcosa da riferire al padrone vi avviserò».

«Lasciate la porta aperta, mi avete sentito?»

«Ho sentito, sì».

Quando fu sicura che l'uomo se ne fosse andato, Florence tirò un sospiro di sollievo. Lanciò un'occhiata a Cécile Cordier, e le due donne si chiesero quale prezzo avrebbero dovuto pagare per quella piccola vittoria. Poi



l'ennesimo urlo straziante le richiamò al capezzale.

«Tirate le tende», disse Florence.

Dopo dodici interminabili ore di travaglio, le tre donne si affaccendarono intorno al letto in silenzio. Cambiarono di nuovo le lenzuola, spazzarono la paglia sporca per sostituirla con altra fresca, ma il puzzo del sangue non se ne andò. L'odore della morte. Quando partì un'altra serie di contrazioni, Marguerite non emise quasi un suono.

Il vento di tramontana era aumentato e dalle finestre entravano degli spifferi che sollevavano nel caminetto folate di cenere simili a una nevicata nera. Di colpo Marguerite aprì gli occhi e prese a fissare il vuoto. Aveva splendidi occhi di colori diversi: uno azzurro fiordaliso e uno del colore delle foglie autunnali. Si stavano spegnendo.

«Florence? Carissima Florence, dove sei? Non vedo».

«Sono qui».

«Devo scrivere... puoi prendermi...».

Florence annuì e, senza che nessuno dicesse niente, Cécile andò allo scrittoio in fondo alla stanza a cui prima era seduto Bernard Joubert. Prese un pennino e un foglio con il sigillo dei Bruyère e tornò di corsa al letto.

«Volete che scriva io?», domandò Florence.

Marguerite scosse la testa. «Faccio da sola. Puoi aiutarmi a sedermi?»

«È meglio se non si muove», disse la levatrice, ma Florence e Cécile si misero di fianco alla signora e le sistemarono un cuscino sotto la mano destra.

“Codesto è il giorno della mia morte”.

Quasi per ricordarsi che cosa voleva scrivere, Marguerite diceva alcune parole ad alta voce, e ne mimava altre con il labiale.

“Ora che Iddio m'è testimone, redigo di mio pugno il mio testamento e le mie ultime volontà”.

Era evidente quanto sforzo le costasse, e a testimoniare c'erano il lento e doloroso grattare del pennino, le gocce nere sulla pagina.

«*Merci*», disse alla fine Marguerite. «Potreste fare da testimoni?». Florence firmò subito in fondo alla pagina, e anche Cécile.

«Tienilo tu», continuò la castellana. «Mettilo al sicuro, Florence. Se il bambino sopravvivrà non gli mancherà nulla».

Soffiò sul foglio per far asciugare l'inchiostro e poi si accasciò sui cuscini.

Madame Gabignaud le scostò una ciocca di capelli castani dal viso. All'arrivo di un'altra contrazione le premette un impacco freddo sulla fronte, ma poi passò.

«Sotto il materasso, Florence», disse la signora con un filo di voce. «Vorrei averla vicino».

Pur sapendo che se qualcuno avesse scoperto quell'atto di ribellione

avrebbero potuto venire impiccate tutte e tre come eretiche, Florence si chinò e tirò fuori la Bibbia protestante proibita che Marguerite nascondeva sotto il materasso. La porse alla padrona.

«Tenete», le disse.

«Devi prenderti cura di mio figlio, non lasciare che...». Le parole della donna si persero in un'altra contrazione lancinante.

«Provate a spingere stavolta», disse la levatrice.

«Devi prenderti cura di mio figlio», disse a fatica Marguerite.

«Non ce ne sarà bisogno, ve ne prenderete cura voi», rispose Florence, pur sapendo che non era vero. «Ancora una e poi potrete riposare».

Ubbidiente fino all'ultimo, Marguerite ritrovò le forze.

In quell'istante, l'ultimo sprazzo di luce svanì dal cielo, avvolgendo la stanza nel buio. La castellana lanciò un altro urlo, ma stavolta non di dolore o affanno: liberatorio.

«È una femminuccia», bisbigliò la levatrice, sollevando la neonata tra le braccia per annodare subito il cordone ombelicale.

«È viva?», chiese spaventata Florence, perché la piccola non aveva emesso alcun vagito.

«Sì. Ha un bel colorito e una stretta forte».

La levatrice lavò e fasciò la bambina, la passò a Florence e poi si voltò verso Marguerite.

«Avete una bambina bellissima e sana», disse Florence chinandosi sul letto. «Guardate!».

«È viva?», chiese Marguerite aprendo gli occhi a fatica.

«È il vostro ritratto».

«Dio sia lodato», mormorò la donna, ma poi sgranò gli occhi d'orrore. «Non permettetegli di prendere anche lei. Portatela al sicuro!».

«Dovete rimettervi in forze», stava dicendo madame Gabignaud, anche se sapeva che non sarebbe servito a niente. Non potevano fermare l'emorragia. «È meglio se vi stendete».

«Promettimelo, Florence. Non permettergli di prenderla».

Quando le campane presero a suonare le cinque, Marguerite emise un lungo e flebile sospiro. Aveva un'espressione serena. Sussurrò una preghiera in francese e la sua anima prese il volo. Non le servivano intermediari. Era convinta che Dio la stesse aspettando per accoglierla.

Alla fine nella stanza calò il silenzio.

«Se n'è andata», disse Cécile chinando la testa.

«Che tragedia», fece la levatrice. Aveva assistito a tante morti, ma questa la toccava nel profondo. «Perché se ne vanno anzitempo sempre i più buoni? Se esiste un Dio, che me lo spieghi».

Florence baciò Marguerite sulla fronte che sembrava già raffreddarsi, e poi le sollevò il lenzuolo sul viso. Non poteva mettersi a piangere. Non poteva abbandonarsi al dolore. C'era troppo da fare.

Le cinque di pomeriggio alla vigilia di Ognissanti.

## Capitolo sessantotto

*Castello di Puivert, venerdì 22 maggio 1562*

«La vigilia di Ognissanti», sussurrò Cécile. «Sono passati diciannove anni, ma mi sembra ieri».

Bernard annuì.

Cullata dalle loro voci, Minou sbatté le palpebre, stupita di ritrovarsi nella cella. Il sole non era ancora spuntato, ma il cielo si stava rischiarando, segno che tra poco avrebbe albeggiato. Le parole continuavano ad aleggiare, scontrandosi con le mille domande che le passavano per la testa. Non sapeva da dove incominciare. Guardò il padre e poi madame Noubel.

«Capisco che tipo d'uomo era Bruyère, ma rubargli sua figlia? Perché era tanto importante che mi credesse morta?»

«Eri femmina», fu la semplice risposta di Bernard. «Un anno prima Marguerite aveva partorito due gemelline. Qualche ora dopo gliele avevano portate via per farle visitare dal medico, dietro ordine del marito. Non le ha più riviste. Le hanno ritrovate morte nella culla».

«Tutte e due? Nello stesso momento?», domandò la figlia.

Cécile annuì. «Era opinione comune che il padrone avesse ordinato di ammazzarle. Lo pensavano tutti, anche se non c'erano le prove».

«Erano le sue figlie...», sussurrò Minou inorridita.

Bernard scosse la testa. «Voleva un maschio. Desiderava un erede a cui lasciare i suoi possedimenti. Non gli interessava crescere figlie che in seguito avrebbero richiesto una dote o dato le sue terre a un'altra famiglia».

«Che uomo malefico», disse Cécile.

«Non è solo malvagità», commentò la fanciulla. «È un peccato capitale».

Il padre si piegò in avanti. «Florence era convinta che ti sarebbe toccata la stessa fine, per questo ha dato la sua parola a Marguerite».

Minou scosse la testa, riflettendo su quanto doveva aver sofferto Marguerite.

«Non c'è stato tempo per parlarne. All'improvviso ho sentito sbattere la porta da basso e il capitano urlare ai servitori di togliersi di torno. L'ho sentito salire le scale. Non c'è stato tempo per pensare».

«Sono certa», intervenne Cécile, «che l'unico pensiero di Florence sia stato

come proteggerti. Ha preso in mano la situazione e, senza dire una parola, ha raccolto le bende più insanguinate e le ha passate alla levatrice, che ha capito al volo. Madame Gabignaud te le ha avvolte addosso per distogliere l'attenzione da te e ti ha presa in braccio. Io sono andata di corsa a rimettere a posto carta, pennino e calamaio».

«E tu non avevi ancora emesso un vagito», aggiunse Bernard, «come se sapessi che ne andava della tua vita».

«Abbiamo fatto giusto in tempo. Il capitano è irrotto nella stanza e ha spalancato le tende del baldacchino, sbattendo gli anelli sull'asta. Ha chiesto che cos'era successo. Florence si è spostata per mostrargli il letto e gli ha detto che il Signore non aveva ritenuto opportuno concedere a Marguerite la sua misericordia. Al che il capitano è sbiancato. “È morta?”, ha chiesto. Florence ha scostato un po' il lenzuolo per mostrargli il viso marmoreo della padrona e il capitano è rimasto qualche secondo in silenzio. Poi ha domandato di te. Florence si è fatta il segno della croce e gli ha spiegato che, con nostro grande dispiacere, la bambina era nata morta. “Ma ho sentito un pianto!”, ha fatto lui. Florence lo ha guardato negli occhi, quasi per sfidarlo a contraddirla, e gli ha detto che a piangere non era stato la neonata ma la povera donna al momento della dipartita».

Cécile Noubel sorrise. «Che pena vedere con quanta forza ci si era aggrappato, Minou. Balbettava, chiedeva se era vero che era nata di nuovo una femmina. Florence ha fatto cenno di avvicinarsi a madame Gabignaud e ha chiesto al capitano se voleva vederla con i suoi occhi. Naturalmente, Minou, se fossi scoppiata a piangere sarebbe andato tutto a rotoli». La donna scosse la testa. «Ma il capitano non ha avuto lo stomaco. Lui che firmava le autorizzazioni per fustigare e impiccare la gente condannata dal padrone, non sopportava la vista del sangue».

«Come molti gradassi, in fondo era un vigliacco», disse Bernard. «Si nascondeva dietro la sua autorità. Nel frattempo le campane avevano suonato la mezza e si era fatto buio. Dato che la nascita era femmina, il capitano si è convinto che non ci fosse bisogno di vedere altro».

Cécile annuì. «Ha ordinato a Florence di disfarsi del corpo. Lei si è allontanata subito dal letto tirandoselo dietro e ha chiuso le tende, lasciandoti con me e la levatrice. “Se voleste porgere al padrone le nostre condoglianze per la tragica perdita della moglie e della bambina”, le ho sentito dire, “sarò in debito con voi. Qui abbiamo da fare”».

«Senz'altro il capitano ha notato la critica velata», disse Bernard, «ma era il genere di uomo che pensa solo a sé stesso. Siccome non voleva dare lui al padrone la brutta notizia, ha deciso che dovevo fargli da scudo. “Venite con me, Joubert, andiamoci insieme. Anche voi siete un testimone”. Non ho

potuto far altro che acconsentire ma, mentre uscivo dalla stanza, Florence mi ha sussurrato di incontrarci qualche ora dopo a casa della levatrice».

«Appena loro due se ne sono andati», disse Cécile, «per un po' nessuna ha fiato. Qualsiasi parola avventata avrebbe potuto tradirci. Sapevamo che da un momento all'altro ti saresti svegliata – e che a quel punto avresti pianto per la fame –, perciò dovevamo agire in fretta. Abbiamo deciso che io sarei rimasta lì a sistemare il corpo, nel caso in cui il signore avesse voluto dare l'ultimo saluto alla moglie».

«Non avevate paura che desiderasse vedere anche il corpo della bambina?», chiese Minou.

«Eccome», rispose la donna. «Ma dovevamo correre il rischio. Sapevamo che una bambina non gli interessava, e temevamo che se ti avesse vista, insomma...». Si bloccò.

«Capisco», rispose subito la fanciulla.

«Non potevamo mettere la tua vita a repentaglio. Florence ti ha nascosta in una cesta, ti ha portata fuori dal castello e poi al villaggio».

«La settimana successiva», disse Bernard, «io e Florence venivamo a trovarti appena possibile. Madame Gabignaud aveva trovato una nutrice che non faceva domande. Cécile badava a te».

«Eravate voi a cantarmi la ninnananna», disse Minou con un sorriso.

«Incredibile che te lo ricordi», rispose la donna e intonò i primi versi: «*Bona nuèit, bona nuèit... Braves amics, pica mièja nuèit... Cal finir velhada*».

Minou annuì. «Anche se non capivo che cosa volessero dire, non ho mai dimenticato quelle parole. Mi sono rimaste impresse».

«È una vecchia canzone occitana».

Bernard sorrise. «A ogni modo, crescevi bene. Di giorno in giorno diventavi più forte, e dovevamo capire che cosa fare in futuro. Cécile aveva un marito a cui badare, io avevo le mie responsabilità al castello. Solo Florence era stata sollevata dai suoi impegni, dopo che la padrona era morta».

«A una settimana dal trapasso, Marguerite è stata sepolta con una piccola cerimonia nelle terre del castello», continuò madame Noubel. «Poi, durante l'Avvento, hanno annunciato che messer Bruyère stava per risposarsi. Agli abitanti del villaggio non andava affatto giù tutta quella fretta, ma a lui non interessava minimamente il parere dei suoi sudditi. La sposina portava una dote sostanziosa e il suo codazzo di servitori».

Bernard annuì. «A me e Florence è parsa l'occasione giusta per andarcene. A dicembre mi sono licenziato. Per una volta il capitano si è espresso in nostro favore. La verità era che temeva Florence, non vedeva l'ora di liberarsi di noi». Sorrise. «La primavera seguente io e Florence ci siamo trasferiti con nostra figlia – tu – a Carcassonne. Abbiamo preso una casetta nella Cité e una

botteguccia nella Bastide. Ci siamo lasciati il passato alle spalle». L'uomo alzò la testa. «E sappi che non lo abbiamo rimpianto per un solo secondo».

«E infatti non dovresti», fece Cécile.

«Sei anni dopo siamo stati benedetti dall'arrivo di Aimeric e, sei anni dopo ancora, di Alis. Stravedevi per i tuoi fratellini. Io e Florence dicevamo sempre che ti avremmo raccontato la verità sulle tue origini al momento giusto. Ma per qualche motivo questo momento non arrivava mai, e quando è morta Florence non ne ho avuto il coraggio. E poi, fino ad allora, non avevamo avuto problemi. Gli affari andavano bene, eravamo felici. Avevamo tutto quello che ci serviva. Immagino di aver rimosso il pensiero. Florence mi aveva detto che il testamento stava in un posto sicuro. Pensavo l'avesse nascosto al castello. È per questo che sono tornato a Puivert, per cercarlo».

Minou rimase zitta qualche secondo e pensò a quanti rischi avevano corso quei tre vecchi amici per salvarle la vita, e a come avessero custodito quel segreto per quasi vent'anni. Dopodiché, pensieri più cupi la riportarono al presente.

«E come mi ha trovata Blanche de Puivert?».

Il viso del padre si stravolse d'angoscia. «È stata colpa mia».

«Diglielo, Bernard», lo spronò Cécile.

L'uomo annuì. «A gennaio, mentre tornavo a Carcassonne, mi hanno arrestato a Tolosa e rinchiuso nel carcere dell'Inquisizione».

«Papà mio», sussurrò addolorata Minou, «perché non me l'hai detto?»

«Non ce la facevo», rispose lui scuotendo la testa. «Ero chiuso in una cella con Michel Cazès. Lui ha sofferto molto più di me. Di notte chiacchieravamo per scacciare la paura, e gliel'ho raccontato, com'eri venuta al mondo». Crollò il capo. «Lo hanno torturato con il cavalletto, l'ho sentito. L'avrà detto agli inquisitori. È morto per colpa mia».

«Non è vero», si affrettò a dire Cécile. «Ti prendi troppe responsabilità, Bernard. Il motore di tutto è stata la morte del vecchio peccatore di qui. Appena è deceduto, Blanche de Bruyère ha fatto il possibile per tutelare la sua posizione. Aveva sentito le voci che giravano su un erede sopravvissuto».

«Ma come?», esclamò Bernard.

«Da quanto mi è stato detto, mi sono fatta l'idea che abbiano costretto a parlare madame Gabignaud e poi l'abbiano uccisa. La lettera che hai ricevuto a Carcassonne recava il sigillo dei Bruyère, non è vero, Minou?»

«Esatto».

«Forse Blanche era in contatto con la levatrice. Come altro avrebbe potuto quella vecchietta entrare in possesso della sua carta intestata?».

Minou annuì. «Ottenuto quello che le serviva, Blanche l'ha ammazzata».

«Temo di sì». La locandiera si bloccò. «Oppure il capitano presente il

giorno della tua nascita ha confessato a qualcuno che in realtà non aveva mai visto la bambina. O ancora è possibile che l'ex moglie di Lizier, che viveva accanto alla levatrice, ci abbia visto andare e venire, e abbia fatto due più due. Il punto è, Bernard, che la voce si può essere sparsa in mille modi. Non lo sapremo mai. L'unica cosa che so è che non è colpa tua».

La testa di Minou vorticava di pensieri contrastanti, nel cuore provava un garbuglio di emozioni. Non era semplice metabolizzare la tragica scomparsa di Marguerite e il coraggio dimostrato dai suoi genitori. Come avrebbero influenzato il suo futuro quegli eventi? Le circostanze della sua nascita la rendevano una persona diversa?

All'improvviso Minou desiderò ardentemente parlare con Piet. Forse con il suo aiuto sarebbe riuscita a dare un senso a tutto. E poi pensò a quanto sarebbe stato contento di scoprire che la sua madre naturale era ugonotta.

Lanciò un'occhiata alla finestra, dove il pallido sole aurorale cominciava a delineare i profili spettrali degli alberi. Piet era ancora nel bosco? La stava cercando? O avevano preso anche lui?

La fanciulla scacciò quei pensieri.

«Florence», continuò suo padre, «ha sempre voluto che decidessi tu se rivendicare o no l'eredità alla morte del signore di Puivert».

«Non ha avuto altri figli?», domandò la fanciulla.

«Neanche uno. Ma Guilhem mi ha detto che Blanche de Bruyère è in dolce attesa. Sospettano tutti che non sia figlio del defunto signore, ma se è un maschietto sarebbe il primo in linea di successione. Quanto alla tua rivendicazione, non so neanche se il testamento esista ancora».

Minou sospirò. «Esiste, sì. Ce l'ho io. La mamma l'aveva nascosto nella Bibbia di Marguerite e l'aveva spedita alla zia».

«A Salvadora?», disse Cécile. «Incredibile».

«E tua zia ce l'ha ancora?», chiese Bernard.

«Ce l'aveva, se non altro fino a qualche giorno fa. La zia viveva nel terrore del marito. Quando le è arrivata in regalo una Bibbia protestante, monsieur Boussay le ha vietato di tenerla. Ma per una volta lei gli ha disobbedito e l'ha nascosta nella chiesa dirimpetto a casa loro, dove è rimasta fino a quando non l'ho recuperata io la settimana scorsa. L'ho cucita dentro la fodera della mia mantella, assieme a... un altro oggetto di valore, e l'ho affidata a Aimeric quando ci hanno fermati durante la fuga da Tolosa». Si bloccò. «Prego che ce l'abbia ancora».

Madame Noubel batté le mani. «La mantella di lana verde! Mi pareva di averla già vista. Aimeric la indossava ieri quando ci siamo incontrati al villaggio, e gli andava grande. E portava anche un pugnale d'argento alla cintola».



Minou sorrise al ricordo di quanto si era inorgogliito il suo fratellino quando Piet glielo aveva regalato.

«La cosa più assurda di questa storia è che non avrei mai reclamato le terre. Le avrei lasciate volentieri a Blanche».

Nell'udire un rumore in corridoio, i tre si girarono verso la porta.

«Sta arrivando qualcuno», sussurrò Cécile.

«Magari è Guilhem», rispose speranzoso Bernard. «Oppure il cambio di guardia dell'alba».

«Oppure finalmente è venuta a trovarmi Blanche», disse Minou alzandosi in piedi. «Io sono pronta».

*Sta albeggiando. Ho dato ordine di portarmela nel bosco.*

*Ho lasciato Valentin addormentato in camera mia... e dormirà ancora per un po'. Sogna potere, maestà e gloria. Si immagina sul seggio vescovile. Oggi Tolosa, domani Lione, magari persino Roma. Si vede recitare le Sacre Scritture e alla guida della Madre Chiesa.*

*Si è elevato al di sopra di Dio.*

*Ora le voci nella mia testa urlano con insistenza. Dicono che è meglio non fidarsi di lui. Valentin dice che persino lui faticherebbe a distinguere l'originale dalla copia, quindi quante possibilità ci sono che se ne accorga qualcun altro? Dice che una volta collocata la sindone contraffatta sotto vetro non lo capirà nessuno.*

*Un'illusione.*

*Ma Dio lo saprà. Lui vede tutto.*

*Ci ho messo tanto a capirlo, ma ora ci sono arrivata. Valentin parla tanto di Dio, ma ciò che vuole in realtà è quell'uomo, non recuperare la preziosa reliquia divina. Ormai Piet Reydon è diventato un'ossessione. Valentin non riesce ad accettare l'idea di essere stato superato in astuzia, per di più da una persona a lui tanto cara. Quando l'amore si tramuta in odio, diventa la più forte e violenta di tutte le emozioni. L'ho scoperto quando ho ucciso mio padre. E mio marito l'ha scoperto quando ho ammazzato lui.*

*La mia nemica è Minou Joubert.*

*Se non mi avesse tenuta a freno Valentin, l'avrei assassinata non appena è stata catturata. L'ha risparmiata perché è convinto che lo porterà da Reydon. Giocherebbe a fare l'inquisitore fino a ottenere da lei le informazioni che gli servono.*

*Voglio la morte di quella ragazza. È stato Dio a dirmi di farlo. Lui mi parla e io ascolto. È Lui a guidare la mia mano.*

*Morrà tra le fiamme. Le sale ardenti, la purificazione dell'anima. Se ha un'anima pura volerà in cielo. Altrimenti se la prenderà il diavolo.*

*Non è forse stato scritto che esiste un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per il cordoglio e un tempo per ballare?*

*Finisce qui. Tra fuoco e fiamme.*

## Capitolo sessantanove

«Tra poco farà luce», disse Piet tirando su le ginocchia per avvolgersi il mantello attorno alle gambe. «Qualcosa succederà».

«Può darsi», rispose Bérenger. «Ma può anche darsi di no».

Avevano trascorso la notte rintanati nel bosco. Era stato Bérenger a colpire Piet – convinto che fosse una guardia di Puivert – e Piet gli aveva tirato un pugno pensando che fosse lui l'assassino del giovane soldato che aveva scoperto chiamarsi Guilhem Lizier.

Con le torce accese e la muta di cani della squadra di pattuglia sempre più vicine al loro nascondiglio, i due erano stati costretti a inoltrarsi nei boschi e a scendere dal colle. Alla fine avevano deciso di aspettare l'alba per scoprire che cos'era successo.

«Ho visto parecchie albe», disse il vecchio soldato, «ma nessuna così bella. Che meraviglia questi campi».

«Sei un uomo di città?»

«Nato e cresciuto a Carcassonne. Ovviamente ho girato con la guarnigione. Ma a parte i sei mesi in cui ho combattuto nelle guerre d'Italia, di solito rimanevo in un posto al massimo uno o due mesi. Alla fine il richiamo della Cité vinceva sempre». Tossì per espellere il freddo della notte dai polmoni. «E tu? Sei anche tu un giovanotto di città?».

Piet annuì. «Mio padre era francese, di Montpellier. Non l'ho mai conosciuto. Mia madre non ne ha mai parlato male, ma la verità è che l'aveva abbandonata ad Amsterdam».

«Tua madre era olandese?»

«Sì. È morta quando avevo sette anni, ma ho avuto la fortuna di venire adottato da un signore cattolico, uno dei pochi veri cristiani che mettono in pratica nella vita quotidiana gli insegnamenti della Bibbia. Mi ha pagato gli studi, e siccome imparavo velocemente mi ha mandato al collegio di Tolosa. E nel testamento mi ha persino lasciato un'eredità cospicua».

«Tu però non sei cattolico», fece l'altro.

«All'epoca lo ero».

«Ora invece sei ugonotto».

«Sì».

Sui due calò il silenzio.

«E madomaisèla Minou cosa pensa che dirà suo padre a questo proposito?», domandò alla fine Bérenger.

Nel corso della notte, il vecchio soldato aveva espresso l'ammirazione che nutriva per i Joubert, e Piet si era ritrovato a confessargli il suo amore per Minou.

«Non so», rispose sincero. «Tu cosa pensi, Bérenger? Sai che genere d'uomo è Bernard Joubert. Credi che potrebbe vedermi di buon occhio anche se non sono cattolico?».

Il vecchio soldato scoppiò in una fragorosa risata. «Se usciamo vivi da questa storia, amico mio, e se riusciamo a riportare a casa Minou, scommetto che ti concederebbe qualsiasi cosa».

Piet lo fissò e si unì alla risata. «Ben detto, amico. Speriamo che tu abbia ragione».

Poi si bloccò di colpo.

«L'hai sentito anche tu?». Sguainò il pugnale e scattò in piedi. «Veniva da là».

Bérenger si alzò ed estrasse la spada, poi si nascose all'ombra di un albero dall'altro lato del sentiero.

Per un po' non si udì nulla. Poi uno scricchiolare di passi sulle foglie secche ai margini del bosco, un sasso scalzato e lo schiocco di un ramo secco spezzato.

Piet alzò un dito.

I due aspettarono che lo sconosciuto si avvicinasse, e con un balzo Piet gli puntò il coltello alla gola prima che potesse chiedere aiuto.

«Non fiatare o ti ammazzo».

Dalla finestra Alis udiva i cani fuori e vedeva le torce guizzare nei boschi. Supplicò che la liberassero. Non arrivò nessuno, e alla fine si addormentò sulla sedia dura, la testa ciondoloni sullo schienale e i polsi ancora legati ai braccioli.

Fu svegliata da un rumore. Aprì gli occhi, e vide che il sole si stava alzando in cielo e aveva riempito la stanza di un tenue chiarore. Era indolenzita e infreddolita, le faceva male il collo e le scappava la pipì. Aveva anche fame. Si accorse che, nonostante la paura, la stanza era meno tetra che di notte.

Era da sola. La balia era sparita e non c'era ombra del servitore di monsignor Valentin, quello con la cicatrice in faccia. La bimba si ricordò che gli avevano ordinato di accompagnare lo speciale al villaggio.

Rabbrividì. E se non fosse tornato nessuno? Se si fossero dimenticati di lei e l'avessero lasciata morire di fame? L'avrebbero ritrovata anni dopo, un mucchietto di ossa? Per scacciare quei pensieri cupi chiuse subito gli occhi e

pensò alla sua micetta. Ormai doveva essere cresciuta. Sperò che Rixende e madame Noubel la trattassero bene e che la gatta non si fosse dimenticata di lei. Il pensiero di Minou, Aimeric e papà le era divenuto insopportabile. Il dolore della lunga separazione le straziava il cuore.

Sentì un rumore in corridoio. Il cuore le balzò di sollievo.

«Sì?».

La porta si aprì. Alis rimase a bocca aperta. Blanche era vestita tutta di bianco: un abito candido con un giglio d'argento e una mantella bianca con l'orlo di raso. Sembrava un angelo. Era incredibile che una donna così bella fosse tanto cattiva.

«È ora di andare», disse.

«Dove?».

La donna non rispose. Le legò una corda attorno al collo, una sorta di cappio, per impedirle di fuggire e poi con un coltello le liberò i polsi.

«Se provi a scappare ti ammazzo», disse con una strana voce inespressiva. Poi alzò lo sguardo al cielo. «La ammazzo».

«Con chi parlate?», le chiese la bambina.

Blanche non rispose.

«Dove andiamo?», domandò nuovamente.

Pian piano Blanche abbozzò uno strano sorriso. «Non ti avevo detto che tua sorella sarebbe venuta a prenderti? Be', è arrivata. Dio l'ha portata da me. Minou è qui. Ti aspetta nel bosco».

In bilico tra il terrore e la speranza, Alis provò un nodo allo stomaco. Si augurava che fosse vero, ma al tempo stesso sperava di no.

«Non ci credo».

«Ora ti ci porto», disse Blanche, con la stessa voce spenta di prima.

Alis aveva paura che fosse impazzita. I suoi occhi brillavano ma era come se non stesse guardando nulla. Continuava a stringere e ad aprire le mani, e a portarle sul pancione.

«Perché non viene lei qui?», provò a dire Alis.

«È nel bosco. Ora ti ci porto».

«Per l'amor del cielo, ragazzino», fece Bérenger. «Abbassa la voce».

«Aimeric?», sibilò Piet. «Per tutti i santi! Cosa diamine stavi combinando?»

«Piet! Sei scappato! Sei vivo!».

«E pure tu, anche se per poco non ti uccidevo. Perché te ne stavi rintanato qui nel bosco? Volevi forse farti ammazzare?»

«Madame Noubel e Bérenger dovevano tornare al villaggio con Alis. Siccome non arrivavano mi sono preoccupato e ho pensato di andare in perlustrazione. La zia non voleva». Alzò lo sguardo e fissò Piet. «Minou è

con te? È al sicuro?».

Piet si pentì subito di essere stato tanto duro con lui. «Non lo so. Abbiamo lasciato Tolosa insieme e vi abbiamo seguiti fin qui. A quanto vedo, la sua mantella ce l'hai tu».

«Mi ha detto di non perderla di vista e così ho fatto. Ma dov'è? Sta bene, vero?».

Piet gli appoggiò una mano sulla spalla. «Ieri sera eravamo insieme. Ma poi al tramonto ho sentito un rumore tra gli alberi e sono andato a controllare. Ho trovato il cadavere di un giovane. Pugnolato».

«Guilhem Lizier», sussurrò Bérenger.

«Oh, no».

«Io e Bérenger ci siamo trovati per caso», continuò Piet. «Lui stava aspettando madame Noubel. Quando sono tornato nel punto in cui avevo lasciato Minou, lei non c'era più».

«Sono state catturate?», chiese Aimeric con una smorfia d'inquietudine.

«Non lo sappiamo», rispose il vecchio soldato.

«È possibile», fece Piet.

I tre si voltarono verso gli sprazzi di luce tra gli alberi, in direzione delle mura del castello.

«Dite che stanno là dentro?», domandò il bambino.

«Non si sa, ma abbiamo intenzione di scoprirlo». Dopo un secondo Piet gli porse la mano. «Ti va di aiutarci?»

«Mi permetterete di venire con voi?»

«È sempre meglio che lasciarti qui da solo a combinare guai», rispose burbero Bérenger.

«Farò il bravo».

Piet gli strinse la mano. «Secondo me te lo sei guadagnato. Ormai te la cavi con il pugnale».

«Ma devi ascoltarci. Non fare come al solito di testa tua», lo ammonì il soldato dandogli uno scappellotto.

Aimeric portò la mano al coltello sulla cintola. «Un giorno sarò bravo come te, Piet. Magari pure meglio».

«Dove mi state portando?».

I due soldati avevano trascinato Minou fuori dalla cella senza dire una parola. Nella fioca luce mattutina, l'avevano portata in un grande cortile cinto da mura in pietra, intervallate da torrioni d'avvistamento. Attraversarono il giardino fino al tozzo corpo di guardia all'entrata del castello.

Minou non capiva. Alle loro spalle vide il dongione che svettava verso il cielo. Suo padre le aveva detto che gli appartamenti padronali si trovavano lì.

Che Blanche de Bruyère abitava lì. Perché allora stavano andando in un'altra direzione?

I soldati la spintonarono sul ponte levatoio. A quanto pareva erano diretti verso il bosco in cui lei e Piet si erano rifugiati la notte prima.

A quel punto notò altri due soldati al limite della foresta. Uno aveva imbracciata una corda, l'altro in apparenza una pila di stracci. Entrambi stringevano anche una torcia accesa. Quando si avvicinarono, Minou fiutò puzza di olio nell'aria cheta del mattino.

«Che cosa succede?», chiese con una voce che sembrava provenire da lontano. Uno dei soldati parve sul punto di dire qualcosa, ma quando Minou incrociò il suo sguardo l'uomo si voltò dall'altra parte. «Ditemelo. Per favore...».

Il suo coraggio vacillò. Pensava che l'avrebbero interrogata. Che l'avrebbero portata al cospetto di Blanche de Bruyère. Che le avrebbero permesso di vedere Alis.

Ma quello? Stava per essere giustiziata? Non avrebbe avuto modo di spiegare e difendersi? Di salutare i suoi cari?

La fanciulla cercò di farsi forza. La rugiada le era penetrata negli stivali, bagnandole i piedi, ma tra gli alberi e il fogliame filtrava una splendida luce. Per un secondo si immaginò assieme a Piet, l'uno accanto all'altra, e pensò a quanto sarebbe stato bello vivere con lui in un posto come quello.



## Capitolo settanta

Madame Boussay era seriamente preoccupata. Non solo Bérenger e Cécile Noubel non erano tornati con la piccola Alis, ma quando si era svegliata aveva scoperto che era sparito pure Aimeric.

«Non l'ho visto uscire, ma scommetto che è andato al castello», disse Achille Lizier appena si alzò dal letto. «Al signorino non è andato giù di dover restare qui. Non ne ha fatto mistero».

«È un ragazzo irrequieto», rispose lei.

Salvadora aveva ascoltato con attenzione la discussione della sera prima tra Cécile, Bérenger e Guilhem Lizier. Pensandoci, era giunta alla conclusione che fossero stati tutti troppo precipitosi a presumere il peggio. La loro interpretazione degli eventi non combaciava con i fatti. Blanche de Bruyère era una cattolica devota e praticante, su quello convenivano tutti. Aveva addirittura un confessore personale. La sua generosità e le sue opere buone per la chiesa di Puivert e per quelle dei villaggi sperduti nei dintorni erano rinomate. Era una nobildonna, la signora di una grande e ricca proprietà, e avrebbe partorito di lì a poche settimane. Alla luce di ciò, madame Boussay stentava a credere che fosse coinvolta nel rapimento di una bambina e che avesse imprigionato Bernard Joubert. Suo cognato era un uomo umile, un libraio e – benché vendesse opere discutibili – un convinto cattolico.

«Lizier», disse, «voglio recarmi al castello di persona per rendere omaggio a madama Bruyère. Sono sicura che c'è solo un malinteso e che a breve si risolverà tutto».

Lizier si accigliò, combattuto tra la deferenza e il buonsenso.

«Perdonatemi, madama, ma sarebbe una mossa prudente? Cécile Cordier ha...».

«Madame Noubel è una donna intelligente», troncò lei. «Senz'altro riteneva i suoi timori fondati. Ma Alis è mia nipote. E se, come dite voi, mio nipote Aimeric si è messo in testa di andare al castello, allora è meglio che io li raggiunga».

«Ma...».

«Occupatevi dei preparativi, per cortesia».

A malincuore Lizier si precipitò in paese. In un quarto d'ora tirò giù dal letto lo stalliere e gli disse di imbrigliare un cavallo.

Quando il sole sormontò il colle in lontananza e illuminò la vallata, la campana della chiesa suonò le sei. La carrozza stava già salendo i tornanti in direzione del castello.

«Soltanto il fuoco può redimerci e purificarci», disse Blanche pungolando Alis con la punta di un coltello. «Siamo tutti peccatori. Caduti, corrotti dall'opera del diavolo. Ma possiamo salvarci. Malgrado le denunce degli ugonotti, le sale ardenti sono uno splendido dono. L'unico modo per salvare chi ha voltato le spalle a Dio e alla salvazione dalla dannazione eterna delle loro eresie».

Alis rimase in silenzio a testa china, ma i suoi occhi guizzavano a destra e a sinistra. Il cappio che aveva al collo era lasco, se fosse capitata l'occasione di cogliere la donna alla sprovvista, avrebbe potuto strapparle di mano la corda e fuggire tra i boschi.

Ma anche se ce l'avesse fatta, se era vero che Minou la stava aspettando, che cosa sarebbe successo?

«Soltanto le fiamme possono cancellare i peccati», bisbigliava Blanche, quasi tra sé. «Il male sarà sconfitto. Il regno terreno di Dio sarà di nuovo purificato. Scacceremo gli eretici e i bestemmiatori e chiunque contravvenga alle Sue leggi».

Alis aveva la sensazione che la donna avesse perso il lume della ragione. Sembrava oscillare tra momenti di estasi e altri di angoscia. Continuava a guardare il cielo, a chiacchierare con le nuvole, proprio come il povero Charles Sanchez di Carcassonne.

Lasciarono le ombre del castello e furono illuminate dalla luce del mattino. Il sole iniziava a indorare la vallata.

«Hai detto che Minou era qui», disse la bambina.

«La stanno portando qua in questo momento», rispose Blanche spintonandola. «Sarà felicissima di vederti. Potrete vivere insieme per sempre».

Al risveglio Vidal scoprì che il letto era vuoto e che Blanche era sparita.

Si alzò di scatto ed ebbe un capogiro. Un'ondata di nausea lo fece barcollare, come l'acqua sul fondo di una barca che cola a picco. Quando la stanza smise di vorticare, prese il bicchiere sul comodino e annusò il poco liquido rimasto. Vidal si sentiva pesante, intorpidito, come se gli arti non gli appartenessero.

Era stato drogato?

Sporse le gambe dal letto. Il movimento gli provocò un altro capogiro.

Aveva la sensazione che nelle vene gli scorresse piombo al posto del sangue, e riusciva a muoversi a malapena, come un vecchio animale ferito.

Si alzò adagio. A terra c'erano la sua tonaca e il crocifisso, nel punto in cui Blanche glieli aveva strappati di dosso in preda all'ardore amoroso. Con grande sollievo, il prete notò il vestito nero della donna appeso alla porta. Magari era semplicemente andata a lavarsi. Poi però si accorse che la sottana e il rosario intagliato dal quale Blanche non si separava mai erano spariti. Quando si chinò per raccogliere da terra il crocifisso vide che non c'erano nemmeno le sue scarpe.

Era andata nelle segrete senza di lui? Sperò di no. I comportamenti di Blanche diventavano sempre più allarmanti. Fuori controllo. Un secondo era tormentata da una profonda malinconia, quello dopo era presa da un'estasi di pari intensità. Era il bambino che portava in grembo a influire sul suo equilibrio mentale? Dopo il parto sarebbe tornata come prima o era cambiata per sempre?

No, quella storia doveva finire. Vidal avrebbe preso le distanze da lei e da Puivert. Aveva già in mente di andare nel dipartimento del Tarn prima di ridiscendere a Tolosa. E quello che stava accadendo confermava che era la decisione giusta da prendere.

Una volta vestito, scese la scala a chiocciola del dongione e andò a cercare la castellana di stanza in stanza.

«Madama Bruyère? Blanche?».

Non si trovava né nella sala dei musicisti né nella cappella. Il prete scese l'ultima rampa e arrivò nel cortile nell'istante preciso in cui le campane della chiesa del villaggio suonarono la mezza. Che ora era? A giudicare dalla luce, tra le sei e le sette del mattino. L'erba brillava di rugiada, mentre il sole indorava i tetti delle torri.

Vidal andò negli ex appartamenti padronali. I servitori fecero l'inchino e gli sgombrarono la strada. Salendo i gradini a due a due, i muscoli doloranti a ogni passo, irruppe nella stanza in cui era rinchiusa la bambina.

La sedia era vuota, le corde tagliate a metà giacevano a terra.

Tornò da basso, una corsa stentata, una sorta di panico nel petto. Stava pencolando dal cortile superiore a quello inferiore, diretto alla Tour Bossue, quando Bonal gli corse incontro.

«Non pensavo di vedervi così presto, monsignore».

«Che ora è?»

«Hanno appena suonato le sei e mezza».

Vidal si bloccò, travolto da un'ondata di nausea.

«Hai visto madama Blanche?»

«Pensavo che fosse con...», iniziò a dire il servitore, ma poi si trattenne.

«Pensavo che la signora fosse in camera sua, monsignore».

«Infatti, ma è sparita. E anche la bambina».

Bona socchiuse gli occhi. «Al corpo di guardia non è passato nessuno».

Vidal sventolò una mano. «Dove sarà? Dobbiamo trovarla».

«Non saprei, monsignore. In compenso devo darvi una brutta notizia: ieri notte Paul Cordier è scivolato dal sentiero ed è caduto. Pare che non si riprenderà».

Vidal annuì, ma poi si sentì di nuovo male e barcollò. Bonal scattò subito e lo agguantò appena in tempo.

«Qualcosa non va, monsignore? Vi sentite poco bene?»

«Mi... Lei...». Vidal si riprese. «Chiama il capitano. Voglio andare nelle segrete».

«Non mi pare il caso di lasciarvi da solo...».

«Vai!», urlò Vidal, e la sua voce rimbombò nel cortile silenzioso.

Bonal si inchinò, ma nel sentire alcune grida dal corpo di guardia i due si voltarono.

«No, signora», insisteva una guardia. «Spiacente, ma non potete entrare senza autorizzazione. La mia signora non permette...».

Vidal aggrottò la fronte, mentre cercava di focalizzare lo sguardo sulla sagoma bassa e tarchiata che stava entrando a passo deciso nel cortile. Una sagoma familiare, in un posto a lei non familiare. Sul viso di Bonal si riflesse lo stesso sconcerto.

«Perdonatemi, monsignore, ma quella non è la moglie di monsieur Boussay?».

A Salvadora Boussay non piacevano le improvvisate.

A Tolosa c'era un'etichetta da seguire, e lei badava sempre a non infrangerla. Le mogli degli altri segretari municipali erano molto severe nei loro giudizi e suo marito andava su tutte le furie quando lei lo metteva in imbarazzo. Ma quella era una situazione insolita. Accantonata ogni remora, Salvadora ignorò le insistenti proteste della guardia alle sue spalle e si incamminò verso il dongione.

Solo allora si accorse che in cortile c'era qualcuno. Due uomini, in piedi, vicini. Con stupore notò che uno dei due indossava l'abito talare, e si rasserenò.

Il suo sollievo durò ben poco. Se la tonaca rossa era identica a quella di mille preti, i capelli erano inconfondibili. Neri come l'inchiostro con un ciuffo bianco. Per un attimo vacillò. Avevano scoperto la sua fuga? Suo marito aveva mandato monsignor Valentin per riportarla a casa?

Ma come faceva a sapere che si trovava lì? Era impossibile.

Le esperienze della settimana di viaggio con il nipote le avevano infuso una nuova forza. Alzò il mento. Avrebbe fatto finta di nulla.

«Monsignor Valentin», esordì con garbo. «Che bella sorpresa vedervi qui, una splendida sorpresa davvero. Siete venuto anche voi a trovare madama Bruyère?».

Con suo grande stupore, scorse un barlume di panico nello sguardo del prete, che però lo mascherò subito.

«Ben ritrovata, madame Boussay. Come avete detto, una bella sorpresa».

Il prete lanciò un'occhiata alle spalle della donna. «E vostro marito? C'è anche monsieur Boussay?»

«No», rispose con tranquillità lei. «Pensa sempre al mio benessere, per questo ha pensato che fossi più al sicuro a Puivert nell'attesa che la situazione a Tolosa si risolvesse. E voi, monsignor Valentin? Siete venuto qui per evitare i tumulti?»

«Affatto. La signora del castello è da poco rimasta vedova», rispose lui. «E da un momento all'altro potrebbe partorire. Le serviva una guida spirituale».

Madame Boussay inclinò la testa. «Naturalmente. Che gentile da parte vostra venire fin qui per adempiere al vostro dovere. Non mi sorprende che mio marito vi elogi tanto».

Per un istante i loro sguardi si incrociarono. Entrambi fecero un sorriso falso. La situazione di stallo fu interrotta dal servitore del prete, che durante la conversazione si era ritirato, e ora rispuntò al fianco del suo padrone per sussurrargli qualcosa all'orecchio.

Vidal sgranò gli occhi. «Come hai detto?»

«Pare che nel bosco sia scoppiato un incendio», ripeté Bonal, senza preoccuparsi di abbassare la voce. «E la balia dice di aver visto madama Blanche andare da quella parte assieme alla bambina prima dell'alba».

## Capitolo settantuno

Fiancheggiata dai soldati su entrambi i lati, Minou avanzava tra gli alberi. Sentiva scoppiettare e crepitare dei rami freschi che bruciavano. Un irreale fumo acre si insinuava tra gli alberi come nebbia nera.

Raggiunta la radura, Minou si fermò all'improvviso.

Per un attimo fissò incredula la scena davanti ai suoi occhi. Sembrava un quadro, l'allestimento per un dipinto, la luce, i colori e lo stile che lasciavano trasparire la mano dell'artista. I primi raggi del sole filtravano tra le tenere foglie primaverili, una scala di verdi, gialli e argenti. In fondo alla radura una fila di ontani e faggi marcava il confine, gli alberi come sentinelle. Al di là, nel fitto del bosco, si vedevano i tronchi rugosi dei sempreverdi.

Minou alzò le mani legate per proteggere il viso dal calore delle fiamme.

Al centro della radura ardeva un fuoco acceso con la base marcia di un albero caduto, le cui radici erano deformate come le mani di un vecchio. La cavità al centro bruciava, la corteccia era già carbonizzata. Sopra erano state accatastate sterpi e vecchie assi di legno, le lingue di fuoco che guizzavano nelle fessure.

Dopodiché la fanciulla sentì una cantilena.

«*Veni Creator Spiritus, Mentis tuorum visita...*».

Le stesse parole ripetute all'infinito, l'inno di battaglia che, stando alle leggende, intonavano gli eserciti di crociati mentre massacravano i catari a Béziers e alla Cité.

“Vieni, o Spirito Creatore, visita le nostre menti”.

Malgrado il calore rovente, Minou rabbrivì. Lanciò un'occhiata ai soldati accanto a lei, e notò un palo di legno conficcato nella terra. E per quanto sembrasse assurdo che potesse succedere una cosa del genere – in una mattinata di maggio a Puivert – capì che avevano allestito un rogo.

A un centinaio di metri a nord dalla radura, due uomini e un ragazzino se ne stavano acquattati tra i cespugli.

«A chi salterebbe in testa di accendere un fuoco in un bosco?», bofonchiò Bérenger. «Se cambia il vento, divamperà un incendio. È tutto secco».

«Che cosa vedi?», gli chiese sottovoce Aimeric.

«Non molto. C'è troppo fumo».

«Qualcuno sta cantando».

«Lo sento anch'io», fece Piet. Il flebile canto veniva trasportato dalla brezza al di sopra dei crepitii del fuoco.

L'aria si schiarì, sgombrando un secondo la visuale.

«Aspettate! Vedo una persona», disse Piet. «Un prete, mi pare. Con la veste bianca. Che sia una messa speciale per la Pentecoste? Che dici, Bérenger? Forse è un antico rituale celebrato quassù tra i monti?»

«A Carcassonne non facciamo niente del genere, poco ma sicuro».

Piet si girò. «In effetti ho visto male. Non è un prete. È una donna».

«Madame Noubel?», chiese subito il vecchio soldato.

«Mi spiace, amico mio. No, è più giovane. E ha i capelli neri».

Bérenger trattenne il fiato. «Possibile che sia Blanche de Bruyère? L'ho solo vista di sfuggita alla Cité, ma aveva i capelli neri come le penne di un corvo».

«E non è sola. Con lei c'è una bambina». Piet fece cenno a Aimeric di raggiungerlo e gli appoggiò le mani sulle spalle. «È Alis?».

Quando vide una corda intorno al collo della bimba, Piet sentì il giovinetto irrigidirsi.

«Sì, è lei. La mia sorellina».

Aimeric portò di scatto una mano al pugnale.

«No», lo ammonì subito Piet. «La salveremo, stanne certo. Ma dobbiamo essere prudenti. Se agiamo troppo presto metteremo la sua vita ancora più a repentaglio. Non sappiamo neanche quante persone dovremo affrontare».

«Ci sono come minimo quattro soldati», fece Bérenger. «Due che badano al fuoco e altri due o tre a sud. Ma potrebbero essercene altri».

«Armi da fuoco?»

«Non si capisce. Di sicuro hanno le spade e qualcosa per alimentare le fiamme».

Piet si insinuò tra gli alberi per vedere meglio, ma si bloccò di colpo. Vide due soldati, e nel mezzo Minou. La fanciulla aveva le mani legate davanti. La vide trascinare verso il rogo. Pur avvampando di rabbia, Piet si sforzò di contare fino a cento. Seguì il consiglio che aveva dato a Aimeric: se agivano d'impulso, in modo precipitoso, rischiavano di morire tutti.

«Venite qui», sussurrò agli altri due. «Senza fare rumore».

Bérenger e Aimeric si avvicinarono lentamente.

«Hanno anche Minou», disse Piet. «Manteniamo la calma. Non perdere la testa, Aimeric. Le tue sorelle hanno bisogno di te. Intesi?».

Aimeric era pallido in volto, ma aveva un'aria risoluta. «Sì».

«Dobbiamo avvicinarci il più possibile senza farci vedere», continuò Piet. «Da quel che sappiamo, ci sono al massimo quattro o cinque soldati. Noi siamo in tre. Siamo in minoranza ma poteva andare peggio».

«Ma Minou e Alis sono legate e vicinissime al fuoco».

«Ed è possibile che sia armata anche madama Blanche», disse Bérenger.

«Anche se non lo fosse, la sua follia è pericolosa quanto una spada», commentò sottovoce Piet.

Disperati ma inermi, i tre osservarono la castellana che si avvicinava al punto in cui era legata Minou, tirandosi dietro Alis come un cane al guinzaglio. Quando la bambina vide sua sorella iniziò a urlare e protese le braccia verso di lei. Blanche strattò la corda per allontanarle.

«Lasciatela!», gridò Minou. «Non fatele del male!».

«Io la ammazzo», sibilò Aimeric a Piet. «Giuro su Dio che la...».

«L'unica cosa che conta è salvare Minou e Alis», rispose l'altro bruscamente. «Non permettere alla rabbia di offuscarti la mente».

«Andrà tutto bene», disse con fermezza Bérenger, anche se il tono tradiva qualche dubbio. «Abbiamo la giustizia dalla nostra».

«Lasciatela andare!», disse Minou. «È me che volete!».

«Non sei nella posizione di contrattare, mademoiselle Joubert. Ci hai messo parecchio ad arrivare. Mi hai fatta aspettare un bel po'».

A Minou scoppiava il cuore di rabbia, ma non voleva assolutamente darlo a vedere. Senza distogliere un secondo lo sguardo dalla donna, allarmata dall'ardore nei suoi occhi e dal suo pallore innaturale, non poté che rimanere a bocca aperta davanti al cambiamento della sua sorellina.

Per giorni si era angustiata al pensiero che Alis fosse malata e affamata, di giorno in giorno sempre più magra e pallida. A quanto pareva era successo il contrario. Nelle sette settimane del rapimento, Alis era cresciuta e si era irrobustita. L'aria di montagna le aveva soffuso un bel colorito sulle guance e i riccioli le incorniciavano il viso come un'aureola nera. Per un istante il sollievo nel vedere quella trasformazione le infuse coraggio.

«Dov'è il testamento?», chiese Blanche. «Dammelo!».

«Non ce l'ho io».

«Non ci credo».

«È la verità», rispose Minou, cercando di tenere la voce salda. «Com'è vero che non mi interessa avere nulla di tutto questo. Puivert, il castello, l'eredità che bramate tanto, prendetevi tutto. Firmerò qualsiasi atto di rinuncia alla presenza di un notaio, di un prete, di chiunque vogliate. Vi do la mia parola. Ma prima dovete lasciarci andare».

«Troppo tardi», mormorò Blanche. «C'è un tempo per vivere e un tempo per morire».

«Non capisco di cosa parlate», disse Minou.

«Se lui avesse tenuto la bocca chiusa sarebbe andato tutto bene. Mentre il



mio adorato e compianto marito marciva e crepava nel suo letto, ha inveito contro il mondo intero e il diavolo che aspettava di portarselo via. Parlava e parlava, da peccatore qual era. Non sono riuscita a fermarlo. Ha messo in giro lui quelle voci. Mi ha rubato l'eredità». La castellana si portò le mani sul pancione, come per espellere il bambino prematuramente. «Avevo ordinato ai servitori di non ascoltarlo, ma non hanno voluto tapparsi le orecchie. Li ho fatti fustigare, ma hanno continuato a parlottare. Ho detto loro che stava vaneggiando, che era confuso. Era questa cosa dentro di me – era *questo* il figlio di cui parlava – ma le dicerie hanno continuato a girare. Troppe parole, troppe».

«Lo avete ucciso», disse impassibile Minou.

«C'è un tempo per conservare e un tempo per buttar via. Un tempo per uccidere. Sì, è così», rispose Blanche, come se togliere la vita a una persona fosse una cosa da nulla.

Minou lanciò una rapida occhiata ad Alis per farle coraggio.

«Dio mi ha parlato e io ho ubbidito», stava dicendo la donna. «Com'è dovere di ognuno. Non siamo nulla, solo peccatori. Quando è stato finalmente sepolto, riempita la sua bocca di terra, ha smesso di parlare. Ma c'era ancora la vecchia, capisci? Era contaminata dal peccato della superbia, era. Come un cancro. Metteva in giro per il paese menzogne peccaminose su un testamento e un erede che aveva aiutato a venire alla luce. Un erede che era sopravvissuto. Un tempo per conservare e un tempo per buttar via, mi hanno detto le voci».

«Anne Gabignaud», disse Minou. «Mi aveva scritto per avvertirmi».

Blanche proseguì come se la fanciulla non avesse detto nulla.

«Un tempo per cercare e un tempo per perdere?». Blanche tirò a sé Alis, escoriandole il collo con la corda. La bimba lanciò un urlo. «È arrivato il tempo che tu ti perda?», sussurrò Blanche. «Che tu perda?».

D'istinto Minou provò ad avventarsi su di lei ma le corde la bloccavano. Era inerme. Poi, con un fremito, si accorse che il vento aveva cambiato direzione e ora spingeva le volute di fumo verso i faggi sul fondo.

«Il vento sta girando!», urlò. «Allontanatevi dal fuoco!».

«Soltanto il fuoco ci redimerà!», gridò Blanche.

Dibattendosi, Minou riuscì ad allentare un po' le corde.

«Ci ha messo parecchio a crepare», disse Blanche. «Chi avrebbe mai pensato che fosse tanto battaglia a quell'età?»

«Vi riferite a madame Gabignaud?», le domandò di nuovo Minou. Se i soldati avessero sentito Blanche confessare l'omicidio della vecchia levatrice, di sicuro si sarebbero rifiutati di eseguire gli ordini di una donna del genere.

Blanche posò un'altra volta il suo sguardo folle su Minou e si avvicinò.

«Più battagliera di mio marito. Nei suoi ultimi istanti lui sembrava un pupo piagnucolante».

«Chi era più battagliera?», riprovò per la terza volta Minou.

«La levatrice. Non capisci proprio nulla? Neanche lei sapeva tenere la bocca chiusa. Mi ha detto che una delle donne che mi avevano preceduta, la tua santa madre, era un'eretica. Lo sapevi? Era ugonotta! Ha salvato una bambina protestante! Già solo per questo meritava di morire!».

Di punto in bianco la donna allungò un braccio e afferrò Minou per il collo.

Lei si dibatté come una forsennata, ma Blanche serrò la presa e le stritolò la gola. Non riusciva a respirare.

«Non permetterò che la figlia di una vacca ugonotta mi rubi l'eredità. Un tempo per vivere e un tempo per morire. È l'unica via. È la parola di Dio. È il volere di Dio. Il Suo volere».

All'improvviso la donna allentò la presa e Minou guardò negli occhi Alis. «La mia sorellina preferita», sussurrò per darle coraggio.

«La tua unica sorellina», rispose con il labiale la bambina.

Il resto accadde in un istante. Minou diede un calcio sul ginocchio a Blanche. Contemporaneamente, Alis afferrò la corda e tirò forte, strappandola di mano alla donna. Si mise a correre.

«Fermatela!», gridò Blanche.

I soldati partirono all'inseguimento, ma la bambina stava già fuggendo verso il bosco e intanto cercava di togliersi la corda dal collo.

«Ora!», strillò Piet.

Piet, Aimeric e Bérenger uscirono allo scoperto e si precipitarono nella radura come furie. Piet si avventò sul soldato che governava il fuoco. Aimeric andò a soccorrere Alis. Bérenger provò a raggiungere Minou.

Il vento di tramontana soffiava e sferzava la radura e un forte libeccio iniziò a spirare lungo la valle del fiume. Fiammate improvvise e pennacchi di fumo vorticavano dappertutto.

In quel momento dalla pira partì una scintilla che cadde sul cappio intriso di olio in mano a uno dei soldati all'inseguimento di Alis. La corda si infiammò tra le sue braccia. Quando la barba e i capelli presero fuoco, il soldato lanciò un urlo e provò invano a spegnerlo con le mani. Inciampò e cadde a terra. Minou sentì il tanfo di carne bruciata.

Un'altra scintilla finì su un cumulo di foglie secche ai piedi dei faggi in un angolo della radura. Un nastro di fuoco dorato avvolse un tronco.

«Porta via Alis!», urlò la fanciulla a Aimeric.

Il fratello avvolse la bambina nella mantella verde e la trascinò nel fitto del bosco.

Il sollievo di Minou durò solo un secondo. Nel fumo nero intravide un

soldato placare Bérenger. La fanciulla cercò Piet, ma in quell'istante Blanche le si avventò di nuovo contro per strangolarla, impedendole di respirare.

«Piet!», sentì urlare a Bérenger. «Guarda Minou!».

Lei si dimenò per liberarsi, cercando di ignorare il sapore di sangue in bocca. Pur essendo incinta, sembrava che Blanche avesse la forza di dieci uomini.

Piet attraversò di corsa la radura e si scagliò sulla castellana, buttandola a terra per liberare Minou. Un soldato brandì la spada, ma Piet riuscì a parare il colpo con il pugnale e gli trapassò la pancia. Il sangue uscì prima a bolle e poi a rivoli dalla bocca del soldato, macchiando l'erba. L'uomo si accasciò e cadde di faccia. Un altro soldato partì all'attacco, ma Piet avanzò implacabile, spada contro spada, spingendo l'aggressore verso il rogo.

Il vento continuava a spirare e ad alimentare le fiamme. I ruggiti del fuoco aumentarono.

Minou si accorse che Blanche aveva recuperato un coltello.

«Soltanto il fuoco potrà farci risorgere», sussurrava. «Devi morire, ma mi ringrazierai. Ti sto salvando l'anima, Minou».

Non sapendo cosa fare per difendersi dall'arma, Minou indietreggiò. Era in trappola. Prese a scalfire per tenere alla larga la donna. Un altro sbuffo di fumo fu catturato dal vento, e le avvolse nel suo abbraccio soffocante, entrando loro in gola. Blanche iniziò a tossire. In quell'istante, in mezzo al finimondo, giunse un'altra voce.

«Blanche! Mia signora!».

Atterrita, la donna mollò il coltello. Minou osservò lo sgomento sulla faccia di Piet. Si girò e vide Vidal entrare nella radura assieme a due soldati, al suo servitore e ad altri due uomini.

«No», bisbigliò sconfortata.

Vidal teneva Alis per il colletto. Bonal stringeva il fratellino puntandogli una spada alla gola. Aimeric aveva un occhio tumefatto e un taglio sulla guancia.

«Mi dispiace, Minou», disse. «Ci hanno incrociati. C'era...».

«Taci!», lo minacciò Bonal.

«Deponete le armi!», disse Vidal. «Gettatele in un punto in cui possa vederle».

Sulle prime Piet strinse la presa sull'impugnatura della spada, ma poi eseguì l'ordine, seguito da Bérenger, che buttò l'arma su quella dell'amico. Bonal tolse a Aimeric il pugnale che teneva in vita e gettò anche quello sul cumulo.

Dopo un cenno di Vidal, i soldati legarono a Piet e a Bérenger le mani dietro la schiena e li spinsero a forza in ginocchio.

«Così va meglio», disse il prete.

Minou vide in Blanche un mutamento. Quasi che i demoni l'avessero abbandonata, prese un incedere leggiadro ed elegante. Come se stesse accogliendo degli ospiti a un banchetto o a un ballo in maschera.

«Benvenuto, Valentin! Perdonami ma, come puoi vedere, abbiamo dovuto incominciare senza di te. Scommetto che hai dormito bene, amore mio».

Piet socchiuse gli occhi. Bérenger fece una faccia schifata e Minou, memore dei pettegolezzi riferiti da suo padre e Cécile Noubel, guardò il pancione della donna. Un altro pezzo del puzzle andò al suo posto. La castellana era incinta di Vidal, non di suo marito. Non aspettava l'erede di Puivert.

«Parli troppo, donna», disse brusco Vidal.

«Ti va di unirti?», gli chiese Blanche. «Li ho radunati qui per te». Sventolò una mano in maniera convulsa. «Vedi? Eccoli tutti».

Vidal fece un cenno secco del capo e i soldati si posizionarono alle spalle della donna. Non la sfiorarono neanche, ma si vedeva che erano lì per bloccarla, non per eseguire i suoi ordini.

«No?», domandò Blanche con la sua strana voce atona. «Non ti aggrada? Il rogo non ti aggrada?».

Vidal si diresse verso Piet. Un soldato gli premeva un pugnale sulla gola per impedirgli di alzarsi.

«Non ho intenzione di perdere altro tempo a causa tua, Reydon. Mi hai dato parecchi fastidi, approfittando della mia buona fede. Molte persone hanno perso la vita per colpa tua. Le hai sulla coscienza».

Piet aveva il viso livido di rabbia. «Vai al diavolo!».

«Non ricordi le Scritture, Reydon? Peccati di omissione e peccati di commissione, la legge delle conseguenze intenzionali e non intenzionali. A causa della tua testardaggine, Crompton e quel povero stolto che hai pagato per contraffare la sindone hanno sofferto le pene dell'inferno. Per colpa tua. E pure McCone, anche se lui si è rovinato con le sue stesse mani. Vendeva informazioni a entrambe le parti, quell'imbecille».

Vidal esitò, come se si aspettasse una risposta da Piet, poi indietreggiò di un passo e si sfregò gli occhi.

«Vuoi la sindone, Vidal? È questo che vuoi?»

«Hai una sola occasione per dirmi la verità. Se non lo farai, prima ammazzerò la bambina, poi il fratello e infine mademoiselle Joubert. Se sarai sincero invece non assaggeranno la spada».

«Sta mentendo!», urlò Aimeric. «Vuole ucciderci tutti!».

«Diglielo, Piet!», esclamò Minou cercando di allontanarsi dalle fiamme. Un'altra scintilla era sbalzata dal fuoco e atterrata su una felce secca. Le foglie iniziarono a bruciacchiarsi e le fiamme avvolsero un ramo caduto.

«Dove si trova la sindone? So che l'hai data alla tua... Che cos'è? La tua amante cattolica?»

«Tu fingi di amare Dio, Vidal», disse all'improvviso Blanche. «Fingi di agire per la Sua gloria, ma ti sei allontanato dal Signore. Cerchi solo il tuo tornaconto».

Il prete la ignorò. «Dove si trova, Reydon?».

Piet non rispose. Vidal lo squadrò, poi si girò, andò verso Alis e allungò un braccio.

«No!», gridò Aimeric. «Ce l'ho io! Nella fodera della mantella!».

«Finalmente». Vidal sciocò le dita. «Bonal!».

Il servitore tolse con uno strattone la mantella dal collo di Aimeric e la porse al suo padrone, che strappò la cucitura, infilò una mano nella fodera e tirò fuori un portadocumenti di cuoio.

Per un attimo tentennò, quasi volesse concedersi qualche secondo per ammirare la sindone. Ma poi cambiò idea.

«Non profanerò un oggetto tanto sacro esponendolo allo sguardo degli infedeli», disse.

«Hai tra le mani un segno della misericordia di Dio verso gli uomini, un dono di Suo figlio, che è morto per noi, e te ne freggi! Sei un peccatore, Valentin!», urlò Blanche.

La donna fece uno scatto, ma le guardie la trattennero.

«Riportate madama Blanche in camera sua», disse Vidal con freddezza. «Sta molto male, merita la nostra pietà».

«E noi?», chiese Minou. «Avevate detto che ci avreste lasciati andare».

Vidal abbozzò un sorrisetto. «Mai detto nulla del genere. Ho promesso che non vi avrei fatto assaggiare la spada. Reydon è un eretico. E scommetto che lo sei diventata anche tu. È come una malattia, l'eresia, ti entra nel sangue. E gli altri sono stati contaminati di riflesso. Legali, Bonal. Lasciamo che il fuoco faccia il suo dovere».

## Capitolo settantadue

Vidal si allontanò dalla pira coprendosi la bocca e il naso con un fazzoletto. Osservò Bonal legare i prigionieri. La tonaca rossa svolazzava al vento.

Al suo fianco, Blanche era trattenuta dai soldati. Aveva il viso sporco di fuliggine, gli abiti bianchi e argentati insozzati di cenere. I capelli erano usciti dal cappuccio e le ricadevano sulla schiena. Aveva un'aria serena, ma lo sguardo vacuo delle statue di gesso dei santi. Il suo subbuglio interiore era tradito solo dalle mani che si serravano a pugno per poi tornare a rilassarsi.

Piet, Bérenger e Aimeric furono legati agli alberi a nord della radura, la direzione esatta che avrebbero preso le fiamme se il vento da sudovest avesse continuato ad alimentare il rogo. Erano troppo distanti per aiutarsi a vicenda.

Minou era ancora legata al palo vicino alla pira, al quale avevano legato anche Alis. Le due sorelle stavano schiena contro schiena, avvolte da un intrico di corde. Impossibile da sciogliere. Per il momento non correvano rischi ma, se il vento avesse cambiato direzione, nel giro di pochi minuti le fiamme avrebbero inghiottito anche loro.

«Devo tornare al castello, Bonal», disse Vidal. «Elimina i bambini, sbarazzati dei corpi e prepara i cavalli. Io ti aspetto al dongione».

«Lasciamo Puivert?».

Vidal lanciò un'occhiata alla custodia di cuoio e alla mantella che aveva appoggiata sul braccio. «Sì. Ho trovato quello che cercavo».

«Quindi si torna a Tolosa, monsignore?»

«No, andiamo nel Tarn. A Saint-Antonin-Noble-Val, per la precisione», rispose lui con un sorriso.

Il servitore lo guardò negli occhi. «D'accordo, monsignore».

Vidal si osservò intorno un'ultima volta, quasi per controllare che fosse tutto di suo gradimento, dopodiché, lasciato Bonal, si incamminò assieme ai soldati che scortavano Blanche. Benché fosse la signora del castello e quelle terre appartenessero a lei, era evidente chi comandasse.

«Dio ti punirà, Vidal!», gli urlò dietro Piet.

Minou vide il prete fermarsi un attimo e poi proseguire lungo il sentiero senza voltarsi.

Il vento forte lanciava perniciose volute di fumo in tutta la radura,

sporcando l'aria di nero. Non si vedeva nulla.

«Minou?», gridò Piet.

«Sono qui», rispose lei tra gli scoppiettii del fuoco.

«Che bene mi fa al cuore sentire la tua voce», disse lui. La sua innamorata notò nella sua voce una vena di disperazione. Lui non poteva raggiungere lei, e lei non poteva raggiungere lui.

Con la coda dell'occhio vedeva Bonal andare a destra e a manca per trascinare i cadaveri dei soldati verso il rogo. Sentì un crepitio, poi uno scoppiettio: i capelli dei soldati presero fuoco e un nauseabondo odore dolciastro di carne bruciata iniziò a pervadere l'aria.

La fanciulla prese a parlare con la sorellina.

«Quante storie abbiamo da raccontarti», disse nel disperato tentativo di distrarla dagli orrori circostanti.

«Mi sei mancata», le rispose Alis. Una frase così dolce e semplice da farle venire le lacrime agli occhi.

«Anche tu», fece lei. «A tutti e due. Anche ad Aimeric».

«Qualsiasi cosa mi dicesse Blanche, ero sicura che saresti venuta. Ma speravo anche di no».

«Lo so».

«Mi ha detto che stavamo andando a Tolosa, per questo sono andata via con lei, anche se madame Noubel mi aveva detto di stare a casa. È tutta colpa mia».

«Non è colpa tua», disse Minou in tono deciso. «E poi non importa più».

«Sicura che non mi sono messa nei guai?»

«Sicurissima».

«Va bene. Quando ho capito che Blanche mi aveva detto una bugia, ti ho aspettata. Ma siccome erano passate tante settimane, ho deciso di scappare. Poi il bambino ha provato a nascere e Blanche per poco non è morta. Da quel giorno si è ammalata. Ho provato a scappare di nuovo ma mi hanno presa e riportata nella torre. Il prete mi ha fatto tantissime domande».

«Ti ha fatto del male?», le chiese la sorella. Sapeva che andava chiesto, ma temeva la risposta.

Alis esitò, e a Minou parve scuotere la testa.

«Non vedo, Alis, rispondi ad alta voce».

«Non tanto. Mi ha dato dei pizzicotti forti sulla guancia, ma non ho pianto».

Minou tirò un sospiro di sollievo.

«Ho una splendida sorpresa per te», disse. «Papà è al castello. Con madame Noubel. Appena ci liberiamo andiamo a cercarlo. Che ne dici?»

«Stanno venendo a cercarci?», domandò la bambina con un filo di voce. «Come faranno a capire che siamo qui?»

«Lo capiranno», disse Minou in tono convinto, pur non sperandoci. «O verrà qualcun altro. Il fumo si vedrà per chilometri. Qualcuno al villaggio se ne accorgerà».

Riapparve Bonal per dare un'ultima controllata alle corde. Minou si zittì.

«Ottimo», disse il servitore tirando la corda per saggiarne la resistenza.

«State sbagliando», disse Minou in un ultimo tentativo di farlo ragionare. «Non vorrete averci sulla coscienza. Per favore, liberate almeno mia sorella. È soltanto una bambina».

Bonal si chinò per sussurrarle all'orecchio: «Non avrò proprio niente sulla coscienza. Confesserò i miei peccati e si cancellerà tutto, mentre tu – troia ugonotta – andrai al Creatore senza l'assoluzione. Con tutti i peccati che hai commesso».

Sputò a terra, si drizzò e si allontanò lungo il sentiero. Una folata di vento sollevò l'ennesima nube di fumo nella radura, ostruendo la visuale a Minou.

Poi sentì il servitore urlare. Nella caligine, lo vide barcollare e quindi accasciarsi di lato. Quando l'aria si schiarì un secondo scorse il suo corpo riverso a terra con un coltello conficcato nella gola.

«Che cosa succede?», sussurrò Alis.

«Non lo so», rispose lei. «Sta' zitta».

«È arrivato papà?»

«Non lo so», ripeté Minou cercando di vedere qualcosa.

Sentì un calpestio sulle foglie secche, poi apparve una figura.

«Zia!», urlò la fanciulla.

Madame Boussay grondava di sudore e aveva il fiatone. Con grande stupore della nipote, la donna si chinò su Bonal, estrasse il coltello dalla gola e pulì la lama sull'erba.

Minou non sapeva se ridere o piangere.

La donna non sembrava minimamente spaventata, per nulla turbata dal fatto di aver appena ucciso un uomo.

«Zia, zietta», disse Minou. «Potete liberarmi?»

«Farò del mio meglio, cara», rispose Salvadora Boussay.

«Non pensavo che sapeste... maneggiare un coltello».

«Oh, non ne sono capace. Sono una gran pasticciona, dice sempre...». Tentennò. «È una mossa che mi ha insegnato tuo fratello. Si è rivelata utile. Mi ha detto che l'ha imparata dal tuo spasimante ugonotto». Poi, prima che la nipote riuscisse a rispondere, si voltò. «E tu devi essere Alis, dico bene?».

Sbigottita, la bambina si limitò ad annuire.

«Io sono madame Boussay, la tua zia di Tolosa», disse tagliando le corde per liberare entrambe le nipoti. «Così va meglio. Dov'è finito mio nipote? Aimeric?».



Sulle prime non ci fu risposta. Minou raggelò. Era impossibile che le fiamme avessero già raggiunto Piet, Aimeric e Bérenger, ma in quanto al fumo?

«Aimeric?», chiamò di nuovo la zia. «Rispondi, per cortesia!».

Stavolta, dal fondo della radura, giunse la voce del fratello.

«Siamo quaggiù, zia. Se poteste sbrigarvi...».

Minou si precipitò da loro, riparandosi come poteva dalle fiamme.

Liberò Piet e i due innamorati si sfiorarono le labbra di sfuggita. Dopodiché, insieme, sciolsero Aimeric e Bérenger per poi tornare dalla zia e da Alis e recuperare le armi.

Sfinito e ancora sconvolto, il gruppetto scarpinò su per il colle, diretto al castello.

«Bérenger», disse Piet quando raggiunsero un folto sottobosco. «Va' a dare l'allarme al villaggio. Se il vento non cala c'è il rischio che prendano fuoco tutti i boschi fino a Chalabre».

«Dobbiamo trovare un modo per entrare nella Tour Bossue», disse sottovoce Minou. «Mio padre e madame Noubel sono rinchiusi là dentro».

«Credi che siano ancora lì, nipotina?»

«Non so. Papà mi ha detto che nessuno sa chi è, ma ora che Vidal ha preso la sindone la situazione potrebbe cambiare. Per quanto riguarda Blanche, be'...».

«Ha perso la testa, zia», spiegò Alis. «Il bambino ha provato a nascere prima e lei è impazzita».

«La nostra unica speranza è che avendo ottenuto quello che voleva ora si plachi».

«Che cosa voleva, nipote?»

«Un testamento», rispose Minou. «Era nascosto nella Bibbia che vi aveva mandato la mamma. L'ho presa dal nascondiglio nella chiesa di Saint-Taur. Perdonatemi, avevo intenzione di dirvelo. Temevo che andasse distrutta durante gli scontri».

«Stai dicendo che nella mia Bibbia era nascosto un testamento?»

«Quando vi è arrivata non avete controllato cosa c'era dentro?», chiese Minou, perplessa.

«Be', no. L'ho aperta, ma appena ho visto che era in francese – e ho capito quanto si sarebbe arrabbiato mio marito – l'ho subito richiusa e infilata in borsa. E poi, come sai, l'ho nascosta. Un testamento scritto da Florence?»

«Non...», iniziò a dire Minou, ma poi decise di aspettare. «È una lunga storia. Vi basti sapere che Blanche era convinta che l'avrebbe privata dell'eredità. Per sicurezza ho cucito la Bibbia dentro la fodera della mia

mantella, assieme a un oggetto prezioso che Piet mi aveva chiesto di mettere al sicuro. È per questo che quando ci hanno fermato al posto di blocco sul ponte l'ho data a Aimeric».

«E lui non l'ha mai persa di vista. È un ragazzino ubbidiente, a modo suo».

«Solo che ora», sospirò la nipote, «Vidal si è preso la Bibbia e non possiamo farci nulla».

Madame Boussay si schiarì la voce. «Be', a dire il vero non ce l'ha lui. Non offenderti, Minou, ma le cuciture della tua mantella facevano pena. L'ho presa per rammendarla, mentre tu dormivi, Aimeric. Da giovane me la cavavo con ago e filo, ma a monsieur Boussay non andava che sua moglie...». Si bloccò. «Vabbè, non importa. Il punto è che ho trovato la Bibbia e una custodia. Siccome mi pareva inopportuno curiosare nel portadocumenti, quello l'ho rimesso a posto. Ma quando ho riconosciuto la mia Bibbia ero così contenta di averla ritrovata che me la sono tenuta».

Minou e Aimeric si scambiarono un'occhiata. «Intendete dire che il testamento ce l'avete voi, zia?», chiese la fanciulla.

Madame Boussay si ravvivò i capelli. «Be', del testamento non so nulla, ma la Bibbia ce l'ho di sicuro. Eccola qui». Infilò una mano nell'orrenda borsetta di velluto che aveva legata in vita. «È l'unico regalo che ho di mia sorella. Non sopportavo il pensiero di separarmene di nuovo».

Minou sfogliò la Bibbia e tra le pagine trovò il testamento, proprio dove lo aveva lasciato. Aimeric si chinò per baciare la zia.

«Siete un fenomeno, zietta!».

«Ha la febbre, monsignore», disse la balia.

«Lo so benissimo».

Vidal sbirciò Blanche, immobile sotto le lenzuola, le mani inerti sulla biancheria, il viso sereno e gli occhi chiusi. Sembrava l'effigie marmorea di una tomba. Anche se non si muoveva, Vidal era convinto che non stesse dormendo.

Guardò la camera da letto che era stata per lui luogo di rifugio e piacere. Ora vide soltanto i segni della propria follia. Aver riposto la sua reputazione nelle mani di una donna simile...

«Restate con lei», ordinò alla balia. «Non lasciatela neanche un secondo. Quando nascerà il bambino, starà meglio».

«D'accordo, monsignore».

Vidal fece a Blanche il segno della croce sulla fronte e le sussurrò una benedizione, poi andò al tavolo all'angolo della camera su cui aveva appoggiato la sindone.

«Voltatevi», ordinò.

I soldati e la balia si girarono dall'altra parte.

Finalmente, tra il calore e il fumo della legna che ardeva, Dio si era degnato di rispondergli dopo un silenzio interminabile. D'un tratto Vidal aveva la strada spianata. Non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle Puivert, Blanche, quel bambino bastardo e di non farvi più ritorno.

Si rese conto di aver volato troppo basso. L'episcopato di Tolosa era una buona posizione a cui ambire, ma perché non puntare più in alto? Invece di agevolare la sua ascesa, il sostegno di Blanche l'aveva intralciata.

Raccolse il portadocumenti. Il duca di Guisa era davvero a Saint-Antonin-Noble-Val? Vidal conosceva quel paese sin dai primi giorni della sua ordinazione. Era stato proprio in quel luogo del Tarn che aveva adocchiato Blanche per la prima volta, una fanciulla innocente che piangeva la morte del padre. Il suo lutto contegnoso lo aveva commosso.

Vidal scacciò quel pensiero dalla testa.

Sarebbe andato dritto a Saint-Antonin-Noble-Val per offrire i suoi servigi al duca di Guisa e a suo figlio. Si vociferava che il duca avesse problemi di salute, ma rimaneva comunque il maggiore oppositore di Condé e della minaccia ugonotta. A differenza di molti suoi alleati, il duca era un uomo di fede autentica. Quale ruolo sarebbe stato pronto a concedere Sua Grazia alla persona in possesso della sacra reliquia? Vidal tolse il coperchio della custodia, infilò una mano dentro e tirò fuori il pezzo di stoffa. Accarezzò la trama delicata, trovò lo strappo nell'angolo, la prova della sua autenticità, e aspettò. Aspettò che la gloria divina si manifestasse. Quella gloria che travalica lo scibile.

Ma nella stanza in penombra, al riparo degli sguardi della balia e dei soldati, mentre Blanche rantolava alle sue spalle, la gloria non giunse.

Vidal rinfilò la sindone nella custodia e chiuse bene il coperchio. Avrebbe aspettato un'occasione più propizia e privata.

«Dov'è finito Bonal?», chiese di colpo. «Dovrebbe essere già arrivato».

I soldati scattarono sull'attenti. «Monsignore?»

«Andate a controllare».

La balia si voltò, le mani giunte davanti a sé. «Partite?»

«Il ruolo che rivesto mi impone di andare altrove», rispose il prete. «Tornerò appena posso per vedere come sta madama Blanche. Una mente turbata non è meno cara a Dio».

Con i fazzoletti premuti sulla bocca, attendevano in piedi nel punto più vicino al castello che erano riusciti a raggiungere senza farsi vedere dalle torri d'avvistamento.

Piet cinse in vita Minou.

«La prima cosa da fare è trovare tuo padre e madame Noubel per portarli al sicuro. Non sappiamo se Vidal è ancora al castello o se è già partito, ma di sicuro i soldati e i servitori saranno ancora lì».

«Avranno visto il fumo. Avranno sentito la puzza».

«Il prete stava andando via», disse Alis. «Ha detto al suo servitore di sellare i cavalli e di vedersi nel dongione».

«Ha detto che voleva tornare a Tolosa?», le chiese subito Piet.

«A dire il vero no», rispose Minou. «Mentre se ne andavano l'ho sentito dire a Bonal che dovevano andare in un posto chiamato Saint-Antonin-Noble-Val».

«È stata la sua prima parrocchia», commentò Piet.

«Ha parenti o terreni lì?»

«No, ma...». Si bloccò un istante. «Girava voce che il duca di Guisa e il suo primogenito Enrico fossero nel Tarn».

«Credi che sia vero?», gli domandò Aimeric.

«Non lo so, ma è possibile. Non importa. L'unica cosa a cui dobbiamo pensare è salvare tuo padre e madame Noubel. Dopodiché potremo scappare da Puivert», ripeté.

Aimeric annuì.

«Mentre io e Minou proviamo a entrare nella Tour Bossue, potresti andare al fiume a riprendere i nostri cavalli, Aimeric?»

«Vado subito».

«Stai attento!», si affrettò a dirgli la sorella. Aimeric annuì e se ne andò.

«Scusate se mi permetto di dare ordini, madame Boussay, ma potreste aspettarci nel bosco con Alis? Quando ci ritroveremo decideremo qual è la cosa migliore da fare».

La donna inclinò appena il capo. «Staremo benissimo, monsieur Reydon».

«Non possiamo scendere al villaggio», disse Minou. «Se i soldati ci stanno dando la caccia, è il primo posto in cui andranno a cercare. Ci conviene tornare a Chalabre».

«Ma se pensano che siamo morti», disse Alis, «perché dovrebbero cercarci?»

«Per ora magari hai ragione, *petite*, ma quando Bonal non tornerà al castello, Vidal manderà qualcuno a cercarlo e scoprirà che siamo scappati».

«Allora dovete spicciarvi», disse con piglio deciso madame Boussay. «Alis, sediamoci qui, così mi racconti come va la vita nella Cité. Mi dispiace non essere mai potuta venire».

«Su, *mon coeur*», disse Minou a Piet. «Prima andiamo, prima finiamo».

Nel sentire quel nomignolo affettuoso, la zia guardò allibita la nipote.

«Ti sei sposata con Piet?», chiese Alis come un angioletto.

«Non ancora», rispose la sorella. Poi scoppiò a ridere e l'abbracciò. «Ma al momento giusto, sì, vorremmo sposarci».

*Valentin. Che nome mediocre che ha scelto quando ha preso i voti. Di un martire italiano, neanche di un francese. Si festeggia a febbraio. In Inghilterra, dove l'eresia insozza ogni aspetto della vita, è il patrono degli innamorati.*

*Le voci nella mia testa si sono sopite, ma nella stanza c'è un gran vociare. I soldati e quell'ubriacona della balia, con l'alito di birra, che strisciano e si inchinano.*

*«Un tempo per nascere e...».*

*Una mano premuta sulla fronte.*

*«Ha la febbre, monsignore».*

*«Lo so benissimo».*

*Valentin apre bocca e ubbidiscono tutti. Com'è possibile? Non sono le mie terre? Senza di me, lui non sarebbe nessuno. Non ha alcun potere qui. Nessuna autorità. Il Signore non lo ama. Dio non gli parla.*

*Però una volta Valentin mi amava, no?*

*L'essere che porto in grembo tenta di uccidermi. Lo sento come si dimena nella pancia. Un succubo che mi succhia la vita.*

*«Tornerò appena posso per vedere come sta madama Blanche. Una mente turbata non è meno cara a Dio».*

*È convinto che io non possa sentirlo. Quella lingua biforcuta. È mosso unicamente dall'ambizione personale, non gli importa servire Dio.*

*Qualcuno gironzola per la stanza. Se ne sta andando. I soldati escono. Dopo un secondo sparisce pure l'alito pesante della balia.*

*Un demonio inviato per tormentarmi.*

*Adesso le voci mi sussurrano qualcosa. Sbrigati. Vai.*

*Il sangue scorre sotto le lenzuola. Ormai l'ho capito che è Dio a muoversi dentro di me. Il Signore ha versato il proprio sangue per noi, per rimettere a noi i nostri peccati.*

*«Un tempo per demolire e un tempo per costruire, un tempo per...».*

*No, avevo capito male.*

*Mi alzo. Attraverso la stanza. Non ho bisogno di mantelle d'oro e raso: ho*

*Dio al mio fianco. Ho tutto ciò che mi serve. I soldati non hanno osato perquisirmi e Valentin non riesce più neanche a sfiorarmi. Ho ancora il mio rosario e il coltello.*

*Scendo la scala a chiocciola del dongione e vado nelle sale ardenti tra i boschi, dove mi aspetta Minou Joubert.*

## Capitolo settantatré

### *Villaggio di Puivert*

«Radunate più uomini possibili», disse Bérenger. «Ci servono cavalli, carri e calessi. Portate secchi per la terra. Possiamo estinguere i roghi, spegnerli uno alla volta».

«Sarà fatto», annuì Lizier. «Dicono che stanno succedendo cose orribili. Hanno trovato Paul Cordier con l'osso del collo spezzato, un mucchio di cadaveri nel bosco. Due guardie terrorizzate hanno disertato alle prime luci dell'alba e sono arrivate qui dicendo che la padrona ha perso la testa». Guardò a destra e a sinistra della strada. «Appena torna Guilhem scopriremo cos'è successo».

Malgrado l'emergenza, Bérenger si bloccò. «Ho una brutta notizia, amico mio».

Lo sguardo del vecchio si velò. «Mio nipote? Tra i morti c'è anche Guilhem?».

Bérenger gli appoggiò una mano sulla spalla. «È morto per difendere gli altri. Era un giovane intrepido e valoroso».

«Lo era, sì».

«Dovreste andarne fiero, Achille. Se siamo salvi è grazie a lui».

Una lacrima rigò la guancia rugosa di Lizier. «È un'ingiustizia che i giovani muoiano prima dei vecchi. Se ne sono andati tutti prima di me».

«Lo so».

Per un secondo i due anziani rimasero fermi lì, a ricordare le persone che avevano perso. Erano entrambi reduci di guerra, avevano combattuto nelle campagne italiche e visto cadere tanti compagni. Dopodiché Lizier si asciugò gli occhi, lasciandosi un segno nero sulla faccia, e drizzò le spalle.

«Radunerò più gente possibile, anche donne e bambini. I Bruyère hanno già fatto troppi danni a Puivert. Lo so meglio di chiunque altro. È ora che la finiscano».

### *Castello di Puivert*



Minou e Piet erano riusciti a entrare da una postierla, ad attraversare l'orto e ad arrivare nel cortile inferiore senza farsi vedere.

Sentendo dei passi negli ex appartamenti padronali, si nascosero e aspettarono, ma non apparve nessuno e la porta non si aprì. Di quando in quando, in cielo spuntava un filo di fumo che veniva trascinato via dal vento.

A Minou il castello sembrava stranamente silenzioso per quell'ora del giorno. Si domandò se si fosse già sparsa la voce dell'incendio. Quella tranquillità giocava però a loro favore. I due proseguirono nell'ombra, allertandosi a ogni rumore.

Nel sentirne uno provenire dal dongione, si bloccarono. Andarono subito a nascondersi sotto la scalinata, aspettarono che il rumore scemasse e poi si diressero al piccolo arco di pietra che collegava le due corti.

«Mio padre mi ha detto che la corte centrale sembra la piazza di un mercato. Lungo le mura ci sono le bancarelle in cui gli artigiani vendono pane e vestiti. Se siamo fortunati potremmo nasconderci dietro ai tavoli o a un tendone».

«È ben informato».

«Ha detto che sentiva gridare i mercanti, e poi gliene ha parlato tanto il suo studente Guilhem».

Piet si bloccò. «Guilhem è morto, amore mio. L'ho trovato nel bosco ieri sera».

«Oh, no!». Minou si ammutolì. «Quanto mi dispiace per Jeanette. Parlava con così tanta dolcezza della vita che avrebbero trascorso insieme. Era orgogliosissima che Guilhem avesse imparato a leggere e scrivere in francese». Scosse la testa. «E il mio povero, povero papà. Gli si era affezionato».

«Posso dargli io la brutta notizia».

«No, lo farò io», rispose la fanciulla prendendolo per mano. «Glielo dirò io al momento opportuno».

I due fecero qualche altro passo in silenzio. «Anche se riuscissimo a eludere le guardie, hai pensato a come entrare nelle segrete? La cella sarà chiusa a chiave e la porta è progettata per resistere a qualsiasi assalto».

Piet infilò una mano nel farsetto e tirò fuori un mazzo di chiavi.

«Le ho trovate addosso a Guilhem ieri sera», sussurrò. «Potrebbe essere l'ultimo favore – il più grande – che fa a tuo padre. Salvargli la vita».

Blanche alzò lo sguardo alla volta celeste e si chiese come mai il sole fosse così alto.

Era ancora mattina?

La gloria del mattino. La ricreazione divina del giorno. Era estate?

La donna stava all'ombra dei merli. Nell'aria c'era puzza di cenere e di

bruciato. Gli antichi martiri cristiani, straziati sulla ruota o sulla croce o bruciati sul rogo. Si erano rifiutati di abiurare la propria fede. Le loro anime si erano levate al cielo in colonne di fuoco.

Blanche invece era ancora legata alla terra. La sua opera non si era ancora compiuta. Doveva tornare nel punto del bosco in cui Minou Joubert attendeva che qualcuno la salvasse. Assieme alla bambina. Quella che le aveva salvato la vita, a detta dello speziale. La donna abbassò lo sguardo e osservò la camicia da notte ricoperta di sangue.

Superò la Tour Vert, attraversò l'orto e arrivò alla postierla nelle mura. Valentin era passato di lì e probabilmente non l'aveva chiusa a chiave. Che errore madornale. I suoi servitori non l'avrebbero mai commesso. Così i nemici potevano entrare e ucciderli tutti.

Perché adesso eseguivano gli ordini di Vidal? Non era lei la signora di Puivert? Portò le mani al rosario, e il rumore dei grani d'avorio la rasserenò. Così come la gelida lama del coltello. La strinse fino a sentire il sangue scorrerle sul palmo.

Minou lanciò uno sguardo al corpo di guardia. Assomigliava a un mattoncino giocattolo, un rettangolo tozzo.

«Come mai non c'è nessuno?», bisbigliò.

«Magari di giorno non stanno di guardia al castello», rispose Piet.

«Ma non c'è nessuno neanche fuori dalla Tour Bossue».

Piet si guardò intorno. «Le bancarelle sono quasi tutte sbarrate».

«Sono scappati tutti per l'incendio?»

«Non lo so», rispose lui preoccupato.

Blanche varcò la postierla. Dal bosco si sollevava una colonna di fumo nero. Il crepitare del fuoco. La cenere, simile a neve nera, danzava leggiadra sopra le chiome degli alberi. Nell'aria si sentiva profumo di carne abbrustolita, come se qualcuno stesse arrostando qualcosa per un banchetto invernale.

Poi le vide. Una donna e una bambina, di spalle. Sembrava che guardassero qualcosa a fondo valle, in direzione di Chalabre.

Minou Joubert e Alis? Possibile? No, loro stavano nel bosco. Aveva dato ordine di portarle là. Le avevano legate per bene alla pira, se lo ricordava.

Blanche avanzò a piedi nudi sull'erba, senza fare rumore. Osservò la bambina alzare una mano e sbracciarsi per attirare l'attenzione di qualcuno. Blanche tese l'orecchio e sentì gli scalpiti di alcuni cavalli su per il sentiero.

Perché non guardavano quel bellissimo fuoco? Non lo capivano che le avvicinava a Dio?

Sentì le loro voci. Sempre voci. Ma non parlavano con lei. Non si

rivolgevano a lei. Più vicino. C'era quasi. I bisbigli dovevano finire. Li avrebbe fermati lei. Basta parole. Strinse il manico del pugnale. Da quella distanza poteva colpire, ma un uccello spaventato spiccò il volo dai cespugli e la bambina si voltò di scatto.

Per un attimo i loro sguardi si incrociarono.

La bambina si mise a urlare. Blanche partì all'attacco e affondò il coltello, nell'istante preciso in cui l'altra donna si girava e si metteva davanti alla bambina.

La lama penetrò la carne. Si scontrò con un osso, con qualcosa di duro.

Blanche sorrise. La sua opera era compiuta. Che adesso le fosse concessa la pace? Basta bisbigli. Aveva eseguito gli ordini di Dio. Ora poteva riposare.

Estrasse il coltello per sferrare un altro colpo, ma la donna stava già cadendo a terra. Un groviglio di carne, sangue e velluto. Che begli abiti. Ma Minou Joubert era vestita così elegante? Il cappuccio calò, scoprendo il viso.

Non era Minou Joubert.

«Zia!», stava urlando la bambina.

Blanche si allontanò barcollando dal corpo. Com'era potuto succedere? Con la coda dell'occhio notò un giovinetto con due cavalli in cima al colle. Appena quest'ultimo vide la bambina e la donna a terra, mollò le redini e corse da loro.

La bambina singhiozzava e strillava sconsolata.

«Svegliati, zia...».

Blanche si tappò le orecchie. Sentì un rivolo di sangue scorrerle sull'avambraccio e tra le cosce.

Non era Minou Joubert.

Indietreggiò ancora di un passo. Un altro rumore alle sue spalle. Altre persone erano sconfinite nelle sue terre dalla postierla rimasta aperta. Un vecchio smilzo che pencolava quasi fosse abbagliato, e una vecchietta col viso segnato. Un uomo coi capelli rossi, come quell'eretica della regina d'Inghilterra.

E lei, la fanciulla che pensava di aver ucciso. Era il volere di Dio.

Blanche lanciò un'occhiata al corpo riverso a terra. Non era Minou Joubert. Vide la bambina provare a fermare con le manine l'emorragia. Balenò un ricordo. Dita bianche, il pavimento di pietra della cappella, il dolore che le straziava il corpo in due.

Le urla nella testa la assillavano. Tuonavano. La rimproveravano. Com'era possibile che si fosse sbagliata? Le voci le avevano ordinato di uccidere il bambino, ma aveva capito male. Pensava che intendessero quello della troia ugonotta, ma aveva sbagliato. Ora ci arrivò.

Blanche si guardò il pancione e sentì la creatura che si agitava dentro di lei.

I nemici l'avevano accerchiata. Era assediata da tutti i lati, come gli antichi uomini di Dio. I nemici arrivavano attraverso la postierla lasciata aperta al castello e dai villaggi a valle. Dal bosco incenerito avanzavano eserciti fantasma.

Era l'apocalisse, il giudizio universale, le tenebre che inghiottono la terra. La fine del mondo.

Blanche alzò lo sguardo al dongione e per un attimo sfuggente, nell'intervallo infinitesimale tra un battito del cuore e l'altro, le parve di vedere alla finestra un volto che guardava giù.

«Valentin...», mormorò. Ma poi si ricordò che l'aveva lasciata.

Si tastò per cercare il punto giusto. Ci fu un attimo di quiete. Dopodiché la donna sorrise e rivolse la lama verso di sé.

«Un tempo per tacere».

Un altro affondo, stavolta più in basso, nel ventre. Le voci nella sua testa si zittirono subito. Erano contente di lei, sì. Silenzio. Finalmente un po' di pace. L'aria sfavillò e brillò, poi si acquietò.

Basta parole.

«Minou!», urlò Alis. «Non si sveglia!».

La fanciulla posò la testa della zia sul suo grembo.

«Zia!», gridò Aimeric, accucciato a terra accanto a madame Boussay, intento a premerle un fazzoletto sulla ferita. «Resta sveglia! Guardami! Prova ad aprire gli occhi!».

«Ah, nipote, sempre a urlare».

«Scusa, zia», singhiozzò lui.

«Ho tanto freddo, Aimeric», gli disse lei. «Anche se è una splendida giornata». Girò la testa. «Ci sei anche tu, Minou?»

«Sono qui, zia».

«È meglio se rientriamo. Mi pare che qualcuno abbia acceso un fuoco per scaldarci. Anzi, ne sono sicura. No, mi sto di nuovo ingarbugliando. Dentro farà caldo, vicino al fuoco».

Minou si sforzava di trattenere le lacrime.

«Vi portiamo dentro subito, state tranquilla. Vedete? È venuto ad aiutarci Piet. E c'è anche Bernard».

«Bernard?». La donna aprì a fatica gli occhi e provò ad allungare una mano.

«Resta sveglia, zia», sussurrò Aimeric. «Non lasciarmi».

«Quanto parli, nipote mio». La sua voce si affievolì. «Com'è bello rivederti dopo tanto tempo, Bernard. Ho avuto la gioia di passare i mesi scorsi con Minou e Aimeric, ma ovviamente già lo sai».

«Sì. Ti ringrazio per la tua gentilezza sconfinata».

«È stato un piacere. Conosco i miei oneri verso il sangue del mio sangue, anche se monsieur Boussay...». La sua voce si affievolì ancora di più. «Sei con Florence? È qui? Mi piacerebbe tanto vederla». Diede una sbirciata e con aria corruciata chiamò: «Sorella?».

Madame Noubel si inginocchiò accanto a lei. «Florence non c'è, Salvadora. Ma ci sono io, Cécile. Ci siamo conosciute ieri al villaggio».

«È vero. Hai fatto da testimone di nozze a Florence, me lo ricordo. Volevo tantissimo farle da damigella, ma papà non mi ha lasciato venire».

«Stendetela sulla mantella», disse Minou. «Usatela come barella. Le portiamo al castello». Fece un respiro profondo. «Tutte e due».

«Lei no!», urlò Aimeric.

«Non possiamo lasciarla qui, in pasto ai corvi e ai lupi, non è giusto».

«No!», disse Alis correndo tra le braccia del suo papà. «Lei no!».

«Le prendiamo tutte e due», ripeté Minou.

«E come la mettiamo coi soldati?», chiese Aimeric. «Così ci vedranno».

«Se ne sono andati», rispose sottovoce il padre. «Alcuni sono scappati appena le fiamme hanno preso a divampare. Altri quando è fuggito il confessore. Rispondevano ai suoi ordini».

«Svelti!», disse Minou. «Se non troviamo qualcuno che ci aiuti, non ce la farà».

Blanche sentì qualcuno sollevarla. Ormai le voci si erano sopite. Dentro di lei non si muoveva più nulla. Non parlava più nessuno.

Esalò un lungo respiro, l'ultimo.

Dopodiché, un meraviglioso silenzio di beatitudine.

## Capitolo settantaquattro

*Castello di Puivert, venerdì 29 maggio*

Una settimana dopo, Minou si trovava nell'aperta campagna oltre le mura settentrionali del castello e osservava la bara di Blanche che veniva calata nella fossa.

*«In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti».*

Le zolle colpirono il coperchio della bara con un lieve tonfo. La terra scivolò dalle dita tremolanti del prete cattolico convocato da Quillan per celebrare il funerale. Un'altra mano tesa all'altro capo della fossa aperta, un'altra ancora. I sassi e la terra che picchiavano sul legno come pioggia. Nessuno versò una lacrima, ma avevano tutti un'aria grave e molti portavano addosso i segni degli eventi di quel giorno.

Puivert aveva seppellito i morti per sette giorni. Aveva suonato la campana dell'Angelus per le persone amate come Guilhem Lizier, e per quelle come Paul Cordier, che nonostante l'antipatia faceva comunque parte del villaggio. Avevano sepolto lì anche i soldati ammazzati nel bosco. Come il servitore del prete, Bonal, e i pochi rimasti fedeli a Blanche de Bruyère e periti durante l'attacco dell'esercito popolare guidato da Bérenger.

E ora quella, l'ultima sepoltura. Per chiudere la storia.

*«Amen».*

Intorno alla tomba c'era poca gente. Minou e Piet, Bernard con accanto Alis, madame Noubel e Bérenger di fianco al vecchio Achille Lizier. Aimeric stava poco più in là, dietro a una portantina, sulla quale sedeva un'invalida. Sistemata all'ombra delle mura del castello, la seduta era stata presa dagli ex appartamenti padronali e portata in mezzo ai campi per la triste occasione. Aimeric si premurava come una mamma chioccia, rimboccava alla zia la coperta sulle gambe e le offriva vino e biscotti.

«Sul serio, Aimeric. È chiederti troppo di stare fermo un secondo?», disse la vecchia, ma non sembrava davvero infastidita. «Così mi sfinisci».

Per due giorni la vita di madame Boussay era stata appesa a un filo. Aveva un ferita profonda. Il coltello era stato deviato dalla Bibbia di Florence, e perciò aveva schivato gli organi vitali, ma le era venuta la febbre. Il medico chiamato da Chalabre aveva tenuto la malattia sotto controllo. Minou,

madame Noubel e Aimeric non l'avevano lasciata un secondo. Il terzo giorno la febbre era scesa e Salvadora era riuscita a dormire. Era ancora molto debilitata e non riusciva a camminare da sola, ma il pericolo era scampato. Quando Minou le aveva raccontato che il marito era morto a Tolosa, alla donna era scesa una lacrimuccia, ma poi aveva ringraziato Dio con un sorriso.

A Aimeric pareva il colmo che sua zia fosse stata salvata proprio da una Bibbia protestante. Aveva iniziato a prenderla in giro ma, vedendo quanto le punzecchiate divertissero la zia, Minou lo lasciava fare. Dal canto suo, madame Boussay si aggrappava con tutta sé stessa all'idea che a salvarla fosse stata Florence, la sua sorella maggiore, il suo angelo custode.

«Sicura che state comoda?», le chiese di nuovo Aimeric. «Devo chiedere ad Alis di prendervi il ventaglio o...».

«Quanto parli, nipote», rispose la donna con affetto. «Stai sempre a parlare».

Il prete guardò Minou, che annuì. Il sacerdote fece il segno della croce e si scostò per permettere a due abitanti del villaggio di iniziare a riempire la fossa.

«Sei certa di volerlo fare adesso?», chiese Piet quando si rincamminarono verso il castello.

La fanciulla gli sorrise. «Sì, *mon coeur*. Potresti radunare tutti nel cortile superiore?».

Piet annuì e andò a preparare tutto.

Il tempo aveva già iniziato a sbiadire gli orrori di quella giornata infinita.

Achille Lizier, le donne e i bambini del villaggio avevano lottato per salvare il bosco. Finalmente al tramonto l'incendio si era estinto e Bérenger e i suoi compagni avevano espugnato il corpo di guardia. Appena le guardie erano venute a sapere che la castellana era morta e il prete era fuggito, la maggior parte aveva depresso le armi. Quelle che avevano continuato a resistere erano state nel giro di poco sopraffatte e incarcerate, o avevano ricevuto il permesso di andarsene.

Nei giorni successivi Minou aveva passato le notti in bianco. Appena chiudeva gli occhi i suoi sogni si riempivano di sangue e atrocità. Visioni di Aimeric picchiato e sanguinante, di Piet intrappolato tra le fiamme sempre più vicine, di Alis con i segni della corda al collo e di Salvadora stramazza a terra, l'erba fresca tutt'intorno che si tingeva di rosso. Di Blanche con una ferita al pancione, che sorrideva mentre la sua vita – e quella del bambino dentro di lei – scivolava via.

Per tenere a bada le tenebre, Minou aveva parlato con Piet. Per far quadrare tutto. Qualsiasi informazione sentita da suo padre e dalla zia, pure da Blanche. Qualsiasi informazione scoperta da sola. Parlava per non farsi sopraffare dai

brutti ricordi.

Col tempo le cose sarebbero andate meglio. Glielo aveva promesso suo padre.

La sera prima, al tramonto, Minou era salita in cima al dongione per ammirare lo splendido panorama. I colori estivi, i verdi, i rosa e i gialli dei campi, l'acqua argentea del Blau che solcava la valle e il tramonto cupreo sopra i colli. Aveva ripensato a sua madre e a suo padre, e alla donna con gli occhi di colore diverso che era morta nel darla alla luce.

Aveva pensato alla serenità dell'amore vero. Non assomigliava al fuoco passionale descritto nelle antiche leggende, che ardeva e si spegneva subito. Ma alla quiete di una lunga compagnia. Del suo futuro marito.

Era rimasta lassù ancora un po' ad ammirare il sole che calava a occidente. Aveva visto la luna argentea alzarsi a oriente, sopra i resti inceneriti del bosco. E la sua mente era tornata a Piet e a quello che avrebbero potuto costruire insieme a Puivert.

Aspettò che il cortile si riempisse, poi salì in cima ai gradini del dongione per parlare alla folla.

Una marea di facce la fissò. I suoi parenti erano al corrente di quello che stava per dire, ma i servitori del castello e gli abitanti del villaggio erano guardinghi, alcuni sembravano addirittura spaventati. C'erano anche alcuni giovani soldati che avevano prestato servizio per i Bruyère e si erano convinti a tornare dietro la promessa che non sarebbero stati puniti per aver disertato il posto di guardia.

Alis sorrideva raggianti. Madame Noubel e Bérenger stavano l'uno accanto all'altra, talmente appiccicati che Minou si chiese se non ci fosse qualcosa sotto. Seduta con gli occhi chiusi e visibilmente stanca, la zia borbottava a Aimeric di stare dritto. Con sua grande gioia, Minou vide Piet e suo padre fianco a fianco. Avevano già trovato molti punti in comune e il libraio gli aveva dato la sua benedizione senza riserve. In quel momento lui sembrava gonfio d'orgoglio, Piet agitato.

Minou prese il testamento dalla tasca, anche se non ce n'era bisogno. Il suo contenuto si era già diffuso in paese grazie ad Achille Lizier. Ma averlo le dava uno strano conforto, sapendo che lo avevano stretto sia Marguerite sia Florence. Minou lo considerava un portafortuna.

«Amici», esordì, «non serve ricordare gli orrori avvenuti. Ci hanno segnato tutti. Vi abbiamo assistito tutti. Le emozioni che abbiamo vissuto – paura e dolore, rabbia e commiserazione – ci accompagneranno a lungo. Soffriamo, ma ci riprenderemo. Lo supereremo».

Minou si fermò, le parole provate e riprovate mentalmente all'improvviso



bloccate in gola. Chi era lei per dire cose del genere? Chi era lei per volere cose del genere?

Incrociò lo sguardo di Piet e notò che le stava sorridendo. Il suo innamorato alzò lentamente una mano e se l'appoggiò sul cuore. Minou avvertì accanto a lei gli spiriti di tutte le persone che avevano perso, per un attimo reali quanto i volti che la fissavano.

«Ora dobbiamo guardare avanti», disse con voce nuovamente calma. «Non ho cercato nulla di tutto ciò. Non mi è mai interessato diventare la signora di Puivert e di queste terre, ma è una responsabilità caduta dal cielo. E la accolgo».

La folla iniziò a mormorare. Minou vide Bérenger lanciare occhiate in giro per placare gli animi. La determinazione che metteva nel proteggerla continuava a commuoverla.

«Il nostro...», continuò la fanciulla alzando un braccio per invitare Piet a raggiungerla. «Il nostro augurio è che Puivert diventi un luogo d'asilo per i più bisognosi. Cattolici o ugonotti, mori o ebrei che siano, chiunque abbia perso la casa per colpa della guerra o della religione. Non permetteremo che si ripetano gli eventi di Tolosa».

Piet annuì e Minou fece un altro respiro profondo.

«Perciò dico questo: chiunque voglia andarsene, vada pure. Non sarà giudicato. Quelli tra voi che invece vogliono restare a dare una mano, sono più che benvenuti».

Per un istante nessuno fiatò. Poi un giovane soldato si fece avanti e chinò il capo.

«Io sono con voi, mia signora».

Poi un altro. «Anche io».

La voce di Aimeric fu la più decisa. «E anch'io, sorella».

Alis batté le mani, poi si unirono suo padre e madame Noubel, finché il cortile non si riempì di applausi e grida di esultanza. Madame Boussay agitò il ventaglio. Persino Bérenger sorrise.

«Ben detto, mia Signora delle Nebbie», le sussurrò all'orecchio Piet quando Minou scese dai gradini. «Signora di Puivert».

## EPILOGO

*Castello di Puivert, sabato 3 maggio 1572*

Sono le sette di sera. In cima al dongione, la donna ormai conosciuta come Marguerite de Puivert ammira la valle in direzione di Chalabre.

La sua bambina di sette anni, Marta – battezzata così in onore della madre di Piet – scalpita al suo fianco nell’attesa che arrivino gli ospiti.

«*Reste tranquille, petite*», le dice Minou.

«Ma sono ferma».

«Tra poco arrivano».

Minou riesce a vedere Piet, giù in basso. Porta sulle spalle il loro figlioletto di due anni, Jean-Jacques, e supervisiona i preparativi nella corte centrale. Dall’alto sono minuscoli, ma Minou adora ogni ruga e sorriso sul viso del marito, ogni fossetta sulle guance del figlio, e sa già che espressione avranno.

È l’ennesima splendida giornata di montagna. Il cielo è di un azzurro sconfinato, un venticello soffia tra i boschi e fa brillare il retro argentato delle foglie. Lievi refoli. Ormai non c’è più traccia dei faggi e degli ontani carbonizzati, né degli abeti e delle querce sottili che c’erano un tempo, anche se Minou è convinta che la foresta conservi il ricordo degli eventi di dieci anni fa, nelle cortecce degli alberi vecchi, nella terra e nelle felci ricresciute.

Le antiche superstizioni montanare hanno portato a costruire, nella radura, un piccolo santuario per ricordare le persone cadute in quel giorno di maggio del 1562. Benché Minou non le incoraggi a farlo, le donne portano nastri e mazzolini di fiori, versi scritti nella vecchia lingua per tenere a bada gli spiriti. Affinché i morti continuino a riposare sotto la terra fredda. Soltanto Minou porta i fiori sulla tomba di Blanche de Bruyère nell’anniversario della sua morte.

Le pare importante non dimenticare.

Minou osserva il diario che ha in mano. Ci scrive tutto, è un modo per ricordare come sono andate realmente le cose. Conserva in uno scrigno le lettere che riceve: quelle della zia, quelle di madame Noubel – ora madame Bérenger – e quelle di Aimeric, quando attraversa la Francia in lungo e in largo assieme al suo reggimento. Lì sono riposti anche il testamento e le ultime volontà della sua madre naturale, Marguerite, e la vecchia mappa della

Bastide disegnata coi gessetti da Florence.

Il castello di Puivert è diventato un luogo fiorente, e in genere un felice riparo. In quei dieci anni di guerra e pace armata, in molti hanno trovato asilo tra le sue mura. Il vecchio duca di Guisa è morto da anni – ucciso da un sicario assoldato da Coligny durante l’assedio di Orléans, nell’anno 1563 – ma il suo primogenito Enrico ne ha preso il posto al comando dell’esercito cattolico. Il suo braccio destro è l’astro nascente della Chiesa cattolica: il cardinale Valentin. Dicono che sia più potente – e ricco – di qualsiasi altro consigliere del giovane duca. Si dice anche che all’interno di un reliquiario tempestato di gemme, custodito nella cappella dei Guisa in Lorena, sia racchiusa una sacra reliquia inestimabile. Un brandello della sindone di Antiochia.

Le poche volte in cui viene nominato Vidal, Minou si accorge che il viso del marito si adombra.

Il principe di Condé, l’eroe della resistenza ugonotta, è stato sepolto tre anni fa. Al comando delle forze ugonotte adesso c’è l’ammiraglio Coligny. Minou è orgogliosa che Aimeric sia tra i suoi tenenti più fidati, ma continua a non capire perché il conflitto vada avanti. In dieci anni non è cambiato praticamente nulla. Ormai è una storia vecchia. La religione e le sue conseguenze hanno guastato sia il Paese sia l’animo degli uomini che lo abitano.

Ultimamente però si è riaccesa la speranza che la guerra giunga al termine. Sono state delle donne a negoziare l’ultima tregua, mettendo così fine alla terza fase del conflitto. La regina protestante di Navarra ha acconsentito al matrimonio tra suo figlio Enrico e la figlia della regina vedova, Caterina de’ Medici, sorella del re. Sarà il più bel matrimonio da decenni a questa parte. Tutti i nobili ugonotti, compresi Minou e Piet, sono stati invitati a unirsi ai festeggiamenti a Parigi nell’agosto alle porte, pochi giorni prima della festa di San Bartolomeo.

Piet e Aimeric hanno intenzione di andarci. Probabilmente anche Alis. Minou non ha ancora deciso, secondo lei i bambini sono ancora troppo piccoli. Le piace vivere in montagna e, in verità, le stanno a cuore solo tre città: la sua amata Carcassonne, Tolosa – dove madame Boussay tiene salotto a casa sua, in rue du Taur – e Amsterdam.

«Sono loro?», le chiede Marta, socchiudendo gli occhi per la luce del tramonto.

È una bambina curiosa e arguta, fa sempre mille domande. È la beniamina di sua zia Alis, che sta per arrivare da Carcassonne con nonno Bernard per trascorrere l’estate a Puivert.

«No, arrivano in carrozza», risponde Minou. «Guarda meglio».

Si avvicina alla figlia, casomai si sporgesse troppo dal bordo. La sua bimba ostinata ha ereditato da Aimeric l'amore per l'altezza e non ha paura di niente. Per ora, però, sta ferma e si ripara gli occhi con le manine.

Minou e Piet si sono sposati nella cappella del castello, alla vigilia del ventesimo compleanno di lei. A farle da testimone è stata madame Boussay, anche se hanno pronunciato i voti davanti a un pastore ugonotto. Minou portava un semplice anello d'argento all'anulare, ma custodisce ancora, al sicuro nel suo diario assieme agli altri tesori, lo spago che l'ha legata per la prima volta a Piet sulle rive del Blau.

Qualche anno dopo di loro, Aimeric e Jeanette di Chalabre si sono scambiati le stesse promesse davanti allo stesso pastore. Mentre lei piangeva il suo primo amore, Aimeric ha pazientato e si è innamorato di lei. Le ha chiesto di sposarlo il giorno del suo diciottesimo compleanno. In quell'occasione a fare da damigella è stata Alis, che al banchetto nuziale ha raccontato le birbanterie e le tante imprese infantili del fratello.

Spesso, quando cerca un po' di solitudine, Minou va a sedersi nella cappella. Un luogo di pace e contemplazione, lontano dalla gestione delle terre e dei rifugiati che arrivano in inverno, in primavera, in estate e in autunno. È diventata una cappella protestante, ma al tramonto dalla finestra orientale entra la stessa luce di prima, e getta diamanti danzanti sulle pareti e sul lastricato. Secondo Minou è in quel genere di cose – nella luce e nella pietra, nel bosco e nel cielo – che si trova davvero Dio.

«Eccoli!», urla Marta, indicando una nuvoletta di terra sollevata dagli zoccoli dei cavalli. «Arriva una carrozza da Chalabre».

«Mi sa che stavolta hai ragione, *petite*», le risponde con dolcezza Minou. Ma la bambina è già andata al parapetto per avvisare il papà e suo fratello. «Sono loro! Sono arrivati!».

Piet si volta, le vede e le saluta.

«Non correre per le scale!», urla Minou, ma Marta è già sparita.

Minou si trattiene ancora un po' ad ascoltare i cigolii delle ruote che si avvicinano. Gli scricchiolii del ponte levatoio e del portone aperto dalle guardie. Le urla di benvenuto e le risate nel cortile inferiore. Per la prima volta da anni, la famiglia intera sarà riunita. Aimeric e la sua Jeanette, Alis e Bernard; persino madame Boussay sta arrivando da Tolosa con Cécile e Bérenger, che hanno fatto una deviazione per passarla a prendere prima di riscendere a sud.

In quegli ultimi istanti, Minou se ne sta nel suo rifugio in alto nel cielo. Lancia un'occhiata al suo amato Piet che cammina mano nella mano con

Marta e con l'altro braccio regge Jean-Jacques. Il piccolo gioca a fare il soldato, brandendo una spadina di legno.

Minou si siede sul parapetto, apre il diario a una pagina bianca e inizia a scrivere.

“Castello di Puivert. Sabato 3 maggio dell'anno di grazia 1572”.

A ovest il sole sta calando dietro i colli. Il cielo azzurro si tinge di rosa e poi di bianco. Domani sarà un'altra giornata perfetta.

## NOTA SULLA LINGUA

La *langue d'Oc*, da cui prende il nome la regione della Linguadoca, era la lingua parlata fin dal Medioevo nel Midi, che si estende dalla Provenza all'Aquitania. È strettamente imparentata al provenzale, al catalano e al basco.

La *langue d'oïl*, antesignana del francese moderno, veniva parlata nel Centro e nel Settentrione.

Negli ultimi venticinque anni il Midi ha assistito a una sorta di rivoluzione linguistica.

Al giorno d'oggi l'occitano è visibile su qualsiasi insegna; nel cuore della città medievale di Carcassonne esiste ancora una scuola bilingue e l'occitano viene promosso e reclamizzato in televisione. Eppure nel Cinquecento e nel Seicento veniva considerato una lingua da provinciali, e parlarlo era sintomo di ignoranza.

Per distinguere gli abitanti del *Pays d'Oc* dai personaggi provenienti da altre zone, sono ricorsa sia al francese sia all'occitano, motivo per cui alcuni termini compaiono in entrambe le forme: per esempio *mademoiselle/madomaisèla* e *monsieur/sénher*.

Questa indipendenza linguistica – unita a quella di spirito, in parte risalente all'invasione a sud del Settentrione cattolico tra il 1209 e il 1244 – è una delle motivazioni fornite da alcuni storici per spiegare la prevalenza di comunità ugonotte nel Meridione e la loro strenua resistenza alle repressioni.

Come nel caso della cosiddetta eresia catara, molti ugonotti – seguaci della Chiesa riformata – nutrivano il desiderio di spogliare la religione dei suoi orpelli per tornare alla parola della Bibbia, contrapponendosi così all'interpretazione delle Scritture di preti e vescovi, e rifiutando il latino come lingua di preghiera.

A parte ciò, in termini di dottrina e teologia, la fede catara e la dottrina protestante hanno ben poco in comune.

Dall'altro canto, è giusto ricordare che la libertà di spirito e di pensiero che portò il catarismo a radicarsi in Linguadoca nell'XI, XII e XIII secolo, prima che venisse estirpato quasi del tutto nel Trecento, si riflesse anche nelle comunità ugonotte quattrocentesche e cinquecentesche.

La traduzione francese della Bibbia realizzata nel 1530 da Jacques Lefèvre d'Étaples ad Anversa, e la versione rivisitata di Pierre Olivétan del 1535 furono fondamentali, come la traduzione francese dei Salmi a opera del poeta Marot negli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento.

Le poesie e i proverbi citati sono estratti da *Proverbes et Dictons de la Langue d'Oc*, a cura di padre Pierre Trinquier, e da *33 Chants Populaires du Languedoc*.

## RINGRAZIAMENTI

Qualsiasi romanziere sa che se riesce a continuare a condurre una vita normale anche durante le ricerche e la stesura di un libro, e a scampare il crollo totale, è solo merito della sua famiglia, degli amici e dei vicini di casa. Io ho la grandissima fortuna di essere circondata da persone che mi hanno dato un entusiastico sostegno a livello emotivo, pratico e professionale.

Ringrazio in particolare: la mia splendida editor della Mantle (nonché la mia più vecchia amica nel mondo dell'editoria) Maria Rejt, e tutta la redazione della Macmillan London, in particolar modo Anthony Forbes Watson, Josie Humber, Kate Green, Sarah Arratoon, Lara Borlenghi, Jeremy Trevathan, Sara Lloyd, Kate Tolley, James Annal, Stuart Dwyer, Brid Enright, Charlotte Williams, Jonathan Atkins, Stacey Hamilton, Leanne Williams, Anna Bond e Wilf Dickie, Praveen Naidoo e Katie Crawford in Australia, Terry Morris, Gillian Spain e Veronica Napier in Sudafrica, e Lori Richardson, Graham Fidler e Dan Wagstaff in Canada. Grazie al mio meraviglioso agente, il solo e unico Mark Lucas, e a tutte le persone che lavorano nelle agenzie letterarie LAW, ILA e Inkwell Management, specialmente Alice Saunders, Niamh O'Grady, Nicki Kennedy, Sam Edenborough, Jenny Robson, Katherine West, Simon Smith, Alice Natali e George Lucas. Ringrazio i miei strepitosi editori stranieri, soprattutto Maaïke le Noble e Frederika van Traa della MeulenhoffBoekerij. Grazie a tutte le persone che ho conosciuto al Franschhoek Book Festival in Sudafrica e allo splendido Huguenot Museum, dove è nato il germe della storia.

Ringrazio gli amici di Chichester, Carcassonne, Tolosa e Amsterdam che mi hanno sostenuto, e portato tè (a volte vino!) e allegria dal mondo esterno durante la lunga stesura di questo romanzo. Specialmente Jon Evans, Clare Parsons, Tony Langham, Jill Green, Anthony Horowitz, Saira Keevil, Peter Clayton, Rachel Holmes, Lydia Conway, Paul Arnott, Caro Newling, Stefan van Raay, Linda e Roger Heald, gli amici del CFT, il Women's Prize e l'NT, Mark Piggott del KBE, il Patron of the Arts, Dale Rooks, Harriet Hastings, Syl Saller, Marzena Baran, Pierre Sanchez e Chantal Bilautou.

Grazie mille alla mia famiglia, ai parenti acquisiti, ai cugini e ai nipoti, comprese mia suocera Rosie Turner, mia cugina Phillipa (Fifi!) Towlson, mia cognata Kerry Mulbregt, mio cognato Mark Huxley, la mia adorabile sorella Caroline Grainge, e soprattutto mio cognato Benjamin Graham per le sue sublimi fotografie; a mio nipote Rick Matthews e alla mia splendida sorella Beth Huxley per il suo sconfinato appoggio su qualsiasi versante (non solo per avermi portato a spasso il cane e comprato i palloncini!). Ringrazio i nostri adorati genitori Richard e Barbara Mosse, che ci mancano tanto.

Infine, come sempre, non avrei realizzato nulla di tutto ciò senza il mio adorato marito Greg Mosse, mio primo amore e lettore, e i nostri brillanti e meravigliosi figli (ormai cresciuti!) Martha Mosse e Felix Mosse. Se non ci foste voi tre, tutto questo avrebbe poco senso. Sono tanto orgogliosa di voi.

Kate Mosse

Tolosa, Carcassonne e Chichester, dicembre 2017



# Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Indice	5
Dedica	8
Esergo	9
Nota sulle guerre di religione	10
I protagonisti	12
Prologo	14
Parte prima. Carcassonne, inverno 1562	18
Capitolo uno	19
Capitolo due	22
Capitolo tre	25
Capitolo quattro	31
Capitolo cinque	37
Capitolo sei	40
Capitolo sette	48
Capitolo otto	51
Capitolo nove	57
Capitolo dieci	63
Capitolo undici	66
Capitolo dodici	68
Capitolo tredici	74
Capitolo quattordici	77
Capitolo quindici	84
Capitolo sedici	88
Capitolo diciassette	94
Capitolo diciotto	98
Capitolo diciannove	103
Capitolo venti	107
Capitolo ventuno	109

Capitolo ventidue	114
Parte seconda. Tolosa, primavera 1562	118
Capitolo ventitré	119
Capitolo ventiquattro	125
Capitolo venticinque	135
Capitolo ventisei	141
Capitolo ventisette	146
Capitolo ventotto	149
Capitolo ventinove	154
Capitolo trenta	159
Capitolo trentuno	165
Capitolo trentadue	169
Capitolo trentatré	176
Capitolo trentaquattro	180
Capitolo trentacinque	185
Capitolo trentasei	191
Capitolo trentasette	201
Capitolo trentotto	207
Capitolo trentanove	212
Capitolo quaranta	219
Capitolo quarantuno	224
Capitolo quarantadue	229
Capitolo quarantatré	233
Capitolo quarantaquattro	238
Capitolo quarantacinque	241
Capitolo quarantasei	245
Capitolo quarantasette	249
Capitolo quarantotto	253
Capitolo quarantanove	260
Capitolo cinquanta	266
Capitolo cinquantuno	271
Capitolo cinquantadue	274
Capitolo cinquantatré	278
Capitolo cinquantaquattro	284
Capitolo cinquantacinque	288

Capitolo cinquantasei	293
Capitolo cinquantasette	299
Capitolo cinquantotto	302
Capitolo cinquantanove	313
<b>Parte terza. Puivert, estate 1562</b>	<b>320</b>
Capitolo sessanta	321
Capitolo sessantuno	327
Capitolo sessantadue	334
Capitolo sessantatré	340
Capitolo sessantaquattro	346
Capitolo sessantacinque	351
Capitolo sessantasei	354
Capitolo sessantasette	359
Capitolo sessantotto	364
Capitolo sessantanove	372
Capitolo settanta	377
Capitolo settantuno	382
Capitolo settantadue	390
Capitolo settantatré	400
Capitolo settantaquattro	406
<b>Epilogo</b>	<b>410</b>
<b>Nota sulla lingua</b>	<b>414</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>415</b>